



Fv
256.241
D 150

LA REGOLA
DEI
FRATI MINORI

ESPOSTA PRATICAMENTE

DAL

P. GABRIEL-ANGELO DA VICENZA

MIN. RIF. DELLA PROVINCIA VENETA

AGGIUNTIVI

GLI ESAMI DELLO STESSO AUTORE

SOPRA LE OBBLIGAZIONI DEI RELIGIOSI

EDIZIONE QUARTA



QUARACCHI

TIPOGRAFIA DEL COLLEGIO DI S. BONAVENTURA

1891.

Property of
CBF

Please return to
Graduate Theological
Union Library

FR. CLEMENS A PANORMO LECTOR IUBILATUS, CATHOLICAE MAIESTATIS IN REGALI CONGRESSU MATRITENSI PRO IMMACULATA CONCEPTIONE THEOLOGUS, AC TOTIUS SERAPHICI ORDINIS S. P. N. FRANCISCI MINISTER GENERALIS COMMISSARIUS VISITATOR, REFORMATOR APOSTOLICUS, ET SERVUS.

Cum iuxta Apostolicas nostrique Ordinis Constitutiones de mandato nostro idonei Censores Opus quoddam a Rev. Patre Gabriele Angelo a Vicetia lectore theologo, ac Ministro Provinciali nostrae Reformatae Provinciae S. Antonii elaboratum, cui titulus est: *Regola de' Frati Minori esposta praticamente ecc.* recognoverint, illudque ab ipsis revisum et approbatum fuerit: Nos praesentium tenore ad salutaris obedientiae meritum facultatem facimus, quatenus, servatis de reliquo servandis, idipsum typis mandare possit et valeat.

Dat. Romae ex nostro Aracoelit. Conventu
die 11 Februarii 1758

FR. CLEMENS DE PANORMO, *Min. Generalis.*

L. ✠ S.

De mandato Rev. in Christo Patris
FR. HIERONYMUS A FRANCAVILLA, *Secr. Gen. Ord.*

CENNI BIOGRAFICI DELL'AUTORE

Il P. Gabriel-Angelo, al secolo Antonio-Felice Facchini, nacque in Vicenza il dì 12 settembre 1712. Accettato tra i Minori Riformati della Provincia Veneta, vesti le serafiche lane nel convento di Valdagno a dì 15 settembre 1728, e nello stesso giorno dell'anno seguente si strinse irrevocabilmente a Dio coi santi voti solenni. In filosofia e teologia ebbe a lettore il celebre P. Pier-Maria da Pederobba o Pietra-Rossa, quel desso che poi doveva salire in sì gran fama di predicatore sino a meritarsi da Benedetto XIV l'elogio di *Concionator Concionatorum*. Sottentrato a sì insigne religioso nell'uffizio dell'insegnare le dette scienze, e quindi ascendendo per i diversi gradi dell'Ordine, nel Capitolo Provinciale del 1757 venne assunto al governo della Provincia, da lui saggiamente retta per un triennio: e fu anche dal Reverendissimo P. Ministro Generale destinato a suo Commissario Visitatore della Provincia Osservante Veneta ¹ e della Riformata Bresciana.

¹ Vedi Sandi, *Principii di Storia civile della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1772, vol. III, lib. VIII, cap. V, art. I, pag. 92-94.

Zelantissimo della regolare disciplina e della perfetta osservanza della santa Regola, oltre che colle parole e coll'esempio, si studiò di riavvivarne sempre più lo spirito tra i suoi confratelli anche cogli scritti. Del quale suo indefesso adoperarsi a loro vantaggio fanno fede le opere da lui mandate alle stampe, che sono le seguenti:

1.^a *La Regola dei Frati Minori, esposta praticamente ecc.* Venezia, 1758. 8.^o; e 1765 accresciuta dall'Autore di alcune utili annotazioni.

2.^a *Esercizi spirituali per uso dei Frati Minori Osservanti Riformati.* Venezia, 1761. 8.^o

3.^a *Statuti e Costituzioni Municipali della Riformata Provincia di S. Antonio di Venezia.* Venezia, 1764. 4.^o In questa compilazione ebbe a collaboratore il P. Adriano da Adria.

4.^a *De privilegiis Regularium tam pro administrando, quam pro suscipiendo Poenitentiae Sacramento.* Venetiis, 1768. 4.^o; e Venetiis, 1778. 4.^o

5.^a *Istruzioni morali di S. Bernardino da Siena intorno al traffico ed all'usura, tradotte nella volgar favella, e con varie annotazioni illustrate per comodo ed utile dei negozianti.* Venezia, 1774. 8.^o

Passò agli eterni riposi addì 8 dicembre 1776 nel convento di Verona, lasciando inedite alcune altre opere ¹.

Fra tutte però le opere scritte dal nostro Autore, quella che gli acquistò maggiore e più duratura rino-
manza, e per la quale si è reso assai benemerito, non-
chè solo della sua Provincia, ma di tutto il Serafico
Ordine, fu la *Spiegazione della Regola*, la quale e per

¹ Vedi *Scriptores Ord. Min. Ref. Prov. Venetae*. Venetiis, 1877, pag. 122.

sodezza di dottrina e per chiarezza di esposizione venne sempre giudicata come una delle migliori spiegazioni, che si conoscono; e forse tra quante comparvero fin ora alla luce in lingua italiana, la più opportuna di tutte da potersi dare in mano ad ogni religioso, e da far servire di lettura alla mensa comune.

Il piissimo Autore si era prefisso, come dichiara egli stesso nella prefazione, di scrivere una « spiegazione semplice, chiara, sugosa, nè troppo breve; e che applichi sopra tutto alla pratica le generali dottrine, per istruzione principalmente di quei religiosi, i quali, sprovveduti di talento e d'ingegno, dai principii universali non sanno dedurre le pratiche conseguenze ». Così egli: mal tuttavia si apporrebbe chi dall'edificante modestia mostrata dall'Autore nelle riferite parole, trarre volesse di conseguenza che la spiegazione da lui scritta della Regola non meritasse di essere messa in mano che ai fratelli laici e ai religiosi di scarso ingegno. Chi così ne giudicasse, converrebbe dire che non l'avesse mai, nonchè studiata, nemmeno degnata d'una lettura alla sfuggita; chè altrimenti vi avrebbe anch'egli rilevato, nella sua succosa brevità, quei pregi non comuni, che altri vi seppe trovare, e per li quali pregi essa spiegazione anche ai nostri giorni, dopo oltre un secolo dacchè comparve per la prima volta alla luce, continua ad essere letta pubblicamente in molti conventi del nostro Ordine e dei Cappuccini, e a meritarsi gli elogi di giudici assai competenti. Infatti come *limpida sposizione* venne lodata dal Cappuccino P. Gaudenzio da Brescia ¹, e *praeclara* la disse l'illustre P. Alberto Knoll dell'Ordine mede-

¹ *Lo spirito della Serafica Regola*. Brescia, 1761, pag. XI.

simo¹. Ultimamente poi il ch. P. Mariano da Firenze Min. Rif. non dubitò di lodare il nostro Gabriel-Angelo quale uno *dei più sani Espositori della Regola*²; e il ch. P. Ermenegildo da Chitignano, parimenti della Riforma, lo pose nel novero di quegli Espositori, *cui giustamente dell' Istituto Francese è dato il nome di classici*³. Nè i pregi di questa opera rimasero del tutto sconosciuti fuori d'Italia, e ne abbiamo una prova nell' essersene già intrapresa una traduzione spagnuola ed un' altra polacca.

Or poichè difficile era oggimai di trovar più copie di sì egregio e lodato lavoro, ed inoltre ci manca affatto una spiegazione della santa Regola, almeno in italiano, colle aggiunte rese necessarie dalle nuove leggi ecclesiastiche; si è creduto di far cosa utile ed accetta a quanti hanno a cuore la pura osservanza della Regola stessa, procurandone una ristampa colle aggiunte accennate, e con qualche leggiera modificazione, che qua e là si è giudicato opportuno di fare⁴.

Utile parimenti ed accetta confidiamo sia per essere l'aggiunta degli *Esami sulle obbligazioni del Religioso Francese*, tratti dagli *Esercizi spirituali* del medesimo Autore, i quali *Esami* furono sem-

¹ *Exposit. Regulae Fr. Minor. Ed. 2.^a Florentiae 1864*, pag. 6.

² *Il Novizio dei Min. Riform. istruito ecc.* Prato 1881, pag. 42.

³ *Ivi*, pag. 19.

⁴ Non si sono qui ristampate che alcune delle *Annotazioni* (inserendole nell'opera) che l'Autore avea aggiunte nella seconda edizione, perchè se allora furono giudicate necessarie per confutare qualche opinione messa fuori da uno scrittore di quei giorni, oggidì per ciò stesso che quello scrittore è caduto in dimenticanza, la maggior parte di esse sono divenute superflue.

pre meritamente apprezzati e riconosciuti utilissimi¹, perchè penetrandosi in essi sino al fondo del cuore umano, se ne discoprono i più intimi nascondigli, mettendosene in chiaro anche i più occulti ed inavvertiti difetti, in cui un Religioso può incorrere.

Or nutriamo ferma fiducia che quanto maggior diffusione si darà nell'Ordine a queste due operette, cotanto ricche di salutevoli massime, tanto maggiori vantaggi se ne ritrarranno, sia per tenerne sempre lontane le inosservanze e gli abusi, sia altresì per riaccenderne ogni dì più quello spirito serafico, che deve esser proprio di chiunque professa la Regola del P. S. Francesco.

¹ Il Moschini (*Letterat. Venez.* vol. I, pag. 213) fin dal 1806 scriveva degli *Esercizi spirituali* del nostro P. Gabriel-Angelo: « Opera divenuta rara, con assai buone meditazioni ed adattati esami ». E nella *Biografia Serafica* del P. Sigismondo da Venezia (pag. 805) dicesi « opera stimata specialmente pegli *Esami*, che seguono le meditazioni ».

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Dopo lo studio della santa divina legge non v' ha altro studio, che al Religioso tanto sia necessario, quanto lo studio della sua Regola. Dalla meditazione della divina legge impara i comuni cristiani doveri, a cui si è obbligato nel suo battesimo; e dalla meditazione della sua Regola apprende le particolari obbligazioni, che nella solenne sua professione ha contratto. Siccome non potrebbe tutti adempiere i doveri dell' uomo cristiano senza conoscerli; così non può adempiere esattamente le obbligazioni di Religioso senza esserne prima ben istruito. Tanto ciò è vero, che siccome una gran parte di Cristiani trasgredisce per ignoranza i divini comandamenti; così una gran parte di Religiosi per ignoranza trasgredisce i suoi voti: le quali trasgressioni per ordinario non vanno esenti da colpa, perchè l' ignoranza medesima, da cui procedono, essendo molto difficile che sia invincibile, ella stessa è per ordinario colpevole. Quindi è che.

siccome l' uomo, cui preme di fare la volontà del Signore, di e notte sta meditando la divina legge ¹; così il Religioso, cui sta a cuore l' osservanza della sua Regola, frequentemente si esercita nello studio e nella meditazione della medesima.

Questo studio però, che ad ogni Religioso è sì necessario molto più è necessario al Frate Minore. La Regola di lui, oltre i voti essenziali comuni a tutti i Religiosi, prescrive molte altre cose, all' osservanza delle quali sono gravemente obbligati i professori della medesima, siccome dichiararono i Sommi Pontefici. In materia specialmente di povertà ella è sì stretta, e tali e tante sono le cautele, che si debbono avere; che se non abbiassi piena e fondata cognizione delle medesime, è molto facile che si commettano falli considerabili. Inoltre le cose, che si comandano, sono sì opposte alla prudenza umana, e così contrarie alle naturali inclinazioni; che se per poco si perda questo lume di vista, e altrove si volga lo sguardo, facilmente s' inganna; e quando si crede di camminare per una strada dritta e sicura, si batte invece una strada torta e pericolosa, suggerita dall' amor proprio, il quale rappresenta per lecito ciò, che non lo è in verità.

Queste considerazioni hanno risvegliato nel cuore di alcuni zelanti Religiosi un vivo desiderio di avere alle mani una spiegazione, che dichiarasse le diffi-

¹ Psalm. 4, v. 2.

coltà della Regola, che dimostrasse qual sia lo spirito del Franceseano Istituto, e esponesse praticamente le principali obbligazioni del Frate Minore: e appena seppero, che io lavoravo dietro ad una spiegazione, con ragioni e persino con preghiere mi stimolarono a compirla ed a pubblicarla. Io però non mi sono arreso sì facilmente, ben sapendo da una parte, quante spiegazioni di questa Regola sieno alla luce, e riflettendo dall' altra, che non meritava di uscire in pubblico un' opera, da me fatta unicamente per mio esercizio e per mia privata istruzione. Essi però mi soggiunsero, che molte, è vero, vi sono spiegazioni della Regola Minoritica; ma alcune di esse sono latine, e ai fratelli laici non giovano; altre, quantunque scritte in italiana favella, o sono troppo diffuse, e stancano colla noiosa loro prolissità; o sono troppo ristrette, e non somministrano i lumi necessarii, o sono troppo speculative, e non si accomodano alla capacità dei semplici. Bramasi quindi una spiegazione semplice, chiara, sugosa, nè troppo breve; e che applichi sopra tutto alla pratica le generali dottrine, per istruzione principalmente di quei Religiosi, i quali, sprovvéduti di talento e d'ingegno, dai principii universali non sanno dedurre le pratiche conseguenze. Io non presumo che questa mia spiegazione sia tale; ciò non ostante trattandosi di giovare al prossimo, mi sono indotto a partecipare anche agli altri ciò, che avea destinato al solo mio privato uso, ed a sacrificare ogni rispetto umano

al profitto, che spero, de' miei confratelli. Il principale mio scopo è d'illuminare i semplici e d'istruire gl' idioti; e perciò discendo talvolta a cose anche troppo minute, e propongo alcune inosservanze, le quali, se non sono attuali, sono però possibili, ed il conoscerle può servire di molto anche a quelli, che vi sono caduti, per ischivarle. Ai semplici dunque principalmente, ai giovani, ai fratelli laici, raccomandando la lettura di questa, qualunque siasi, operetta; e si ricordino, che se trascurano per accidia o per negligenza di apprendere i loro doveri, la loro ignoranza sarà colpevole presso Dio, e inescusabili saranno le trasgressioni, nelle quali ignorantemente cadessero.

Quanto a quelli, che sono dotati dal Signore di talento e di lume, se degneranno di qualche occhiata questo mio libro, forse vi troveranno anch' essi con che istruirsi. Gli uomini dotti anch' essi possono errare; e sarebbe una vituperevole presunzione, se credessero di non aver bisogno di essere illuminati. Anzi gli uomini dotti debbono essere più vigilanti contro alle illusioni dell' amor proprio, imperciocchè, se ingannati o dall' impegno, o dalla passione, si faccian lecito ciò che in sostanza è proibito, difficilmente correggono i lor mancamenti, perchè difficilmente li vogliono conoscere; e il loro esempio, servendo anche agli altri di forte stimolo per imitar senza scrupolo la loro condotta, introduce e mantiene senza speranza di rimedio le trasgres-

sioni. Non isdegnino dunque di leggere anch'essi questa operetta; o almeno, se questa operetta non giudicassero degna de' loro sguardi, non trascurino lo studio di quella Regola, che hanno professata; e se molto tempo impiegano per imparare a ben dirigere le coscienze altrui, una parte ne consacrino per apprendere la maniera di ben regolare la propria condotta. Ogni altra cognizione è affatto inutile, se ci manchi la cognizione de' propri doveri.

CAPO I.

La Regola e la vita dei Frati Minori è questa: cioè, osservare il santo Vangelo del nostro Signore Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza proprietà ed in castità. Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al Signor Papa Onorio e ai successori di Lui canonicamente eletti e alla Chiesa Romana. E gli altri Frati sieno tenuti ad obbedire a Frate Francesco ed ai successori di Lui.

Divisione di questo primo capo.

Due cose fa il santo Istitutore in questo primo Capo. Primieramente dichiara, in che debba sostanzialmente consistere la vita de' Frati Minori, e la riduce all'osservanza del santo Vangelo per mezzo dei tre voti solenni, obbedienza, povertà e castità. Questi tre voti danno alla Religione l'essere di Religione, di maniera che nessuno può essere vero Religioso senza di essi; e quand'anche nella formola della professione non fossero espressi, siccome nol furono per lo spazio di quasi cinque secoli¹, quando i monaci generalmente professavano la vita monastica; ciò non ostante impli-

¹ *Vanespen*, par. 4. Iur. Can. tit. 27. cap. 3.

citamente sempre vi si contengono: e chiunque professa vita religiosa, virtualmente professa e fa voto di osservare quelle cose, che alla vita religiosa sono essenziali, quali sono obbedienza, povertà e castità. Per la qual cosa non si distingue in ciò dalle altre Religioni la Religione de' Minori; ma bensì per le altre obbligazioni, che si contengono nei capi seguenti, le quali tutte si riferiscono all'osservanza dei tre voti sopradetti.

In secondo luogo, dipendendo la conservazione di un corpo dalla unione delle sue membra, e l'unione delle membra dall'unità del capo; provvede il Santo alla conservazione dell'Ordine, unendo col vincolo dell'obbedienza tutti i Frati al loro capo legittimo, che è il Ministro Generale, e sottomettendo tutta la Religione alla Sede Apostolica ed alla Chiesa Romana.

Si spiega questo primo capo, e si risolvono
alcune difficoltà.

§ I.

La Regola e la vita de' Frati Minori è questa: cioè osservare il santo Vangelo del nostro Signore Gesù Cristo ecc.

Da queste parole alcuni presero motivo di dubitare, se i frati sieno tenuti all'osservanza di tutti i consigli evangelici; al qual dubbio risposero Gregorio IX, Innocenzo IV, e più diffusamente Nicolò III e Clemente V, dicendo, non essere i frati tenuti all'osservanza di que' consigli evangelici, che nella Regola non sono espressi. Imperciocchè dovendo il voto determi-

nato di ciascheduno cadere sopra una cosa certa; non si può dire che quello, il quale professa la Regola, in virtù di questo voto sia tenuto a quei consigli evangelici, che non sono posti nella medesima Regola. E certamente, se il santo Istitutore avesse avuto intenzione di obbligare a tutti i consigli evangelici, non di alcuni solamente avrebbe fatta espressa menzione, ma di tutti. A quelli dunque, che nella Regola sono scritti, e non ad altri, sono obbligati i Frati Minori per la loro professione.

Ma qui potrebbe insorgere un altro dubbio, cioè se la sola trasgressione dei tre voti essenziali sia colpa grave; oppure lo sia parimente la trasgressione delle altre cose contenute nella Regola. Questo dubbio fu sciolto dal Sommo Pontefice Clemente V, il quale dichiarò, che i Frati Minori non solamente sono tenuti ai tre voti essenziali, ma a tutte quelle cose ancora, che nella Regola sono ordinate per la più pura osservanza dei tre voti predetti. E nasce questa obbligazione dalla forza delle parole, che proferisce il Frate Minore nella sua professione; conciossiachè egli non dice: *Prometto di vivere in obbedienza, senza proprietà ed in castità*; ma dice: *Prometto di osservare sempre questa Regola*; le quali parole vanamente e inutilmente si proferirebbero, dice il lodato Pontefice, quando da esse nessuna obbligazione seguisse. Qui però deesi avvertire che essendo le dette cose diversamente ordinate nella Regola, non importano tutte uguale obbligazione; e però quelle sole, che sono espresse con parole di comandamento, obbligano sotto pena di colpa grave; ma non quelle, che sono espresse con parole di consiglio o di semplice esortazione. Io qui non faccio il catalogo dei precetti e consigli, che nella Regola si contengono; ma per brevità mi contenterò di segnare

distintamente si gli uni che gli altri ad ogni capo della medesima.

Un terzo dubbio fu proposto ai Sommi Pontefici; ed è, se i Frati Minori sieno tenuti ad osservare il Testamento del loro Serafico Padre: e rispose Gregorio IX, che non sono tenuti; la qual risposta fu poi confermata anche da Nicolò III. Perciò, quantunque molte cose sieno espresse in esso Testamento con parole, le quali pare che abbiano vigor di precetto, non obbligano però alla loro osservanza; nè sarebbe per vigore di esso Testamento gravemente peccaminosa la trasgressione delle medesime, siccome lo sarebbe la trasgressione delle cose obbligatorie contenute nella Regola. Ciò non ostante, deve procurare il Frate Minore, qual buon figliuolo, di adempiere le sante intenzioni del suo buon Padre; e deve leggere con frequenza e con divozione il Testamento di lui, dal quale potrà ricavar facilmente la intelligenza di molte cose, o dubbiose od oscure, che si contengono nella Regola.

Riflessione.

Da ciò, che abbiain detto, potrebbe alcuno prender motivo di così ragionare. Se non è obbligato il Frate Minore per vigore della sua professione se non all'osservanza di quei consigli evangelici, che nella Regola sono espressi con parole di comandamento; potrà dunque senza scrupolo di coscienza e senza timor di peccato, nessun' altro osservare di que' consigli evangelici, che o nella Regola non sono espressi, oppure sono espressi con parole di semplice esortazione; e molto più potrà trasgredire liberamente gli Statuti e le Costituzioni, fatte nei Capitoli Generali, le quali è già certo non obbligare da sè a colpa veruna. Chi però

discorresse in tal guisa, potrebbe cader in un errore assai grave, e all'anima sua molto pregiudiziale. Per venire in chiaro lume di questo errore, convien distinguere le diverse maniere con cui si possono trasgredire le cose non obbliganti a peccato, che si contengono nella Regola e negli Statuti dell'Ordine. Può dunque primieramente il religioso trasgredire qualche volta l'una o l'altra di dette cose, quando per negligenza, e quando anche per elezione: e in questi casi egli non si fa reo di peccato mortale, benchè non sia affatto immune da qualche leggiera colpa, non essendo mai senza colpa l'essere negligente nel fare il bene, oppure l'omettere lo stesso bene per secondare qualche passione, che ci ritrae da quel bene. In secondo luogo può trasgredire abitualmente le dette cose, senza volersi prendere verun fastidio per emendarsi, per questo appunto, perchè non sono comandate sotto pena di colpa grave. E il religioso in tal caso, secondo la dottrina di tutti i Teologi ancor più discreti¹, è in uno stato pericolosissimo, atteso il notabile detrimento che reca e alla Religione, promovendo la inosservanza e la rilassatezza col suo mal esempio, ed a sè medesimo rendendosi indegno delle divine grazie, ed esponendosi ad un probabile pericolo di cadere in un formale disprezzo di quei consigli e di quelle Costituzioni, che abitualmente trascura, e di arrivare ben presto a trasgredire anche i precetti e gli stessi voti essenziali. E sebbene alcuni Dottori asseriscano², non essere un tal religioso in istato di colpa grave, quando mantenga una volontà ferma e costante di non trasgredire i voti

¹ Vedi *Kerkhove in Stat.* cap. 8. § 40. num. 26, 27, 28.

² Vedi *Rotari Theol. Regul.* Tom. 1. lib. 2. cap. 4. Punct. 3.

e i precetti della sua Regola; in pratica però sarà molto difficile lo scusarlo da peccato mortale, attese le conseguenze che derivano dalla tepida e rilassata condotta di lui, e le varie circostanze che sogliono accompagnare simili trasgressioni. Finalmente le può trasgredire con animo deliberato di non osservare ciò che non è comandato sotto pena di colpa grave, senza punto curarsi di quella perfezione, all'acquisto della quale sono ordinati i consigli della Regola e le savie Costituzioni della Religione. In questo caso il religioso è in istato di peccato mortale; perchè quantunque non sia obbligato ad esser perfetto, è però gravemente tenuto, secondo la dottrina di San Tommaso ¹ seguito da tutti i Teologi, a procurare l'acquisto della perfezione, usando per tal fine quei mezzi, che gli sono prescritti dalla sua Religione. Vero è, che alcuni autori insegnano non esser egli tenuto ad usar tali mezzi se non in quella maniera, in cui dalla Regola gli sono proposti, cioè necessariamente quelli che sono proposti sotto precetto, e liberamente quelli, che son proposti in via di consiglio. Ma tutti accordano ², che si fa reo di peccato mortale, quando arrivi a trasgredire quelle regole, che sono di puro consiglio, o con disprezzo formale delle medesime, o con animo di non volersi curare di quella perfezione, a cui potrebbe condurlo la loro osservanza. Ora nel caso di cui ragioniamo, il religioso si oppone con atto positivo all'acquisto della perfezione, e almeno implicitamente disprezza i consigli e le costituzioni della sua Religione. Dunque si fa reo di peccato mortale, e sen vive in istato di pec-

¹ 2. 2. q. 86. art. 2. e q. 184. 186.

² Vedi *Corduba* in cap. 4. Reg. q. 3.

cato mortale, sinchè persiste in questa sua prava disposizione.

§ II.

Frate Francesco promette obbedienza ecc.

Intorno a queste parole si può dubitare, se i Frati Minori abbiano speciale obbligazione di obbedire al Sommo Pontefice ed alla Chiesa Romana. È cosa certa, che per la Regola loro sono soggetti ai piedi della Sede Apostolica, come lo ha detto Clemente V¹. Certo è parimente, che l'obbedienza, di cui ogni religioso fa voto nella sua professione, non solamente si riferisce ai Prelati dell'Ordine, ma riguarda ancora la persona del Sommo Pontefice, il quale perciò si dice il primo Generale di tutti gli Ordini Regolari. Ora pretendono alcuni espositori, che San Francesco a questa comune obbligazione abbia voluto aggiungere colle citate parole un voto particolare, e che non solamente in persona sua l'abbia fatto, ma in persona ancora di tutti i frati dell'Ordine; dal che inferiscono essere obbligato ogni Frate Minore per voto speciale ad obbedire al Sommo Pontefice ed alla Chiesa Romana. Se mi è lecito dire il mio sentimento, io stimo non essere stata intenzione del santo Padre di obbligare con questo voto ciascheduno in particolare de' suoi frati presenti e futuri; ma solo di obbligare immediatamente se stesso e quelli, che in qualità di Ministri Generali gli dovean succedere nel governo di tutta la Religione. Egli voleva che l'Ordine suo, unito e soggetto alla Sede

¹ Clem. Exivi.

Apostolica, si conservasse sempre fermo e stabile nella fede cattolica, siccome dice nell' ultimo capo. A questo fine obbliga con voto speciale il Ministro Generale all' obbedienza del Sommo Pontefice, e poi obbliga tutti i frati all' obbedienza del Ministro Generale. Così uniti con vincoli fortissimi il Capo dell' Ordine alla Sede Apostolica, e tutti i frati al loro Capo, ne veniva in conseguenza che tutto l' Ordine sarebbesi conservato sempre unito e soggetto alla medesima Sede. In fatti dopo aver detto: *Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al Signor Papa Onorio, e ai successori di lui canonicamente eletti* (le quali parole proferisce anche in persona degli altri Ministri Generali, mentre promette obbedienza a tutti i successori di Onorio, i quali tutti da lui non si potevano certamente conoscere) soggiunge: *E gli altri frati* ecc. Quasi volesse dire: Frate Francesco sia tenuto con obbligazione e voto speciale ad obbedire al Sommo Pontefice; gli altri frati poi sieno tenuti a prestare obbedienza a Frate Francesco, come al Capo dell' Ordine, e ai successori di lui.

Riflessione sopra questo primo capo.

Se la vita dei Frati Minori consiste nell' osservanza del santo Vangelo del nostro Signore Gesù Cristo, entri ogni Frate Minore per poco in se stesso, ed esaminando la sua condotta, rifletta seriamente, se questa corrisponda alla Regola ed alla vita che ha professato. Consideri se le sue parole, i suoi desiderii, le sue azioni, i suoi portamenti sien tali, che dentro e fuori del chiostro lo dichiarino vero seguace di Gesù Cristo e di San Francesco, e vero osservatore del santo Vangelo. Consideri se attenda all' acquisto della perfezione evangelica, procurando a tal fine di osservare

anche le cose di puro consiglio, che nella Regola e nelle costituzioni sono ordinate; oppure se in questa parte sia molto trascurato, e contento di non trasgredire mortalmente i suoi voti, poco o nulla si curi degli statuti, che furon fatti, e delle sante pratiche, di cui gli antichi Padri furono sempre gelosi per mantenere nella Religione il fervore e la perfezione della vita apostolica. Se per avventura fosse poco amante dell'orazione e del coro, e cercasse studiosamente pretesti per esentarsene; se, trattando col secolo, fosse imprudente nelle parole, scomposto nel portamento, negli sguardi curioso; troppo amante di corrispondenze e di visite; se nel chiostro fosse inquieto, malcontento, ambizioso, molesto ai Superiori ed ai sudditi, e molto più se di questa sua tepida e mal regolata condotta non facesse caso veruno, si burlasse degli avvisi salutevoli che gli vengono dati, e trattasse da ipocriti o da fanatici quelli, che sono zelanti del silenzio, dell'orazione, del ritiro, del coro e delle altre regolari osservanze, sappia, ch'è in pessimo stato l'anima sua, e però quanto prima provveda al grave pericolo, in cui si ritrova, con una pronta ed intera emendazione de' suoi costumi.

CAPO II.

Se alcuni vorranno abbracciar questa vita, e per tal fine verranno ai nostri Frati, si mandino ai Ministri Provinciali, ai quali solamente e non ad altri sia conceduta la facoltà di ricevere all'Ordine. I Ministri poi diligentemente gli esaminino intorno alla Fede Cattolica ed ai Sacramenti della S. Chiesa. E se credono tutte queste cose, e sono risoluti di confessarle fedelmente e di osservarle fermamente sino al fine della vita; e inoltre, se non sono maritati, oppure, se lo sono, le loro mogli sono già entrate in Monastero, od almeno hanno ad essi data licenza con autorità del Vescovo diocesano, avendo anch'esse già fatto voto di continenza; e sono le mogli di tale età, che non possa delle medesime nascere alcun sospetto; dicano ad essi le parole del S. Evangelio, cioè, che vadano e vendano tutte le cose loro, e procurino di darle in limosina ai poveri. Che se ciò non potessero fare, basterà ad essi il buon volere. E si guardino i Frati e i loro Ministri di non essere solleciti delle robe loro temporali, acciocchè liberamente facciano di esse quanto verrà loro dal Signore ispirato. Se però dimandassero consiglio, possano i Ministri mandarli ad alcune persone timorate di Dio, col consiglio delle quali i loro beni sieno distribuiti ai poveri. Poscia concedano a loro l'abito della prova, cioè, due tonache senza cappuccio, il cingolo, le mutande e il *capperone* sino al cingolo, quando gli stessi Ministri talora non giudicassero diversamente secondo il Signore. Finito poi l'anno della prova, sieno ricevuti alla professione, promettendo di sempre osservare questa vita e la Regola. E in nessun modo sarà lecito ad essi di uscire da questa Religione, secondo

il comando del Signor Papa; perchè, come dice il Vangelo, nessuno, che mette mano all'aratro, e poi si rivolge indietro, è buono pel Regno di Dio. E quelli che hanno già premesso obbedienza, abbiano una tonaca col cappuccio ed un'altra senza, quelli che vorranno averla. E quelli che da necessità sono costretti, possano portare calzamenti. E tutti i Frati si vestano di vestimenti vili, e possano rattopparli con sacco ed altre pezze colla benedizione di Dio. I quali avviso ed esorto a non disprezzare e a non giudicare quegli uomini, che vedranno vestiti di abiti delicati e colorati, usare cibi e bevande squisite, ma piuttosto ognuno giudichi e disprezzi se stesso.

Divisione di questo secondo capo.

In questo capo il Santo Padre tratta di tre cose. Primieramente prescrive la maniera di ricevere i novizi all'Ordine ed alla professione, il che forma un precetto equipollente secondo la dichiarazione di Clemente V. In secondo luogo comanda che, fatta la professione, a nessuno sia lecito uscire dalla Religione abbracciata; e questo è un precetto eminente. Finalmente assegna il modo di vestire, che si deve osservare dai frati professi; intorno a cui sono tre precetti equipollenti, il primo di non avere più di due tonache, il secondo di non portar calzamenti, il terzo di vestirsi d'abiti vili.

Si spiega questo secondo capo e si risolvono
alcune difficoltà.

§ I.

Se alcuni vorranno abbracciar questa vita ecc.

Da queste parole può nascere dubbio, se i frati sieno tenuti a mandare ai loro Ministri tutti quelli, che dimandano di entrare nella Religione. Al qual dub-

bio rispondo, che se li conoscono manifestamente inabili, o perchè sono poco sani di mente e di corpo, o perchè non intendono la lingua latina, quando volessero farsi chierici, o perchè ad essi manca qualcheduna delle condizioni richieste dai Sommi Pontefici e dalle Costituzioni dell'Ordine, non sono obbligati a mandarli; imperciocchè indarno si presenterebbero ai Superiori, quando è certo che per la loro incapacità non possono essere ammessi. Se poi non hanno impedimento veruno, e sono abili per la Religione, colle citate parole ai frati non si comanda che li mandino ai Provinciali, di maniera che, non mandandoli, pecchino gravemente contro un precetto equipollente della Regola; ma si proibisce ad essi il riceverli. Ed il senso naturale mi par che sia questo. Poichè ai soli Ministri appartiene l'autorità di ricever all'Ordine quelli che bramano di entrar in esso, i frati sudditi non s'ingeriscano nella recezione loro, ma li mandino ad essi Ministri. Alcuni Espositori¹ vogliono che nelle citate parole s'includa un'altra proibizione, cioè che i frati non ardiscano d'impedire la recezione di quelli, che sono idonei. Ella è cosa certa, che peccherebbe mortalmente colui, il quale o per malevolenza, o per odio, o per interesse, o per altro fine basso e terreno tentasse d'impedire alcuno dall'abbracciar quello stato, a cui lo chiama la grazia divina.

§ II.

Ai quali solamente e non ad altri sia conceduta ecc.

Per vigor della Regola i soli Ministri Provinciali hanno ordinaria autorità di ricevere all'Ordine. Nè per

¹ *Esposiz. senza tit.*

questo si escludono i Generali Ministri, nell'autorità de' quali contiensi eminentemente tutta quella dei Provinciali; anzi essi Ministri Generali possono restringere e limitare ai Provinciali la facoltà di ricevere all'Ordine, secondo che giudicheranno espediente, come dice Nicolò III nella sua Decretale Dichiarazione.

§ III.

I Ministri poi diligentemente gli esaminino ecc.

Qui impone il Santo ai Ministri l'obbligazione di esaminare con diligenza quelli, che si presentano per essere ammessi alla Religione, i quali vuole che abbiano le condizioni espresse nelle seguenti parole, intorno alle quali non mi trattengo. Due cose però son qui d'avvertire. La prima che sebbene per vigor della Regola ai soli Ministri appartenga l'esaminare i suddetti, e il far giudizio dell'abilità loro; ciò non ostante l'autorità dei Provinciali in questa parte fu limitata. La Sacra Congregazione deputata sopra lo stato dei Regolari¹, per commissione del S. P. Innocenzo X, ordinò che quelli, i quali dimanderanno di essere ricevuti nella Religione, debbano essere esaminati diligentemente dal Ministro Provinciale e dai Definitori, i quali per voti secreti approvino gli abili e rigettino gli incapaci. Inoltre vuole, che si mandi questo scrutinio al Superiore Generale, e che i Provinciali non possano ammettere all'abito se non quelli, che dal Generale saranno approvati. « Questa pontificia ordinazione fu nuovamente richiamata in vigore, e in parte anche modificata, dalla stessa Sacra Congregazione sotto il pontificato

¹ Vedi *Lantusca. Theat. Reg. Verb. Novitius.* n. 5.

di Pio IX. In virtù di essa pertanto non appartiene più adesso al Definitorio l'esaminare i postulanti, ma agli Esaminatori Provinciali, i quali per ogni Provincia debbono eleggersi a voti secreti nei Capitoli, colla condizione però che due almeno di essi Esaminatori debbano sempre essere presi dal corpo del Definitorio ».

La seconda cosa, che deesi avvertire, si è che oltre le condizioni espresse nella Regola molte altre ne richiedono le Bolle Pontificie¹ e i Generali Statuti, in quelli che bramano d'essere ammessi, acciocchè invece di promuovere il vantaggio ed il bene della Religione, non si promuova il detrimento di essa colla recezione di persone inutili.

Riflessione.

Il fine, per cui il santo Istitutore ha ordinato, che si esaminino diligentemente quelli che dimandano l'abito della Religione, è stato, perchè non si accettino se non quelli, i quali, come dice Nicolò III nella sua dichiarazione, possano essere utili all'Ordine, e giovare tanto a se stessi col merito della vita, quanto agli altri col buon esempio. Fra le altre cose, che molto pregiudicano al mantenimento della regolare osservanza, e introducono le rilassazioni nella Religione, una è certamente, dice il Sommo Pontefice Clemente VIII², la negligenza dei Superiori, i quali non esaminano e non provano da quale spirito sieno condotti quelli, che dimandano d'essere ammessi all'abito religioso. Quelli dunque ai quali è commessa la facoltà di ricevere alla

¹ Vedi i *Decr.* di Clem. VIII *de Ref. Regul.*, e di Pio IX *Romani Pontifices*, e *Regulari Disciplinæ*, 25 Gennaio 1848, ecc.

² *Decret. de Reform. Regul.*

Religione, si guardino di non lasciarsi accecare dalla parzialità, dal genio, dall'umano rispetto, e di non ricevere alcuno, che scoprissero presentarsi non già per impulso divino, ma per qualche fine terreno; poichè se col voto loro approvassero chi meritasse d'essere escluso, si farebbero rei di grave disubbidienza ai Sommi Pontefici, e di notevole ingiuria alla Religione.

§ IV.

Dicano ad essi le parole del S. Evangelio.

Qui si contengono due obbligazioni, una assoluta, che appartiene ai Ministri, l'altra condizionata, che appartiene ai novizi. Quella che riguarda i Ministri è, che non ammettano alcuno se non colla condizione, che rinunzi a tutti i suoi beni temporali; e se ammettessero alcuno, che volesse riserbarsi il dominio di qualche cosa, peccherebbero mortalmente. A questo fine il Santo Padre vuole, che dicano ad essi le parole del santo Evangelio; il che si deve intendere, quando le persone, che si debbon ricevere, abbiano da una parte sostanze, di cui disporre, e dall'altra non sieno pienamente informate di questa condizione. L'altra obbligazione che riguarda i novizi è, che rinunziino a tutte le cose loro, senza riservarne alcuna a propria disposizione, e le distribuiscano ai poveri. Intorno alla quale obbligazione si debbono notare tre cose. La prima, essere questa obbligazione condizionata, perchè non sono tenuti a rinunziare ai loro beni, se non supposto che vogliano far professione. La seconda, che prima di professare i voti semplici debbano cedere, a chi loro piace, in via temporanea, fintanto cioè che rimarranno in tale professione semplice, l'amministrazione, l'usufrutto e

qualsiasi altro uso dei loro beni, dei quali continuano intanto a ritenere il così detto *dominio radicale*, benchè ne resti ad essi interdetta ogni amministrazione, distribuzione ed uso. La piena rinunzia di tali beni non debbono farla se non dentro i due ultimi mesi precedenti alla professione solenne¹, altrimenti sarebbe nulla quand'anche fosse fatta in grazia di qualsivoglia pia causa, e confermata con giuramento, siccome ha determinato il Sacro Concilio di Trento². Nel qual decreto però non si comprendono i testamenti e le ultime volontà, nè le donazioni e rinunzie fatte prima di ricevere l'abito religioso, purchè non sien fatte con animo di entrare nella Religione, e conseguentemente in fraude di questa ecclesiastica determinazione, siccome dalla Sacra Congregazione del Concilio più volte fu dichiarato³. Fatta poi che abbiano la detta rinunzia dentro i due ultimi mesi, non comincerà ad avere vigore alcuno se non dopo la professione. La terza cosa da notarsi è, che non sempre sono obbligati i novizii a distribuire in limosina ai poveri i beni loro; e però il Santo soggiunge, che se non potranno ciò fare, basterà ad essi la buona volontà. Per la qual cosa, quando avessero qualche ragionevol motivo di lasciarli ai loro parenti, come per esempio se, attesa la condizione ed il grado loro, ne avessero bisogno; o se, disponendo diversamente, potessero nascere malevolenze, discordie, litigi; potranno ad essi lecitamente lasciarli; ma sarà cosa buona che, per adempiere almeno in parte la mente

¹ Decr. S. C. Sup. Stat. Regul. 4. Agosto 1862.

² Sess. 25. cap. 16. de Regul.

³ Congr. Conc. 3. Mart. 1594. 18. Mart. 1598. Vedi *Sanctor.* in Stat. cap. 2. Stat. 21.

del Serafico Patriarca, distribuiscano anche qualche limosina ai poverelli.

Riflessione.

Da ciò, che in questo paragrafo abbiain detto, ognuno può agevolmente inferire, quanto farebbero male quei novizii, i quali riserbassero qualche porzione dei beni loro per se medesimi, a fin di servirsene anche dopo la professione nelle occorrenti necessità; oppure imponessero ai loro eredi l'obbligazione di somministrar quelle cose, di cui avranno bisogno; e quanto sarebbero colpevoli anche quei Superiori, che ciò permettersero. Sarebbe ancora riprensibile quel Religioso professso, il quale in qualche bisogno ricorrendo agli eredi suoi, pretendesse di aver diritto per essere soccorso: che in casa de'suoi parenti si diportasse con cert'aria di padronanza, prendendosi libertà di pigliare per sè, o di donare ad altri qualche cosa, ingerendosi ne' loro affari, e facendo altre azioni, colle quali si renderebbe colpevole presso Dio ed insoffribile ai suoi parenti medesimi. Si ricordi il Frate Minore, che ha interamente rinunciato ad ogni cosa temporale, ad ogni dominio e diritto per amore di Dio; e sebben possa ai suoi parenti dar consiglio, e nelle occasioni ricorrere confidentemente alla loro carità, non gli è però lecito d'ingerirsi con autorità nei loro interessi, nè di mostrare sopra de'beni loro pretensione veruna.

§ V.

E si guardino i Frati e i loro Ministri ecc.

Con queste parole viene proibito non solamente ai Ministri, ma ancora ad ogni frate particolare, l'inge-

rirsi nella disposizione delle robe de' novizii, con dar loro consigli e suggerimenti, i quali possano rendere essi frati sospetti di avidità o d'interesse, oppure pregiudicare in qualche modo alla libertà di essi novizii. Per la qual cosa i frati debbono astenersi dal consigliarli ad istituire erede uno de' loro parenti piuttosto che l'altro; dal suggerire ai medesimi, che facciano qualche legato in utilità del convento, o di qualche persona secolare; dall'espore ad essi le proprie necessità con intenzione d'indurli a soccorrervi. Non sarà però contro a questo comandamento il rappresentare al novizio i bisogni di qualche povero, acciocchè volendo dispensare in limosina i suoi abiti secolari, ovvero altra cosa, si ricordi di lui. Similmente, se di sua libera volontà lasciasse qualche limosina al convento, potrà il Superiore, secondo i bisogni d'esso convento, lecitamente accettarla, dice Clemente V, purchè non sia in tal quantità, che possa dar fondamento di sinistramente giudicare dei frati.

§ VI.

Se però dimandassero consiglio ecc.

Tanto preme al Serafico Padre, che i suoi frati sieno alieni dalla sollecitudine de' beni temporali, e schivino ogni taccia e sinistro concetto di avidi ed interessati, che richiedendo i novizii direzione e consiglio circa la disposizione de' loro beni, comanda che in ciò i frati non s'ingeriscano, ma piuttosto li mandino a consigliarsi con qualche persona timorata di Dio fuori dell'Ordine. Questa persona dunque deve essere timorata di Dio, acciocchè non si lasci guidare o dall'affetto, o dall'interesse, o da qualche rispetto umano.

Deve essere fuori dell'Ordine, acciocchè a tutti sia manifesto, dice Clemente V, che i frati sono osservatori zelanti e perfetti di tanto salubre istituto paterno; e per tal fine si abbia la mira, che non sia persona sospetta di parzialità verso la Religione.

§ VII.

Poscia concedano a loro l'abito della prova ecc.

Osserva un erudito Scrittore¹, che presso gli antichi monaci non si dava l'abito religioso ai novizii se non al tempo della professione, e durante il noviziato rimanevano in abito secolare, siccome raccogliesi da San Gregorio², da San Bernardo³ e da altri antichi monumenti: e di qua forse ebbe origine la tacita professione, di cui parla frequentemente nelle sue Decretali Gregorio IX. Imperciocchè non essendo in costume di concedere l'abito religioso innanzi la professione, conseguentemente chi assumeva l'abito della Religione, si riputava professo. Variata la disciplina, s'introdusse il costume di dare ai novizii l'abito sacro nel loro ingresso, e incominciarono a fare il noviziato non più in abito secolare, ma in abito religioso. Quindi per togliere ogni dubbio, che nascer poteva, se portando i novizii le divise religiose, fossero tacitamente professi, ordinò lo stesso Gregorio IX⁴, che al tempo della pro-

¹ *Vanespen*, par. I. tit. 25. cap. 3. n. 2.

² Vedi *Gratian*. dist. 53. *Can. Legum*.

³ *Epist. I. ad Robertum*. •

⁴ Cap. penult. *de Regul.*

fessione si dovesse benedire l'abito del profittente, acciocchè l'abito de' professi in qualche modo si distinguesse da quel dei novizii. Ora il Santo Padre accomodandosi alla disciplina, che al tempo suo era introdotta, vuole che diasi ai novizii l'abito religioso, subito che entrano in Religione; e acciocchè si distinguano dai professi, ordina che all'abito loro aggiungasi il capperone. È abolito fra noi l'uso di esso capperone, il quale non si sa precisamente in che consistesse, e in luogo d'esso hanno i Ministri sostituito altro segno coll'autorità ad essi data da questo passo.

Sin qui è manifesta la mente del Santo Padre. Ma da quelle parole: *Poscia loro concedano i panni della prova*, alcuni prendono motivo di dubitare, se sieno tenuti i Ministri a somministrare ai novizii il panno per far loro l'abito. Basta riflettere al significato della parola *concedano*, per intendere che non esprime debito di provvedere i novizii di vestiario, ma debito solamente di ammetterli all'abito della Religione. E come infatti poteva il Santo imporre obbligazione tale ai Ministri, quando sapeva che, essendo fondato l'Ordine suo in altissima povertà, avrebbero essi avuto che fare per provvederne i professi? Potranno dunque suggerire a quelli, che vogliono intraprendere il noviziato, che seco portino tanto panno, quanto è bisognevole per vestirli; anzi dov'è il costume di vestire i novizii col panno stesso della Religione, potranno ricorrere ad essi, o ai loro parenti, per i bisogni del lanificio, quando sien veri, presenti o imminenti, in quella maniera che ricorrono ad altri amici spirituali, secondo la permissione della Regola. Ma non potranno determinarne il prezzo, e da essi pretenderlo; perchè questo sarebbe vendere il panno, cosa sommamente proibita dal Santo Padre, e contraria alla mente del Sacro

Concilio di Trento¹, il quale concede bensì che dai novizii o dai parenti loro si riceva ciò, che per il vitto e vestito daranno spontaneamente, ma non permette, siccome alcuni dotti Canonisti hanno osservato, il contrattare, l'esigere, il pattuire².

§ VIII.

Finito poi l'anno della prova ecc.

Terminato che abbiano i novizii l'anno del noviziato, comanda il santo Istitutore che si ricevano all'obbedienza, e si ammettano alla professione. Questo anno del noviziato deve essere un anno intero, siccome fu anche determinato dal Sacro Concilio di Trento³, onde se il novizio professasse un giorno solo, oppur anche, secondo la sentenza più probabile de' Dottori⁴, un'ora sola prima d'aver compiuto l'anno del noviziato, la professione sarebbe nulla. Dal che ne segue primieramente, che un novizio, il quale avesse indossato l'abito della Religione nel dì primo di marzo, non potrebbe nell'anno seguente, quando sia bisestile, validamente fare la sua professione nel dì ventinove febbraio⁵; perchè quantunque l'anno ordinario sia composto di trecentosessantacinque giorni, ciò non ostante a comporre l'anno bisestile ne concorrono trecentosessantasei, ed in tal anno due giorni del mese di febbraio si compu-

¹ Sess. 25, cap. 16. *de Regul.*

² Suarez, lib. 4. *de Simon.* cap. 17. n. 19; Vanespen, part. I. tit. 25. cap. 3. n. 20.

³ Sess. 25. cap. 15. *de Regul.*

⁴ Vedi *Rotari* Tom. I. lib. 2. cap. 4. n. 8.

⁵ Vedi *Fagn.* in 3. *Decr. de Reg.* cap. *ad nostram* n. 27; *Nat. Alex.* T. 2. Th. Mor. Append. 1. Epist. 64.

tano per un giorno solo. Ne segue in secondo luogo, che la professione fatta da qualche novizio durante l'anno del noviziato per occasione di mortal malattia, è una professione condizionata, e però dallo stesso novizio, se ricuperi la salute, finito l'anno, dee rinnovarsi; checchè ne dicano alcuni Autori, i quali mi pare che troppo estendano il privilegio concesso dal Sommo Pontefice San Pio V¹.

Non basta però, che sia intero l'anno della prova, deve anche essere non interrotto; ed è sentenza comune dei Dottori, i quali però non si accordano in decidere, per quali cause interrompasi il noviziato. È superfluo, ch'io qui riferisca le loro sentenze, quando nei nostri Generali Statuti² viene determinato che, uscendo il novizio, *senza licenza*, per qualsivoglia cagione dal convento, o coll'abito religioso, ovvero senza di esso, se poi ritorni, debba principiare di nuovo l'anno del noviziato. « Dove è specialmente da ponderarsi quella clausola, *senza licenza*, la quale molto opportunamente venne inserita negli Statuti, affine di dissipare ogni ombra di dubbio in chi temesse interrompersi l'anno canonico, quando un novizio, o costretto da inevitabile necessità, o per eseguire l'obbedienza impostagli dal suo Superiore, avesse a pernottare fuori del convento di noviziato. Imperocchè quantunque non manchi qualche Canonista, che la pensi altrimenti; tuttavia l'opinione universalmente abbracciata dai più accreditati e la più fondata, si è che la temporanea dimora di un novizio fuori del convento di noviziato coll'obbedienza del Superiore, non interrompe meno-

¹ Vedi *Fagn. ibid. cap. ad Apostolicam* n. 53.

² *Sambuc. cap. 2. § 5. n. 6.*

mamente la continuità dell'anno canonico prescritta dalle Apostoliche Costituzioni¹ ».

Qui il Santo Padre non determina cosa alcuna intorno all'età del novizio, che deve ammettersi alla professione solenne. Ma il Sacro Concilio di Trento per levare l'abuso, che nelle Religioni si era introdotto, di ammettere alla professione giovanetti immaturi, prima che avessero sufficiente giudizio per ben concepire la grandezza, l'importanza e le conseguenze del sacrificio, che facevano di se medesimi; determinò che in qualsivoglia Ordine non si faccia la professione prima dei sedici anni compiuti di età, e dichiarò nulle e di niun valore le professioni fatte altrimenti². Anzi racconta il Pallavicino³, che i Padri di quel Concilio volevano decretare, che si dovesse differire la professione sino all'anno decimottavo; ma che l'Arcivescovo di Praga gli ha dissuasi, affermando che d'ordinario fanno poco buona riuscita nei chiostri quelli che non si ammettono da teneri anni, prima che sieno contaminati dai vizi e dalla corruttela del secolo.

Finito dunque un intero e non interrotto anno di prova il novizio, quando abbia l'età sufficiente, deve essere ammesso alla professione. « Fino a questi ultimi tempi il novizio, compiuto l'anno canonico di prova, professava solennemente. Ora invece, in virtù del Decreto della Sacra Congregazione sullo Stato dei Regolari, uscito per comando del Sommo Pontefice Pio IX ai 19 marzo 1857, non solo nell'Ordine nostro, ma in tutti gli Ordini Religiosi di voti solenni, in

¹ Vedi Schmalzgrueber, *Ius. Can.* t. 3. p. 3. tit. 31. n. 62; Kerkhove c. 1. § 11. n. 17; Bordoni, *De Profess. Relig.* c. 8. n. 9.

² Luogo citato più sopra.

³ Lib. 24. cap. 6.

luogo di questi al termine del noviziato si emettono i voti semplici; e la professione solenne, sotto pena di nullità, viene differita ad un intero triennio, da computarsi dal giorno della professione semplice, e per ragionevoli motivi si può differire anche fino a venticinque anni di età. Questi voti semplici sono perpetui rispetto a chi li pronunzia, dovendosi considerare come tendenti a disporre ai voti solenni, nei quali ricevono la loro perfezione e compimento. Perciò i professi di voti semplici, ad eccezione del voto di povertà, al quale non sono totalmente legati, ritenendo ancora il *dominio radicale* dei loro beni, accennato più sopra, in tutto il resto sono tenuti all'osservanza della Regola come i professi solenni¹; e sono anche obbligati come questi ad intervenire al coro, benchè alla recita privata dell'ufficio in virtù di tali voti non siano tenuti². Nè da essi voti possono venir dispensati se non che dal Romano Pontefice per gravi ed urgenti cause; ma ne restano tuttavia sciolti anche nel caso, in cui per gravi e ragionevoli motivi, tra i quali è espressamente escluso quello dell'infermità venuta dopo fatta la professione semplice, i Superiori, secondo le norme stabilite dalla medesima Sacra Congregazione, li licenziassero dall'Ordine³. Molte altre cose potrebbonsi aggiungere intorno ai suddetti voti semplici, le quali tuttavia qui si tralasciano, perchè piuttosto ai Superiori che ai sudditi importa il conoscerle ».

« Terminato pertanto che abbia un novizio colle dovute condizioni l'anno canonico di prova, si dovrà ammetterlo alla professione dei voti semplici, osser-

¹ Decr. S. Congr. sopra lo Stato dei Reg. 6 agosto 1858.

² S. Congr. dei Vescovi e Reg. 24 marzo 1882.

³ S. Congr. sopra lo Stato dei Reg. 12 giugno 1858.

vandosi però fedelmente quanto per le professioni fu ordinato dalla suddetta Sacra Congregazione nella seconda parte del Decreto *Regulari Disciplinae* dei 25 gennaio 1848 ». Potrà, ciò non ostante, il Provinciale per qualche urgente causa differirla per breve tempo « come differir poteva dapprima la professione solenne »; ma quando molto si dovesse differire, quand' anche ciò fosse per motivo di meglio sperimentare la sanità del novizio, sarebbe necessaria, dice il Fagnano¹, la dispensa Apostolica.

Al Ministro poi solamente appartiene l'ordinaria facoltà di ricevere all'obbedienza, quantunque possa delegare questa facoltà anche ad altri. Per la qual cosa la famiglia del noviziato non ha alcun diritto o autorità intorno alla professione de' novizii; ma solamente ad essa vien concessuta dalle Generali Costituzioni facoltà di proferire il giudizio suo intorno all'abilità dei medesimi. « Quando poi essa Comunità abbia data la terza votazione, non ha più altro diritto nè avanti la professione semplice, nè avanti la solenne. Prima di quest'ultima, potrà bensì il Provinciale, se crede necessario, consultarla, ma non v'è obbligato; non mai però i professi di voti semplici devono assoggettarsi alla votazione della Comunità, come espressamente fu dichiarato dal Capitolo Generale Romano del 1862. Di regola ordinaria basterà che il Provinciale prenda informazione di chi dee ammettersi alla professione solenne, dal Superiore locale, dai Discreti del Convento e dal Maestro, e trattandosi di Chierici, anche dai loro Lettori ». Nella Congregazione Generale celebrata in Segovia l'anno 1621 era parere di molti

¹ In 3. *Decr. de Regul.* cap. ad *Apostolicam* n. 8. e n. 11. Vedi *Ferraris Bibliot. tit. Professio* n. 17.

Padri dottissimi, come riferisce il Marchanzio ¹, potersi dal Provinciale licenziare dalla Religione un novizio da lui giudicato inabile, quantunque fosse approvato dalla maggior parte della famiglia. « Ora poi è fuor d'ogni dubbio, che il Ministro e gli Esaminatori Provinciali, ai quali spetta insieme con esso di decidere a voti segreti sulla idoneità del novizio, possono liberamente escluderlo, non ostante l'approvazione della maggior parte della Comunità ». Debbonsi per altro avere sempre sott'occhio i Decreti Apostolici, che sono usciti intorno a questa materia, per non errare ².

Riflessione.

Poichè la recezione o l'esclusione de' novizi dipende ordinariamente dal giudizio, che fa la famiglia intorno all'abilità dei medesimi; è cosa chiara doversi tanto i Superiori, quanto i sudditi, contenere in tal modo, che per colpa loro nè si faccia torto al novizio, nè si pregiudichi al bene della Religione. Si farebbe torto al novizio, quando gli si negasse il voto, o perchè è nativo del tal paese, o perchè non è di molto civil condizione, o perchè l'idea di lui niente ha di amabile; quantunque nè vi sia fondamento di temer cosa alcuna circa la di lui sanità, nè vi sia cosa degna di riprensione nei portamenti di lui. Si farebbe pregiudizio alla Religione, quando o per secondare il genio del Superiore, o per far cosa grata ai parenti, o per tenerezza

¹ In cap. 2. *Regul.* tit. 2. quaest. 4.

² Decr. Innoc. X. Vedi Congr. Gener. 1679. Nella *Chronol. P. Iulii a Venetiis* pag. 159. n. 49. Vedi anche *Compend. Apostol. Const. et Decret. iussu R. mi P. Bernardini a Portu Romatino etc.* edit. Romae, 1875.

verso il novizio, i frati lo favorissero col loro voto, quantunque, attese le presenti disposizioni di animo o di corpo, che in lui si scorgono, vi fosse reale e sodo fondamento di dubitare, che sia per essere inutile, se non anche gravoso, alla Religione. Guai però a quei Superiori, che non lasciassero ai sudditi piena libertà di votare; che loro proibissero di parlare su certi punti, degni per altro di osservazione; che in varii modi e con arti secrete procurassero di tirar altri nel loro parere; che anticipassero a bella posta, oppur differissero la votazione, acciocchè riesca a loro modo. Guai altresì a quei sudditi, che si lasciano guidare dalla passione, dal genio, dall'umano rispetto; che esagerano indebitamente sopra cose di niun momento, o che, per non avere cuore di negare ad alcun novizio il loro voto, hanno poi cuore di crudelmente tradire la loro madre. Non v'ha alcun dubbio, che operando in tal guisa si fanno rei di peccato, e dovranno render conto strettissimo al supremo Giudice di tutte le cattive conseguenze, che seguissero per loro colpa, o per parte del novizio, o per parte della Religione.

Occorre alle volte, che qualche religioso si ritrovi dubbioso e vacillante, nè sappia a qual parte inclinare. Io dico, che questo religioso, prima di venire alla votazione, deve deporre il suo dubbio; e ciò può fare prudentemente, o abbracciando l'opinione del Maestro, che meglio d'ogni altro può conoscere l'abilità del novizio, quando però il Maestro sia disappassionato e sincero; o accomodando il giudizio suo a quello degli altri religiosi più esperti, più prudenti, più dotti. Che se la famiglia fosse quasi ugualmente divisa, onde rimanesse ancora dubbioso, in tal caso io dico non dover egli col voto suo favorire il novizio, ma bensì la Religione, di cui fa le veci; e stia sicuro che, così

operando, non erra; sì perchè facendo egli le parti della Religione, in dubbio è tenuto a favorirla più che il novizio; sì perchè, stante il dubbio, è obbligato ad appigliarsi all'opinione più sicura; e la più sicura è certamente che resti escluso quel novizio, di cui v'ha dubbio fondato, che non sia per fare buona riuscita; sì perchè finalmente il novizio, che resta escluso, può aver maniera di ritornare; laddove se una volta sia ammesso alla professione, quand' anche in effetto riesca inutile e gravoso alla Religione, ella non ha più maniera di liberarsene. « Avvertano altresì gli aventi diritto a votare, che essi sono obbligati in coscienza a concorrere attivamente alle votazioni, e sotto le pene inflitte dalle Costituzioni; e che il volontario e colpevole allontanarsi di alcuni dalla congregazione dei votanti, e l'astenersi di altri dal votare, non può irritare la votazione ».

§ IX.

Promettendo di sempre osservare ecc.

Chi vuol professare nella Religione de' Minori, è obbligato a promettere di osservare sempre la Regola in quella maniera, che abbiamo spiegata nel primo capo. Quindi chi ha già professato, non potrà mai scusare le sue trasgressioni con dire: Io non sapevo, che tante fossero le obbligazioni de' Frati Minori. Imperciocchè abbracciando volontariamente questa vita, s'impegnò d'imparare e di osservar quelle cose, che a questa vita sono essenziali; siccome chi abbraccia la Religione Cristiana, assume il debito di sapere e di adempiere tutti i doveri dell'uomo cristiano. Molto meno potrà scusarsi con dire, che le tali trasgressioni,

quando ricevette l'abito, erano già introdotte, e si praticavano senza riguardo. Imperciocchè se ha promesso di osservare la Regola, in conseguenza ha promesso di schivare le trasgressioni della medesima, le quali, quand'anche fossero divenute comuni, sempre saranno abusi, nè potranno aver mai vigore di consuetudine che prescriva, specialmente nell'Ordine nostro, che ha rinunciato a tutti i privilegi rilassativi, e che in più Capitoli Generali ha protestato di non accettare alcuna dispensa contraria alla purità della Regola¹.

§ X.

E in nessun modo sarà lecito ad essi di uscire da questa Religione.

Con queste parole inculca il Santo la stabilità nella professione già fatta, e proibisce a ciascheduno de' suoi Religiosi l'abbandonare il tenor della vita, che hanno intrapreso: « Questo tenore di vita si propone a tutti, diceva anche San Bernardo², non s'impone ad alcuno. Ma chi una volta lo ha volontariamente abbracciato, ed ha promesso di perseverare in esso, non è più in libertà di abbandonare ciò che prima era in libertà di non abbracciare: e se lo ha intrapreso liberamente, dee poi osservarlo necessariamente: poichè è necessario che adempisca que' voti, che espresse colle sue labbra, e così di propria bocca o si giustifichi, o si condanni ». Qui si potrebbero dire molte cose intorno alla invalidità della professione, e alla libertà di pas-

¹ Vedi *Cap. Gen.* di Toledo 1606, di Roma 1612, di Valladolid 1670, di Vittoria 1694.

² Presso il *Vanespen*, par. 4. tit. 28. cap. 3. n. 4.

sare ad altro Ordine. Ma avendomi proposto di scrivere solamente ciò che a tutti può essere utile o necessario, le tralascio per questo, perchè il saperle appartiene piuttosto ai Teologi che ai semplici; e passo invece a fare alcune pratiche riflessioni, che a molti possono essere profittevoli.

Riflessione.

Per mantenere fedelmente a Dio la promessa fattagli di osservare fino alla morte la vita e la Regola de' Frati Minori, non basta vivere in questa Religione col corpo, bisogna inoltre in essa vivere collo spirito. Quindi siccome sarebbe reo di apostasia chi fuggisse corporalmente dall'Ordine; così commetterebbe una specie di apostasia chi fuggisse dall'Ordine spiritualmente. Ora si separa spiritualmente dall'Ordine chiunque, infastidito e annoiato della vita regolare, vorrebbe o non averla abbracciata, o aver qualche mezzo, con cui sgravarsene onestamente e senza taccia: e costui sebbene non sia apostata di fatto negli occhi degli uomini, è però apostata di animo, di desiderio, di volontà negli occhi di Dio, il quale chiaramente scoprendo le secrete disposizioni del cuore di lui, vede che volentieri abbandonerebbe la via intrapresa, quando impunemente e senza verun temporale suo pregiudizio potesse farlo. Da ciò può inferirsi, quanto sia pericoloso e cattivo lo stato di quei Religiosi, i quali di quando in quando si lasciano sfuggir dalle labbra ciò, che hanno in cuore, e dicono senza riguardo, che se fossero in libertà, più non farebbero quella elezione, che han fatto: di quelli, che con mendicati pretesti si procurano dispense per passare ad altra più comoda Religione: di quelli, che per mezzo di raccomandazioni

e favori si procacciano impieghi e dignità, per esimersi in tal guisa onorevolmente dal giogo dell'obbedienza e della regolare disciplina. Se quei religiosi stessi, i quali contro loro voglia, e puramente per obbedire alla Chiesa, accettano la dignità vescovile, debbono ciò non ostante conservare, quanto è da sè, il desiderio di vivere nel seno della Religione, come insegna il Serafico Dottore San Bonaventura, o chiunque sia l'antico Autore della esposizione della Regola, che è tra le opere di esso Santo¹; ognuno può vedere, qual giudizio si debba fare di quei religiosi, che nutrono un desiderio affatto contrario, e mantengono un animo alieno dalla Religione.

§ XI.

*E quelli, che hanno già promesso
obbedienza ecc.*

In queste parole si contiene un precetto equipollente, secondo la dichiarazione di Clemente V, poichè dicendo il Santo, che i frati abbiano una tonaca col cappuccio e l'altra senza cappuccio, viene a proibire più di due tonache, quando però altrimenti non richiedesse la necessità; poichè in tal caso, dice Nicolò III, potranno i Superiori, considerato il bisogno, concederne quante saranno necessarie, dicendo la Regola in altro luogo², che i Ministri e i Custodi abbiano sollecita cura degl'infermi, e di vestire i frati, secondo i luoghi e i tempi e i freddi paesi. Il mantello, dice Innocenzo XI³, non cade sotto questa proibizione, e l'uso

¹ In cap. 2. *Reg.*

² Cap. 4.

³ Cost. *Sollicitudo*.

di esso sempre fu lecito sin dal principio della Religione. Qui però deesi avvertire, che in due maniere si può intendere la proibizione di avere più di due tonache. Si può intendere primieramente, che i frati non portino più di due tonache, al qual senso appigliandosi il Corduba¹ dice, che quel religioso, il quale senza necessità avesse più tonache per mutarsi, ma ciò non ostante non ne portasse attualmente in dosso se non due sole, non si potrebbe dire trasgressore di questo precetto, ma bensì farebbe contro alla proibizione di non avere cose superflue. L'altro senso, in cui si può prendere quel divieto, è, che per esso al Frate Minore si proibisca non solamente il portare nel tempo stesso più di due tonache, ma anche l'averne una o più di riserva, con cui mutarsi. Quale di questi due sensi sia più verisimile e naturale, è affatto superfluo l'investigarlo, quando sappiamo di certo, da una parte esser vietato l'averne nell'uno e nell'altro modo più di due tonache, quando non siavi necessità, che le esiga; e dall'altra essere concesso ai Prelati che occorrendone il bisogno, le possano permettere ai loro sudditi. Quindi non può il frate, senza necessità, sotto le ordinarie due tonache portar camicia, o altra tonaca più sottile e più delicata; ma quando vi sia vero bisogno, potrà lecitamente portarla colla benedizione del Superiore. Similmente non può tenere senza bisogno sudarii o tonache di riserva, perchè quando anche non sia proibito per questo capo, sarebbe sempre vietato dalla Regola, come superfluo; ma quando occorra necessità, il Prelato discreto può dispensare.

¹ *Cord.* in cap. 2. q. 22. punct. I.

Riflessione.

Sarebbero in grande inganno que' frati sudditi, i quali avendo necessità di portare o di tenere più di due tonache, si servissero di questa indulgenza della Regola senza punto dipendere dal Superiore. Siccome appartiene ai Superiori e non ai sudditi il giudicare, quando sia vera la necessità, e quando no; così appartiene ai Superiori il concedere, ovvero il negare, più di due tonache; e però ad essi è tenuto a ricorrere il suddito bisognoso. Avvertano però i Superiori di non essere nè troppo indulgenti, nè troppo severi, acciocchè o non aprano la porta alla rilassazione coll' indulgenza, o col rigore non offendano la carità. Avvertano inoltre di non rispondere al suddito, che si rimettono alla di lui coscienza; poichè in tal caso il suddito diverrebbe giudice in causa propria, e se fosse inclinato alla delicatezza ed al comodo, giudicherebbe vera necessità quella, che non è tale; se poi fosse di timorata coscienza, rimarrebbe sospeso, dubbioso, agitato sempre da stimoli e da inquietudini.

§ XII.

*E quelli, che da necessità sono costretti,
possano portare calzamenti.*

Qui si contiene un altro precetto equipollente, poichè concedendo il Santo l'uso de' calzamenti, quando la necessità ad esso costringe, viene conseguentemente a vietarlo, quando tal necessità non vi sia. Suol dubitarsi che cosa propriamente si debba intendere per nome di calzamento, essendo varie le opinioni degli

Espositori. Tutti accordano non doversi intendere non solo gli zoccoli di legno, ma nemmeno i sandali, l'uso de' quali fu permesso da Gesù Cristo anche agli Apostoli, come racconta San Marco¹, e servono bensì per difendere la parte inferiore del piede, come spiega la Glossa, ma non ricoprono la parte superiore. Conven-
gono ancora, esser vietato l'uso delle scarpe, e di ciò che ricopre e difende tutto interamente il piede; e i quattro Maestri, i quali nell'anno 1242 per commissione del Capitolo Generale celebrato in Bologna, hanno spiegata la Regola, dicono che calzamento propriamente non può esser detto se non quello, che copre il piede. Di questa sorta di calzamenti non si sono mai serviti gli Apostoli, secondo l'insegnamento ed il precetto del loro divino Maestro², siccome prova diffusamente San Bonaventura³. Quindi Innocenzo XI, enumerando le obbligazioni dei Frati Minori, dice che son tenuti ad astenersi dai calzamenti, cioè da qualunque cosa, che ricopra il piede, di qualsivoglia materia ella sia⁴. La difficoltà dunque consiste in decidere, se le calze troncate, così dette, perchè solamente arrivano sino al piede, vengano in questo luogo sotto il nome di calzamento. Io mi appiglio alla dottrina dei quattro Maestri, di Ugone di Dina, della Serena Coscienza e del Corduba, i quali dicono, che non pare le calze troncate doversi computare tra i calzamenti; ma soggiungono, ciò non ostante, che ogni cosa, la quale partecipa del calzamento, richiede, per essere usata lecitamente, maggiore o minore dispensa, secondo che più

¹ *Marc. 6. v. 9.*

² *Matth. 10. v. 10.*

³ *De Sandalis Apostolorum.*

⁴ *Cost. Sollicitudo pastoralis officii.*

o meno si accosta all'essere di calzamento. Quindi inferiscono neppure le dette calze potersi usare senza dispensa, benchè per ottenerla basti una minore necessità, che non basterebbe per usare le calze intere, le pianelle, le scarpe. Quando poi siavi tale necessità, che sia bastevole per rendere lecito l'uso delle une o delle altre, non si può assegnare regola generale per giudicarlo; e il giudizio appartiene ai Prelati, a cui i sudditi umilmente si debbono sottomettere, siccome abiam detto nella riflessione precedente.

§ XIII.

E tutti i frati si vestano di vestimenti vili ecc.

Qui il Santo Padre comanda la viltà delle vesti; e questo è un precetto, la cui osservanza specialmente appartiene ai Superiori, cioè ai Ministri, Custodi e Guardiani, al giudizio de' quali Clemente V commette il determinare la viltà dei panni, la quale si dee considerare e quanto al colore e quanto al prezzo, secondo la consuetudine dei paesi.

Permette poi il Santo ai suoi frati, che possano rappezzare i loro abiti; nel che però, dice Martino V nelle Costituzioni, si dee osservare tal modo, che nei vestimenti risplenda bensì la povertà e l'asprezza, ma non si provochino i secolari o ad orrore od a riso. Per non errare si accomodi ognuno al costume lodevolmente introdotto nella sua Provincia, e si sottometta al giudizio de' suoi Prelati, siccome comanda Giovanni XXII¹; nè faccia come coloro, i quali per un falso e imprudente zelo di povertà aveano introdotta una nuova

¹ Cost. *Quorundam exigit*.

forma di abito, con pregiudizio della uniformità regolare e con ammirazione del secolo; e poichè in questa parte non volevano acchetarsi alle ordinazioni de' Superiori, la pertinacia loro dallo stesso Pontefice fu raffrenata.

Riflessione.

Siccome il Serafico Patriarca voleva, che la povertà fosse il distintivo principale e il carattere più proprio dei suoi figliuoli; così comandò loro, che dovessero usare vestimenti vili, acciocchè l'abito loro fosse conforme alla professata povertà. E perchè i poveri, quando le loro vesti cominciano a lacerarsi, non pensano a procurarne di nuove, ma si contentano di racconciare le vecchie; perciò, dopo aver comandato che tutti i frati si vestano di vestimenti vili, soggiunse: E possano rattopparli con sacco ed altre pezze, colla benedizione di Dio. Questo fu il fine primario di questa concessione. Un altro fine ebbe il Santo, dice San Bonaventura, e fu, acciocchè nell'abito de' suoi frati si venisse a manifestare la stoltezza del secolo; e ognun che vedesse il vestire povero ed umile de' Frati Minori, prendesse da ciò motivo di conoscere la pazzia dei mondani, i quali, pavoneggiandosi, ripongono la grandezza e la gloria nella preziosità e nell'attillatura de' loro vestimenti. Entri ora in se stesso il Frate Minore, e consideri seriamente, se in questa parte i suoi sentimenti sieno conformi alle intenzioni del Santo Padre. Si potrebbe mai dire, che abbia lo spirito della serafica povertà quel religioso, il quale non volesse usare nessuna diligenza per risparmiare e per conservare que' panni, che gli sono conceduti; anzi ne facesse strapazzo con dire, che il Superiore è tenuto a provvederlo

di vestiario? Si potrebbe mai supporre in lui vero spirito di umiltà e disprezzo del mondo, quando anche in un vestito povero e vile si studiasse di far comparire, quanto sia possibile, la vanità; e sotto pretesto di pulizia e di mondezza, molto lodevole anche nei poveri di Gesù Cristo, cercasse la superfluità e l'affettazione nell'abito, e perfino nella corda e nei sandali? Questo religioso verrebbe ad approvare, non già a condannare, la vanità dei mondani. Ma se credesse di piacere agli occhi del secolo, l'inganno suo sarebbe assai grande; imperciocchè il secolo stesso, che loda ed approva la vanità nei suoi seguaci, perchè falsamente suppone, che convenga allo stato loro; la disprezza e la biasima nei seguaci di Gesù Cristo, perchè conosce essere disdicevole alla loro professione.

§ XIV.

I quali avviso ed esorto a non disprezzare ecc.

Perchè il demonio procura di cavar male anche dallo stesso bene, prevedendo il Santo Padre, che qualche suo religioso men cauto poteva prendere motivo d'insuperbirsi da quell'abito stesso, che gli dee porgere motivo d'umiliarsi; conchiude questo secondo capo colle citate parole, con cui esorta tutti i suoi figliuoli a non pensare di essere qualche cosa, perchè hanno indossato un abito povero e vile per amore di Gesù Cristo, e a non disprezzare quegli uomini, che vestono abiti molli e coloriti, ed usano cibi scelti e delicate bevande; ma ad attendere piuttosto alla umiliazione ed allo sprezzo di se medesimi. Da queste parole San Bonaventura inferisce essere stata intenzione del Santo Padre, che altro colore non veggasi nei panni de' Frati Minori, se

non quel solo, che è il colore naturale della materia, di cui sono fabbricati; e che tanto i loro cibi, quanto le loro bevande, sieno ordinarie e comuni, quali convengono a chi ha rinunciato alle delizie del secolo per abbracciare la croce e la mortificazione di Gesù Cristo. Se tal non fosse stata l'intenzione di San Francesco indarno, dice il Santo Dottore, avrebbe esortato i suoi frati a non giudicare quegli uomini, che si servono di abiti coloriti e di vivande delicate.

Riflessione.

Oh quanto si opporrebbe all'intenzione del Santo Padre quel Frate Minore, il quale sotto un abito rozzo di lana portasse per delicatezza o per comodo camicie o sudarii di lino! Oltrechè ad ogni religioso si vieta nel Diritto Canonico ¹ l'uso de' pannilini; lo proibì particolarmente ai Frati Minori il Sommo Pontefice Urbano VIII, il quale in una sua Costituzione ², fatta a bella posta per istabilire ed accrescere la pura osservanza della Regola dichiara bensì, che possano portare pezze, o pazienze di lana, tutti quei frati, i quali vorranno servirsi di esse in luogo di tonaca; ma vieta a tutti l'usare, anche viaggiando, pezze o pazienze di lino, sotto qualsivoglia pretesto, eccettuati quei soli che da qualche particolare indisposizione o bisogno fossero astretti ad usarle. Non meno si opporrebbe alla mente del Serafico Patriarca chi sempre si lamentasse o della quantità, o della qualità dei cibi comuni; quando del pane, perchè troppo duro; quando del vino, perchè troppo adacquato; quando delle vivande, perchè mala-

¹ Extra de Stat. Monach. c. Cum ad Monasterium.

² Cost. Militantis Ecclesiae.

mente condite; chi non contento del vitto comune, si procurasse cibi, o liquori particolari; chi facesse uso di bevande solite ad usarsi dai soli ricchi anche nel secolo. Un tal religioso non potrebbe chiamarsi vero povero evangelico; imperciocchè il povero evangelico, dice l'Autore dello Specchio di disciplina¹, che è tra le opere di San Bonaventura, tanto dee esser lontano dal compiacersi di cose superflue, dal voler sempre vivere in abbondanza, il che talvolta i ricchi medesimi non posson fare, dal non saper mai patire con rassegnazione la penuria, che anzi in tutte le cose, e massimamente nel vitto e in ciò che concerne la carne, abbracci di buon cuore la povertà. Dovrebbe piuttosto annoverarsi tra quei poveri, de' quali San Bernardo si ride², poveri che bramano bensì l'onore della povertà, ma poi non vogliono sentire il peso della medesima; poveri che si spacciano per mendici, e poi s'attristano, quando loro non si provvegga o il necessario, o il convenevole; poveri ipocriti, che esteriormente van mendicando, dice San Bonaventura³, a guisa di poverelli, ma interiormente vogliono abbondare a guisa di ricchi; affettano di comparire astinenti negli occhi degli uomini, ma sono golosi agli occhi di Dio. Nè un tal religioso pensi di giustificarsi con dire, che se usa cose particolari, o bevande delicate, le usa, o perchè gli sono donate, o perchè i suoi incomodi le richiedono. Tutte le rilassazioni s'introducono poco a poco, o sotto la maschera di pietà, o sotto il pretesto della necessità; e se vorremo esaminare la cosa senza pregiudizio e senza passione, vedremo chiaramente, che le ra-

¹ Part. 2. cap. 6.

² Serm. 4. *De Advent. Domini.*

³ Epist. *Ad quemdam Ministrum Provincialem.*

gioni addotte dall'amor proprio altro non sono che pretesti. Imperciocchè il vero Frate Minore, quando gli venga offerta una cosa, che non sia conforme al suo stato, dee rinunziarla; nè si fa lecito il servirsene, quando non lo costringa la necessità manifesta, non già l'immaginaria o capricciosa, temendo sempre di offendere la sua professione, e di aprire col suo esempio la porta alla rilassazione.

CAPO III.

I Chierici recitano l'Officio divino secondo l'ordine della S. Romana Chiesa, eccettuato il Salterio, da che potranno avere i Breviarii. I Laici poi dicano ventiquattro *Pater noster* per il Mattutino, cinque per le Laudi, per Prima, Terza, Sesta e Nona, sette per ciascheduna di queste Ore; per Vespero dodici, sette per Compieta, e preghino pei defunti. E digiunino dalla Festa di tutti i Santi sino alla Natività del Signore. Quelli poi che volontariamente digiunano la S. Quaresima, la quale incomincia dall'Epifania e dura per quaranta giorni continui, che fu dal Signore consacrata col suo santo digiuno, sieno da Dio benedetti; e quelli che non vogliono digiunare in essa, non sieno obbligati. Digiunino bensì l'altra Quaresima sino alla Risurrezione del Signore. Negli altri tempi poi non sieno obbligati a digiunare se non nei Venerdi. Ma in tempo di necessità manifesta non sieno i Frati tenuti al digiuno corporale. Consiglio poi, avviso ed esorto i miei Frati nel Signor Gesù Cristo, che quando vanno pel mondo, non litighino, nè contendano con parole, nè si mettano a giudicare le azioni altrui; ma sieno miti, pacifici e modesti, mansueti ed umili, a tutti onestamente parlando come conviene. E non devano cavalcare, se da manifesta necessità o da infermità non sieno costretti. In qualunque casa entreranno, dicano prima di ogni altra cosa: la pace sia a questa casa. E secondo il Santo Vangelo, sia loro lecito mangiare di tutti quei cibi che loro vengono posti innanzi.

Divisione di questo terzo capo.

In questo terzo capo il Serafico Padre parla di tre cose, dell'Officio divino, del digiuno e della ma-

niera di viaggiare per il mondo. Coll' Ufficio divino, che ci prescrive, c' insegna a lodare ed onorare Iddio; col digiuno, a mortificare noi stessi; e colla maniera di andar per il mondo, a edificare il prossimo. In questo capo si contengono tre precetti obbligatorii. Il primo, che i Chierici facciano il divino Ufficio secondo l' ordine della santa Romana Chiesa, e i Laici dicano i *Pater noster*; il secondo, che i frati digiunino dalla Festa di tutti i Santi sino alla Natività del Signore, la Quaresima di Resurrezione, e tutti i Venerdi dell'anno: il terzo, che non cavalchino, se non costretti da necessità manifesta, o da infermità.

Si spiega questo terzo capo, e si risolvono
alcune difficoltà.

§ I.

I Chierici recitino l' Ufficio divino ecc.

Questo precetto ha due parti, la prima delle quali riguarda la sostanza, la seconda il rito del divino Ufficio. Quanto alla prima, tutti i Chierici sono tenuti a lodare il Signore colla recita dell' Ufficio; e si avverta, che per Chierici intendono in questo luogo comunemente gli Espositori non solamente quei religiosi professi, che hanno già ricevuto qualche Ordine; ma quelli ancora, i quali, sebbene non abbiano ancora la prima tonsura, sono però per riceverla, e in qualità di Chierici servono a Dio. E ciò è molto ragionevole, e conforme alla mente del Santo Padre. Imperciocchè se l' obbligazione dei Laici di recitare l' Ufficio ad essi assegnato incomincia subito dopo la professione, perchè non dovrà subito incominciare l' obbligazione dei Chie-

rici? Nei primi secoli della Chiesa tutti indifferentemente i Chierici, siccome osserva un dotto Canonista¹, erano tenuti alla recita dell' Officio divino; e questa obbligazione si riputava come una parte di quella servitù, che doveva prestare alla Chiesa chiunque veniva ascritto allo stato ecclesiastico. Molti Dottori pretendono², che anche oggidì questo debito dell' Officio sia annesso alla professione religiosa, siccome una volta era annesso allo stato chiericale, e siccome lo è presentemente agli Ordini Sacri. Quanto a noi Frati Minori, certo è che il Serafico Padre ha rinnovato il primiero costume dei Chierici, obbligando alla recita del divino Officio chiunque professa la sua Religione in qualità di Chierico.

Quanto poi al rito, siccome egli era devotissimo della Chiesa Romana, a cui con modo speciale assoggettò il suo Ordine; così ha voluto che nella recita dell' Officio ci conformiamo al rito della stessa Romana Chiesa. Furono intese malamente, a mio credere, le parole della Regola da quei frati, i quali non distinguendo la Corte Romana dalla Chiesa Romana, abbandonarono il rito, che si usava nelle Chiese di Roma, e si appigliarono a quello, che si era introdotto nella Corte, dove i Cappellani del Papa, siccome riferisce Rodolfo Tungrense³, abbreviavano, e spesso volte alteravano l' Officio Romano, secondo che al Papa e ai Cardinali sembrava più opportuno. Quindi è, che in quei tempi i Frati Minori diedero ai loro Breviarii il

¹ *Vanespen*, p. 3. de Officiis Canon. cap. 4. § 3. et 4; e nella *Dissert. de Horis Canon.* p. 4. cap. 4. § 4.

² Vedi *Rotari*, *Th. Mor. Reg.* t. 3. de Hor. Can. punct. 4. n. 5.

³ *Lib. de can. observ.* propos. 22. presso il Card. Bona lib. 4. *rerum liturg.* cap. 7. n. 7.

titolo di Breviarii secondo la consuetudine della Curia Romana. Ma avendo poi ordinato il Sommo Pontefice Nicolò III, come racconta l'istesso Autore, che tutte le Chiese di Roma in avvenire si servissero dei libri e dei Breviarii dei Frati Minori; l'Ufficio Francese divenne comune non solamente alla Corte, ma ancora alla Chiesa Romana; nè v'ha più differenza tra l'Ufficio che nella Corte del Papa si recita, e quello che si recita nelle Chiese di Roma. Noi dunque dobbiam seguire questo rito e quest'ordine; nè ci è permesso o di abbracciare altro rito, o di mutare l'ordine stabilito nelle Rubriche del Breviario Romano.

§ II.

Eccettuato il Salterio.

Per Salterio, come ognuno sa, qui s'intendono i Salmi. Ora la Chiesa Romana, dice San Bonaventura, nella recita de' Salmi si serve della versione dei Settanta, il quale uso non è ricevuto nelle altre Chiese; e però ad esso non ci ha voluto astringere il Santo Padre, ma vuol più tosto che ci conformiamo all'uso comune, recitando i Salmi secondo quella versione, che si chiama Gallicana, perchè cominciò ad usarsi prima in Francia, indi per tutta l'Europa. Anche Gregorio IX, in un suo Breve diretto alle Monache Francescane di Praga l'anno nono del suo Pontificato¹, comanda ad esse che celebrino l'Ufficio divino secondo il costume della Romana Chiesa, eccettuato il Salterio, che permette loro di recitare secondo la consuetudine Gallicana.

¹ Presso il *Wadding* nel *Regest.* t. 2. pag. 632. Nov. Edit.

§ III.

Da che potranno avere i Breviarii.

Quelle parole: *Ex quo*. Vengono diversamente spiegate dagli Espositori. Alcuni vogliono, doversi riferire all' Ufficio divino, e non aver altro senso se non che, essendo imposta ai religiosi l' obbligazione di recitare l' Ufficio, vien loro permesso l' uso dei Breviarii, nei quali l' Ufficio divino sta impresso. Altri sostengono con Bartolomeo Pisano, che quelle parole si riferiscano al rito dell' Ufficio, di maniera che non abbia inteso il Santo Padre di obbligare i suoi frati alla recita dell' Ufficio secondo l' ordine della Chiesa Romana, se non quando potranno aver copia del Breviario Romano. Questa seconda spiegazione è abbracciata dal Waddingo¹, e mi sembra la più probabile; imperciocchè era superfluo, che il Santo Padre concedesse ai suoi frati la libertà di avere i Breviarii, quando obbligandoli alla recita dell' Ufficio, li metteva in necessità di usarli. Oltrechè v' ha fondamento di credere, che il nome di Breviario significasse una volta le sole rubriche, o l' ordine degli Uffici, e che solamente nei secoli posteriori abbia incominciato ad usarsi per significare la raccolta intera di tutti gli Uffici. Ciò si raccoglie da un antico Breviario ad uso del Monastero Cassinese², scritto circa il principio del duodecimo secolo, il quale ha per titolo: *Incomincia il Breviario, ovvero l' ordine degli Uffici per tutto il tempo dell' anno*. Quindi è molto verisimile, che in questo significato sia stata

¹ In annot. in *Reg.* hic.

² Vedi *Glossar-Dufresne. Verb. Breviarium.*

qui presa da San Francesco la parola Breviario, e che abbia voluto esprimere che i Chierici facciano il divino Ufficio secondo l'ordine della santa Romana Chiesa, quando potranno avere le rubriche e l'ordine degli Uffici, di cui la Chiesa Romana si serve. Checchè ne sia però di questa questione, mi par bene assai frivola l'altra osservazione di alcuni Espositori, i quali pretendono che il Santo Padre abbia detto Breviarii in plurale per significare il Breviario e il Messale. Il Corduba¹ pensa meglio dicendo, che altro non abbia inteso fuorchè la pluralità dei Breviarii rispettivamente alla pluralità dei frati, che di essi dovean servirsi.

§ IV.

I Laici poi dicano ecc.

Dubitarono alcuni, se l'Ufficio dei Laici espresso nella Regola sia di precetto. A questo dubbio diede principalmente motivo il silenzio di Clemente V, il quale enumerando i precetti della nostra Regola, fra essi pone l'obbligazione dei Chierici di recitare l'Ufficio divino, e dell'Ufficio dei Laici non fa parola. Ma tutto l'Ordine sino dal suo principio ha sempre tenuto anche l'Ufficio dei Laici essere di precetto; e dobbiamo in ciò stare alla consuetudine, la quale è ottima interprete della legge: tanto più, che ha così dichiarato con autorità apostolica il Reverendissimo Padre Francesco de Angelis Ministro Generale nell'anno 1523, come riferisce il Corduba; il quale dice, che se Clemente V non fece speciale menzione di questo precetto obbligatorio, ciò fu per brevità, solamente

¹ In cap. 3. q. 4. punct. 2.

accennando il precetto, senza esprimere distintamente tutto ciò, che nel medesimo si contiene. Non sono però tenuti i Laici, per vigor della Regola, a recitare insieme coi *Pater noster* anche l'*Ave Maria*; sebbene il Corduba vuole che in quelle Provincie, nelle quali si è sempre osservato il costume di recitarla, detta consuetudine induca qualche obbligazione. Io non credo che possa indurre obbligazione grave, mentre il costume di recitarla, siccome fu introdotto per divozione, così per divozione si mantiene.

Oltre la recita dei *Pater noster* la Regola comanda ai Laici, che preghino per li Defunti; per questo precetto sono quindi gravemente obbligati a fare per essi ogni giorno qualche orazione. Non determina però la Regola nè la qualità, nè la quantità di tal orazione, ma la lascia in arbitrio loro. L'uso di molte Provincie è, che ai *Pater noster* si aggiungano altrettanti *Requiem aeternam*; e però ognuno osservi, dice il Corduba, la consuetudine lodevolmente introdotta nella propria Provincia.

Prima di passare innanzi giudico bene di compiacere alcuni, i quali bramano di sapere, se lecitamente possano i Laici anticipare nella sera del giorno antecedente la recita del loro Mattutino corrispondente al seguente giorno, siccome possono i Chierici. Nel Supplemento si riferisce¹ essere stato concesso da Leone X ai Frati Minori di poter anticipare o posticipare l'Officio, dicendo il Mattutino innanzi la mezza notte, quando preveggon che in altro tempo, distratti dalle occupazioni loro, non lo potrebbero recitare con ugual divozione e quiete. L'Angelico Dottor San Tommaso insegna²,

¹ Fol. 60. concess. 128.

² *Quodlib.* 5. q. 13. art. 28.

che il prevenire il tempo destinato per le ore canoniche, recitando, per esempio, la sera il Mattutino del giorno seguente, non è senza peccato, quando ciò facciasi con un fine non retto, qual sarebbe, per dar più tempo al divertimento od al sonno; ma quando si faccia per qualche onesta cagione, quale sarebbe in un Chierico o in un Maestro il dovere la notte o la mattina studiare le sue lezioni, in tal caso si potrà dire lecitamente il Mattutino la sera; imperciocchè è meglio, dice l'Angelico, rendere a Dio le dovute laudi, e adempiere insieme con diligenza ed esattamente i propri ministeri, di quello che una di queste due cose serva all'altra d'impedimento. Da tutto ciò inferisco che siccome i Chierici, così anche i Laici, per onesta ragionevol causa possono lecitamente recitare la sera il loro Mattutino per il giorno seguente; poichè il motivo della concessione fatta da Leone X, e la ragione addotta da San Tommaso, favorisce ugualmente i Laici che i Chierici. Nè giova il dire che, incominciando il giorno dalla mezza notte, verrebbero a variare non solamente le ore dell'Ufficio, ma ancora i giorni, recitando nel dì precedente il Mattutino del dì seguente. Conciossiachè per riguardo ai contratti e ad altre civili azioni il principio del giorno si prende dalla mezza notte, risponde il medesimo San Tommaso ¹, ma per riguardo all'Ufficio ecclesiastico si desume non dalla mezza notte, ma dai vespri; onde il Mattutino, che si recita dopo la Compieta, appartiene non al giorno presente, ma al seguente. Quando per altro non abbiano causa legittima che gli scusi, debbono procurare anche i Laici di recitare l'Ufficio loro alle ore corrispondenti, le quali son tutte misteriose, come dichiara San Bona-

¹ Luogo cit.

ventura ¹: e certamente non potrebbe scusarsi da colpa chi per mero capriccio si volesse sbrigare nella mattina anche dall'Ufficio corrispondente alla sera; e molto meno chi, per mera negligenza, differisse alla sera del giorno la recita dell'Ufficio corrispondente alla mattina.

§ V.

E digiunino dalla festa di tutti i Santi ecc.

Incomincia qui il Santo Padre a parlar del digiuno; e in alcuni tempi lo comanda, in alcuni solamente il consiglia. I digiuni dalla Regola comandati sono tre, cioè il digiuno dell'Avvento, il digiuno della Quaresima, e il digiuno di ciaschedun Venerdì. Quello poi dell'altra Quaresima, detta volgarmente la Benedetta, è di puro consiglio, non di precetto. Di tutti questi digiuni ragioneremo brevemente, seguendo quell'ordine, che tiene il santo Legislatore. E primieramente intorno al digiuno dell'Avvento, la Regola ne assegna il principio e il fine, il principio dalla festa di tutti i Santi, il fine nel giorno del Santo natale; i quali giorni però non s'includono nel digiuno qui prescritto, siccome l'Ordine ha sempre inteso; e però nei detti due giorni non è mai stato costume di digiunare, se non quando cadono in Venerdì.

§ VI.

Quelli poi che volontariamente digiunano ecc.

Dopo il digiuno dell'Avvento succede la Quaresima dell'Epifania, alla quale, come abbiám detto, non

¹ Exposit. Reg. cap. 3.

obbliga, ma consiglia; e questa dee durare per lo spazio di quaranta giorni continui, da incominciarsi dalla festa dell' Epifania esclusive. Quindi chi volontariamente e senza alcuna necessità interrompesse un giorno il digiuno, e poi lo riassumesse di nuovo, sebben digiunando farebbe un'opera meritoria, non potrebbe dire però d'aver fatta la Benedetta secondo la mente di San Francesco, il quale vuole che i quaranta giorni della medesima sieno continui, e non interrotti. Avvertano quei religiosi, i quali si sentissero ispirati a fare questo santo digiuno, che i Superiori quantunque non debbano senza ragionevol motivo impedirneli, possono però loro vietarlo, quando siavi sufficiente cagione; il giudizio di che appartiene non ai sudditi, ma ai medesimi Superiori. E però, dice il Corduba¹, che farebbe molto male quel suddito, il quale volesse pertinacemente seguire il proprio sentimento e la propria divozione contro alla volontà del Prelato.

§ VII.

Digiunino bensì l'altra Quaresima ecc.

Dubitarono alcuni, se per la Quaresima di Risurrezione dalla Regola si aggiunga un nuovo comandamento al precetto ecclesiastico; e rispondono il Corduba e il Patti², che dal principio della Religione fin'ora gli Espositori della Regola comunemente hanno inteso essere astretti i Frati Minori al digiuno della Quaresima per due precetti, cioè della Regola e della Chiesa.

¹ In cap. 3. *Reg.* q. 2. punct. 6.

² *Cord.* l. c. punct. 2; *Patti* l. c. n. 32.

San Bonaventura, in ciò seguito dagli altri, dice¹ che impone due Quaresime per comandamento, persuade la terza per eccitare alla divozione. Perciò i frati giovani minori di ventun'anno, quantunque non sieno tenuti per precetto ecclesiastico a digiunar la Quaresima di Risurrezione, vi sono però tenuti per comandamento di Regola.

Quanto al giorno, in cui si dee principiare il digiuno di questa Quaresima, la disciplina della Chiesa fu varia. Il Sommo Pontefice San Telesforo ordinò², che gli Ecclesiastici tutti dovessero digiunare sette intere settimane innanzi la Pasqua, acciocchè prevenissero i secolari col loro esempio. Ma il primo Concilio d'Orleans dichiarò non esser tenuti i medesimi Ecclesiastici al digiuno di cinquanta, ma di soli quaranta giorni³. Anzi neppure sul principio del Pontificato di San Gregorio si osservava il costume di principiare il digiuno quaresimale dal Mercoledì dopo la Quinquagesima, siccome si raccoglie dalle di lui opere⁴. Vogliono alcuni aver egli medesimo stabilito questo costume verso il fine della sua vita, e ciò provano con un passo preso dal di lui Sacramentario⁵; ma altri pretendono, che questo passo sia stato inserito posteriormente in quell'opera da altra mano. Da tutto ciò inferisco che la Quaresima si deve principiare in questo Mercoledì secondo la consuetudine della Chiesa Romana, già ricevuta, stabilita e osservata.

¹ In cap. 3. *Reg.*

² Cap. Quadragesima dist. 4.

³ Can. 26.

⁴ Homil. 16. in Evang.

⁵ Sacram. F. 4. *Cin. Vedi Notae Hugon. Menardi* in lib. Sacram. S. Gregor. not. 204.

§ VIII.

Negli altri tempi poi ecc.

Da queste parole è chiaro, che in tutti i Venerdi dell'anno i Frati Minori sono tenuti ad osservare il digiuno. Solamente potrebbesi dubitare, se cadendo la solennità del santo Natale in giorno di Venerdì, possano i frati lecitamente partecipare dell'indulto concesso dalla Chiesa in tal giorno agli altri Cristiani. Al qual dubbio rispondesi, che non possono; imperciocchè il privilegio di mangiar carne, quando occorre la detta Festa in giorno di Venerdì o Sabato, si concede solamente a quelli, dice Innocenzo III¹, *i quali nè per voto, nè per regolare osservanza, sono obbligati al digiuno*. E Onorio III, successor d'Innocenzo, scrivendo al Vescovo di Praga, dichiara non esser lecito il mangiar carni, cadendo in Venerdì il giorno del santo Natale, a chi ha fatto voto di astenersene in tutte le seste ferie dell'anno².

Intorno a questa materia del digiuno si possono proporre altri dubbii, alcuni de' quali brevemente qui scioglieremo, acciocchè ogni religioso sappia come debbasì regolare in pratica.

Il primo dubbio sia dunque, se i Frati Minori sieno tenuti ad altri digiuni oltre i prescritti dalla Regola. Vi furono alcuni, che dalle citate parole: *Negli altri tempi non sieno tenuti a digiunare, se non la feria sesta*, malamente inferirono i frati del predetto Ordine non essere tenuti agli altri digiuni prescritti

¹ In c. Explicari 3. de observ. ieunium.

² V. Fagn. in dict. cap. explicat. n. 44; e *Silv.* Vedi ieunium n. 7.

dalla Chiesa, non avvertendo, che non poteva mai San Francesco aver intenzione di esimere da una legge universale della Chiesa i suoi frati, mentre sapeva, che la sua autorità non estendevasi a tanto. Quindi Clemente V¹ risponde al predetto dubbio con queste parole: « Dichiariamo doversi intendere non esser tenuti al digiuno negli altri tempi, eccettuati i digiuni prescritti dalla Chiesa. Poichè non è verosimile, che o l' Istitutore della Regola, o chi essa Regola confermò, intendessero d'assolvere i frati dall'osservanza di quei digiuni, ai quali per comune statuto della Chiesa gli altri Cristiani sono obbligati ».

Il secondo dubbio è, se i frati giovani i quali non hanno compito l' anno ventesimo primo di età, oltre i digiuni della Regola, sieno anche tenuti ad osservare i digiuni ordinati dalla Chiesa. È dottrina di San Tommaso², comunemente abbracciata dai Teologi e Canonisti, che i giovani sino a tanto che sono in istato di crescere, il che d'ordinario succede sino all' anno ventesimo primo di loro età, non sono tenuti ad osservare i digiuni ecclesiastici. Da questa dottrina il Silvio³ inferisce, che i regolari per vigore di lor professione non sono obbligati, prima di aver compiti gli anni ventuno, a quei digiuni della Chiesa, ai quali con particolare precetto non gli obbliga la Regola professata. E la ragione è, dice questo Dottore, perchè nè la Chiesa gli obbliga più degli altri fedeli, non essendovi per essi su di ciò veruno speciale ecclesiastico comandamento; nè gli obbliga la Regola, che professarono,

¹ Clem. *Exivi* art. 5.

² In 4. dist. 15. quaest. 3. art. 2. quaest. 3. in corp.; e 2. 2. quaest. 147. art. 4. ad 2.

³ *Reg. var. verb. Vigiliae*, concl. 2.

dalla quale intorno ai detti digiuni niente viene loro ordinato. Lo stesso dicono altri Dottori da Silvio lodati, come si può vedere anche presso il Pontasio¹. Rispondendo dunque al dubbio proposto, dico che i Frati Minori, i quali non hanno ancora compiuto l'anno ventesimo primo di loro età, quantunque sieno tenuti ai digiuni della Regola, non sono però obbligati a quei della Chiesa, che non sono espressi nella Regola.

Il terzo dubbio è, se per osservare i digiuni della Regola i frati debbono astenersi non solamente dalle carni, ma ancora dai latticini. Al qual dubbio rispondo che i digiuni della Regola si debbono osservare conformemente alla consuetudine del paese. In que' luoghi ne' quali nei digiuni della Chiesa è vietato il cibarsi di latticini, neppure i frati potranno lecitamente mangiarne nei digiuni della Regola; ma nei luoghi, nei quali l'uso dei latticini è permesso, potranno anche i frati accomodarsi senza scrupolo a tal uso. « Infatti la Regola in questo capo comanda il digiunare, ma non parla del modo che deve tenersi nel digiunare. I quattro Maestri dicono doversi intendere che i frati digiunino con quei cibi, che ai digiunanti sono permessi, secondo la consuetudine delle persone, e massimamente dei religiosi di quel luogo, dove dimorano ». Ugone di Dina osserva, che circa l'astinenza dei latticini, nei giorni di digiuno la consuetudine dei paesi è molto varia, approvata dalla Chiesa; e soggiunge che dove è permesso l'uso dei latticini riputandosi i pesci per cibo dei ricchi, e i latticini per cibo dei poveri, i secolari si offendono, se noi ricusiamo questi, che son più vili, e ci serviamo di quelli per provvedere i quali dee farsi spesa maggiore: dove poi le persone

¹ Verb. *Ieiunium*, cas. 4. 2.

nei giorni di digiuno si astengono dai latticinii, sarebbe scandalo se noi, mangiandone, violassimo il costume della patria. Il P. Gaudenzio da Brescia Cappuccino¹ riferisce una Bolla di Eugenio IV, che incomincia *Cupinus*, di cui fa menzione anche il Corduba², nella quale si concede facoltà al Capitolo Generale di ordinare e dichiarare in quai luoghi e in quali provincie i frati nei digiuni della Regola debbano servirsi di cibi quaresimali. Il P. Filippo da Castelluccio Riformato, nella sua opera sopra la Regola³, apporta una dichiarazione di Giulio II, in virtù della quale si rimette al giudizio e alla discrezione dei Ministri il concedere, col consiglio e consenso dei frati, in alcuni Conventi, situati in paesi dove non si possano aver pesci, o altri necessarii o congrui cibi quaresimali se non con grande difficoltà e con notevole spesa, e dove non sia il costume di digiunare con cibi quaresimali, che possano in ogni tempo, eccettuata la Quaresima della Chiesa, servirsi di latticinii. Da queste pontificie dichiarazioni, e dalla dottrina degli antichi lodati scrittori, seguita dal Corduba, dal Marcanzio e da altri Espositori moderni, si deduce ragionevolmente che la Regola, comandando che digiuniamo, non ci prescrive la qualità dei cibi e il modo di digiunare. Imperciocchè se il precetto della Regola cadesse egualmente sul modo che sulla sostanza del digiuno, tutti quei frati, che digiunassero in altro modo, e si servissero di altri cibi, quantunque dalla consuetudine legittima del paese, in cui dimorano, approvati e permessi; in ogni tempo e in ogni luogo farebbero contro la mente della Regola,

¹ *Spirito della Regola ecc. confer. 5.*

² In Cap. 3. q. 2. p. 4.

³ Tom. II, pag. 489.

e le concessioni fatte dai due lodati Pontefici dovrebbero dirsi dispense rilassative della pura osservanza della medesima Regola. L'obbligazione dunque di astenerci dai latticini non deriva da particolare precetto della Regola, che ce la imponga, ma dalla comune legge ecclesiastica, che l'ha annessa al digiuno. Quindi dove o per legittima consuetudine, o per indulto speciale, questa legge ecclesiastica non obblighi; siccome cessa per gli altri, così cessa anche per noi il debito di astenercene. « Che se però, come nota il Padre Marcanzio¹, in qualche Congregazione vi fosse un particolare Statuto, che prescrivesse l'astinenza dai latticini, in tal caso i frati di essa non potrebbero prevalersi dell'indulto dei latticini concesso agli abitanti del luogo, dove dimorano; poichè in virtù del loro Statuto avrebbero rinunciato a tale indulto ». Quindi i Riformati senza particolare dispensa, non possono mangiare ova e latticini nei loro refettori, essendo ciò ad essi proibito per lo Statuto generale delle Riforme². Potrebbero però mangiarne ritrovandosi fuor di convento per occasione di cerche o di prediche, o per qualche altro motivo, nei luoghi dove è in vigore la consuetudine o l'indulto de' latticini.

Si dubita in quarto luogo, se possano i frati anticipare lecitamente nella mattina la piccola colazione, che possono fare lecitamente la sera. Rispondo, che senza giusto e ragionevole motivo questa anticipazione non è permessa. La ragione è, perchè il digiuno, oltre un solo pasto, e oltre l'astinenza dai cibi proibiti, richiede ancora che si stia senza cibo sino al tempo dalla Chiesa o dalla comune consuetudine determinato;

¹ In Cap. 3. tit. 3. q. 2.

² Cap. 3. n. 23.

e però, dice S. Tomaso¹, che si fa violator del digiuno chi anticipa questo tempo notabilmente. Se poi il religioso abbia qualche ragionevole motivo di così fare, io non lo condannerò di peccato. Ragionevole motivo sarebbe, per esempio, quando per ubbidienza dovesse intraprendere il viaggio di una giornata, e prevedesse che sino alla sera probabilmente non ritroverà il bisognevole per ristorarsi. In questo e simili casi potrà, o la mattina prima di partire, oppure all' ora del pranzo, far colazione, riserbando la cena alla sera.

Il quinto dubbio riguarda l'uso invalso in molte Provincie, d'incominciare la comune refezione nei giorni di digiuno tre quarti d'ora in circa prima del mezzo giorno. A me pare, che irragionevolmente da alcuni privati si riprenda quest'uso. Nel Bollario Cassinese² si legge, che Innocenzo VIII concesse ai Superiori di quella Congregazione facoltà di poter anticipare nella Quaresima e negli altri digiuni di obbligo l'ora del pranzo, come e quanto giudicheranno spediente; del qual privilegio partecipiamo anche noi in vigore delle Bolle Pontificie, e specialmente di un Breve di Clemente VII³, con cui siamo fatti partecipi di tutti i privilegi, conceduti e da concedersi, a qualsisia Congregazione ed Ordine, Mendicante e non Mendicante. Ma quand'anche non si voglia ricorrere ai privilegi, la sola consuetudine può essere sufficiente a salvare quest'uso, insegnando l'Angelico⁴ che « prevalendo in qualche Comunità una consuetudine, acquistata forza di legge, in quanto vien tollerata da quelli, ai

¹ In 3. dist. 45. quaest. 3. art. 4. quaestiunc. 3. in corp.

² Pag. 346. n. 20.

³ Cost. *Dum fructus uberes*.

⁴ 1. 2. q. 97. art. 3. § ad tertium.

quali appartiene dar legge ad essa Comunità, perchè con questa loro tolleranza vengono ad approvare ciò, che dalla consuetudine fu introdotto». Nè giova il dire essere sufficientemente condannato quest'uso dalla legge universale della Chiesa; conciossiachè è comune dottrina dei Teologi, che la consuetudine, quando non sia contraria alla legge naturale o divina, quando abbia la necessaria prescrizione di tempo, e quando v'inter venga almeno il tacito consentimento del Legislatore, o di chi al Legislatore succede, ha forza di derogare alla legge. Ora la consuetudine di cui parliamo non è certamente contraria alla legge naturale o divina essendo la determinazione dell'ora meridiana di pura legge ecclesiastica: inoltre si osserva da tanti anni, che i religiosi più vecchi non ne sanno assegnare il principio: finalmente v'interviene il tacito consentimento di chi per debito del suo uffizio dovrebbe levarla, quando fosse un abuso; essendo che nè i Superiori Generali, nè i Capitoli Provinciali, nè i Visitatori mai vi si opposero; nè i Vescovi stessi la condannarono nelle monache soggette alla loro giurisdizione. Si aggiunga a tutto ciò, che d'ordinario tal consuetudine osservasi nelle Religioni meglio regolate, e che fanno professione di vita più austera; onde non è da credere, che senza ragionevole motivo sia stata in esse introdotta; e però chi volesse tacciarla d'abuso, farebbe torto a tanti uomini, e per la dottrina e per la virtù singolari, che la osservarono.

Quindi inferisco, che opererebbe molto male quel Religioso, il quale per lo vano scrupolo di trasgredire la legge del digiuno cercasse pretesti frivoli per esentarsi dalla mensa comune. Egli farebbe un male certo per ischivare un male incerto. Si è provato, che la consuetudine di anticipare nei giorni di digiuno la re-

fezione alquanto prima del mezzo dì, è onesta e lecita; e quand'anche egli voglia sostenere l'opinione contraria, dee però concedere, che non è certa e indubitata la sua sentenza. Dall'altra parte non può dubitarsi, che non sia male l'esentarsi dalle cose comuni, il rendersi singolare, il tacciare i Superiori, il dar motivo a divisioni tra i religiosi. Chi dunque elegge questo secondo male per non cadere nel primo, senza dubitazione alcuna opera malamente, laddove non è sicuro di operare malamente seguendo nel pranzo l'ora della Comunità. Anzi dico che, in concorrenza di questi due mali, è tenuto a schivare il secondo, perchè è certo; e non fa male alcuno accomodandosi agli altri; tanto più che ammettono tutti non esser peccato anticipare l'ora del pranzo, quando siavi ragionevole motivo di così fare, e ragionevole motivo per una persona religiosa è senza dubbio l'obbligazione di seguire le cose comuni.

§ IX.

*Ma in tempo di necessità manifesta
non sieno ecc.*

La necessità che liberi i frati dalla obbligazione di digiunare, secondo San Bonaventura¹, può nascere da due capi, cioè da grave infermità, e da inevitabile fatica, per cui le forze corporali notabilmente restino indebolite. Bisogna avvertire, che dice il Santo Dottore poter nascere tale necessità, non da qualsivoglia fatica, ma da quella fatica, che sia inevitabile, com'egli stesso dichiara, quando la fatica da una parte necessariamente si deve fare, e dall'altra non si può far

¹ *Exposit. Reg. cap. 3.*

digiunando senza notabile detrimento dell'individuo. Perciò dice il Patti¹, che se il lavoro si può trasferire ad altro tempo senza grave danno; o, se non può differirsi, si può commettere comodamente ad altri; o se altri non possono, oppure non vogliono assumerlo, si può fare con tale moderazione, che sia agevole cosa unire alla fatica il digiuno; in questi casi il frate non sarebbe scusato dal digiunare, siccome non sarebbe scusato neppure quel religioso, il quale prevedendo di non potere viaggiando osservare il digiuno, intraprendesse un viaggio di suo capriccio; oppure senza necessità volesse fare in un sol giorno viaggio sì lungo, che lo mettesse in istato di non poter digiunare, quando diviso in due giorni sarebbe compatibile col digiuno. Aggiunge il medesimo Patti, che quando la necessità per sè medesima sia manifesta, non è necessaria la dispensa del Superiore; ma quando non fosse tale, dovrebbe starsi al giudizio del Prelato, senza la dispensa del quale non sarebbe bastevole, dice anche il Corduba², per esimere dal digiuno. Intorno poi alla facoltà, che hanno i Superiori di dispensare i sudditi dal digiuno, quand'anche la necessità non sia manifesta, parleremo più a lungo nel decimo capo.

§ X.

Consiglio poi, avviso ed esorto ecc.

Dopo di averci prescritta la maniera di lodare Iddio, e di mortificare noi stessi, passa il Santo Padre ad insegnarci la maniera di edificare il prossimo. A questo fine ci esorta primieramente a guardarci da

¹ Cap. 3. della *Reg.* art. 5. n. 36.

² In cap. 3. *Reg.* q. 2. punct. 5.

quelle cose, che possono offendere gli occhi altrui; e sono il litigare, tanto fra noi, quanto con secolari, il contendere con parole, il censurare le altrui operazioni. Secondariamente ci esorta a fare risplendere in noi quelle virtù, che sono di buon esempio al secolo; e però soggiunge, che siamo miti, pacifici, modesti, mansueti, umili, e che a tutti onestamente parliamo. E quantunque intorno a ciò non ci dia particolare precetto, siamo ciò non ostante obbligati per legge naturale e divina a dare buon esempio al nostro prossimo; e a noi, che facciamo professione di vita apostolica, in modo speciale appartengono quelle parole del santo Evangelio ¹: *Risplenda la vostra luce alla presenza degli uomini, sicchè veggano le vostre opere buone, e prendano indi motivo di glorificare il vostro Padre, che è nei cieli.* A dar questo buon esempio, oltre la gloria di Dio e il profitto spirituale dei prossimi, c' impegna ancora il nostro vantaggio temporale, dipendendo dal buon esempio la conservazione di quel buon concetto, che muove le persone secolari a soccorrerci con limosine, e in cui è riposto tutto il nostro patrimonio. Il Serafico Patriarca ² era solito a dire, che si è fatta una scambievole convenzione tra la Religione ed il mondo: la Religione si è obbligata a dare al mondo buon esempio, ed il mondo si è vicendevolmente obbligato a provvedere la Religione di quanto è necessario per il quotidiano sostentamento. Sinchè la Religione manterrà il suo impegno, il mondo manterrà anche fedelmente la sua parola; ma se mancherà il buon esempio dalla parte della Religione, mancheranno anche le limosine dalla parte del mondo.

¹ *Matt.* 5. v. 16.

² *Opusc. S. P. Francisci Coll.* 5. *Vedi Wadding.* all' ann. 1210.

Riflessione.

Da ciò, che qui abbiamo detto, ognuno può agevolmente inferire, quanto disonore facciano a Dio, e quanto pregiudizio alla Religione que' Frati Minori, i quali invece di edificare il secolo con una irreprensibile e santa conversazione, gli porgono motivo di ammirazione e di scandalo con una mal regolata condotta. Io non parlo qui di quelle azioni, le quali essendo di loro natura peccaminose, sono riprensibili non solamente nei religiosi ma in ogni cristiano. Siccome ognuno tali azioni conosce per male, così voglio supporre che ognuno le aborrisca e le fugga; e se un Frate Minore non avesse riguardo di mantenere sospetti consorzii, di spendere danari sotto gli occhi del secolo, o di fare altre azioni scandalose e cattive, dovrebbe dirsi che non solamente ha perduto il timor di Dio, ma neppure si cura della propria reputazione. Parlo dunque di certe leggerezze e di certe imprudenze, nelle quali cadono frequentemente moltissimi religiosi non riflettendo che siccome le piccole macchie, benchè non si osservino in un abito grossolano, bastano per deformare una veste di gran valore; così certe imperfezioni, che in altri forse non si considerano, in un Frate Minore offendono molto gli occhi dei medesimi secolari; laonde San Bernardo diceva, che gli scherzi in bocca dei secolari sono scherzi, ma in bocca di un religioso sono bestemmie. Qual concetto infatti farebbero di noi le persone del secolo, se ci udissero ostinati nelle nostre opinioni, litigare e contendere per ogni briga; se ci scorgessero attenti osservatori de' fatti altrui, facili a censurare or questo or quello; se ci vedessero altieri nel portamento, immodesti nel gesto, curiosi negli

sguardi, liberi nei discorsi? Questi difetti basterebbero per isminuire quel buon concetto, che il mondo ha di noi; e però quando l'occasione ci si porge di trattare col secolo, dobbiamo vegliare sopra di noi medesimi, conformando le nostre azioni all'abito e alla professione nostra, acciocchè si promuova anche per mezzo nostro e la gloria di Dio e il vantaggio dei prossimi e l'onore della Religione. Nella quarta parte dello Specchio di disciplina, ch'è tra le opere di San Bonaventura, s'insegna come ci dobbiamo diportare conversando coi secolari; e beato l'Ordine, se tutti i suoi professori mettersero in esecuzione documenti sì belli!

Avesse almeno ogni religioso il riguardo di non famigliarizzarsi troppo colle persone del secolo, e non uscisse dal chiostro se non costretto da vera necessità, o da utilità manifesta. Ma vi sono alcuni tra i religiosi, i quali riguardando la solitudine come un supplizio, stringono amicizie, replicano visite, si trattenono con piacere in discorsi e conversazioni mondane; e questi, che sono d'ordinario nel loro contegno i meno circospetti e i più difettosi, escono quanto più possono frequentemente dal convento, e vi ritornano più tardi che possono. San Tommaso da Villanova diceva ¹, che molte volte il demonio sotto speciosi pretesti di carità, quando per trattare una pace, quando per consolare un infermo, quando per esercitare altre opere di pietà, conduce il religioso fuori del chiostro, per contaminarlo colla veduta di oggetti pericolosi, per ferirlo colle mondane curiosità, e per impegnarlo in cure e faccende secolaresche, per così poco a poco intepidire ed estinguere in esso il fervore della divozione. Or se il conversare col mondo, anche per gli accennati motivi di

¹ Serm. 2. in Domin. 4. Quadrag.

carità, non lascia d'essere pericoloso; quanto più sarà pericoloso l'uscire dal chiostro e il trattare col mondo, unicamente per genio, per capriccio, per leggerezza!

§ XI.

E non devano cavalcare.

Se queste parole si prendono grammaticalmente, con esse ci viene proibito il solo cavalcare. Ma se si attenda allo spirito della Regola e alla mente del santo Istitutore, ci viene anche vietato il viaggiare in carrozza, in cocchio, in calesso. Dice Ugone di Dina, che fu intenzione di San Francesco di prescrivere una forma di viaggiare umile, austera e povera; onde il senso di questo precetto si deve desumere da' motivi, per cui fu fatto. Essendo dunque non solamente l'andare a cavallo, ma molto più il viaggiare in cocchio o in carrozza, alieno da una professione umile, austera e povera; ed essendo molto conforme all'umiltà, all'austerità, alla povertà il viaggiare a piedi ad imitazione del Salvatore, dobbiamo inferire che, secondo lo spirito della Regola e la mente del Serafico Patriarca, ci sia prescritto il viaggiare a piedi. Se volessimo stare al rigor della lettera, dovrebbe anche dirsi, che non può farsi ricorso ad amici spirituali, se non per provvedere agl'infermi o per vestire i frati, e che i soli Ministri e Custodi possono lecitamente ricorrere. Eppure i Sommi Pontefici secondo la mente di San Francesco hanno diversamente spiegato. Dunque dobbiamo stare all'intenzione dell'Istitutore non alla lettera; essendo certo secondo l'ultima regola del Diritto

Canonico¹, che diviene trasgressore della legge, chi attaccandosi al rigore delle parole, si oppone alla mente della legge. Aggiungo, che se il santo Patriarca non avesse inteso di proibire l'uso dei calessi, dei cocchi, delle carrozze, indarno avrebbe permesso l'uso della cavalcatura in tempo d'infermità; poichè inutile e superflua sarebbe la permissione di andare a cavallo ad un infermo, che senza tante dispense o licenze potesse andare più comodamente in calesso. Così in fatti questo passo della Regola è stato mai sempre inteso da tutto l'Ordine, non solamente negli ultimi tempi e più rimoti da San Francesco, ma ancor ne' primi e a lui più vicini, siccome raccogliesi² dal citato Ugone e da San Bonaventura, che ai tempi del Santo Padre furono vicinissimi, e non potevano ignorar la mente di lui.

Ma quand'anche l'uso di carrozza, di calesso, di cocchio non fosse proibito per vigor della Regola, certo è che peccherebbe mortalmente il Frate Minore, servendosi di tal comodo senza necessità, quando perciò o dovesse far ricorso alla pecunia e agli amici spirituali, o porgesse agli altri occasione di scandalo. Peccherebbe, quando dovesse ricorrere agli amici spirituali, questo ricorso non essendo permesso come vedremo nel seguente capo, se non per vere necessità. Peccherebbe ancora quando porgesse motivo di scandalo ad altri; essendo ognuno per lo precetto della carità gravemente obbligato ad astenersi da quelle cose che scandalizzano il prossimo. Aggiungo, che peccherebbe inoltre contro all'ubbidienza, avendo i Superiori nei Capitoli Generali fatto e replicato più volte rigo-

¹ De Regul. iuris in 6.

² Fiori Ugone nel 1220. Vedi Waddingo nella Storia degli Scrittori dell'Ordine.

roso comandamento, che nessun frate ardisca di cavalcare, o di viaggiare in cocchio o in carrozza, sotto severissime pene di carcere, d' inabilità a tutti gli uffizii dell' Ordine, di privazione di voce attiva e passiva, e di apostasia, come si può vedere negli Statuti Barcellonaesi, riveduti e approvati nel Capitolo Generale celebrato in Segovia sotto il Reverendissimo Padre Benigno da Genova; e in quelli, che furono fatti nel Capitolo Generale Romano l' anno 1676, e che furono confermati dal Sommo Pontefice Innocenzo XI con suo Breve in forma speciale.

« Non deesi però inferire dal fin qui detto, che essendo dalla Regola proibito al Frate Minore di cavalcare, egli non possa lecitamente servirsi di qualche altro mezzo di trasporto. Imperocchè se per questa parola di *cavalcare* si deve senz' alcun dubbio intendere qualunque modo di cavalcatura, sarebbe però irragionevole volerla estendere a quegli altri mezzi di viaggiare, che colla cavalcatura non hanno alcuna attinenza. Sappiamo infatti dalla storia dell' Ordine che il viaggiare in barca fin dal principio dell' Ordine stesso fu considerato come a noi lecito; e nessuno degli Espositori della Regola ha mai finora insegnato che al Frate Minore sia proibito di andare in barca, neppure quando lo stesso viaggio si possa fare a piedi, e il viaggiare in barca riesca più comodo e quindi meno secondo lo spirito della Regola. Anzi insegnano tutti che nemmeno ci sarebbe proibito servirci della barca, allorchè questa fosse tirata da cavalli, essendo ciò una mera accidentalità, che nulla toglie all' essenza della navigazione. E la ragione che il navigare ci è lecito, è chiara; poichè non ci vien comandato dalla Regola di viaggiare a piedi, il che escluderebbe qualunque possibile mezzo di trasporto, ma unicamente di non

cavalcare: ed essendo specificato in questo precetto il particolar modo di viaggiare che ci è vietato, ne viene di legittima conseguenza che tutti gli altri modi ci sono permessi; altrimenti bisognerebbe supporre che per quella parola *cavalcare* si dovessero intendere comprese tutte le diverse maniere possibili di viaggiare, eccetto che a piedi, il che nessuno ha mai detto, nè potrà dire.

« Inferisco da ciò che neppure il viaggiare sulle ferrovie ossia nelle carrozze trasportate dal vapore, si può dire proibito al Frate Minore per ragion di questo precetto, non potendosi certamente tal nuovo mezzo di trasporto pareggiare a nessuna fra le diverse specie di cavalcatura proibite dalla Regola. Ed essendo un tal viaggiare comune ai ricchi ugualmente che ai poveri, non si può neppur dire che *per sé* sia disdicevole allo stato nostro, potendosi conservare anche in esso lo spirito della francescana povertà. Così infatti fu dichiarato dalla Sacra Congregazione sopra i Vescovi e Regolari, la quale al propostole quesito: — « Se e in qual modo sia lecito ai Francescani il viaggiare sulle strade ferrate, essendo loro proibito dalla Regola l'uso del cavalcare » — ai 19 giugno 1863 rispose: *Affirmative, ex rationabili causa, de licentia Superioris, prout in rhedarum usu, salvo quoad locum spiritu humilitatis*. E all'altro quesito: « Se per ottenere dal Superiore la licenza di viaggiare nelle strade ferrate, in forza della risoluzione del 19 giugno 1864 sia sufficiente una ragionevole causa, ovvero vi debba concorrere tassativamente la infermità od una manifesta necessità » — ai 21 luglio 1876 rispose: *Affirmative ad primam partem: negative ad secundam*. Le quali decisioni vanno commentate così. *Affirmative*, cioè il trasporto a vapore per terra non è da

pareggiarsi alla cavalcatura proibita dalla Regola; per conseguenza ai Frati Minori *per sé* è lecito. *Ex rationabili causa*, cioè esclude i viaggi di puro capriccio, ma non esige nemmeno l'infermità, o quella manifesta necessità, che la Regola vuole per rendere lecito l'uso della cavalcatura. Infatti dacchè fu deciso l'uso della ferrovia non entrare nella proibizione della Regola *de non equitando*, ne segue per legittima illazione che dunque non sono necessarie, per usare di quella che non è proibita, le condizioni prescritte dalla Regola per la cavalcatura, che è proibita. *De licentia Superioris*, non s'intende la semplice obbedienza, ma che il Superiore riconosca la ragionevolezza della causa di usare della ferrovia. *Prout in rhedarum usu*, con queste parole non s'intende di pareggiare l'uso della ferrovia all'uso della carrozza; ma soltanto che, come per l'uso della carrozza si ricerca che il Superiore riconosca la manifesta necessità o infermità, così per l'uso della ferrovia è necessario che il Superiore dichiari che ragionevole ne è la causa. *Salvo, quoad locum spiritu humilitatis*. Molto diversi potendo essere i bisogni dei singoli individui, e le circostanze dei tempi e dei luoghi, prudentemente la Sacra Congregazione si astenne dal determinare quale classe di carrozzoni potesse convenire ai Francescani, contentandosi di mettere in termini generali che *si conservi lo spirito dell'umiltà*; imperocchè se per alcuni e in certe circostanze potrà non essere proibito servirsi della seconda classe, per altri e in altre circostanze sarà doveroso contentarsi della terza. È però da avvertirsi che il fin qui detto riguarda l'uso delle ferrovie *per sé*, cioè nella supposizione che esso sia concesso ai frati gratuitamente. Poichè se per servirsi delle ferrovie dovessero i frati far *ricorso al denaro*,

è evidente che verrebbe ad implicarsi con un altro precetto della Regola; nel qual caso, quantunque il viaggiare in ferrovia *per sé* sia lecito, può essere illecito *per accidens*. Ed è veramente illecito, quando (il che dee dirsi anche nel viaggiare in barca) non essendo gratuito, nel servirsene non si attenda alle cautele, condizioni e modi, che sono prescritti dalla regola *per qualunque ricorso o pecunia* ».

§ XII.

*Se da manifesta necessità, o da infermità
non sieno costretti.*

Per due motivi è permesso al Frate Minore di cavalcare, per motivo d'infermità, e per motivo di necessità manifesta. Qui però bisogna avvertire, che non sempre la infermità o la necessità rendono lecito il cavalcare, ma solamente allora, quando insieme con una di queste due circostanze vi concorra anche il motivo ragionevole di viaggiare. Mi spiego. Un religioso, o vecchio di età, o debole di salute, se voglia recarsi alla visita de' suoi parenti, dee necessariamente servirsi o di calesso o di carrozza, non permettendogli la sua debolezza viaggiare a piedi. Se il principale motivo di far questa visita, sia quello di mutar aria, secondo il consiglio del medico, a fine di ristabilirsi in salute; siccome è giusto il motivo, così lecita viene ad essere la cavalcatura. Ma se il motivo nasca unicamente dall'attacco ai congiunti, dal capriccio, dal genio, il motivo non è sufficiente; e perciò, nonostante la sua indisposizione, pecca usando in tal congiuntura il calesso. Similmente un religioso vegeto e sano, recatosi in casa di qualche amico, tanto vi si trattiene,

a solo titolo di ricreazione, che mancandogli il tempo, non è più possibile che faccia ritorno a piedi al suo convento dentro i limiti della sua ubbidienza. Se egli in tal caso servasi di calesso, pecca sicuramente; perchè il motivo di trattenersi, e di mettersi in istato di non poter dentro il prescritto tempo giungere al suo convento viaggiando a piedi non fu ragionevole. La ragione di tutto questo ella è, dice il Corduba¹, perchè la Regola che ci obbliga a non cavalcare, ci obbliga parimente ad ischivare, per quanto ragionevolmente possiamo, quelle cose, che ci mettono in necessità di cavalcare; onde meritamente si giudica trasgressore della sua regola, chi volontariamente e senza bisogno si espone all'occasione di trasgredirla.

Riflessione.

Essendo molto gravoso ed incomodo il precetto imposto qui dalla Regola di non cavalcare, oh quanto è facile, che il frate sensuale nelle occasioni inventi scuse e pretesti per dispensarsene! Il caldo troppo eccessivo nell'estate, il freddo troppo acuto nel verno, il solo pericolo d'imbrattarsi, il solo immaginario timore di pregiudicare alla sanità corporale, sono da lui giudicati motivi sufficienti e manifeste necessità per cavalcare. Quindi non solamente è facile ad accettare il calesso, quando gli sia gratuitamente esibito; ma inoltre se lo procura senza scrupolo, facendo o per mezzo di qualche amico spirituale, oppure in altra maniera, ricorso a limosine pecuniarie. Se riflettesse, che il cavalcare vien permesso dalla Regola solamente per manifesta necessità, o per vera infermità; se pensasse al

¹ In cap. 3. *Reg.* q. 3. punct. 4.

pregiudizio, che reca alla Religione, ed allo scandalo, che dà tanto ai religiosi fratelli, i quali facilmente seguono il di lui esempio, quanto alle persone secolari, le quali non sono sì semplici, che vogliano supporre in ogni caso vero bisogno; non sarebbe sì facile a giudicare necessità, dove non è, arrogandosi la libertà di decidere da sè stesso sopra di ciò il giudizio di una cosa che appartiene ai Superiori. Guai però a quei religiosi, che aprissero la porta col loro esempio alla trasgressione; e guai insieme a quei Superiori, i quali o non procurassero di rimediare al disordine, se fosse introdotto; oppure cooperassero anch'essi per introdurlo, condiscondendo troppo facilmente alla sensualità di que' loro sudditi, che in ogni piccolo incontro pretendono necessità. Se non vogliono i Superiori farsi rei delle altrui colpe, si vestano dello zelo dei loro predecessori, i quali prevedendo le pessime conseguenze e il detrimento grande, che dalla inosservanza di questo precetto seguirebbero all'Ordine, non solamente stabilirono contro ai trasgressori pene severe; ma di più comandarono, che non si eleggano in Ministri o Custodi, nè si mandino a predicare quelli, che per debolezza o naturale indisposizione non possono viaggiare a piedi¹. Anche riguardo al viaggiare sulle ferrovie debbono i Superiori invigilare, affinchè non abbia ad introdursi poco a poco l'abuso d'intraprendere tali viaggi con troppa frequenza e senza sufficiente necessità, della quale però dovendo giudicare, tengano sempre conto con prudente discrezione della lunghezza della via da percorrere, e delle condizioni speciali dei tempi, dei luoghi e delle persone.

¹ *Stat. delle Riforme* cap. 3. n. 35, e Innocenzo XI e XII. Vedi *Chronol. Seraph.* an. 1676, 1684.

§ XIII.

In qualunque casa entreranno ecc.

In queste parole non si contiene precetto alcuno, ma ci si propone il metodo e la maniera con cui dobbiamo diportarci conversando nelle case de' secolari. E perchè noi facciamo professione speciale di vita evangelica, perciò il Santo Padre c' insegna primieramente la maniera di salutar gli ospiti nostri, poi c' insinua la libertà di mangiare d'ogni cibo, l'una e l'altra prese dall' Evangelio¹. Intorno alla prima desidera che, alieni da que' complimenti affettati e da quelle cerimonie adulatrici, che non corrispondono all' abito che portiamo, annunziamo ai nostri benefattori la santa pace, col quale annunzio veniamo a desiderar loro, dice San Bonaventura, la liberazione dal male e l'avanzamento nel bene². Intorno alla seconda convien notare, dice il medesimo Santo³, che la Regola ci dà bensì la libertà di mangiare di tutti que' cibi, che ci vengono posti innanzi; ma questa libertà vuole che sia ristretta tra i limiti dell' onestà evangelica; e perciò non dice assolutamente: *Sia lecito mangiare di tutti i cibi*; ma dice: *Sia lecito secondo il santo Vangelo*. Perciò quando gli ospiti si astenessero dalle carni non sarebbe conforme al santo Vangelo, che i frati con poco edificante singolarità si facessero preparare pranzo distinto di carni. Similmente dove abbondasse la mensa di molte e superflue vivande, sarebbe contrario alla

¹ *Luc.* 10. v. 5. et 8.

² In cap. 3. *Reg.*

³ *Ivi.*

perfezione evangelica trasgredire le regole della sobrietà, ed approvare col proprio esempio tal superfluità e tal lusso: sebbene in simili circostanze dovrà il buon religioso, dopo di aver soddisfatto alla propria necessità, prudentemente dissimulare ciò, che senza scandalo non potesse riprendere. Finalmente non è permesso per questo passo al Frate Minore di mangiare in ogni tempo di tutti que' cibi, che gli vengono presentati; ma solamente allora, quando il mangiarne non è contrario all'obbligazione, che in certi tempi gli corre, di digiunare, o non si oppone alle regole della temperanza; essendo proibito dall' evangelica santità il conformarsi agli altri con pregiudizio dell' anima e con prevaricazione de' propri voti.

Aggiunge il Corduba¹, che la Regola ci concede tal libertà, acciocchè agli ospiti non rechiamo soverchio aggravio, il che seguirebbe, quando per noi dovessero preparare cibi particolari, ed anche acciocchè ci dimostriamo a tutti zelanti osservatori della povertà promessa, non potendo, chi niente possiede e non ha da nari da spendere, farsi imbandire la tavola a suo modo: onde il Santo Padre vuol dire, secondo questa spiegazione, che si contentino i frati di quei cibi, che loro verranno presentati, e non si facciano mai conoscere, nè con fatti, nè con parole, avidi, golosi, insaziabili.

¹ In cap. 3. q. 2. punct. 3.

CAPO IV.

Comando fermamente a tutti i frati, che in nessun modo ricevano denari o pecunia, per sè, o per mezzo di frapposta persona. Per le necessità però degl' infermi, e per vestire gli altri frati, i Ministri solamente e i Custodi abbiano sollecita cura, per mezzo di amici spirituali, conforme richiederanno i luoghi, i tempi e i freddi paesi, come parerà loro spediente, a tenore della necessità, salvo sempre che, come si è detto, non ricevano denari o pecunia.

Divisione di questo quarto capo.

Volendo il Santo Patriarca, che i suoi frati attendano unicamente all'acquisto delle cose celesti, proibisce loro ogni sollecitudine delle cose terrene; e per togliere ad essi ogni occasione di attaccarsi alla terra, con rigoroso precetto comanda, che non ricevano denari o pecunia, non essendo sì facile, che consacri il suo affetto ai beni terreni chi non ha il modo di procacciarseli. Ma perchè molte cose sono necessarie alla vita umana, le quali difficilmente si possono avere senza denaro, suggerisce il mezzo per provvederle, e questo è il ricorso agli amici spirituali; il qual ricorso però non vuole che si possa fare da ogni frate, ma

solamente dai Ministri e Custodi, i quali vengono incaricati della sollecitudine di provvedere ai bisogni de' loro sudditi. Due precetti dunque si contengono in questo capo, uno eminente, che concerne l'uso dei danari e della pecunia; l'altro equipollente, che riguarda il ricorso agli amici spirituali.

Si spiega questo quarto capo, e si risolvono
alcune difficoltà.

§ I.

Comando fermamente a tutti i frati, che in nessun modo ricevano denari, o pecunia ecc.

Intorno a queste parole nasce subito una questione, ed è, che cosa si debba qui intendere per pecunia. Questo è un nome, che può avere molti significati, usandosi alle volte per significare i denari stessi, e in tal senso frequentemente si adopera nel Diritto Canonico, e nelle stesse Dichiarazioni Decretali di Nicolò III e di Clemente V; ed altre volte per esprimere qualsivoglia possessione, o peculio, nel qual senso in una legge dei Longobardi si dice: *Ritorni nella sua casa, e nella sua pecunia*¹. Si può anche usare per denotar tutto ciò, che agli uomini serve di prezzo di quelle cose che comprano, come oro, argento e qualsivoglia altra cosa, di cui nei contratti di compera, si servono come di prezzo invece di denaro; e in questa maniera dicono i quattro Maestri doversi prendere in questo luogo. Finalmente per pecunia si può intendere tutto ciò, che ricevesi non con animo di servirsene, e di consumarlo

¹ V. *Glossar. Dufresne Verb. Pecunia.*

in propria specie, ma con intenzione di venderlo, o di commutarlo in qualche altra cosa; e questa spiegazione fu ricevuta da una gran parte dei nostri Autori. Questa varietà di significati ha fatto, che gli Espositori sieno fra loro discordi nella spiegazione di questo passo. Se debbo dire su di ciò il mio parere, io son d'opinione che in questo capo il nome di pecunia abbia un significato più esteso di quello che abbia la parola *denari*; e che il santo Istitutore, vietando la pecunia, abbia inteso di proibir qualche cosa di più di quel, che importi la sola proibizione dei denari, altrimenti a qual fine, parlando dei denari, sempre aggiungervi la pecunia? Avrebbe spiegato una cosa per sè stessa nota ad ognuno con altra cosa oscura ed equivoca. Neppure credo, che in questo luogo abbia inteso di proibire le possessioni, o beni stabili, mentre ha fatto per questi a bella posta il sesto capo, in cui tratta di proposito questo punto, e ne parla diffusamente. Anche l'opinione di quelli, che hanno insegnato doversi qui intendere per pecunia tutto ciò, che si cerca o si riceve dai frati con animo di farlo vendere o commutare, mi rassembra poco verisimile. Imperciocchè il domandar qualche cosa con intenzione di farla vendere o commutare, secondo tutti, ai frati è permesso per quelle necessità e con quelle condizioni, colle quali è permesso il ricorso agl' amici spirituali; laddove il ricevimento della pecunia, siccome quello dei denari, anche per queste medesime necessità è rigorosamente proibito, dicendo la Regola sul fine di questo medesimo capo: *Salvo sempre, che non ricevano denari o pecunia*. La sentenza dunque dei quattro Maestri, abbracciata da Bartolommeo Pisano¹, e dall' Autore

¹ In cap. 4. *Regulae*.

della Serena Coscienza ¹, e per l' antichità e per l' autorità di quei venerabili Padri mi sembra doversi anteporre a qualunque altra opinione, dicendo che qui San Francesco non solamente proibisce i denari, ma ancor tutto ciò, che invece di denari si stabilisce qual prezzo delle cose vendibili. Spieghiamola coll' esempio. Dovendo i frati far provvisione di olio, e non avendo denari con cui comprarlo, pattuiscono col mercante di dargli invece di danaro tanto vino o tanto grano, quanto, fatta l' estimazione de' prezzi, importa la quantità dell' olio, che vogliono provvedere. Questo è propriamente dare e ricever pecunia. Danno pecunia, perchè quel grano o quel vino, dandosi a prezzo stimato, equivale al denaro, e si dà qual prezzo rigoroso dell' olio. Ricevono parimente pecunia, perchè ricevendo l' olio con estimazione di prezzo, lo ricevono invece di denaro, come prezzo del grano o del vino. Inteso così questo passo, ne segue, che tutto ciò, che si dice dei denari, si debba dire anche della pecunia. Quindi siccome non è lecito ai frati spendere o ricever denari, nè per sè stessi, nè per mezzo di terza persona, che operi in loro nome; così non è loro permesso di dare o di ricevere cosa alcuna con estimazione di prezzo, nè per sè medesimi, nè per mezzo d' altri, che dieno o ricevano di loro autorità. All' incontro siccome per provvedere alle proprie necessità possono lecitamente ricorrere a qualche amico spirituale, acciocchè per tal fine impieghi qualche porzione del suo denaro, oppure la depositi in mano fedele, che in nome di lui la spenda; così possono lecitamente pregare qualche benefattore, che non avendo denari da spendere, alieni qualche parte della sua roba, commutandola, o facendola com-

¹ Quaest. 46.

mutare da altri in quelle cose, che sono ad essi frati necessarie. Sia detto ciò brevemente per dichiarare in qualche modo la predetta sentenza. Per altro, checchè sia di questa questione, io esaminerò la sostanza e la forza del precetto, importando molto, che il Frate Minore sappia quali ricorsi gli sieno vietati, e quali gli sieno permessi, e poco o nulla giovando il sapere con qual nome questi ricorsi debban chiamarsi. E perchè, qualunque sentenza si abbracci intorno alla sovraccennata questione della pecunia, bisogna però sempre concedere, che non è lecito al Frate Minore in tutti i casi liberamente cercare o ricevere cose con animo di farle vendere o commutare, dovrò diffusamente trattare questo punto, dopo che avrò dichiarato ciò, che propriamente appartiene al ricevimento dei denari. Dividerò dunque questo paragrafo in due articoli, nel primo dei quali esaminerò, come e quando dalla Regola sia vietato al Frate Minore il ricever denari; nel secondo poi spiegherò, come e quando dalla Regola sia proibito il cercare o ricevere qualche cosa con intenzione di farla vendere o commutare.

ARTICOLO I.

*Si dichiara, come e quando dalla Regola
sia vietato il ricever denari.*

Per ben intendere questo importante precetto conviene premettere, che in diverse maniere può alcuno ricever denari. Li può ricevere materialmente, prendendoli in mano per curiosità di sentirne il peso, o di vederne l'impronta. Li può ricevere per custodirli in grazia del padrone da qualche imminente pericolo, oppure a fine di trasportarli a nome del padrone mede-

simo da un luogo all' altro. Finalmente li può ricevere per servirsene, e ciò in due maniere; imperciocchè del denaro si può far uso nelle opere meccaniche, e allora si adopera non come denaro ma come metallo; e può farsi uso nelle azioni civili spendendolo, donandolo, imprestandolo, e allora propriamente s' impiega come denaro. Ciò presupposto, vengo alla spiegazione del precetto, e per maggior distinzione e chiarezza dichiaro tutta questa materia colle seguenti regole.

REGOLA I.

Il Frate Minore non può ricevere in alcun caso lecitamente denari, come denari. Si eccettua il caso di estrema necessità.

Al Frate Minore è proibita la proprietà di tutte le cose, siccome vedremo nel sesto capo; non però di tutte le cose gli è similmente proibito anche l'uso. Ma dei denari da questo capo è rigorosamente vietato, non solamente la proprietà, ma ancora l'uso, come dicono i quattro Maestri, e dopo di essi Innocenzo XI¹, e tanto rigorosamente è vietato, che neppure in quei casi, nei quali per altro il santo Padre permette, che si possa fare ricorso agli amici spirituali, neppure in tali casi vuol che sia lecito il ricevere o usare denari. Che se l'uso di essi è proibito, conseguentemente è proibito il riceverli per ispenderli, per donarli, per prestarli, mentre l'uso dei denari consiste in queste civili azioni. Anzi quand' anche il frate non avesse intenzione di spenderli, ma il solo capriccio di tenerli oziosi presso di sè, non potrebbe ciò nonostante ciò fare; sì perchè

¹ Constit. *Sollicitudo*.

non è lecito mai ricevere ciò, che non è lecito usare; sì perchè, non passando il dominio dei denari nella Sede Apostolica, ne diverrebbe egli stesso il proprietario ed il padrone.

Solamente quando non si potesse conservare in altra maniera la vita corporale, il Frate Minore potrebbe e ricevere e spendere denari lecitamente. Imperciocchè quando di due precetti inegualmente obbliganti o l'uno o l'altro è reso impossibile ad osservarsi, allora, dice Ugone di Dina, quello che meno obbliga, dee cedere all'altro. Ora nel caso nostro obbliga meno il comandamento della Regola di non ricever denari, che il precetto naturale di conservare la vita. Dunque ritrovandosi il frate in circostanze tali, che senza far uso di denari non possa aver quanto è necessario per lo mantenimento della sua vita, potrà, durante questa necessità, riceverli e spenderli lecitamente. Quindi Nicolò III¹, dopo di aver enumerati i diversi modi espressi da S. Francesco nella Regola, per provvedere alle necessità della vita, soggiunge: « E dove tutte queste cose mancassero, non è per essi frati chiusa la via di provvedere alla sustentazione della natura, concessuta ad ognuno nel caso di estrema necessità; conciossiachè essa estrema necessità non ha legge ». Questo caso, che nei paesi cristiani difficilmente può nascere, occorre di quando in quando tra i barbari ed infedeli; e perciò la Sede Apostolica non solamente concede l'uso, ma inoltre somministra una determinata provvisione di denaro a quei religiosi, che si recano alle terre di popoli infedeli o idolatri, per ivi faticare nelle Missioni. Debbono però avvertire questi religiosi, come nota il P. Marcanzio, che non si abusino di tal concessione; il che

¹ Constit. *Exiit*. § Prefecto.

farebbero, quando si servissero dei denari per soddisfare alla curiosità, al capriccio, alla gola; o quando usassero pecunia, quantunque dalla carità dei cristiani ivi esistenti potessero avere il loro sufficiente mantenimento; imperciocchè l'uso dei denari vien lor concesso solamente per giusto motivo, e fino a tanto che sussiste il giusto motivo d'usarli. Ora la curiosità, il capriccio, la gola, non sono motivi giusti d'usar denaro; e cessa ogni motivo d'usarlo, quando si può provvedere in altro modo ai bisogni naturali. Dunque in tali casi non possono lecitamente servirsi della licenza concessa. Debbono inoltre avvertire, come nota il citato Ugone, che sebbene loro venga permesso l'uso della pecunia, non ne è però lor concesso il dominio e la proprietà, la quale sempre rimane o presso i danti, o presso la Sede Apostolica.

REGOLA II.

Non solamente per sé medesimi, ma neppure per mezzo d'altri possono i Frati Minori lecitamente ricever denari.

Allora si direbbe, che i Frati Minori ricevono denari per mezzo d'altri, quando una terza persona li ricevesse di lor commissione e in nome loro. Ora il Santo Padre prevedendo che l'umana malizia avrebbe potuto inventare questo stratagemma per deludere un sì rigoroso precetto, comandò espressamente, che i frati non ricevano denari nè per sé, nè per frapposta persona. E con ragione, imperciocchè se il Frate Minore non può avere nè la proprietà, nè l'uso dei denari, conseguentemente non può commettere ad altri le sue veci, aciocchè li ricevano e li spendano in nome suo; poi-

che con tale azione si farebbe proprietario e padrone, e quanto facesse la persona da lui destinata, a lui meritamente s'imputerebbe, come se lo facesse per sè medesimo. Da questa regola si deduce;

1. Che il Sostituto, il quale riceve limosine pecuniarie per provvedere con esse ai bisogni dei frati, non è frapposta persona; nè si può dire, che i frati per mezzo di lui ricevano denari; imperciocchè egli non fa le veci loro, ma le veci dei danti, in nome dei quali custodisce e spende quelle limosine. Quindi il dominio di esse rimane sempre presso i danti, come spiega S. Bonaventura¹, sino a tanto che sieno consumate, nè si trasferisce giammai o nel Sostituto, o nei frati. Per la qual cosa la persona, nelle cui mani vengono depositati denari per beneficio dei frati, non può chiamarsi il Sostituto loro, siccome i secolari, poco o niente informati della professione nostra, la sogliono chiamare; ma si dee propriamente dire, siccome lo è in verità, il Sostituto dei danti.

2. Lo stesso dee dirsi del borsario, che il frate può seco lecitamente condurre nei viaggi; quando però sia costretto da vera necessità, e con obbligo di osservare le condizioni, modi e cautele, che i Sommi Pontefici hanno prescritte, perchè sia lecito il ricorso agli amici spirituali. Questo borsario altro non è in sostanza che un sostituto, a cui il benefattore consegna i denari suoi, acciocchè di sua commissione ed autorità provveda con essi ai bisogni del religioso.

3. Se i denari debbano passar nelle mani di più persone, tutte queste persone sono depositarie del primo dante, non mai depositarie dei frati. E quantunque il

¹ *Epist. ad Magist. innomin.*, e nell' op. *Determin. quaest. sup. Regul. quaest. 25.*

dante nel depositar la pecunia non esprima essere tale la sua intenzione; ciò non ostante, si suppone sempre che la deponga in quel modo, che conviene allo stato ed alla professione dei frati: non essendo mai verisimile, come dice Nicolò III ¹, che alcuno voglia far limosina in modo tale, che resti egli defraudato del merito, e quelli, ai bisogni dei quali intende di provvedere, o restino privi dell'effetto del dono, oppure offendano la purità della loro coscienza.

4. Quand' anche i frati presentino al benefattore una persona, nelle cui mani depositi la sua limosina, assicurandolo, che sarà leale nell'adempiere le di lui intenzioni, e fedele nello spendere i di lui denari, quella persona non diviene per questo frapposta persona, ma depositaria del dante, purchè egli in essa liberamente acconsenta. Imperciocchè, siccome avverte San Bonaventura ², chi dirà mai, che in me si trasferisca il dominio e la proprietà di quel denaro, perchè al benefattore, che è disposto a privarsene per soccorrermi, io dica: Questa persona, o signore, custodirà ed impiegherà fedelmente ciò, che vi piacerà consegnarle? Che se i frati nell'atto di nominare o di presentare tali persone non esprimono sempre queste o somiglianti parole, la loro intenzione però sempre dev'esser tale, e questi sentimenti debbono mantenere nel loro cuore.

5. Per lo contrario, se i frati volessero aver la chiave dei denari depositati, se civilmente esigessero i conti delle spese fatte dal Sostituto, se a lui ricorrendo gli parlassero o gli scrivessero con formole ed espressioni, proprie non già di chi umilmente chiede limosina, ma piuttosto di chi autorevolmente comanda

¹ *Exiit.* § Ad maior.

² *Epist. ad Magist. innomin.*

ad un suo procuratore; in questi e simili casi, facendo azioni, che convengono ai soli veri padroni, dimostrerebbero di avere proprietà e dominio della pecunia; e il Sostituto, operando in nome loro e di loro autorità, diverrebbe frapposta persona, contro a questa proibizione della Regola. Perciò dice Clemente V, che « queste e simili azioni sono illecite ai frati, perchè il farle appartiene ai soli padroni, che diedero le limosine, e ai deputati da essi ¹ ».

6. Sarebbero similmente frapposte persone quelle, che i frati conducessero seco loro per raccogliere denari dalla carità dei fedeli, o di cui si servissero per fare cerche pecuniarie nelle loro chiese; imperciocchè essendo queste persone deputate dai frati e non dai danti, verrebbero a fare le veci dei frati, e in loro nome riceverebbero la pecunia.

7. Frapposta persona sarebbe ancora quella, cui il Guardiano consegnasse i denari accidentalmente scoperti in qualche luogo, acciocchè gli spendesse a pro del convento. In tal caso il Guardiano verrebbe a disporre di quei denari; e la persona che gli spendesse, gli spenderebbe di sola autorità e commissione del medesimo. Perciò il P. Giovanni Filippi, che fu Vicario Generale dell'Ordine, nel terzo trattato, che compose intorno al ricorso agli amici spirituali, condanna e detesta la prava consuetudine di alcuni Superiori, i quali sotto colore di spropriare alcuni frati, tanto claustrali, quanto fuggitivi, ovvero apostati, s'intromettevano nella distribuzione della pecunia e di altre cose, l'uso delle quali è a noi illecito, commettendo a qualche persona, che ricevesse tali cose, e secondo il bene-

¹ *Decretal.* art. 6. § Denique.

placito loro le distribuisse. Tanto non debbono i frati in esse cose ingerirsi, dice egli ¹, quanto non si debbono ingerire nelle robe dei novizii, che vengono all'Ordine. Bisogna dunque restituirle ai danti, quando non vi sia fondamento di ragionevolmente presumere essere volontà dei medesimi, che sieno impiegate in beneficio della Religione. E quando non si possa aver cognizione dei danti o padroni, i denari ritrovati, dice il citato P. Giovanni Filippi, si debbono consegnare al Vescovo, o ad altra fedele timorata persona, cui potrà dirsi, che son denari trovati, di cui s'ignora il padrone; e perciò li distribuisca ai poveri, salvo sempre che i frati per verun modo non s'intromettano nella distribuzione di essi. Che se il Vescovo, o la persona eletta, impiegasse spontaneamente tutto o parte di quel denaro in utilità dei frati, potrebbero, come gli altri poveri, con sicura coscienza accettare quella limosina. Quei denari si potranno consegnare anche al Sindaco, « il quale per quei Padri che si servono del Sindaco di Martino IV e V, potrà anche in nome della Sede Apostolica spenderli per gli occorrenti bisogni del convento. Invece i Riformati che hanno il Sindaco di Nicolò III e Clemente V, il quale non ha facoltà nè di ricevere nè di spendere denari, essendo che i citati due ultimi Pontefici, alle dichiarazioni dei quali essi Riformati si sono obbligati, non ricevono in loro dominio se non quelle cose, l'uso delle quali all'Ordine, ovvero ai frati, è lecito di avere ²; non potranno nell'accennato caso consegnare quel denaro al Sindaco, come tale, ma

¹ Tract. 3. art. 13.

² *Decr. Exiit.* art. 2. § Ad haec. Ved. *Miranda*, Manual. Prael. tom. I. q. 51. art. 7; *Cordub.* in cap. 4. *Reg.* q. 14; *Patti* in cap. 4. *Reg.* art. 11. num. 37.

solamente come a qualunque altra persona fedele e divota, acciocchè li dispensi ai poveri ».

REGOLA III.

È illecito al Frate Minore il ricevere denari per ispendarli, dispensarli, o fare intorno ad essi qualsivoglia altra azione civile, quantunque ciò facesse a nome e di autorità del padrone, e non in proprio, ma in altrui vantaggio.

Dice Clemente V non esser lecito ai frati l'intromettersi nelle esecuzioni dei testamenti, perchè spesse volte queste cose non si possono spedire senza amministrazione di pecunia. Suppone dunque, che tale amministrazione, quantunque di denaro altrui, sia al Frate Minore rigorosamente proibita. Innocenzo XI¹ spiegò più chiaramente questo punto dicendo, che ogni maneggiamento di denari, che non sia puramente naturale, ma sia in qualsivoglia modo politico, di qualunque padrone poi sieno essi denari, è onninamente vietato ai Frati Minori Osservanti. Ora nessun dirà, che lo spendere i denari, il dispensarli ecc. sia un materiale maneggiamento di essi, essendo quelle azioni tutte civili e politiche, per quanto si facciano a nome altrui; siccome azioni civili e politiche sono quelle, che col denaro del loro padrone, e in nome di lui fanno l'agente, l'economo, il procuratore. Dunque è illecito al Frate Minore anche in tal guisa e per tal fine ricever denari. Da ciò s'inferisce:

1. Che se una ricca, divota persona volesse consegnare al frate qualche somma di denaro, acciocchè

¹ Cost. *Sollicitudo*.

egli poi la distribuisse a suo talento fra diversi poveri, non potrebbe lecitamente assumere questo carico. Perchè sebbene quel danaro dal padrone sia destinato in limosina, avendo ciò non ostante il frate l'arbitrio di soccorrere a questo piuttosto che a quell'altro povero secondo che più gli aggrada, e di dare ad uno maggior quantità di limosina che ad un altro, secondo che più gli piace, verrebbe a disporre a suo modo di quella pecunia; e questo non si può dire certamente puro, naturale maneggiamento, ma vera, politica distribuzione.

2. Se poi volendo quella persona dispensare la sua limosina, il frate le nominasse o le suggerisse un determinato mendico, e la pregasse a volere verso di esso esercitare la sua carità, non farebbe cosa contraria alla propria professione; poichè non verrebbe a civilmente ingerirsi nella distribuzione dell'altrui denaro. Lo stesso dee dirsi quando, avendo un ricco ordinato nel suo testamento, che si dia tanto denaro per dote a quella zitella povera, che dal tal frate sarà nominata, il frate effettivamente la nomini; poichè egli non dispone di quel denaro per lei, ma solamente la presenta all'erede acciocchè adempisca la disposizione già fatta dal testatore.

REGOLA IV.

Il ricevere o maneggiare denari materialmente non è proibito per questo precetto.

Dalla Regola vien proibito quel maneggiamento o ricevimento del denaro, che importa diritto, proprietà, dominio, o va congiunto con qualche civile politica azione. Ora il ricevimento del denaro, quando sia puramente materiale, esclude non solamente ogni pro-

prietà e dominio, ma inoltre qualunque azione civile e politica. Dunque non è proibito. Lo disse anche il citato Innocenzo XI, allorchè dichiarò¹ essere vietato ai frati il maneggiamento del denaro, che non sia puramente naturale. Da questo principio si ricavano le seguenti risoluzioni:

1.^a Che il toccare, o prendere denari in mano, per curiosità di sentirne il peso, o di considerarne l'impronta, non è azione contraria a questo precetto.

2.^a Che colla permissione del Superiore il frate potrà lecitamente ricevere una moneta per adoperarla in qualche lavoro meccanico; v. g. uno zecchino a fine di scioglierlo, e indorare un calice; imperciocchè questo sarebbe un uso di quel denaro non già civile e politico, ma naturale.

3.^a Che il Frate Minore potrà parimente senza trasgressione di questo capo prendere denari, o da un penitente per farne la restituzione, o da qualche persona divota per darli secretamente in limosina ad un povero vergognoso da lei nominato; mentre in questi due casi il frate non fa veruna azione civile, ma fa solamente una consegna materiale di quei denari.

4.^a Per la stessa ragione non sarà cosa illecita il ricever denari in custodia. I frati vengono di ciò richiesti principalmente, quando v'ha pericolo d'incurSIONE o di guerra, nel qual tempo i secolari desiderano, e fanno istanza di riporre nei conventi i loro tesori, come in luoghi da loro stimati più sicuri, e meno esposti all'insolenza e rapacità dei soldati. Avvertano però i frati di non essere troppo facili ad accettare tali depositi; e facciano inoltre ai deponenti la loro protesta, ch'essi non si obbligano, nè possono obbli-

¹ L. cit.

garsi a cosa alcuna in caso che venissero rapiti. Si legga ciò, che su questo punto fu ordinato nelle Costituzioni dette Alessandrine al cap. 4, negli statuti Valisolitani del 1593, al cap. de Depositis; e nei Sambucani al cap. 6. § 3. n. 1; e sopra tutto ogni suddito si guardi di non ricevere deposito alcuno, specialmente di tal natura, senza la permissione del Superiore.

5.^a Potendo accadere, che il Frate Minore ritrovi qualche somma di denaro perduto, potrà lecitamente raccogliarlo quando non vi sieno altri presenti, per consegnarlo quanto prima o al padrone, se comparisce, o a qualche fedele persona, acciocchè di esso denaro faccia ciò, che dee farsi delle cose perdute; essendo atto di carità, dice Ugone, salvare al prossimo le sue sostanze, e non intervenendo in ciò maneggiamento politico di denaro.

6.^a Similmente viaggiando insieme con secolari, e dovendo passare per luoghi pericolosi e sospetti, il frate potrà lecitamente prendere i loro denari e trasportarli in luogo di sicurezza.

7.^a Anche fuori del pericolo di assassini o di ladri, se il frate per far cosa grata a un benefattore, che ne lo prega, gli trasporti, senza obbligazione di vero deposito, qualche somma di denaro da un paese all'altro, non si può dire trasgressore di questo precetto; poichè il religioso non esercita perciò nè proprietà, nè dominio, nè fa veruna civile politica azione.

Ciò non ostante la prudenza richiede, che i frati si esimano con buona maniera da quest' impegni, dai quali potrebbero di nuovo seguire quei disordini, che altre volte son nati con disgusto di quegli stessi, che ai frati avevano consegnati i denari, e con discapito della Religione.

8.^a Inoltre, se certa persona volendo trasmettere al Sostituto la limosina di alquante Messe, nè sapendo ritrovare persona fedele che là si porti, per essere situato il convento in luogo remoto e privo d'ogni commercio, pregasse due frati che la trasportino; questo trasporto in rigore non potrebbesi condannare di trasgressione, specialmente quando il denaro fosse chiuso e sigillato, e accompagnato da lettera, con cui la persona lo indirizzi al Sostituto medesimo. Bisogna, ciò non ostante, anche in questo caso usare assai grande cautela, siccome diremo nella regola seguente.

9.^a Se dimandando il cercatore ad una persona pane o cera o altra cosa necessaria al convento, quella persona rispondesse: Io non ho ciò, che cercate; prendete questa moneta, portatela al Sostituto ordinario, e ditegli, che vi provveda in mio nome ciò, che vi occorre; il cercatore ricevendola non si potrebbe rigorosamente giudicare prevaricatore di questo precetto, non acquistando egli su quel denaro verun dominio, ed essendo puramente materiale il maneggiamento del medesimo. Con tutto ciò questa azione sarebbe riprensibile per il motivo, che quindi potrebbero prendere i secolari di formare sinistro giudizio dei frati, e per lo discapito che ne potrebbe patir la Religione. In questo o simile caso, non essendo persona in pronto, che possa pigliar la limosina, si dovrà dire al benefattore che, se è contento, si farà avvisato il Sostituto, acciocchè vada personalmente a riceverla.

10.^a Molto meno è proibito ricevere e presentare cambiali, anche per gli occorrenti bisogni de' frati stessi, purchè vi concorrano le condizioni, che diremo del ricorso, e non si esprima nelle medesime, che si consegnino al frate il denaro, ma ad altra persona, che sarà nominata dal frate in nome del dante principale.

11.^a I nostri predicatori in fine della Quaresima potranno raccomandare secondo il costume la cerca da farsi dai deputati per la villa o per la contrada, quand' anche sapessero che qualche particolare invece di filo, di butirro ecc. suol dare denaro, purchè eglino si conservino alieni dal denaro; e ancora potranno accompagnare lecitamente quelli, che raccolgono le limosine, quando sieno di cose, che si consumano in propria specie, quantunque alcuno offerisse limosina pecuniaria, in cui però i predicatori non debbono ingersirsi, dovendo anzi protestarsene alieni.

REGOLA V.

Debbono i frati usare cautela grande, tanto nelle parole, quanto ne' fatti, perchè non possa mai alcuno neppur sospettare, ch' essi ricevano denari per sè o per frapposta persona.

Quantunque alcune azioni da questo precetto non sieno rigorosamente proibite ai frati, siccome abbiamo spiegato di sopra; tuttavia non debbono quindi dedurre che possano sempre farle liberamente, imperciocchè possono essere ad essi vietate per altro capo. Quando vi sia pericolo che, facendo un' azione, in sè stessa per altro onesta, si possa o scandalizzare il prossimo, o pregiudicare all' anima propria, o recar danno al buon nome di tutta una comunità, qual dubbio c' è, che il gran precetto della carità ci obbliga ad astenercene? Ora ad alcuni detti o fatti, che riguardano il ricevimento o l' impiego dei denari, il pericolo di questi inconvenienti va sempre annesso; e da alcuni va annesso non sempre, ma qualche volta. Dunque trattandosi di denaro i frati debbono essere molto circospetti e cauti,

si nelle parole, come ne' fatti, per non dire o fare cosa degna di riprensione. Da questo principio generale si possono facilmente inferire le seguenti conseguenze pratiche:

1.^a Che il ricevere o toccare denari materialmente, quantunque in sè stesso non sia vietato, diverrebbe peccaminoso quando qualche persona semplice potesse prendere motivo di ammirazione e di scandalo; o quando il frate sentisse pericolo in sè stesso di attacco disordinato al danaro.

2.^a Quantunque talvolta si possa permettere, che ad istanza del Vescovo o del Magistrato nelle nostre chiese si faccia per mano di secolari qualche cerca pecuniaria; sarebbe però assai riprensibile quel Guardiano, che ricevesse anche materialmente in custodia quella limosina, perchè darebbe con ciò a vedere di avervi qualche ingerenza. Anzi per togliere ogni ombra d'ammirazione, sarebbe necessario avvisare il popolo, che quella cerca non è per noi, e che si fa per comandamento di persona, cui non si può contraddire; e per tal fine sarà cosa buona che dentro la chiesa si faccia, non fuori della porta, dove alla gente, che passa e vede, non si può dare la necessaria informazione del nostro stato. Che poi finita la cerca, i secolari numerino pubblicamente i denari nella sagrestia, questo è un disordine da non tollerarsi.

3.^a Il Superiore non deve, per quanto è possibile, permettere che nella sua cella si depongano limosine pecuniarie, acciocchè poi una fedele persona indi le prenda a nome del dante; poichè sebbene in quella pecunia egli non s'ingerisca, è però facile che la persona, che poi viene a riceverla, non parta molto edificata.

4.^a Dovendo il Guardiano fare attestati o ricevute di limosine pecuniarie, si mostrerebbe molto ignorante

della sua professione quando esprimesse che il convento ha ricevuto, che al convento fu data quella pecunia; dovendo solamente attestare, che il tale ha consegnato in mano del tale tanto denaro in beneficio del convento in adempimento del tal legato, ovvero d'ordine del sig. N. N.

5.^a Sarebbero poi sempre colpevoli e scandalose in bocca di un Frate Minore le seguenti espressioni: *Questo mi costa tanto, ho comperato, ho speso, voglio che si comperi la tal cosa, non voglio che spendiate più che tanto* ecc. All' udire un frate, che parli in tal guisa, chi non dirà aver egli dominio su quel denaro? Un vero padrone può egli parlare diversamente? Nè giova il dire, che l' animo è alieno da proprietà, imperciocchè bisogna certamente concedere, che nutrisca almeno nel cuore sentimenti di padronanza, mentre e parla ed opera da padrone.

6.^a Non sarebbe meno riprensibile la condotta di quel religioso, che si facesse vedere tutto il giorno per le botteghe; nè solamente s' informasse del prezzo delle cose, ma contrattasse senza riguardo a guisa di secolare. Tutte queste ed altre somiglianti azioni, quantunque chi le commette conservi l' animo alieno dalla pecunia, e i sostituti, o le altre persone, di cui si serve riconosca e riguardi non come suoi sostituti, ma come sostituti dei danti; sono però azioni, che non convengono allo stato di Frate Minore; sono azioni, che a chiunque le vede danno motivo di credere che i frati, se non per sè stessi, almeno per frapposte persone, ricevano denari; sono azioni, che notabilmente pregiudicano all'Ordine, e son le cagioni, per cui scemandosi il buon concetto della Religione vanno anche mancando le limosine: e l' esperienza pur troppo ci fa conoscere, che dove si è introdotta nei frati simile impru-

dente condotta, molte cose, che prima o spontaneamente venivan donate, o per mendicazione si ritrovavano facilmente, ora non possono aversi se non facendo ricorso ad amici spirituali. Perciò dice Clemente V¹ « essere necessario, che i frati in tutte le cose si portino sempre in tal maniera, da far conoscere a tutti non avere essi alcun diritto sopra i detti denari, siccome veramente non lo hanno ». E in altro luogo soggiunge²: « Appartenendo alla verità della vita che quello, che esteriormente si fa, rappresenti la disposizione interiore della mente; i frati, che con tanta spropriazione si separano dalle cose temporali, debbono astenersi da tutto ciò, che fosse o potesse parere contrario alla detta spropriazione ».

ARTICOLO II.

Come, e quando dalla Regola sia proibito di domandare o ricevere qualche cosa con intenzione di alienarla, venderla o commutarla.

Per trattare senza confusione questa materia, bisogna distinguerla in più casi. Imperciocchè o i frati vogliono commutare le cose dentro o fuori dell'Ordine; o vogliono per sè medesimi farne la permutazione o la vendita; o vogliono farla per mezzo d'altri: finalmente o si ha intenzione di alienare ciò, che si cerca senza estimazione di prezzo; oppure si vuole che v'intervenga una rigorosa estimazione. A questi diversi casi daremo diverse risoluzioni, e la proposta difficoltà spiegheremo nelle seguenti regole.

¹ Clement. *Exivi* art. 6. § Denique.

² Ivi art. 7. § Tamen.

REGOLA I.

Cercare e ricevere qualche cosa, con animo di commutarla dentro dell' Ordine senza estimazione di prezzo, è permesso.

Un Guardiano, per esempio, potrà cercare più di quello, che esiga il bisogno del suo convento di quelle cose, delle quali v'è abbondanza nel luogo della sua questua con intenzione di mandarne ad un altro Guardiano, che ne ha penuria acciocchè questi vicendevolmente gli faccia parte di quelle cose, che l'altro non può avere sì facilmente per mendicazione, ed egli può ritrovare con abbondanza. Questo scambievole caritativo commercio può farsi tra più conventi, non solamente della medesima, ma ancora di diverse Provincie. Nè a ciò si richiede l'espressa licenza dei danti; basta che non esprimano intenzione contraria, perchè privandosi delle cose che donano, e cedendole all'uso dei frati, poco si curano che servano a questi o a quelli, e non riserbandosi il dominio di esse, vengono a trasferirle in dominio della Sede Apostolica, la quale, siccome ne può disporre, così ai Superiori ne può commettere la dispensazione, siccome in fatti l'ha commessa Nicolò III ai Ministri Generali e Provinciali ¹. Da ciò non segue, che i soli Generali e Provinciali possano fare simili commutazioni. Possono lecitamente farle anche i Guardiani. Imperciocchè il medesimo Pontefice Nicolò concede ai Generali e Provinciali, che possano ordinare intorno alla disposizione dell'uso di quelle cose, che ai frati è lecito avere. Ora negli Sta-

¹ Decr. *Exiit.* art. 3. § Qui vero.

tuti Generali delle Riforme¹ si permette il cercare, oltre il proprio bisogno, cose necessarie al vitto e vestito dei frati, quando si faccia per sovvenire con esse ai conventi più bisognosi; anzi nella Congregazione Generale Burdigalense celebrata l'anno 1520 fu ordinato, che i Guardiani debbano far parte di quelle cose, delle quali essi abbondano, ad altri penuriosi conventi, e che dai Ministri sieno costretti a ciò fare; e si comanda, che se nascondessero tali cose, e si mostrassero in ciò ripugnanti, debbano essere privati del loro uffizio. Ma quand'anche non vi fossero ordinazioni espresse, per vigore della consuetudine, dice il Corduba², i Guardiani hanno tal facoltà nella generale commissione loro data; onde v'interviene sempre la tacita licenza dei Generali e Provinciali. Dalle dette cose inferisco:

I. Che peccherebbe quel Guardiano, il quale non volesse eseguire l'ordine datogli dal Provinciale di spedire ad altro convento parte di quelle cose, delle quali esso abbonda. La ragione è, perchè concedendo il Papa ai soli Generali e Provinciali la facoltà di ordinare intorno alla distribuzione di dette cose, tal facoltà non è concessuta ai Guardiani se non dipendentemente dai Generali e Provinciali. Sē dunque il Guardiano disponga di qualche cosa contro l'espressa intenzione del Superiore maggiore, ne dispone senza licenza del Papa, che n'è il padrone.

II. Molto più peccherebbe un cercatore, o altro frate suddito, il quale senza veruna licenza del suo prelado mandasse ad altro frate, o Guardiano o suddito, tabacco o altre cose, per ricevere poi da lui in contraccambio corone, carta, figurine ecc., poichè verrebbe

¹ Cap. 4. n. 41.

² In cap. 6. *Reg.* q. 3.

a disporre autorevolmente di quelle cose, sopra le quali non ha veruna lecita facoltà, siccome vedremo nel sesto capo.

III. Se il dante, facendo la carità di vino, cera ecc. esprimesse essere sua intenzione, che s'impieghino quelle cose per uso dei frati del tal convento; peccherebbe il Guardiano, se contro alla volontà espressa del dante le mandasse ad altro convento; poichè il padrone disponendo di esse, toglie ai Superiori la facoltà di disporne. Il Guardiano dunque dovrebbe o impiegare quelle limosine in beneficio del suo convento, conforme all'intenzione di chi le diede; o quando fossero superflue al suo convento, nè il dante volesse concedere che si mandassero ad altro luogo, sarebbe tenuto a rinunziarle; perchè secondo Nicolò III e Clemente V i frati non debbono ricevere cosa alcuna a superfluità, copia o ricchezza ¹.

REGOLA II.

Cercare o ricevere qualche cosa con animo di commutarla dentro dell' Ordine con rigorosa estimazione di prezzo è affatto illecito.

Il commutare le cose in questa maniera in sostanza è lo stesso che venderle o comprarle. Ora essendo illecito al Frate Minore il fare veri contratti di vendita e di compera, siccome vedremo nel sesto capo, gli è conseguentemente anche illecito fare simili commutazioni. Si aggiunga, che in queste commutazioni, secondo la sentenza più probabile da noi accennata al principio di questo capo, propriamente consiste il dare

¹ Decr. *Exiit* art. 2. § Insuper; Clem. *Exiit* art. 7. § Rursus.

e ricever pecunia, poichè in esse la roba si fa servir di denaro. Se dunque il frate cerchi o riceva qualche cosa, con animo bensì di commutarla dentro l'Ordine, ma con rigorosa estimazione di prezzo, la cerca e la riceve con pravo fine; il qual pravo fine rende peccaminosa l'azione di ricevere e di cercare, che in sè stessa è indifferente ed onesta. Da ciò ne segue:

1.º Che siccome peccherebbe quel Guardiano, il quale mandasse ad altro Guardiano, per esempio, un sacco di riso, con patto che, computati i prezzi correnti del riso e della cera, questi gli corrispondesse con una quantità equivalente di cera; così peccherebbe facendo cercare quel riso con questa prava intenzione.

2.º Se però mandasse il riso, con isperanza bensì che l'altro Guardiano gli corrisponda con tanta cera, ma senza pretensione o patto veruno; in tal caso andrebbe esente da colpa, perchè nè sarebbesi contratto, nè rigorosa estimazione di prezzo. Anzi se il mandasse a quel Guardiano da cui spera più generosa contribuzione, non sarebbe perciò colpevole, non intervenendo in tal caso nè dall'una nè dall'altra parte obbligazione civile, ma quella sola, che la gratitudine suggerisce.

REGOLA III.

È illecito ai frati cercar cosa alcuna con animo di commutarla da sè stessi, e non per mezzo d'altri, con rigorosa estimazione di prezzo, fuori dell'Ordine.

Questa è una conseguenza legittima della regola precedente; imperciocchè se ciò è colpevole, quando simili commutazioni si vogliono fare solamente nell'Ordine, molto più lo sarà, quando si abbia intenzione

di farle fuori dell'Ordine. Secondo l'opinione di alcuni Espositori, lo stesso cercare e ricevere le cose con animo di venderle da sè stessi, o di commutarle con estimazione di prezzo, è cercare e ricever pecunia per sè, proibito da questo capo. Secondo la sentenza dei quattro Maestri, il vietato ricevimento della pecunia consiste nella commutazione stessa; poichè allora la cosa divien pecunia, quando si dà o si riceve invece di denaro. Quindi il cercare qualche cosa con animo di commutarla per sè con rigorosa estimazione di prezzo, è colpevole e nell'una e nell'altra sentenza. Nella prima, perchè si cerca e si riceve pecunia contro al divieto della Regola: nella seconda, perchè si cerca e si riceve la cosa colla perversa intenzione di convertirla in pecunia.

REGOLA IV.

Cercare qualche cosa con animo di farla vendere, o di commutarla per mezzo d'altri con estimazione di prezzo fuori dell'Ordine, non è permesso, se non vi concorrano le condizioni del ricorso, e non si osservino i modi e le cautele suggerite dai Sommi Pontefici per esso ricorso.

Se non vi concorrano le condizioni, verrebbe il frate a cercare cose superflue, e a tesoreggiare: se non si osservino i modi e le cautele necessarie, verrebbe a farsi padrone di quella cosa, e a disporne di propria autorità; e commutandola per mezzo d'altri, riceverebbe pecunia, se non per sè, almeno per frapposta persona, le quali sono tutte cose direttamente contrarie alla di lui professione. Dunque non può esser lecito cercare cosa alcuna con animo di farla ven-

dere, o di commutarla per mezzo d'altri con estimazione di prezzo, senza le predette condizioni, modi e cautele. Stimo bene di qui accennarle per più chiarezza, riservandomi a diffusamente spiegarle, quando di proposito parlerò del ricorso.

La prima condizione dunque è, che vi sia vera necessità, presente o imminente, di quella cosa, per cui provvedere si cercano altre cose per farle vendere o commutare.

2.^a Che la necessità sia propria dei frati.

3.^a Che la cosa necessaria non si possa ritrovare per semplice mendicazione.

4.^a Che in quel tempo non vi sieno limosine indifferenti, per mezzo delle quali si possa provvedere alla necessità.

I modi sono i seguenti: 1.^o Che il frate non pigli in prestito la cosa, che dimanda per far vendere o commutare.

2.^o Che manifesti alla persona, a cui ricorre, almeno generalmente, la necessità che lo spinge a fare simile ricorso.

3.^o Che non cerchi più di quello, che richiedesi per provvedere all'occorrente bisogno.

4.^o Che la vendita o la commutazione si faccia dal dante, o da altra persona da esso sostituita.

5.^o Che al dante si faccia noto presso lui rimanere il dominio della cosa data, fino a tanto che sia compiuta la vendita o la commutazione.

6.^o Che dovendo passare per più mani la cosa cercata a fine di venderla o commutarla, ciò si faccia sempre di tacito o espresso consentimento di esso dante. I quali modi tutti debbono osservarsi dai Riformati, i quali non usano altro Sindaco che quello di Nicolò III e di Clemente V; poichè quei Padri, che hanno accet-

tato il Sindaco di Martino IV e V, sono esenti dai tre ultimi modi.

Finalmente le cautele sono: 1.^a Che il frate non pensi, e non dimostri di avere veruna giurisdizione intorno alla cosa ricevuta, per farla vendere o commutare.

2.^a Che non faccia commutare in una cosa ciò, che fu dato per commutarsi in un'altra.

3.^a Che alla persona destinata per fare la commutazione o la vendita non dimandi i conti giuridici.

REGOLA V.

Quand' anche si volesse commutare la cosa senza rigorosa estimazione di prezzo, non si potrà lecitamente cercarla senza le predette condizioni, modi e cautele.

Sono necessarie le condizioni, poichè si farebbe la cerca superfluamente e a solo fine di tesoreggiare, quando la cosa, in cui la roba cercata si vuol commutare, fosse superflua, o si potesse comodamente provvedere con altre indifferenti limosine. Sono necessarie le cautele ed i modi, poichè non passando in dominio della Chiesa e del Papa se non quelle cose, che si ricevono dai frati per usarle, conseguentemente, dice il Corduba¹, quelle cose, che si cercano a solo fine di commutarle, non passano in loro dominio. Quindi i frati dovranno osservare i predetti modi e cautele, per non disporne di proprio arbitrio, e per non farsene proprietari e padroni.

Dalle cose dette finora si deduce: 1.^o Che si farebbe trasgressore della sua Regola quel Guardiano, il quale volendo ampliare gli oratorii o i claustrì, non

¹ In cap. 4. Reg. q. 9. punct. 7.

già per provvedere al bisogno, ma per secondare le proprie idee, e per lasciare memoria del suo governo, facesse cercare vino, grano o altra cosa, con animo di commutarla in calcina, in ferro o in altri materiali; oppure con intenzione di farla vendere, e di provvedere col prezzo di essa ciò, che è necessario per l'ideata fabbrica: e di questo peccato sarebbe partecipe anche il Provinciale, che ciò permettesse; perchè in tal caso mancherebbe la prima condizione, che è la vera necessità.

2.º Che se vi fosse necessità vera di fabbricare, ma i materiali si potessero facilmente avere per semplice mendicazione, o in mano del Sostituto fossero limosine indifferenti con cui provvederli; ancora peccherebbe il Guardiano, facendo cercare le dette cose con intenzione di farle vendere o commutare, perchè vi mancherebbero la terza e la quarta condizione.

3.º Se poi vi concorressero tutte e quattro le condizioni sovraccennate, ma il Guardiano chiedesse in prestito il grano o il vino, da far vendere o commutare, obbligandosi civilmente a farne la restituzione; peccherebbe, non osservando il primo modo, e farebbe un'azione, di cui per la sua professione è incapace.

4.º Inoltre, se dimandasse il grano o il vino, senza esprimere la necessità sua di farlo vendere o commutare, onde i danti credessero, che si dovesse usare e consumare dai frati; peccherebbe contro il secondo modo, e facendone fare la commutazione o la vendita senza il consentimento di essi danti, la farebbe fare di propria autorità, quasi egli ne fosse il padrone.

5.º Similmente, se ricevesse avvertentemente più grano di quello, che è necessario, quantunque vi concorressero tutte le condizioni, ed osservasse tutti gli altri modi, ciò non ostante sarebbe in colpa, non osservando il terzo modo.

6.º Sarebbe ancora in colpa, se ricevuto il grano o il vino nei modi leciti, egli poi, senza dipender dal dante, eleggesse e deputasse una persona per venderlo o commutarlo, perchè verrebbe a trasgredire il quarto modo, e la persona deputata dal Guardiano e non dal dante, farebbe il contratto di vendita o di permuta a nome del Guardiano e non del dante. Potrà ciò non ostante molte volte bastare la licenza tacita o interpretativa dei danti, specialmente quando sien molti, che con piccole e minute limosine concorrano a formare un cumulo sufficiente; imperciocchè sapendo essi, che la roba da loro somministrata si deve alienare, si suppone con fondamento, che nel tempo stesso acconsentano che si faccia l'alienazione per mezzo di una persona eletta e nominata dai frati. Che se il Guardiano fosse di que' Padri, che usano il Sindaco di Martino IV e V, potrebbe lecitamente per mezzo di esso Sindaco far vendere o commutare le dette cose.

7.º Che se, terminata la fabbrica, sopravanzando porzione di grano o di vino, il Guardiano la facesse alienare per far provvisione di tela per la comunità; è certo che farebbe una cosa illecita, contraria alla seconda cautela, quando non ne avesse ottenuta la permissione dal dante, e avendo il dante donato il grano, acciocchè si commuti in ferro, facendolo poi il Guardiano commutare in tela, verrebbe a disporne di propria autorità. Dovrebbe dunque, o restituirgli il grano avanzato, o dimandargli licenza di provvedere con esso ad altri bisogni. Perciò quando si dimanda o grano o vino o altra cosa, per farla alienare, e provvedere in tal guisa a qualche determinata necessità, è meglio chiedere insieme da bel principio licenza di consumare in convento, oppur d'impiegare in altri bisogni ciò, che avanzasse.

8.º Il Guardiano dovrà consegnare il grano od il vino da vendersi o commutarsi, alla persona che dee farne la commutazione o la vendita; e ciò per togliere ogni sinistro concetto o sospetto, che assai facilmente potrebbe farsi dei frati: e si darebbe senza dubbio motivo di grave scandalo, se i frati distribuissero il grano e il vino, mandando poi i compratori a fare il pagamento in mano del Sostituto.

9.º Un cercatore, colla sola generale licenza, che ha di cercar quelle cose, che sono necesssarie al mantenimento dei religiosi, non potrebbe lecitamente dimandare o ricevere cosa alcuna con animo di alienarla, per provvedere col mezzo d'essa pane, tela o altra cosa; ma volendo ciò fare, sarebbe tenuto a chiederne licenza speciale al Superiore; sì perchè i sudditi non possono fare simili ricorsi se non per commissione particolare dei loro prelati; sì perchè appartiene ai soli Superiori il giudicare, se tale sia la necessità, quale deve essere, acciocchè il ricorso si faccia lecitamente.

10.º E perchè molte volte i cercatori intorno alle predette cose non sono a sufficienza istruiti; oppure se sanno a memoria e speculativamente le condizioni, modi e cautele del ricorso, non sanno poi metterle in pratica; i Superiori nei casi occorrenti dovranno farli avvertiti della maniera, con cui debbono contenersi.

REGOLA VI.

Non possono i frati lecitamente ricevere cose, l'uso delle quali sia inconveniente allo stato loro, con intenzione di farle poi vendere o commutare per mezzo del Sindaco apostolico.

La ragione è chiara, perchè secondo le dichiarazioni di Nicolò III e di Clemente V, la Sede Apostolica

non riceve il dominio di tali cose, onde il Sindaco, non potendo nè venderle, nè commutarle a nome di essa Sede, verrebbe quindi a venderle e a commutarle a nome dei frati. Da questa regola inferisco:

1.° Che se fossero offerti, oppure lasciati in testamento, cavalli, armi, abiti secolari, gemme preziose, e simili cose, i frati non potrebbero lecitamente riceverle con intenzione di consegnarle al Sindaco, acciocchè le converta in altre cose utili o necessarie. Imperciocchè l'uso di tali cose essendo inconveniente ed illecito ai frati, non passano in dominio della Sede Apostolica. Quindi dovrebbero lasciare ai danti stessi o agli eredi la cura di alienarle o di farle alienare e di convertirle in beneficio dei religiosi.

2.° Se però il donatore dicesse: Prendete questo diamante, consegnatelo al Sindaco, acciocchè lo venda in mio nome, e col denaro che ne ricava, provveda ai bisogni vostri; i frati ricevendolo non peccherebbero, perchè in tal caso il Sindaco non farebbe la vendita, come Sindaco, ma come sostituto, o procuratore del dante. Questà è dottrina espressa di San Bonaventura¹.

§ II.

Per le necessità però degl' infermi, e per vestire i frati ecc.

Qui il santo Istitutore insegna come i frati possano provvedere alle proprie necessità, senza ricevere e spender denari, nè per sè, nè per frapposta persona, in caso che le cose, di cui abbisognano, nè sieno ad essi donate spontaneamente, nè si possano avere per

¹ Nel lib. *Apologet.* q. 43.

semplice mendicazione o per laborizio. Per trattare questa materia, che par difficile, colla possibil chiarezza, convien distinguerla, in diversi articoli, e spiegare distintamente: 1.º Che cosa sia il ricorso agli amici spirituali. 2.º Quali condizioni, modi e cautele si debbano osservare da chi ricorre. 3.º Per quali necessità si possa ricorrere. 4.º Chi possa lecitamente ricorrere. 5.º Parleremo delle limosine pecuniarie depositate per sante Messe, o da divoti liberalmente offerte.

ARTICOLO I.

Che cosa sia ricorso agli amici spirituali.

Ricorrere ad amici spirituali vuol dire ricorrere a divote benefattrici persone, acciocchè facciano il pagamento o la compera di cose necessarie ai frati, le quali per altra via non si possono comodamente avere, se non per via di denaro. Per esempio: Un Guardiano ha preso da un mercante due pesi di cera, e gli ha promesso di procurarne la soddisfazione. A tale effetto prega un benefattore, che faccia la carità di pagar questo debito: oppure avendo bisogno di olio, prega una persona divota, che faccia la carità di comprarlo. Nell'uno e nell'altro caso egli ricorre ad amici spirituali, nel primo procurando il pagamento della cera già ricevuta, nel secondo procurando la compera dell'olio, che ancor non ha. Da ciò ne segue:

1.º Che in questo luogo per amico spirituale non s'intende qualsivoglia benefattore, ma solamente quello, che ad istanza dei frati sborsa qualche somma di denaro per provvedere con esso ai loro bisogni.

2.º Se un benefattore depositasse spontaneamente dieci scudi in mano di un Sostituto, acciocchè prov-

veda alle necessità del convento: il Guardiano, ricorrendo a quel Sostituto, acciocchè con quella limosina pecuniaria o soddisfaccia a un debito, o comperi tanta tela, farebbe il ricorso di cui parliamo; nè l'essere depositata spontaneamente quella limosina toglie al ricorso, che poi si fa, l'essere di ricorso; perchè in verità si ricorre, acciocchè si faccia il pagamento o la compera di qualche cosa, che si deve pagare, oppur comprare, con isborso di denaro, nel che abbian detto consistere il ricorso agli amici spirituali.

3.º Se però sapendo il benefattore avere il Guardiano provveduta certa quantità di tela per il valore di dieci scudi, egli spontaneamente, e senza esserne richiesto dai frati, mandasse al mercante dieci scudi per soddisfazione di quel debito; in tal caso non vi sarebbe ricorso alcuno, perchè quella soddisfazione non è procurata dai frati.

4.º Similmente, se una persona dicesse al Guardiano: Datemi la lista dei debiti del vostro convento, ch'io voglio pagarli; il Guardiano, presentando la lista richiesta, non farebbe il ricorso, di cui parliamo; perchè egli non procura quel pagamento, ma solamente significa la quantità del debito, per buona regola di chi lo vuol pagare spontaneamente. Se però tra l'esibizione di quella persona e la esibizione del conto passasse gran tempo, come se la persona dicesse al Guardiano suo amico nel principio del governo: Se vi saranno debiti in fin dell'anno, io li voglio pagare; e in fin dell'anno, ricordevole della promessa, il Guardiano le porgesse la nota dei debiti contratti, acciocchè ne faccia la soddisfazione; in tal caso sarebbe vero ricorso, perchè sebbene quella persona abbia promesso spontaneamente di fare il pagamento, pur non lo fa se non di nuovo stimolata e richiesta dal Guardiano.

5.° Se un frate viandante, non potendo senza denaro ottenere dall'oste il necessario alimento, pregasse un passeggiere divoto, che facesse la carità di pagargli il pranzo, sarebbe ricorso ad amico spirituale. Ma se il passeggiere, mosso a compassione del religioso, pagasse l'oste spontaneamente, non vi sarebbe ricorso alcuno.

6.° Occorre alle volte che, cercando i frati pane, cera, vino o altra cosa in propria specie, alcune persone, non avendo ciò, che il frate dimanda, consegnano a un terzo, oppure all'uomo, che i frati conducono seco per loro guida ed aiuto, qualche moneta acciocchè comperi o pane o candele per beneficio loro. Qui non interviene ricorso, perchè i frati dimandano quella roba in propria specie, non dimandano che si comperi. E se il benefattore manda a comprarla, ciò è oltre la dimanda e l'intenzione dei frati.

7.° Ma se al frate, che dimanda pane, candele ecc., in propria specie, qualche persona rispondesse: Padre, io non ho pane, non ho candele; e il frate soggiungesse: Signore, quantunque ella non abbia presso di sè tali cose, ha però il modo di ritrovarle, volendo con ciò significare che le comperi; con queste parole la semplice mendicazione si convertirebbe in ricorso, e dove alla prima chiedeva pane, verrebbe poi a procurarne la compera.

ARTICOLO II.

Quali condizioni, modi e cautele si debbono osservare da chi ricorre agli amici spirituali.

Abbiamo spiegato che cosa sia il ricorso agli amici spirituali. Non pensi ora alcuno di poter fare

liberamente tale ricorso, quando e come gli piace. Si debbono osservare molte cose, perchè sia lecito; alcune delle quali si chiamano condizioni, altre modi, altre finalmente cautele. Le abbiamo già accennate nel precedente paragrafo, ma qui dobbiamo più diffusamente spiegarle; e perchè la materia è assai vasta, perciò la divideremo in tre punti distinti.

PUNTO I.

Delle condizioni necessarie al ricorso.

Della prima condizione.

La prima condizione è, che vi sia vera necessità, presente o imminente, di quella cosa, per cui si vuole fare il ricorso.

Per vera necessità qui non s'intende, come dicono comunemente gli Espositori, la sola estrema necessità, che mette la vita in pericolo; ma s'intende quella, che suol chiamarsi accomoda, perchè si deve desumere e giudicare secondo l'esigenza della persona, dell'ufficio, dello stato e di altre circostanze che possono occorrere. E però il Santo Padre, dopo aver detto che i Ministri e i Custodi abbiano sollecita cura per mezzo di amici spirituali di vestire i frati, soggiunge conforme ai luoghi, ai tempi e ai freddi paesi, come giudicheranno essere spediante alla necessità.

Ma perchè intorno al giudizio pratico di queste necessità alcune coscienze son troppo larghe, altre sono soverchiamente scrupolose; penso bene di aggiungere qui alcune regole, attenendosi alle quali, ognuno potrà

facilmente discernere, quando vi sia e quando nò la vera necessità, che renda il ricorso lecito e immune da colpa.

REGOLA I.

Non è mai lecito ricorrere per quelle cose, che al Frate Minore non è mai lecito usare.

La ragione è chiara, poichè se il Frate Minore non può lecitamente usare una qualche cosa, molto meno potrà procacciarsela per mezzo di ricorso; e chi ciò facesse diverrebbe colpevole di due trasgressioni mortali, primieramente ricorrendo, poi usando della cosa proibita. Quindi essendo, per esempio, vietato al Frate Minore l'uso di panni delicati e preziosi, siccome vestendosi di tali panni peccherebbe contro al secondo capo; così ricorrendo ad amici spirituali per provvederli, peccherebbe contro questo quarto capo della Regola. Similmente chi ricorresse per avere un orologio od una scatola d'argento, farebbe due gravi peccati: il primo procurandosi per via di ricorso queste cose preziose e indecenti al suo stato, il secondo tenendole a proprio uso. L'istesso dovrebbe dirsi di quel Superiore, il quale facesse ricorso ad amici spirituali, o per innalzare fabbriche sontuose, o per fare paramenti ecclesiastici in quantità o in qualità notabilmente eccessivi; imperciocchè l'uso di tali cose, dice Clemente V¹, non è conforme allo stato nostro e alla nostra professione.

¹ Decr. *Exivi*, art. 7. § Item.

P. Gabriel-Angelo da Vicenza.

REGOLA II.

In quelle circostanze, nelle quali la Regola permette l'uso, per altro generalmente vietato, di alcune cose, è lecito il ricorso, purchè vi concorrano le altre condizioni, modi e cautele.

La Regola proibisce il cavalcare, il portar calzamenti, il vestire più di due tuniche; ma quando il bisogno vero lo esiga, la Regola stessa permette tutte queste cose. Se dunque la necessità o l'infermità obbligasse qualche religioso a servirsi di calesso, di calzamenti, oppur di una terza tunica, per queste cose potrà fare ricorso a qualche amico spirituale; e quella necessità, la quale, secondo ciò che in altro luogo abbi-
am detto¹, è sufficiente per render lecito al frate l'uso di tali cose, quella medesima necessità sarà ancor bastevole, perchè possa farsi il ricorso lecitamente. Ho soggiunto: Purchè vi concorrano le altre condizioni, modi e cautele. Imperciocchè se, per esempio il calesso si potesse ritrovare in prestito con poca difficoltà e senza veruna obbligazione di pagamento, è certo che in tal caso non si potrebbe lecitamente ricorrere ad amico spirituale.

REGOLA III.

Per quelle cose, l'uso delle quali ai frati è permesso, si può ricorrere allora solamente, quando dalla mancanza di esse risulterebbe qualche notevole pregiudizio.

Quando sia per nascere notabile pregiudizio, allora, dicono comunemente gli Espositori², v'è la ne-

¹ Cap. 2. § 11. e 12; Cap. 3. § 12.

² Cordub. in cap. 4. Reg. q. 7; March. in c. 4. Reg. tit. 4. q. 3.

cessità accomoda, la quale secondo la Regola, è sufficiente per rendere lecito il ricorso agli amici spirituali. Ora questo pregiudizio può essere o spirituale o corporale, particolare o comune. Spirituale sarebbe, quando ne fosse per seguir qualche male, o fosse per nascerne l'impedimento di qualche bene; corporale, quando la sanità, le forze, l'individuo insomma, fossero per sentirne detrimento grave; particolare, quando a qualche religioso; comune poi, quando appartenesse a tutta la congregazione dei frati. Tutto ciò meglio s'intenderà cogli esempi. — I libri sono nella classe di quelle cose, l'uso delle quali ai Frati Minori è permesso. Se per non essere libreria in un convento, i religiosi non potessero applicarsi a quegli studi, che son necessari per ben esercitare i rispettivi loro uffizi di lettore, di predicatore, di confessore, dalla mancanza di libri seguirebbe un notabile pregiudizio comune, per cui impedire sarebbe d'uopo di provvederne. Per fare dunque tal provvisione il ricorso sarà permesso. Similmente sarebbe comune detrimento spirituale, quando per mancanza di vitto più abbondante, già costumato nei giorni di solennità, o di onesta ricreazione solita a premettersi ai lunghi digiuni dell'Avvento o della Quaresima, fossero per seguire mormorazioni, inquietudini, proprietà; e però il Guardiano, per impedir questo male spirituale, che nella Comunità introdurrebbersi, potrà senza scrupolo ricorrere ad amici spirituali. Ma se nella libreria, per altro provveduta sufficientemente, mancasse un libro, senza di cui il lettore o il predicatore o il catechista non potessero soddisfare a qualche loro urgente impegno, questo sarebbe detrimento spirituale particolare; e il religioso, colla licenza del suo prelato, potrebbe procurarsi il libro necessario per via di ricorso. Sarebbe poi detri-

mento corporale comune, quando per mancanza di un vitto, congruo quanto alla quantità, e salubre quanto alla qualità, i religiosi divenissero deboli, e poco abili alla fatica ed al coro: oppure sarebbe detrimento particolare, quando un religioso cagionevole, e abitualmente soggetto a qualche infermità, non avesse quel rimedio, in cui ritrova alleviamento al suo male. Lecito dunque sarà il ricorso, tanto per provvedere i primi di cibi salutiferi e congrui, quanto per somministrare al secondo il rimedio opportuno.

REGOLA IV.

Il ricorso non è mai lecito per cose superflue, o per altro capo contrarie allo stato nostro.

Questa è una legittima conseguenza, che segue dalle regole premesse; imperciocchè, secondo la regola terza, si può ricorrere per quelle cose, l'uso delle quali è permesso ai frati solamente, allora quando dalla mancanza di esse sia per seguire qualche notabile pregiudizio. Ora dalla mancanza di cose superflue qual pregiudizio può mai temersi? Dunque per esse non si può lecitamente ricorrere. Inoltre se cose tali neppure si possono lecitamente ricevere dai frati, come dichiarò Nicolò III ¹, molto meno si potranno procurare per via di ricorso. Quanto alle altre cose contrarie allo stato nostro, per la prima e seconda regola è manifesto che non può farsi per esse lecitamente ricorso. Imperciocchè, o sieno contrarie allo stato nostro per la preziosità della materia, o sieno contrarie per la vaghezza e curiosità del lavoro, secondo il lodato Nicolò III

¹ Decr. *Exiit*, art. 2. § Insuper.

e secondo Clemente V è proibito ai frati l'usarle¹. Ora se per la prima regola non è mai lecito ricorrere per quelle cose che non è mai lecito usare; e per la seconda, per quelle cose, l'uso delle quali è generalmente vietato, si può ricorrere in quelle sole circostanze, nelle quali l'uso di dette cose è permesso; ne viene in conseguenza, che per cose curiose e preziose, o per altro capo allo stato nostro contrarie, o mai non si può ricorrere, o al più allora solamente il ricorso non è vietato, quando per qualche legittima causa l'uso di esse cose è permesso, nel qual caso cesserebbero di essere contrarie allo stato nostro e alla nostra professione.

REGOLA V.

Dovendo il Frate Minore provvedere qualche cosa per via di ricorso, non è obbligato a contenersi tra i limiti di un uso penurioso e ristretto; ma solamente è tenuto a non oltrepassare i limiti di un uso moderato, conforme al suo stato ed alla sua professione.

Non è obbligato primieramente a contenersi tra i limiti di un uso penurioso e ristretto; perchè secondo Clemente V² è obbligato a quei soli usi ristretti e poveri, che sono espressi nella Regola, e con quel modo di obbligazione, sotto il quale la regola pone i detti usi: quali sono vestire abiti vili, non portar calzamenti, non cavalcare, non avere più di due tuniche. È tenuto però a non oltrepassare i limiti d'un uso moderato,

¹ Clem. *Exivi*, art. 7. § Item, et § Quamvis.

² Clem. *Exivi*, art. 8.

perchè, quantunque non sia prescritto l'uso penurioso e ristretto delle altre cose, però l'uso intemperante è vietato. Oltre di che, ciò che oltrepassa i limiti dell'uso moderato, o viene ad essere superfluo, o viene ad essere per altro capo contrario allo stato nostro; e di sopra nella regola quarta abbiamo stabilito non essere lecito il ricorso per quelle cose che sono superflue, o per altro capo allo stato nostro contrarie. Dalle premesse regole si possono facilmente dedurre le seguenti conseguenze pratiche.

1.^a Che sarebbe illecito il ricorso per fare certe fabbriche, per mancanza delle quali non hanno i frati patito per lo passato, nè al presente patiscono verun notabile incomodo o detrimento. Queste fabbriche, o sarebbero affatto superflue, nè si potrebbe per esse ricorrere, secondo ciò che abbiain detto nelle regole terza e quarta; o servirebbero perchè il convento abbia tutti quei comodi, che d'ordinario non hanno neppure le abitazioni dei ricchi; il che sarebbe contro all'uso moderato, conforme al nostro povero stato, e il ricorso sarebbe illecito secondo la regola quinta.

2.^a Lo stesso deve dirsi di chi ricorresse per rinnovare dalla cima al fondo una fabbrica, quando sarebbe sufficientissimo il risarcirla. La maggior spesa, che si facesse nel rinnovarla, sarebbe superflua, e contraria all'uso moderato, cui siam tenuti, e però il ricorso secondo le predette regole illecito.

3.^a Sarebbe ancora illecito ricorrere ad amici spirituali per adornare le nostre chiese con pitture singolari, con spalliere lavorate e curiose, con gradini di marmo, con altari e tabernacoli composti di legni rari e preziosi; oppure per arricchire la sagrestia di paramenti nella qualità o nella quantità eccedenti; o di calici ed ostensorii per la grandezza o per il lavoro

magnifici e sontuosi. Questo ricorso sarebbe contrario alle regole prima, terza, quarta e quinta; sì perchè, secondo Clemente V, l'uso di tali cose non è a noi permesso; sì perchè dalla mancanza di esse nessun pregiudizio al divino servizio e culto può mai seguire, non volendo Iddio essere servito, come dice lo stesso Pontefice, con quelle cose, che non convengono allo stato de' servi suoi; sì perchè finalmente sono superflue e contrarie allo stato di poveri religiosi Francescani, ed eccedenti l'uso moderato.

4^a. Parimente sarebbe illecito, perchè contrario alle regole quarta e quinta, il ricorso, quando si facesse per imbandire ne' giorni di solennità o ricreazione una ricca mensa provveduta di liquori preziosi e di vivande, o per la qualità o per la quantità, eccedenti lo stato nostro. Ma se si facesse il ricorso per distinguere in detti giorni la mensa con la quantità e qualità de' cibi, dentro però i limiti dell'uso moderato, affine di porgere ai religiosi un onesto sollievo; quel Superiore, che ciò facesse, non sarebbe riprensibile, perchè opererebbe conforme alle regole terza e quinta; siccome non sarebbe riprensibile, secondo il Corduba ed il Marcanzio¹, se facesse lo stesso, dentro però i detti limiti, per esercitare l'ospitalità, e dimostrare la gratitudine verso qualche persona benefattrice.

5.^a Dovendo il Guardiano ricorrere per fare la necessaria provvisione del vitto, non è tenuto, secondo la Regola quinta, provvedere quei cibi, che sono di minor prezzo; ma può procurare lecitamente cibi di prezzo maggiore, purchè il prezzo non sia eccessivo, e non si oltrepassino i limiti dell'uso moderato².

¹ *Cord.* in cap. 4. *Reg.* q. 7; *Marcant.* ivi, tit. 4. q. 3.

² *Cord.* ivi; e *Marcant.* ivi q. 4.

6.^a Non si può passare per lecito il ricorso fatto per arricchire le librerie di volumi, i quali, considerati gl'impieghi dei religiosi, che nel convento sogliono collocarsi, ragionevolmente si può prevedere che staranno oziosi, e ad altro non serviranno fuorchè a pascere le tignuole. La ragione è, perchè dalla mancanza di libri tali nessun pregiudizio è per seguire; e quando non sia per nascere notabile detrimento dalla mancanza di qualche cosa, non v'ha necessità di ricorrere, e secondo le regole terza e quarta il ricorso non è permesso.

7.^a Peggio sarebbe, quando si ricorresse per provvedere libri curiosi, o poco onesti poeti, dai quali altro frutto d'ordinario non si raccoglie, fuorchè quello di pascere la propria curiosità, e di spendere inutilmente il tempo, se pure non si raccolgono invece frutti velenosi di cattive dottrine e di massime perniciose.

8.^a Peccherebbe quel religioso, il quale non per vere, ma per immaginarie indisposizioni, più per soddisfare alla delicatezza e alla gola, che per provvedere alla necessità, si procurasse per via di ricorso tali bevande, che solamente sogliono usarsi dai ricchi; si perchè queste non convengono a religiosi professori di altissima povertà e di vita austera; si perchè non essendovi in sostanza bisogno vero, dalla mancanza di esse non può seguire quel pregiudizio, che il religioso delicato si finge. Insomma sono superflue, ed alla nostra professione contrarie; e il ricorso per esse, secondo le regole terza, quarta e quinta è vietato; nè per giustificarlo potrà mai bastare una licenza estorta al Superiore sotto mendicati pretesti.

9.^a Peccherebbe similmente quel religioso, il quale facesse ricorso ad amici spirituali per far provvisione di tabacco, medaglie, figurine, corone ed altre bagat-

telle, a fine di regalare i parenti, oppure di mantenere corrispondenze, e stringere amicizie con altre persone. Il Superiore però potrà lecitamente ricorrere per tali cose, e potrà permettere che ricorrano, a quei religiosi che s'impiegano nelle cerche, in viaggi o in altri esercizi imposti loro dall'ubbidienza, nei quali richieggonsi tali cose per riconoscere in qualche modo, e mostrar gratitudine a quelle persone benefattrici, che ci assistono e ci soccorrono. La ragione è, perchè con questi piccoli doni i secolari ci si rendono ben affetti, e si animano a sovvenirci più volentieri; onde seguirebbe notabile pregiudizio al convento, se i secolari, assuefatti a ricevere qualche cosa di divozione dai religiosi, ci avessero in concetto di tenaci, di sconoscenti, ed ingrati. Si avverta però, che non sieno questi regali eccedenti lo stato nostro, perchè allora il ricorso sarebbe illecito per la regola quinta.

REGOLA ULTIMA.

Per bisogni meramente futuri non è lecito il ricorso ad amici spirituali.

Per bisogni meramente futuri s'intendono quelli, che sono indeterminati ed incerti, e de' quali non v'ha sicurezza, che debban seguire; e quelli ancora, i quali, sebbene preveggasi che certamente debbon seguire, non debbono però seguire se non dopo lungo intervallo di tempo, nè v'ha fondamento ragionevole di giudicare, che allora opportunamente non vi si potrà provvedere. Questi bisogni, dice il Marcanzio ¹, non sono presentemente vere necessità; ma o sono meramente

¹ In cap. 4. tit. 4. q. 9.

possibili, oppure, se son future, diverranno vere necessità allora, quando saranno presenti o imminenti. Dunque per tali bisogni meramente futuri non si può fare lecitamente ricorso. Da ciò ne segue:

1.° Che il Guardiano può lecitamente ricorrere per far soddisfare olio, cera, o altre cose necessarie già provvedute; perchè siccome è presente e attuale il debito, così è presente e attuale la necessità di procurarne la soddisfazione.

2.° Che non peccherebbe quel Superiore, il quale per fare la provvisione di olio e salumi ricorresse uno o due mesi prima dell'Avvento e della Quaresima; perchè quantunque la necessità non sia presente, ella è però certa ed imminente.

3.° Per la stessa ragione non peccherebbe quel cercatore, il quale essendo vicine e imminenti le mutazioni delle famiglie, ricorresse a qualche amico spirituale per avere nel tempo del passaggio de' religiosi provvisione sufficiente di pane.

4.° Peccherebbero bensì quel Guardiano e quel cercatore, i quali più confidando nella provvidenza umana che nella divina, ricorressero ad amici spirituali, non perchè attualmente vi sia veruna necessità presente o imminente, ma perchè temono, e si vanno immaginando, che ne possano insorgere. Questo sarebbe ricorrere per necessità meramente future, indeterminate ed incerte; sarebbe un tesoreggiare sotto colore di provvidenza per l'avvenire, proibito da Nicolò III¹ e da Clemente V².

¹ Decr. *Exiit*, art. 2. § Insuper.

² Clem. *Exivi*, art. 7. § Rursus.

Della seconda condizione.

La seconda condizione che si richiede, acciocchè il ricorso sia lecito, è che la necessità, per cui si ricorre, sia propria dei frati. Questa condizione si raccoglie dal presente capo, in cui san Francesco suggerisce il ricorso ai figliuoli suoi per provvedere ai bisogni degl' infermi, e per vestire i frati, le quali necessità certamente appartengono all' Ordine, e non ad altri fuori dell' Ordine. Ora le altre necessità, per cui dichiararono i Sommi Pontefici ¹ potersi ricorrere, debbono essere simili a quelle due specificate ed espresse dal santo Padre per esempio e per norma delle altre. Dunque debbono essere proprie de' frati.

Qui però deesi avvertire qualche necessità potersi dire propria de' frati, quantunque ai frati non appartenga direttamente e immediatamente. E allora dovrà computarsi tra le necessità dei frati, quando sebbene sia necessità d' altra persona fuori dell' Ordine, pure il non provvedervi cadrebbe in notevole detrimento del Convento. Quindi si potrà, per esempio, lecitamente ricorrere per provvedere di vestito l' uomo, che serve il Convento, poichè nessun certamente consacrerebbe le sue fatiche al servizio dei frati, quando da essi non fosse provveduto del bisognevole: e provvedendo ai bisogni di lui si viene a provvedere indirettamente ai bisogni del Convento stesso, a cui l' opera di una persona secolare si scorge essere necessaria.

Si dee avvertire in secondo luogo poter succedere, che il ricorso sia lecito, quantunque si faccia per prov-

¹ Nicolò III. ivi, art. 3. § Possint tamen; Clemente V. ivi, art. 6. § Cum etiam.

vedere alle altrui necessità, le quali per verun modo non appartengono all'Ordine. E ciò sarà allora, quando fossimo obbligati dalla legge naturale o divina a provvedere alle necessità del prossimo nostro; imperciocchè i precetti della Regola, dice il Marcanzio¹, non possono pregiudicare i precetti naturali e divini; nè voto alcuno può mai impedire l'esercizio di quella carità e misericordia, che Iddio comanda indifferentemente a tutti, e di cui per legge naturale siam debitori al prossimo nostro. Quindi il Frate Minore può lecitamente ricorrere per sovvenire alle gravi necessità del padre o della madre, purchè in altra maniera non possa sovvenire ad esse, abbia la licenza del suo Superiore, ed osservi le altre condizioni, modi e cautele. Anzi, quando mancassero altri mezzi, dovrebbe per via di ricorso porgere aiuto al suo prossimo abbandonato in estrema necessità, serbando però le cose predette².

In terzo luogo è di mestiere avvertire, che il raccomandare all'altrui carità qualche persona povera, non è il ricorso di cui parliamo; e però i nostri predicatori lecitamente raccomandano cerche, benchè pecuniarie, da dispensarsi ai mendici; perchè ciò fanno, come ad ognuno è ben noto, non di loro arbitrio, ma a nome, e conforme alla disposizione di quelli, ai quali è commessa la cura di tali cerche. Che se talvolta qualche limosina sia lasciata alla disposizione del predicatore, non pensi di aver per questo sopra di essa verun diritto, o di potere disporre autorevolmente di quella. Può solamente suggerire, o pregare i custodi o raccoglitori della limosina, che la consegnino al tal povero, oppur che la impieghino nella tale opera pia;

¹ In cap. 4. *Reg.* tit. 4. q. 41.

² *Marcant.* ivi; e *Cordub.* in cap. 4. *Reg.* q. 7.

e ciò a nome loro, e di chi la diede, non a nome del predicatore. Che se il povero fosse lontano, e quello che dee distribuir la limosina, non avesse cognizione di persona fedele, a cui trasmetterla, il predicatore, dice il Corduba ¹, per via di consiglio potrà nominarla.

Della terza condizione.

La terza condizione è, che la cosa, per cui si ricorre, non si possa avere per semplice mendicazione. La ragione è chiara, perchè il ricorso dalla Regola vien permesso in difetto degli altri modi, con cui il santo Istitutore c' insegna a provvedere ai bisogni nostri. Quando dunque ciò, che è necessario, si possa ritrovare mendicando, non manca altro modo di procurarlo senza il ricorso; e però in tal caso il ricorso non è permesso. Oltre ciò, perchè il ricorso sia lecito, è di mestiere, dice il Corduba ², che vi sia vera necessità di ricorrere. Ma qual vi è mai vera necessità, quando colla sola mendicazione possiamo provvedere ai nostri bisogni? Dunque il ricorso sarà illecito, quando la cosa, per cui si ricorre, si possa avere per sola mendicazione.

Avvertono però il Corduba, il Patti, il Marcanzio e gli altri Espositori comunemente, non essere necessario che la cosa, per cui vuol farsi il ricorso, non si possa ritrovare assolutamente per via di mendicazione; ma esser bastevole che, mendicando, non si possa avere comodamente. E allora, soggiungono, non si può avere comodamente mendicando, quando il mendicarla fosse per apportare gran distrazione allo spirito, gran discapito della divozione, e notabile detrimento al bene spi-

¹ Luogo citat.

² In cap. 4. *Reg.* q. 7.

rituale. Non è da credere, dicono i suddetti Espositori, essere mai stata intenzione di S. Francesco, che i suoi frati andassero mendicando, quando perciò dovesse estinguersi in essi lo spirito della divozione; mentre egli stesso nel quinto capo della Regola raccomandò, che i frati lavorino con tale moderazione, che per le fatiche non abbia a restare pregiudicato lo spirito della divozione, a cui tutte le cose temporali debbono essere indirizzate.

Dalle premesse cose si deve inferire, che si debbono prudentemente schivare due estremi: il primo è di quelli, che son troppo facili a ricorrere alla pecunia; il secondo è di quelli, che sono troppo scrupolosi. I primi, occorrendo bisogno di qualche cosa, senza tanto pensare, la procurano per via di ricorso, quantunque senza notabile disturbo, o per via di laborizio spirituale, o per semplice mendicazione, facilmente potrebbero averla. Quindi sono in istato molto pericoloso quegli uffiziali, che avendo il carico di provvedere ai religiosi quelle cose, delle quali occorre ad essi di quando in quando il bisogno, per ogni frascheria e per ogni coserella di picciol momento ricorrono al denaro. Concedo loro che, attesa la molteplicità di questi quotidiani bisogni, non è possibile di tutto ritrovare per carità. Ma debbono anch'essi concedermi, che se volessero usare un poco più di pazienza e di fatica, molte cose si troverebbero, quando per laborizio, e quando per semplice mendicazione.

Quanto agli scrupolosi, essi vorrebbero che ogni cosa si ritrovasse colla mendicazione, per quanto sia ella per riuscire difficile e laboriosa. Tali sono quei Guardiani, i quali impiegano in soverchie ed importune cerche, oltre i cercatori, anche gli altri religiosi, senza punto badare alla molestia che apportano ai benefat-

tori, al detrimento che ne deriva al divino servizio, alla tepidezza e al dissipamento di spirito, che dalle frequenti uscite dal chiostro, e dalla lunga e familiare dimora tra i secolari necessariamente procede; sebbene ciò alle volte si fa non tanto per istimolo di coscienza, quanto per l'interesse; non per iscrupolo di ricorrere ma per ansietà di risparmiare le limosine pecuniarie.

Della quarta condizione.

La quarta condizione è, che nel tempo, in cui si vuol fare il ricorso, non vi sieno limosine indifferenti. Indifferenti o indeterminate si chiamano quelle limosine pecuniarie, dice il Corduba¹, le quali dai danti non sono offerte o depositate per qualche particolare determinato bisogno, ma semplicemente per le necessità dei frati. Per esempio, se una persona divota consegna al Sostituto certa quantità di denaro, e gli dica: Provvederete tanta cera con questo denaro per la sagrestia dei Padri; oppure se dovendosi rinnovare la pisside, un benefattore depositi per tale scopo uno zecchino, queste non sono limosine indifferenti, ma sono determinate. Per lo contrario, se quello che offerisce o deposita il denaro, non esprima essere sua intenzione, che sia speso per questa piuttosto che per quella necessità; allora s'intende generalmente depositato per i bisogni de' religiosi, e si chiama limosina indifferente. Ora quando vi sieno limosine indifferenti, con cui si può provvedere alla presente o imminente necessità, non è lecito fare per essa ricorso agli amici spirituali. La ragione è chiara; sì perchè in tal caso non v'è alcuna vera necessità di fare un nuovo ricorso; sì

¹ In cap. 4. *Reg. q. 7. condit. 3.*

perchè procurando altro denaro quando il già depositato è bastevole, si verrebbe a tesoreggiare, cosa affatto contraria alla nostra professione, e onninamente proibita dai Sommi Pontefici Nicolò III¹ e Clemente V² nelle loro decretali dichiarazioni. Per meglio però dichiarare questa dottrina, e acciocchè ognuno possa più facilmente conoscere come debba operare ne' casi particolari, penso bene di porre le seguenti regole.

REGOLA I.

Quando non siavi alcuna limosina pecuniaria, si può lecitamente e con sicurezza di coscienza ricorrere per le necessità presenti o imminenti, che occorrono.

Questa regola è per sè manifesta.

REGOLA II.

Quando vi sono bensì limosine pecuniarie, ma determinate dai danti per certi specificati bisogni, è lecito il ricorso per le altre necessità che occorrono.

La ragione è chiara, perchè in tal caso non vi sono limosine indifferenti. Si deve fare, per esempio, la provvisione di olio per l'imminente Quaresima. In mano del Sostituto ritrovasi certa quantità di limosina pecuniaria, ma essa fu data per lo risarcimento dei tetti, che minaccian rovina; in tal caso il Guardiano non

¹ *Exiit*, art. 2. § Insuper; e art. 3. § Possint.

² *Exiit*, art. 6. § Cum etiam; e art. 7. § Rursus.

può servirsene in altri bisogni, perchè verrebbe a disporne di propria autorità contro all' intenzione del dante. Dunque per fare la provvisione dell' olio potrà lecitamente ricorrere a qualche amico spirituale.

REGOLA III.

Quando vi sono limosine indifferenti, ma non bastevoli per provvedere a tutti i bisogni, che occorrono, è lecito procurar ciò che manca per via di ricorso.

La ragione è, perchè rispetto a quelle necessità, per cui si ricorre, non vi sono in tal caso limosine indifferenti. Sono per esempio, in mano del Sostituto cento scudi indifferentemente depositati. Ma essendo sprovvedute la sagrestia di paramenti e di cera, la comunità di mutande e di fazzoletti, la cucina di olio e di altre cose necessarie per il vitto ordinario dei religiosi; questa somma potrà bastare bensì a provvedere la sagrestia e la cucina, ma non è sufficiente per provvedere anche i bisogni della comunità. Per questi dunque il Guardiano potrà ricorrere senza scrupolo.

In questo o simile caso vogliono alcuni, che le già depositate limosine si debbano impiegare per quelle necessità, alle quali primamente si vuol provvedere, riservando il ricorso per le altre, alle quali si vuole provvedere posteriormente. Io però penso col Marcanzio ¹, che ciò si debba lasciare alla libertà e alla discrezione dei Superiori, i quali non si debbono aggravare di una obbligazione, che non si raccoglie dalla Regola e dalle pontificie dichiarazioni. Quindi, per addurre un esempio, essendovi bisogno di olio, di tela, di paramenti,

¹ In cap. 4. tit. 3. q. 7.

il Guardiano potrà lecitamente prima di tutto ricorrere per la tela, riservando le limosine già depositate per la provvisione dell' olio e dei paramenti. Solamente allora sarà tenuto a preferire qualche necessità a tutte le altre, quando la carità o la paterna sollecitudine lo richiedesse; e perciò peccherebbe quando, potendo col mezzo delle dette limosine provvedere speditamente al presente bisogno di qualche infermo, volesse provvedervi per via di ricorso, che richiede dilazione di tempo per non iscemare il cumulo di quelle limosine, le quali per altre necessità meno urgenti ha destinate nella sua mente. Fuori di questo o somigliante caso, siccome le necessità hanno diversi gradi, così la prudente e discreta condotta richiede, che prima provveggasi alle maggiori poi alle minori.

REGOLA IV.

Quando vi sono limosine indifferenti bastevoli per provvedere a tutte le presenti ed imminenti necessità, non si può lecitamente ricorrere.

Questa regola contiene quello stesso, che abbiamo detto di sopra, spiegando questa quarta condizione, onde è superfluo replicare le medesime cose. Inferisco bensì:

1.° Che peccherebbe quel Guardiano, il quale dovendo risarcire i muri cadenti della clausura, facesse per tal fine ricorso, benchè in mano del Sostituto vi fosse una sufficiente limosina depositata determinatamente per tal effetto da persone benefattrici.

2.° Peccherebbe ancora, quando essendovi sufficienti limosine indifferenti, con cui provvedere alle pre-

senti e imminenti necessità, procurasse nuove limosine pecuniarie.

3.° Peccherebbe similmente, quando essendosi impiegata parte delle limosine indifferenti per qualche necessità, ricorresse a fine di rimettere il cumulo, e rimborsare la spesa fatta.

4.° Peccherebbe in fine, quando essendovi limosine indifferenti bastevoli per provvedere alle necessità, e comuni del convento e particolari dei frati, non volesse provvedere ai suoi sudditi le cose loro necessarie, e invece lor concedesse facoltà di fare per esse cose ricorso ad amici spirituali.

PUNTO II.

Dei modi, che si debbono osservare dai frati, perchè il ricorso sia immune da peccato.

Primieramente i frati debbono guardarsi dal contrarre mutuo propriamente detto, il che sarebbe, quando per provvedere a qualche bisogno urgente, dimandassero in prestito la necessaria pecunia, obbligandosi civilmente con iscrittura, o in altro modo giuridico, a farne in tempo opportuno la restituzione. Ciò è proibito da Nicolò III¹, e con ragione; sì perchè i frati sono incapaci di contrarre obbligazioni civili; sì perchè nel vero mutuo il dominio della cosa che si dà in prestito, si trasferisce in quello che la riceve; onde i frati, poichè non possono aver dominio, non possono in conseguenza ricevere propriamente in prestito cosa veruna. Potrebbero bensì contrarre mutuo impropriamente detto; e ciò si farebbe, quando pregassero una

¹ Art. 3. § Ceterum.

persona, che facesse la carità di consegnare, per esempio, cinquanta ducati al mercante, da cui ricevertero la provvisione dell'olio, protestando che fedelmente procureranno, che da qualche benefattore sia rimborsata. Qui non interviene obbligazione civile, non dominio, non ricevimento, non uso della pecunia, rispetto ai frati. Qui si fanno due ricorsi, nel primo dei quali si procura la soddisfazione dell'olio; nel secondo si procura il rimborsamento a quello, che ha speso il suo denaro in pagamento dell'olio.

In secondo luogo bisogna, almeno generalmente, notificare alla persona, a cui si ricorre, le proprie necessità. Dissi, almeno generalmente, perchè quanto allo specificare ed individuare la necessità, quantunque molti pretendano doversi ciò fare dal frate quando ricorre, il Corduba però con gran fondamento sostiene¹, non esservi obbligazione veruna, che a ciò lo costringa. Alla quale opinione del Corduba io sottoscrivo quando si tratti del ricorso, che si fa per procurare la soddisfazione delle cose già provvedute; perchè quando ricorrasì all'amico spirituale, acciocchè faccia la carità di concorrere col suo denaro alla provvisione di qualche cosa necessaria, ed egli voglia spendere il proprio denaro da sè medesimo e farne la compera, necessariamente bisogna specificargli la cosa che dee comperare; nè si può in verun modo obbligare a depositare il denaro nelle altrui mani, e a fare per mezzo d'altri ciò, che si esibisce di fare per sè medesimo, come qui sotto diremo. Ma veniamo per maggior chiarezza alla pratica. Un Guardiano, dopo aver fatta, per esempio, la provvisione dell'olio, non essendovi limosine indifferenti, con cui soddisfarla, e dovendo perciò ricorrere

¹ In cap. 4. *Reg.* q. 8.

a qualche amico spirituale, non è mestiere che gli dica : Signore, il tal mercatante mi ha dato tant'olio ; la prego a fare la carità di pagarlo ; ma basta che dica : Il convento ha presso la tale persona un debito di tanti ducati ; la prego per carità a soddisfarlo. Se poi il Guardiano ricorra per procurare la compera di una o più cose necessarie al convento, potrà dire all'amico : Io sono in necessità di fare diverse provvisioni per i bisogni de' miei religiosi ; prego V. S. a far la carità di concorrere. Se l'amico risponda : Ditemi, quali cose vi occorran, ch'io ve le comprerò ; dovrà in tal caso specificargli le necessità per cui ricorre. Ma se dicesse : Bene, consegnerò alla tale persona quella limosina, che il Signore m'ispirerà ; allora non è mestiere, che il Guardiano specifichi questo nè quel bisogno in particolare. Nè si può dire che poi, ricorrendo alla persona sostituita, acciocchè provvegga questa o quell'altra cosa, il Guardiano divenga dispensatore della pecunia depositata, e la faccia spendere a modo suo. Imperciocchè nel caso detto non essendo stata depositata dal dante quella limosina per alcun determinato bisogno, ma generalmente per le necessità del convento e dei frati, viene ad essere limosina indifferente ; onde il Guardiano non si può dire dispensatore di essa, perchè procura che si provvegga ad uno piuttosto che ad un altro bisogno, siccome non si può dire dispensatore delle altre indifferenti limosine, quando ricorre al Sostituto, acciocchè le spenda piuttosto in questa che in quell'altra necessità. La ragione è, perchè il Guardiano altro non fa che significare quel determinato bisogno, cui desidera che si provveda ; e quanto poi fa il Sostituto, lo fa sempre a nome e di autorità del dante, presso cui rimane sempre il dominio del denaro depositato, sino a tanto che sia consumato. Anzi quando sien molte

le necessità, per cui il Guardiano ricorre, non solamente non è di mestiere che le significhi all'amico spirituale, siccome abbiain detto; ma neppure è necessario che, ricorrendo, determini tali necessità nella sua mente; essendo bastevole che sappia generalmente e conosca esservi infatti bisogni veri, che richieggono provvisione. Che se il Guardiano, ricorrendo al dante, avesse avuto intenzione di ricorrere per una determinata necessità, senza però specificarla allo stesso dante; potrà nientedimeno, secondo il Corduba, fare poi spendere dal Sostituto per qualche altro bisogno la limosina depositata, perchè è limosina indifferente; e non avendola il dante determinata, lasciò in arbitrio del Guardiano l'eleggere questa o quell'altra necessità, per cui si debba impiegare.

In terzo luogo, i frati ricorrendo debbono guardarsi di non permettere scientemente, che si depositi più di quello che verisimilmente può giudicarsi valere la cosa o le cose, per cui ricorrono. Così dice espressamente Nicolò III¹. La ragione è, perchè i frati non possono lecitamente nè procurare, nè acconsentire che siano depositate limosine pecuniarie, se non per vere, presenti o imminenti necessità. Ora se per provvedere ai bisogni del convento sono, per esempio, sufficientissimi cento ducati, non v'ha alcuna necessità, che obblighi a procurarne cento e venti. Quindi se sopravanzasse una parte della somma, che pur credevasi necessaria, dopo che si è sufficientemente provveduto alle necessità, per cui si è procurata, se esso denaro fu richiesto, e fu depositato dal dante non per alcune determinate necessità, ma generalmente per i bisogni dei frati; quell'avanzo si potrà impiegare senz'altro in

¹ Art. 3. § Quia vero.

qualche altro vero bisogno, o presente o imminente. Ma se fu dato per qualche determinata necessità, quell'avanzo non si potrà spendere per provvedere ad altri bisogni, quantunque veri ed urgenti, senza il sentimento del dante istesso. Dovrassi dunque o restituire ad esso il denaro avanzato, oppure ottenere da esso nuova licenza d'impiegarlo in altre necessità, quando però nell'atto medesimo del ricorso o in altra circostanza, non si fosse preventivamente ottenuta questa licenza, come insegna potersi fare l'istesso Nicolò III. Che se il dante fosse partito, e non si potesse comodamente nè restituirgli l'avanzo, nè chiedergli licenza di consumarlo, basterebbe in tal caso, dice il Corduba, il consenso interpretativo. Avvertano però i frati di chiedere da bel principio la detta licenza, quando specialmente ricorrono a certe persone, delle quali preveggon che non potranno dipoi aver la presenza, nè saper l'intenzione; perchè se tralasciassero a bella posta e maliziosamente di chiedere tal licenza, per timore che sia negata, e per potere sicuramente servirsi della limosina che avanzasse, sul fondamento della presunta intenzione dei danti, questa loro volontaria maliziosa omissione sarebbe senza alcun dubbio colpevole.

In quarto luogo, se il dante, a cui si ricorre, non voglia spendere da sè stesso il suo denaro, i frati non debbono presentargli o nominargli persona alcuna acciocchè le consegna la limosina; perchè essendo presentata di autorità dei frati, verrebbe ad essere fraposta persona, o almeno si darebbe motivo di credere che ricevesse il denaro a nome di essi frati. Debbono dunque lasciare che il dante medesimo elegga liberamente chi più gli piace. Che se egli non volesse o non potesse ciò fare, o perchè è imminente la sua par-

tenza, o perchè non ha cognizione di fedeli persone, o per qualsivoglia altra cagione; allora potranno i frati, senza punto violare la purità della Regola, nominare o presentare una o più persone, alle quali il dante possa commettere la esecuzione della sua volontà. Tutta questa dottrina è presa dalla dichiarazione di Nicolò III ¹. Avverte il Corduba ², che se i frati presentassero al dante la persona, alla quale son debitori, acciocchè faccia la carità di soddisfarla, non sarebbero trasgressori di questo modo; perchè il presentato in tal caso non riceverebbe il denaro dal dante, come depositario, ma come creditore; nè diverrebbe mero dispensatore, ma vero padrone della medesima.

In quinto luogo, se la limosina procurata non si debba subito spendere, ma abbia da rimanere per qualche tempo nelle mani del Sostituto, per non potersi provvedere sì presto alle necessità, attese le circostanze del tempo, o la distanza del luogo, i frati dovranno far sapere tanto al dante, quanto al depositario, che quella limosina non si depone a nome dei frati, ma a nome del dante stesso, e che presso lui ne rimane sempre il dominio e la proprietà, con libera facoltà di rivocare a sè essa limosina sempre, sino a tanto che non sia convertita nelle cose necessarie. Così dice Nicolò III ³. Ciò debbono osservare i frati, sì perchè sono tenuti, secondo Clemente V ⁴, a diportarsi in tutte le cose in maniera, che ognuno conosca non aver essi verun diritto sopra il denaro depositato; sì perchè sono obbligati ad ischivare lo scandalo de' pusilli e de-

¹ Art. 3. § Ceterum e seg.

² In cap. 4. *Reg.* q. 7.

³ Art. 3. § Ita tamen; e § Quod si praesto.

⁴ Art. 6. § Denique.

gli ignoranti, i quali pensano facilmente, che sia dei frati quel denaro, che veggono depositarsi per beneficio loro. Se però ragionevolmente si presumesse tanto i danti quanto i Sostituti, essere già illuminati intorno alle predette cose, i frati non sarebbero astretti a replicare questa istruzione qualunque volta ricorrono.

Finalmente, se i frati preveggano che il denaro dovrà passare per molte mani, debbono chiederne l'assenso al dante principale, acciocchè tutte le persone, che si dovranno sostituire, si sostituiscano coll'autorità di lui, e tutto quanto verrà fatto da esse, si faccia a nome di esso dante. Così ordina il lodato Nicolò III¹. Se però, ricorrendo al dante, avessero omissso di chiedere tal licenza, o per ignoranza, o per obli-vione, o perchè verisimilmente credevano che il denaro depositato, non dovesse passare per più mani, nè possano ricercarne comodamente l'assenso al dante principale; in tal caso potranno diportarsi liberamente con tutti quelli che si dovranno sostituire, come se già avessero ottenuto il detto assenso; poichè in tal caso v'è la licenza del dante, almeno interpretativa. Si raccoglie tutto ciò dallo stesso Nicolò III, il quale dichiara² che sempre, quando la pecunia è offerta ai frati, o mandata al Sostituto, se altro non si esprima da chi l'offerisce o la manda, s'intenda esser data, mandata, ovvero offerta onninamente nei predetti modi. E ne dà la ragione; perchè non è verisimile, che alcuno dando la sua limosina senza espressione, voglia prefiggere quel modo, per cui il donatore sia privato del merito, oppure quelli, alle necessità dei

¹ Art. 3. § Ita tamen; e § Quod si praesto.

² L. cit. § Quia vero.

quali intende di provvedere, rimangano privi o dell'effetto del dono, o della purità della loro coscienza.

PUNTO III.

*Delle cautele, che debbono osservarsi dai frati,
quando ricorrono alla pecunia.*

I modi, che abbiamo sin' ora esposti, appartengono principalmente al ricorso, che si fa al dante, per procurare da esso limosina pecuniaria, con cui provvedere alle occorrenti necessità. Ma le cautele, di cui dobbiamo qui ragionare, risguardano principalmente il ricorso che si fa alla persona, la quale dal dante, o in nome del dante, viene sostituita, perchè provvedga le cose necessarie col mezzo della pecunia nelle mani di lei depositata.

La prima cautela dunque ricordata da Nicolò III¹, e più espressamente inculcata da Clemente V², ella è che non si lascino i frati dominare da alcun attacco alle depositate limosine; e tanto colle parole, quanto coi fatti, si diportino in tal maniera, che ognuno possa facilmente comprendere non aver essi su quel denaro nè autorità, nè dominio. Se v' ha mai pericolo, che oltrepassino i limiti loro prescritti, egli è specialmente quando hanno a trattare col Sostituto generale, che hanno i conventi. Con questo è assai facile, che i Guardiani si prendano quella libertà, che loro non è permessa, e che tanto facilmente non si prenderebbero con qualche altro Sostituto particolare nominato ed eletto dal dante medesimo. Parlare o scrivere a lui con certe

¹ Art. 3. § Ita tamen.

² Art. 6. § Denique.

frasi imperiose, e con cert'aria di padronanza; pretendere di dargli scuola intorno al modo di fare le provvisioni; prescrivergli il come, il dove, il quanto deve spendere; correggerlo, se talvolta compera qualche cosa a caro prezzo, queste son tutte azioni, che porgerebbero ad ognuno che le vedesse ragionevol motivo di giudicare essere il Sostituto vero agente, economo, procuratore de' frati. Perchè i Guardiani se lo hanno eletto, pare ad essi di avere un non so che di autorità sopra di lui; e se non paga, non ispende, non provvede, non compera a loro modo, e secondo il loro talento, gli sanno dire con aria minacciosa ed altiera, che ne eleggeranno un altro. Eppure debbono persuadersi, dice il Corduba¹, che niente di più possono fare col Sostituto, di quello che potrebbero fare col dante istesso; e debbono tenere con lui quelle stesse maniere umili, che dovrebbero osservare col dante; e ricorrendo a lui servirsi di quelle espressioni delle quali si servirebbero ricorrendo al dante; perchè essi Guardiani, destinandolo per generale Sostituto del loro convento, non hannò fatto altro che determinare una persona da doversi presentare o nominare ai danti, quando essi non sappiano o non vogliano nominarla. Del resto niente gli hanno conferito di autorità, mentre tutta l'autorità che ha di spendere, di pagare, di provvedere, di maneggiare in somma e amministrare le limosine depositate nelle sue mani, l'ha tutta dagli stessi danti, in nome dei quali fa queste azioni, e dei quali sostiene le veci.

Possono però i frati, come dice Nicolò III², esortare i Sostituti ad eseguire fedelmente la commissione

¹ In cap. 4. *Reg.* q. 8.

² Art. 3. § Liceat.

loro data, incaricando sopra di ciò la loro coscienza: e se scoprissero in essi qualche infedeltà, o perchè, provvedendo alle necessità dei frati con roba di lor bottega, la mettessero a più caro prezzo di quello che vaglia; o perchè provvedessero ai frati secondo il loro capriccio, non secondo la mente e l'intenzione dei danti; o perchè insomma in qualsivoglia maniera consumassero malamente il denaro lor consegnato; potranno i Superiori eleggere con buona maniera, che all'esposta cautela non sia contraria, qualche altra persona da nominarsi ai danti nei casi che occorreranno, guardandosi però dal fare doglianze e lamenti presso il Sostituto infedele, come dicendo: Siamo stati da voi mal serviti; avete fatti malamente gl'interessi del convento; o usando altre espressioni, che convengono ad un padrone quando si lamenta col suo agente, non già a religiosi quando parlano col Sostituto, sul quale niente possono avere di autorità. Che se il Sostituto fosse specificatamente deputato dal dante, dopo di avere sperimentate inutili le ammonizioni, potrebbero i frati, dice il Corduba, significare al dante il cattivo uso, che dal depositario vien fatto del suo denaro, a solo fine che egli provvegga alle necessità dei frati, e insieme alla coscienza del Sostituto. Anzi soggiunge l'istesso Corduba, che se i frati non possano comodamente ricorrere al dante, potrebbero senza colpa notificare al giudice, o da sè stessi, o per mezzo d'altri, l'infedeltà del Sostituto, acciocchè egli vi ponga quel rimedio, che giudicherà più opportuno; purchè ciò facciano privatamente e in forma di supplica, non pubblicamente e in forma giuridica, quasi mostrando di aver azione contro al medesimo sostituto. Bisogna tuttavia che in questo i frati sieno assai cauti e prudenti, essendo molto difficile, che osservino tutte quelle

cautele che si richiedono, e non facciano pregiudizio alla buona opinione, mentre con questo mezzo pretendono di provvedere alle loro necessità; e però in pratica sarà assai meglio che se ne astengano.

La seconda cautela è che quella limosina, la quale fu depositata dal dante per una determinata necessità, non si faccia spendere invece per qualche altro bisogno, senza espresso di lui consenso, o almeno senza la di lui licenza probabilmente presunta, quando non si possa comodamente avere l'espressa. La ragione è manifesta; perchè il Sostituto, che è mero esecutore della volontà del dante, non può contro alla intenzione di lui disporre della limosina depositata; e molto meno ciò possono i frati, i quali di quella limosina non possono avere nè dominio, nè uso.

Ciò che si dice della limosina depositata per una determinata necessità del convento, si dee similmente intendere della limosina depositata specificatamente per i bisogni di un religioso particolare. Tali limosine pecuniarie non possono per la detta ragione dai Superiori applicarsi ad altro luogo, ad altra persona, ad altro bisogno diverso da quello, a cui fu applicata dal dante medesimo. Da ciò inferisco:

1.º Che opererebbe molto male quel Superiore, il quale della limosina pecuniaria, da una o più persone depositata in mano del Sostituto, a fine che provvegga i religiosi di un pranzo abbondante in certo giorno di solennità, facesse spendere una porzione sola nel pranzo di quel giorno, e il rimanente facesse riservare per provvedere in altro di la pietanza; e ciò senza chiedere licenza ai danti, quando pur facilmente o per sè stesso, o per mezzo del Sostituto, potrebbe chiederla. Nè si dica, che la depositata limosina è sì copiosa, che se si dovesse impiegare tutta in un sol pranzo, fareb-

besi un pasto, non solamente contrario allo stato di poveri frati, ma anche eccedente di troppo ed opposto alle regole della temperanza cristiana. Poichè rispondo: O il Superiore permette scientemente che si depositi tanta somma di denaro; oppure tanta somma viene depositata senza di lui saputa e consenso. Se egli lo permetta scientemente, e molto più se egli stesso procuri tal somma, non v'ha alcun dubbio che pecchi, poichè trasgredisce il quarto modo di sopra esposto. Se poi venga depositata senza di lui saputa, io non dico che si debba spendere tutta e scialacquare in un lauto ed eccessivo banchetto; dico bensì, che dell'avanzo egli non può disporre senza il consenso dei danti, siccome di sopra più ampiamente fu detto nella spiegazione del terzo modo.

2.º Inferisco qual giudizio si debba formare di quel Superiore il quale, avendo già quanto basta per un pranzo abbondante, sospendesse nel caso esposto ogni ulterior provvisione, lasciando intanto che il denaro depositato presso il Sostituto rimanga a beneficio del convento. Imperciocchè se furono già provvedute quelle vivande, che il Guardiano in quel dì somministra, e rimane ancor da farsi la soddisfazione; potrà lecitamente ricorrere al Sostituto, acciocchè col detto denaro soddisfaccia al debito; poichè essendo quella offerta a fine che si provvegga il desinare di quel giorno, si adempie l'intenzione degli offerenti, tanto se si provveggano di nuovo le vivande, quanto se con quel denaro si paghino le già provvedute. Ma se ne fosse già fatta la soddisfazione, oppure quelle vivande fossero state mandate liberamente da persone benefattrici non può lecitamente prevalersi di quella limosina senza il consenso dei danti; sì perchè trattenendola in mano del Sostituto a titolo di compensare la provvisione del

convento consumata in quel dì, in certo modo viene a venderla e ad esigerne il pagamento; sì perchè dispone di quel denaro non secondo l'intenzione degli offerenti, ma conforme al proprio capriccio. O riservi dunque per altri giorni quelle vivande, che la divina Provvidenza mandò, e lasci che il denaro depositato s'impieghi nello stabilito pranzo: o dica ai danti, che il convento ha per quel dì il bisognevole, onde permettano, se così loro piace, che quella limosina si consumi in altre necessità. Se però l'intenzione principale dei danti fosse di far limosina al convento in occasione di qualche solennità, lasciando che il Guardiano la faccia spendere, come a lui piace; in tal caso il Superiore sarebbe fuori d'ogni impaccio, e potrebbe prevalersene liberamente per qualsivoglia necessità, perchè sarebbe limosina indifferente.

3.º « Inferisco, che sarebbe assai riprovevole la condotta di quel Superiore, il quale dopo di avere nel tempo del suo governo atteso con molta premura all'economia del convento, forse sacrificando ad essa tutti i suoi studii ed attenzioni, nei pochi giorni ancora che gli restano di governo prima delle nuove elezioni, consumasse quelle limosine, che trovansi depositate presso il Sostituto del convento in cose di nessuna necessità, quasi pretendendo di aver su di esse un non so che di diritto, perchè frutti delle sue fatiche e risparmi ».

4.º Inferisco finalmente, che il Superiore senza il consenso, come abbiain detto, del dante non può servirsi per le necessità del convento della limosina depositata per fare alcune provvisioni ad un religioso particolare, che dee, per esempio, recarsi alle Missioni, in caso che il detto religioso o morisse, o diventasse inabile a quel ministero, prima che il denaro deposi-

tato s'impiegasse in provveder quelle cose, che erano a lui necessarie. Si può a questo caso applicare ciò che abbiamo detto nel § 1° di questo capo, art. 1, regola 2, n. 6.

La terza ed ultima cautela è questa, che i frati non dimandino al Sostituto i conti giuridici. La ragione è, perchè se esigessero tali conti farebbero un'azione che al solo padrone può convenire. Ora non essendo i frati padroni delle depositate limosine, e non facendo il Sostituto le loro veci, ma quelle dei danti; nè egli è tenuto a rendere ai frati conto veruno, nè i frati possono pretenderlo. Possono bensì pregarlo, che loro voglia significare quanto abbia speso e quanto gli rimanga da spendere, a fine di regolarsi, e per sapere, se vi siano limosine sufficienti per tutte le presenti ed imminenti necessità, e se possano lecitamente fare nuovi ricorsi, o permettere che altre limosine pecuniarie vengano depositate.

ARTICOLO III.

Per quali necessità si possa lecitamente ricorrere.

È quasi superfluo che trattiamo questo punto, dopo che nella prima condizione del ricorso abbiamo diffusamente parlato di queste necessità. Ciò nonostante, perchè specificando in questo capo la Regola due sole necessità, per le quali permette il ricorso agli amici spirituali, cioè per provvedere di vestito i frati, e gl' infermi del bisognevole; si può dubitare se si possa lecitamente ricorrere per altre necessità: perciò rispondo, che non solamente è permesso il ricorso per quelle due, ma ancora per tutte le altre vere necessità; e la Regola specificando quelle due sole, non intende

di escludere le altre, anzi in quelle due si comprendono le altre tutte, dice Clemente V ¹. Non mi trattengo intorno a ciò d'avvantaggio, ma passo ad altre cose di maggior importanza. Si rilegga ciò che abbiamo detto al § 2º, art. 1. di questo capo.

ARTICOLO IV.

Chi possa lecitamente ricorrere.

Dicendo la Regola, che i soli Ministri e Custodi possano ricorrere per le necessità dei frati, pare che escluda qualunque altro, che non sia Ministro o Custode. Ma Nicolò III, spiegando questo passo ², ha tolto ogni dubbio; ed ha concesso, che essi ministri e Custodi possano anche commettere ad altri la cura di provvedere alle necessità dei frati. Imperocchè, sebbene nel principio dell'Ordine, quando i frati eran pochi, i Superiori potessero ciò far comodamente da se stessi, in questo tempo però, dice l'istesso Pontefice, in cui il numero de' frati si è tanto moltiplicato, non possono aver questa cura; onde non è verisimile, che il beato Francesco istitutore della Regola, o abbia voluto imporre ai Ministri e Custodi un giogo, che non possono portare; o abbia preteso, che i frati dovessero esser privi delle cose loro necessarie per la impossibilità di provvederle. Ma per ispiegare questa materia con maggior chiarezza, parleremo prima dei Superiori, ai quali principalmente appartiene questa cura, poi dei sudditi, ai quali questa cura si può commettere.

¹ Art. 4. § Porro.

² Art. 7. § Licet autem.

PUNTO I.

Come e quando i Superiori possano e debbano fare ricorso agli amici spirituali.

Quanto ai Superiori dico primieramente, che i Ministri e i Custodi non solamente possono, ma inoltre sono tenuti a ricorrere agli amici spirituali per provvedere alle necessità dei frati, quando non possano provvedervi in altra maniera. Per Ministri qui intendo i Superiori Generali e Provinciali, e per Custodi intendo quelli che hanno attuale governo delle Custodie, non quelli che nelle Provincie sono semplici Custodi vocali. A questi Ministri e Custodi dalla Regola viene espressamente addossato il carico di ritrovare, anche per via di ricorso, quando le circostanze ciò richiedano, le cose necessarie agl' infermi: ad essi è commessa la cura di vestire i frati, e di provvedere alle altre loro necessità corporali, che secondo le dichiarazioni dei Sommi Pontefici sono comprese nelle due mentovate. Quando dunque lo esiga il vero bisogno, non solamente possono, ma debbono, dice anche il Corduba¹, ricorrere agli amici spirituali.

Dico in secondo luogo, che la medesima obbligazione si estende anche ai Guardiani e agli altri Superiori locali, che hanno governo di religiosi. Imperciocchè o si comprendono anch'essi sotto il nome di Custodi in questo passo della Regola, come vogliono i quattro Maestri ed altri Espositori; oppure non si comprendono, come par che supponga nella sua Decretale Nicolò III. Se si comprendono; dunque ancora ad

¹ In cap. 4. Reg. q. 6. punct. 4.

essi appartiene quella obbligazione, che viene imposta in questo capo ai Custodi. Se poi vogliam dire che non si comprendono; è certo, che i Ministri e i Custodi, occupati in cose maggiori e più importanti, lasciano ai Superiori locali la cura di provvedere alle necessità corporali de' frati: e già questa cura di provvedervi, anche per via di ricorso, quando lo esiga il bisogno, s'intende annessa all'ufficio di Superiore locale, e per generale commissione de' Superiori maggiori, e per consuetudine. Questo carico, sia dunque loro imposto dalla Regola, o sia loro commesso dai Ministri o Custodi, sono tenuti, come dice Nicolò III¹, a fedelmente portarlo, e ad eseguirlo con diligenza. Da ciò ne segue:

1.º Che se per negligenza dei Superiori venissero a mancare quelle cose, che veramente son necessarie ai sudditi, onde s'introducesse la proprietà, cominciasse a cadere la vita comune, e si aprisse la strada ad altri disordini; tutti questi mali s'imputerebbero ad essi Superiori. Quindi è che i sacri Canonì² prescrivono a tutti i Prelati degli Ordini Regolari, che provvegano diligentemente ai loro inferiori tutto il bisognevole: quindi è che il Concilio di Trento comanda, che niente si neghi ai sudditi di ciò, che è necessario³: quindi è finalmente, che negli Statuti generali dell'Ordine nostro s'inculca tanto frequentemente ai Guardiani, che con ogni sollecitudine somministrino ai loro sudditi le cose necessarie.

2.º Che i Superiori locali non hanno a prendersi verun fastidio, di quelle necessità, delle quali i Pro-

¹ § Licet autem.

² Presso il *Vanespen* par. 4. tit. 29. cap. 7. n. 4.

³ Sess. 25. *De Regul.* cap. 2.

vinciali o i Custodi hanno riservata la cura a sè stessi, nè possono pretendere intorno ad esse veruna ingerenza. Quindi non appartiene ad essi provvedere i frati di abito e di mantello e di tonache d'inverno, facendosi queste provvisioni dai Provinciali.

3.º Che sebbene i Provinciali abbiano commessa a Guardiani la cura di provvedere alle necessità corporali de' Religiosi; ciò non ostante, per debito del loro ufficio, debbono invigilare, acciocchè per colpa e negligenza di essi Guardiani non manchino ai sudditi le cose necessarie.

PUNTO II.

Come e quando possano i sudditi lecitamente ricorrere.

Quanto ai sudditi dico in primo luogo, che i Superiori, non solamente Generali e Provinciali, ma anche locali possono deputare qualche ufficiale, cui la cura commettere di provvedere, anche per via di ricorso, quando lo esiga il bisogno, alle necessità dei loro rispettivi sudditi. Che ciò possano fare i Ministri Generali, i Provinciali e i Custodi, non v'ha dubbio, poichè ad essi espressamente il concede Nicolò III ¹. Che poi lo possano fare anche i Superiori locali, lo prova il Corduba; perchè quand'anche vogliamo dire, che non possano i Superiori locali ricorrere per le necessità dei frati, se non per commissione dei Ministri o Custodi, è però vero che, e per vigore della consuetudine, e per vigore delle Costituzioni generali, su questo punto hanno una commissione generale, che va annessa al loro ufficio; onde possono commettere ad

¹ L. cit.

altri questa cura, o in tutto, o in parte. I Superiori potranno dunque commettere, per esempio, ad un religioso la cura di provvedere il convento di pane, ad un altro quella di provvederlo di vino. Potranno i Provinciali destinare un ufficiale, il quale abbia l'incarico di provvedere i religiosi della sua Provincia di libri, o di altre cose lor necessarie. Debbono però, tanto i Superiori nel deputare questi ufficiali, quanto gli ufficiali nell'eseguire l'incombenza ad essi commessa, avvertir bene alcune cose molto importanti. I Superiori debbono avvertire, che gli ufficiali sieno religiosi di timorata coscienza, e ben istruiti intorno alle condizioni, modi e cautele, che si debbono osservare nel ricorso; poichè se a tali impieghi destinassero frati ignoranti ed inclinati alla rilassazione, verrebbero a metterli in prossima occasione di trasgredire la Regola. Gli ufficiali poi debbono anch'essi bene avvertire le cose seguenti:

1.^a Sono tenuti, secondo Nicolò III, ad eseguire diligentemente la cura, che fu ad essi commessa dal Superiore. Quindi se per negligenza o mala volontà loro venissero a mancare le cose necessarie, onde nascessero disturbi, lamenti, proprietà, inosservanze, essi ufficiali sarebbero colpevoli presso Dio di tutti questi disordini.

2.^a Quando sono destinati per provvedere quelle cose, le quali il Superiore già sa che non si possono avere se non per via di ricorso, non è mestiere che qualunque volta debbono ricorrere a qualche amico, ottengano licenza dal Prelato, poichè tal licenza egli diede ad essi, quando impose loro l'incombenza di provvederle.

3.^a Con questa generale licenza non possono però ricorrere per cose non appartenenti all'ufficio loro; ma

abbisognando di esse dovranno sempre chiedere licenza speciale al Superiore.

4.^a Quando la cosa necessaria si possa ritrovare senza ricorso, allora gli ufficiali non possono ricorrere lecitamente; e però dove per semplice mendicazione suol ritrovarsi tutto il pane, che è necessario per lo sostentamento de' religiosi, non ne possono provvedere per via di ricorso, come abbiám detto di sopra nella terza condizione del ricorso: e se in qualche caso fossero costretti dal bisogno a ricorrere, sarebbe d'uopo che ne dimandassero la facoltà al Superiore: perchè da una parte senza licenza del Superiore il frate sudito non può lecitamente ricorrere; dall'altra parte tal licenza loro non diede, quando li destinò all'ufficio di provvedere il convento di pane, perchè ritrovandosi d'ordinario tutto il bisognevole per semplice mendicazione, non ebbe certamente altra intenzione, se non di commettere loro la cura di mendicarlo. Dunque se in qualche caso sono costretti a ricorrere, è di mestiere che lo manifestino al Superiore.

5.^a Quegli ufficiali, che sono destinati, perchè provvegano ai bisogni particolari de' frati, non possono in buona coscienza provveder loro quelle cose, che essi ben veggono essere o curiose o superflue, o in qualche maniera contrarie allo stato nostro; altrimenti si farebbero anch'essi partecipi delle trasgressioni dei frati, perchè ne diverrebbero anch'essi cooperatori.

6.^a Se nascondessero agli occhi e alla cognizione del Superiore le limosine pecuniarie, che per l'ufficio loro sono depositate in mano di uno o più Sostituti; o non volessero rendere delle medesime un conto esatto al Superiore, che lo esige; sarebbero disubbidienti e proprietari, tenendo quelle limosine, e disponendo di esse indipendentemente dalla volontà del Prelato. Egli

è il primo ufficiale, gli altri tutti sono ad esso subordinati, e fanno le veci di lui; e però può liberamente restringere e rivocare la facoltà, che loro diede. Oltre a ciò, dovendo egli rendere conto a Dio delle anime commesse alla sua cura, è obbligato ad informarsi, se gli ufficiali facciano ricorsi indebiti, e se adempiscano il loro ministerio senza veruna trasgressione; e sono essi pure per conseguenza tenuti a manifestargli sinceramente ciò, che egli desidera di sapere per quiete di sua coscienza.

7.^a Leggano frequentemente ciò, che abbiám detto intorno alle condizioni, modi e cautele, che si debbono osservare nel ricorso; e nei casi dubbiosi o difficili non operino mai senza il consiglio del Superiore, o di qualche altro religioso dotto e zelante; e si guardino sopra tutto dall'accumulare presso dei Sostituti limosine pecuniarie.

Dico in secondo luogo, che gli altri frati non possono lecitamente ricorrere ad amici spirituali per le particolari loro necessità, senza licenza dei Superiori. Ai soli Ministri e Custodi dalla Regola vien concessa la facoltà di ricorrere, la qual facoltà anche ai frati sudditi da Nicolò III viene estesa, ma solamente quando dai Superiori sia loro commessa. Dunque se il frate suddito si arrogasse, indipendentemente dal suo Prelato, la facoltà di ricorrere, è manifesto che verrebbe a trasgredire la Regola e le pontificie dichiarazioni.

Ma perchè sogliono distinguersi più sorte di licenze, è di mestiere che intorno ad esse il religioso sia bene informato, e sappia discernere, quando e come possa servirsi di esse con sicura coscienza; perciò spiegheremo primieramente ad una ad una esse licenze; indi stabiliremo quale di esse richieggasi, per-

chè il frate suddito possa fare lecitamente ricorso pei suoi privati bisogni.

PUNTO III.

Della licenza necessaria ai sudditi, perchè nelle particolari loro necessità possano lecitamente ricorrere.

Siccome le licenze possono essere differenti, così sogliono distinguersi in più classi.

1.º La licenza si distingue primieramente in generale, e in particolare o speciale. Sarebbe generale la licenza, quando il Superiore concedesse al religioso suddito che qualunque volta gliene occorra il bisogno, possa senz'altro liberamente ricorrere. Sarebbe speciale, quando per qualche determinata necessità gli permettesse tale ricorso. La speciale licenza riguarda solamente il bisogno presente, ma la generale si estende anche ai bisogni futuri.

2.º Altra è la licenza espressa, altra la tacita, altra la presunta. È espressa quella licenza, la quale si esprime manifestamente o con parole, o con scrittura, o con altro segno sufficiente. Tacita si chiama quella, che implicitamente e virtualmente contiensi in qualche atto espresso del Superiore, e da esso atto si deduce ragionevolmente. Presunta si chiama, quando si presume, che verrebbe concessuta dal Superiore, se gli fosse noto il bisogno: onde tra la tacita e la presunta passa notabile differenza ¹, la quale si dee molto bene avvertire, per non confondere queste due licenze, e per non cadere in quei disordini e trasgressioni, che si

¹ Rotari, *Theol. Regul.* Tom. 2. lib. 3. cap. 1. punct. 5. n. 2.

commettono frequentemente da quei religiosi, i quali non sanno distinguere queste due licenze. La tacita è vera, attuale licenza, presente, sebben non espressa, ma solamente contenuta implicitamente in qualche atto del Superiore. Ma la presunta non solamente non è espressa, ma neppure è in verun modo presente o attuale. Quella suppone un atto espresso della volontà del Prelato, in cui si racchiude; questa suppone la sola buona disposizione, che si presume essere nel Prelato, per concedere licenza espressa, quando la necessità gli fosse manifestata.

3.° Può essere giusta e valida la licenza, che dal Superiore si concede; e tale sarà, quando non ecceda la di lui autorità: e può essere ingiusta ed invalida, e sarà tale, quando oltrepassi i limiti dell'autorità del Prelato.

4.° Finalmente, o non può la licenza prudentemente e ragionevolmente negarsi dal Superiore, e suol chiamarsi debita; o può concedersi prudentemente e negarsi, ad arbitrio del Superiore medesimo, e si chiama licenza indebita.

Presupposte queste cognizioni, dico primieramente, che i Superiori non possono generalmente e indeterminatamente concedere al religioso facoltà di ricorrere agli amici spirituali per le private sue necessità che gli occorrono, o in avvenire gli occorreranno. La ragione è, perchè al Superiore e non al suddito appartiene il giudicare, se la necessità, per cui si vuol fare il ricorso, sia vera, presente o imminente, e se abbia tutte quelle condizioni, che di sopra abbiain detto richiedersi. Ora con questa generale indeterminata licenza il suddito verrebbe a farsi giudice nei casi particolari, e facil cosa sarebbe che, ingannato dall'amor proprio, giudicasse necessità ciò, che altro non è se

non mera sensualità. Quindi si aprirebbe la porta ad innumerabili trasgressioni, e i frati comincerebbero a tesoreggiare, e ad aggravarsi di mille cose superflue. Perciò dice il Corduba¹, che il Prelato, il quale concedesse tale indeterminata facoltà, porgerebbe al suddito occasione di peccare mortalmente; e inoltre peccherebbe d'infedeltà e d'ingiustizia, abusandosi per distruggere di quell'autorità che gli fu data per edificare. Per ovviare a questi disordini nella Congregazione generale Burdigalense celebrata l'anno 1520 si comanda a tutti i frati per santa ubbidienza e sotto pena di carcere, che non ricorrano alla pecunia, nè la tengano depositata presso qualsivoglia persona, senza licenza speciale del loro Prelato, la qual licenza non debba esso Prelato concedere ad alcuno se non in caso di manifesta necessità, presente o imminente, e per cosa particolare. Lo stesso fu ordinato più volte e confermato nei Capitoli generali².

Dico in secondo luogo, che il suddito non può pretendere, e molto meno prevalersi lecitamente della sola licenza tacita in que' casi, nei quali può dimandare la licenza espressa. Abbiain detto di sopra tacita chiamarsi quella licenza, che implicitamente e virtualmente contiensi in qualche atto espresso del Superiore, e da esso atto si deduce ragionevolmente. Sicchè il suddito, che vuol ricorrere colla sola licenza tacita, dee supporre con fondamento, che il Prelato abbia intenzione di concedergli, quantunque non ricercato, facoltà di ricorrere. Ma qual fondamento può mai avere di sup-

¹ In cap. 6. *Reg.* q. 7.

² *Costituzioni Farinerie*, e di S. Giovanni da Capistr. Tom. I. *Chron.* pag. 66 e pag. 104; *Stat. Barcelloinesi approvati nel Capitolo Generale di Segovia* nel 1621; *Stat. Sambuc.* cap. 4. § 1. n. 14-15.

porre tale intenzione nel Prelato, se vi ha piuttosto fondamento gravissimo di supporre in esso intenzione contraria; mentre nelle Costituzioni generali di sopra citate si comanda ai Superiori, che non concedano ad alcuno licenza di ricorrere alla pecunia se non in caso di manifesta necessità, presente o imminente, e per cosa particolare? Da ciò ne segue, non dover essi Superiori concedere tal licenza, se prima il suddito non espone ad essi il proprio bisogno; altrimenti come potrebbero giudicare se il bisogno sia vero, presente o imminente? Dunque, sebbene per altre cose possa talvolta bastare la licenza tacita, come diremo nel sesto capo, non basta però per ricorrere, quando si possa avere l'espressa, perchè in questo caso quella, che si pretende essere licenza tacita, in sostanza è licenza nulla. Questo però s'intenda dei frati sudditi, che vogliono ricorrere per le private loro necessità; poichè quanto agli ufficiali destinati dai Superiori, perchè provvegano il convento di certe cose, le quali già sanno non potersi provvedere se non per via di ricorso; i Superiori, deputandoli a tal impiego, tacitamente lor diedero, come abbiain detto di sopra, anche la facoltà di ricorrere.

Dico in terzo luogo, che non può il suddito lecitamente ricorrere per le sue private necessità colla sola licenza presunta, quando può avere la espressa; imperciocchè se non può bastare la tacita, meno potrà bastar la presunta; anzi qual vi può essere in questo caso presunta licenza, in cui vogliono gli Statuti che siavi l'espressa?

Dico in quarto luogo, che il suddito, quando non possa avere la presenza del Superiore, e la necessità sia manifesta, nè patisca dilazione, può lecitamente ricorrere per quella necessità a qualche amico spirituale.

Diamone l' esempio. Un religioso, viaggiando verso una città, dove nell' imminente Quaresima dee predicare, s' inferma in un piede in maniera che non può proseguire il suo viaggio. Per quanto ricerchi, non ritrova chi voglia condurlo per carità. In tal caso potrà ricorrere a qualche divota persona, e pregarla che gli provvegga col suo denaro; perchè da una parte la necessità è manifesta, dall' altra ha fondamento certo di credere, che il Superiore gli concederebbe facoltà di ricorrere, quando sapesse il di lui bisogno: onde v' interviene la licenza presunta, anzi può dirsi che siavi la tacita, contenuta virtualmente nella ubbidienza, con cui lo destinò alla predicazione; poichè volendo che si rechi a quella città a fine di predicarvi, con tutta ragione si suppone essere sua intenzione, che si serva di quei mezzi senza dei quali non può opportunamente arrivare a quella città.

Dico in quinto luogo, che la licenza espressa del Superiore, quando sia giusta, e non oltrepassi i limiti della di lui autorità, è bastevole, perchè il suddito possa con essa lecitamente ricorrere; ma non è mai sufficiente, quando sia ingiusta, ed ecceda i limiti dell' autorità del Prelato. Che sia bastevole la espressa licenza, quando sia giusta, non v' ha alcun dubbio; perchè da una parte i Superiori hanno autorità di concedere tal licenza, come abbiain detto, e lo concede Nicolò III; dunque il suddito può lecitamente servirsene. Dall' altra parte appartiene ai Superiori il giudicare, quando la necessità sia vera e sufficiente; dunque il suddito può rimettersi al loro giudizio. Che poi non basti, quando sia ingiusta, ed ecceda i limiti dell' autorità del Prelato, facilmente si vede da chiunque rifletta, che il Superiore non può concedere ciò, a che la sua autorità non si estende; e se lo conceda, la

concessione sarà nulla per mancanza di autorità. Da questo principio inferisco :

1.º Che sarebbero gravemente colpevoli, e quel Superiore, che al suddito concedesse licenza di tenere in mano di qualche persona limosine pecuniarie, per avere in pronto con che provvedere alle sue private, incerte e future necessità, che gli possono occorrere; e quel suddito, che con tal licenza avesse simile deposito pecuniario. E l' uno e l' altro sarebbero trasgressori della Regola e delle ordinazioni del Sacro Concilio di Trento, e dei Decreti dei Sommi Pontefici. Della Regola, sì perchè ella non permette il ricorso se non per vere, presenti o imminenti necessità, quali certamente non sono, come abbiám detto a suo luogo, le necessità meramente future o possibili; sì perchè rigorosamente proibisce il tesoreggiare, il che senza dubbio farebbesi, quando si avessero limosine di riserva per incerti bisogni. Delle ordinazioni del Sacro Concilio di Trento, il quale dichiara ¹, che nessun Superiore ha facoltà di rilassar quelle cose, che appartengono alla sostanza della vita regolare, e decide non esser lecito ad alcun religioso l' aver beni, o immobili o mobili, di qualsivoglia sorta essi sieno, e in qualsivoglia maniera acquistati, ma tutti doversi incorporare con quei del convento ². Dei Decreti finalmente dei Sommi Pontefici, imperciocchè Clemente VIII comanda ³, che nessun frate abbia separatamente pecunia o limosine, quantunque o per Messe, o per prediche, o per lezioni, o per qualsivoglia altro motivo somministrare; ma vuole che sieno incorporate e confuse colle limosine

¹ Sess. 25. *De Reg.* cap. 4.

² *Ivi*, cap. 2.

³ *Decr. De reform. Reg.* 1599.

del convento in maniera, che di tutte facciasì un cumulo, con cui abbiassi a provvedere ugualmente di vitto e vestito a tutti i religiosi; il qual decreto fu rinnovato da Urbano VIII¹, da Innocenzo XII² e da Pio IX³. Quindi la licenza di avere separatamente limosine pecuniarie per le future possibili necessità dal Superiore conceduta al suddito sarebbe nulla, nè potrebbe il suddito con essa giustificarsi; sì perchè è tenuto a sapere le cose essenziali della sua professione, sì perchè il medesimo Clemente VIII⁴ ha dichiarato, che nessuna dispensa o licenza di qualsisia Superiore può essere sufficiente per iscusare il suddito nè dalla colpa, nè dalla pena, quand' anche il Superiore asserisse di poterla concedere, poichè in questa parte non se gli deve prestar fede.

2.º Inferisco, che sarebbe in istato di dannazione quel Frate Minore, il quale nascostamente, e senza saputa del Superiore, facesse passare in mano di una terza persona limosine pecuniarie, che gli fossero offerte o per Messe o per prediche o per titolo di mera carità, acciocchè quella persona le custodisca sino a tanto che egli le dia commissione d'impiegarle. Imperciocchè, se neppure per veri, presenti o imminenti bisogni si può lecitamente ricorrere senza licenza del Superiore, quanto meno sarà poi lecito riserbare in mano altrui senza licenza del Superiore pecuniarie limosine a propria disposizione? Se è tanto rigorosamente proibito ciò dalla Regola, dai sacri Canonì e dai Pontificii Decreti, quand' anche si faccia di espresso

¹ Decr. *De Apost. et Eject.*

² Decr. *Pro Reg.* an. 1695.

³ Lett. della S. C. dei Vesc. e Reg. 22 aprile 1855.

⁴ Luogo citato.

consentimento del proprio Prelato; quanto più lo sarà, quando si faccia furtivamente e senza di lui saputa! Non parlo qui del peccato di proprietà, che dal suddito si commetterebbe, poichè di questo tratteremo nel sesto capo.

3.º I Superiori non possono concedere facoltà di ricorrere per cose curiose, vane e superflue; e se le concedono, sono nulle, e non bastano per giustificare il suddito, che ricorre. Imperciocchè i Prelati non sono padroni, come insegnano comunemente i Dottori¹, ma ministri della religione; nè hanno più autorità di quella che la Religione ad essi comunica. Ora la Religione non dà loro facoltà di concedere ai sudditi licenza di ricorrere per cose non necessarie; anzi la Religione e la Regola con tutto rigore lo proibiscono. Dunque se un Superiore conceda tal licenza, egli si usurpa un'autorità, che non gli è concessuta, e la data licenza è una licenza che a nulla vale.

4.º Inferisco essere frivola e vana la scusa di quei religiosi, i quali, ricorrendo per cose non necessarie, anzi curiose e vane, pretendono di scusarsi con dire, che hanno ottenuta facoltà dal Prelato, e rifondono tutta la colpa sulla coscienza del Superiore. Se il Superiore conobbe non esservi necessità di ricorrere, e ciò non ostante, o vinto dall'umano rispetto, o stancato dall'insolenza del suddito, cedette vilmente alle di lui importune dimande, anch'egli sarà colpevole, perchè concesse quella licenza, che ben sapeva non doversi, ne potersi da lui concedere. Ma se il Superiore fu ingannato, e il suddito gli fece comparire necessità ciò che era capriccio, tutta la colpa è del suddito, il quale però e nell'uno e nell'altro caso è sempre colpevole, servendosi di una

¹ Rotari, *Theol. Reg.* tom. 2. lib. 3. cap. 1. punct. 6. n. 12.

licenza ingiusta, eccedente l'autorità del Prelato. Allora solamente può il suddito rimettersi con sicurezza al giudizio del Superiore, quando, esposto sinceramente il proprio bisogno, del quale dubita, se bastevole sia per ricorrere, il Superiore lo giudica sufficiente e legittimo.

Dico finalmente, che se il Prelato indiscreto nè volesse provvedere ai bisogni del suddito, nè gli volesse concedere facoltà di ricorrere; il suddito potrebbe ciò non ostante, provvedersi di quelle cose, che fossero necessarie alla sostentazione dell'individuo, perchè la legge naturale prevale ad ogni altra legge; quando però la necessità sia manifesta, secondo il giudizio di religiosi zelanti, prudenti e dotti, che in tal caso, dice il Corduba¹, si debbono consultare per non essere ingannato dall'amor proprio e dalla passione. Ma quanto ad altre cose, che non appartengono alla conservazione della vita, delle quali occorresse il bisogno, il suddito dovrebbe o avere pazienza, o dimandare al Superiore maggiore facoltà di ricorrere, esponendogli però il fatto e il bisogno sinceramente e senza passione. Così ha deciso la Sacra Congregazione, la quale interrogata, se negando il Superiore per la penuria del monastero le cose necessarie, sia lecito al religioso di procurarsele contro il volere di lui, e di tenersele occultamente; rispose non esser lecito se non allora quando ve ne sia precisa necessità per sostentazione dell'individuo². E con ragione, perchè in questo secondo caso la legge naturale non lo suffraga; e avendo fatto voto di povertà, deve essere disposto a soffrire pazientemente, quando l'occasione se gli presenta, gli

¹ In cap. 4. *Reg.* q. 6. punct. 2.

² È riferito dal *Fagnano* nel lib. 3. *Decret. de Statu Monach.* cap. *Monachi* n. 15.

effetti e gl'incomodi della penuria, piuttosto che commettere un atto di proprietà, ricevendo qualche cosa ed usandola contro al volere del Superiore.

ARTICOLO V.

Delle limosine depositate per Messe, o da devoti liberamente offerte.

Abbiamo dichiarato sinora le cose più essenziali, che si debbono sapere ed osservare dai frati, per potere lecitamente procurare nei loro bisogni limosine pecuniarie, e ad esse ricorrere. Ora perchè non tutte le limosine pecuniarie, che vengono depositate in mano de' Sostituti, sono procurate dai frati, anzi la maggior parte di esse vien data come stipendio per Messe celebrate dai religiosi, per prediche, per divini uffizi, o per altre spirituali o corporali fatiche; e talvolta ancora qualche limosina viene gratuitamente donata, o lasciata in testamento da persone devote; ho riservato a questo luogo la soluzione di alcuni dubbii, che occorrono frequentemente intorno a tali limosine, i quali colle già esposte dottrine si possono facilmente risolvere.

DUBBIO I.

Se ricorrendo i frati al Sostituto, acciocchè col denaro presso di esso depositato per Messe, prediche, divini uffizi, oppure gratuitamente dato provvegga alle loro necessità, sieno tenuti ad osservare tutte le condizioni, modi e cautele, che abbiain detto richiedersi per fare lecitamente ricorso agli amici spirituali.

Rispondo. Qualunque sia la limosina pecuniaria, cui il frate vuole ricorrere, sia essa da lui procurata,

sia depositata per laborizio spirituale o corporale, sia offerta liberamente, o sia lasciata in testamento, è sempre tenuto ad osservare le condizioni, modi e cautele di sopra segnate. Imperciocchè i Sommi Pontefici Nicolò III e Clemente V, insegnando il modo di ricorrere al denaro, nessuna distinzione hanno fatto tra il denaro procurato, e il denaro spontaneamente offerto, o depositato per laborizio; anzi Nicolò III parlando del denaro lasciato in testamento¹, determina espressamente che si debba osservare dai frati quanto da lui fu dichiarato intorno alle limosine pecuniarie. Potrebbe cader qualche dubbio in alcuno intorno al denaro dato per Messe, per prediche, o per altre fatiche, essendo esso mercede di laborizio, e permettendo la Regola nel quinto capo, che dai frati si riceva la mercede della fatica. Ma deesi avvertire, che sebbene sia mercede, è però mercede pecuniaria; e la Regola concedendo che si riceva la mercede della fatica, eccettua i denari e la pecunia. Nè si dica proibire ivi la Regola il dominio solamente e l'uso del denaro e della pecunia; poichè non segue da ciò, che sia lecito il ricorrere ad essa pecunia e denaro senza i dovuti riguardi. Anche in questo quarto capo, dopo di avere permesso ai Ministri il ricorso agli amici spirituali, soggiunge: *Salvo però sempre, che non ricevano denari, nè pecunia*. Con queste parole proibisce solamente il dominio e l'uso del denaro e della pecunia. Eppure i Sommi Pontefici hanno dichiarato che non si può fare lecitamente ricorso alla pecunia e al denaro, se non osservando le condizioni, modi e cautele da essi prescritte. Se così hanno spiegato il quarto capo, perchè non dovremo così intendere il quinto, in cui la Regola parla nel modo stesso? Oltre

¹ § Ad haec... In hoc casu.

di che, due cose principalmente si esigono dai suddetti Pontefici: la prima è, che i frati nè abbiano, nè mostrino di avere dominio alcuno sopra il denaro e la pecunia depositata; la seconda è, che non ricorrano ad esso denaro e pecunia se non per vere necessità. Ora io dimando: Possono forse pretendere giurisdizione alcuna o dominio sopra le limosine pecuniarie date per Messe? No certamente. Dunque tutti dovranno osservare que' modi e quelle cautele, senza le quali dimostrerebbero di avere diritto su di esse. Pretenderanno forse di poter impiegare a loro modo e secondo il loro capriccio quelle limosine, per essere mercedi di loro fatiche? Ma non dice la Regola, che per mercede della fatica ricevano quanto verrà loro donato; bensì, che ricevano le cose necessarie al loro sostentamento. Dunque dovranno osservare quelle condizioni che esigono i sommi Pontefici, perchè la necessità, per cui si ricorre, possa dirsi vera e non finta. Mi sono diffuso alquanto su questo punto per togliere l'inganno di alcuni, i quali credono, che il ricorso alla pecunia depositata per Messe non sia il ricorso, di cui si tratta in questo quarto capo. La dottrina da me qui insegnata è dottrina comune degli Espositori, come si può vedere presso il Corduba ¹.

DUBBIO II.

Se il Guardiano possa permettere e acconsentire, che il Sostituto riceva limosine pecuniarie, o liberamente offerte, oppur date per Messe, quando

¹ In cap. 4. Reg. q. 15. punct. I.

non siavi alcuna vera necessità, nè presente, nè imminente.

Risponde il Corduba¹ e dopo lui il Marcanzio², che non può ciò permettere in modo alcuno; perchè questo sarebbe un tesoreggiare e provvedere per le necessità future o possibili, cosa tanto proibita dalla Regola e dalle Pontificie Dichiarazioni. In tal caso il Guardiano dovrebbe applicare gratuitamente le Messe o per li benefattori, o per le anime dei defunti, e trasmettere le Messe, che venissero ordinate, a qualche altro convento bisognoso; quando non volesse, colla licenza o espressa o tacita del Provinciale, come diremo in appresso, colle limosine che sopravanzano, soccorrere alla penuria di qualche altro luogo.

DUBBIO III.

Se un Guardiano possa per mezzo del Sostituto applicare o trasmettere ad altro convento parte delle limosine pecuniarie.

Rispondo. O quelle limosine furono depositate dal dante specificatamente per le necessità di quel tal luogo o convento, o furono depositate indeterminatamente. Se sono limosine già determinate dal dante per quel convento, nè il Guardiano, nè verun altro Superiore dell'Ordine, può applicarle ad altro convento senza licenza del dante istesso, conforme a ciò che abbiamo detto di sopra spiegando la seconda cautela³. Se poi

¹ In cap. 4. *Reg.* q. 7. § 2. et q. 10. punct. 2. et q. 13. punct. 2.

² In cap. 4. *Reg.* tit. 5. q. 3. concl. 4.

³ V. *Cordub.* in cap. 4. q. 9. punct. 2.

fossero limosine indifferenti, il Guardiano potrebbe farlo con licenza espressa o almeno tacita del Provinciale. Ma senza tale licenza non può arrogarsi tal libertà. E la ragione è, dice il Corduba¹, perchè il Superiore non ha autorità di procurare, o d'impiegare la pecunia procurata, o in qualsivoglia maniera depositata, se non per le necessità di quei Religiosi, che sono commessi alla di lui cura. Quindi dove sia consuetudine, che in ciò fare i Superiori locali debbano dipendere dai Provinciali, sarà necessaria l'espressa licenza di essi Provinciali, non potendosi, stante tal consuetudine, presumere in verun modo la licenza tacita.

DUBBIO IV.

Se il Guardiano, siccome può accettare le Messe, che vengono ordinate, e acconsentire che si depositi la limosina di esse per provvedere alle necessità de' suoi frati, così possa lecitamente procurarne per lo stesso fine.

Rispondo. Siccome il Superiore può fare ricorso ad amici spirituali per le necessità dei suoi frati, così può lecitamente pregare alcune persone, che a lui commettano la celebrazione di quelle sante Messe, le quali desiderano di far celebrare, e che vogliano aver il merito di sovvenire colla limosina di esse ai bisogni dei poveri religiosi. E ciò può fare non solamente pel suo convento, ma ancora per sovvenire a qualche altro, essendovi già la licenza, almen tacita, de' Superiori Generali e Provinciali, attesa la consuetudine già comunemente approvata, che in questa parte i Guardiani,

¹ Ivi, punct. 3.

non solamente della stessa Provincia, ma ancor di diverse, si aiutino scambievolmente.

DUBBIO V.

Se il Guardiano, dopo di aver fatto celebrare le Messe ordinategli, possa con buona coscienza e senza trasgressione della Regola, chiedere a chi le ordinò la limosina.

Rispondo. Quantunque si debba offerire il tremendo Sacrificio della santa Messa non con animo mercenario, ma con puro cuore e alieno da ogni interesse, per non fare che il ministerio sacerdotale, come al suo nipote scriveva il Cardinal Bellarmino, serva quasi di un' arte, con cui guadagnarsi il pane; e quantunque dai sacri Canoni¹ sia gravemente proibita nella celebrazione delle Messe ogni importuna ed illiberale esazione di limosine, ogni convenzione, ogni patto, come cose, le quali o sono infette di turpe lucro e di simonia, o ne sono almeno grandemente sospette; ciò non ostante, dovendo servire l'onorario della Messa per sostentamento dei Ministri della Chiesa, siccome anticamente servivano le oblazioni de' fedeli; non può negarsi che a quelli, i quali ordinano la celebrazione e l'applicazione della Messa, corre il debito naturale di somministrare al sacerdote che celebra, qualche limosina, con cui provvedere alle proprie naturali necessità. Quindi, sebbene noi non possiamo civilmente pretendere da chi ha ordinate le Messe alcuna limosina, tanto più che siamo anche privi per ragione della pro-

¹ Synod. Tolos. an. 1334. can. 6; Concil. Trid. Sess. 22. in Decr. *De observ. et evitandis in celebr. Missae.*

fessione nostra d'ogni civile diritto; possiamo ciò non ostante ad esso lecitamente ricorrere, acciocchè provvegga ai bisogni nostri; e quando in ciò fosse assai trascurato, esortarlo a soddisfare alla propria coscienza, e a non defraudare noi poveri dei necessari soccorsi. Può dunque il Guardiano, dopo di aver fatto celebrare le Messe, chiedere la limosina, purchè si astenga da ogni parola, che possa dinotare pretensione o diritto; ed osservi i modi e le cautele da noi dichiarate di sopra, dove abbiamo trattato del ricorso. Per ischivare ogni pericolo d'inciampo sarà ben fatto, che egli esponga a chi ordinò i sacrificii, qualche bisogno allora occorrente, e lo preghi che voglia, o in tutto o in parte, provvedergli colla sua carità. In questa maniera il Guardiano che ricorre, si dimostra alieno dal denaro; e anzi che dare motivo d'ammirazione alla persona, a cui ricorre, gli dà piuttosto coll'umile sua condotta e colla sua disinteressata dimanda motivo di buon esempio.

DUBBIO VI.

Se possa farsi lecitamente commutazione di limosine pecuniarie, depositate dai benefattori per un convento, con equivalenti pecuniarie limosine depositate per un altro convento. Mi spiego. Il Guardiano d'un luogo, dovendo far provvisione di butirro, ricorre al Guardiano di altro luogo. Questi lo provvede, e procura che dal Sostituto colle limosine, che tiene dei benefattori del suo convento, ne sia fatta la soddisfazione. L'altro Guardiano poi vicendevolmente procura, che delle limosine de' benefattori suoi sia impiegato o assegnato l'equivalente a beneficio di quel con-

vento, da cui gli fu spedito il butirro. Si dubita se questa commutazione, o vogliamo dire questo giro, lecitamente si possa fare.

Rispondo. Supposto, che ambidue i Guardiani osservino le cautele, che si debbono osservare nel ricorso di sopra spiegate, possono con sicura coscienza vicendevolmente aiutarsi nel modo qui espresso. Perchè quantunque il Guardiano non abbia, per vigore del suo ufficio, facoltà di ricorrere se non per i bisogni del convento alla sua cura commesso; può nientedimeno ricorrere per i bisogni ancora di altri conventi. in vigore della tacita licenza dei Superiori Generali e Provinciali, la qual tacita licenza si deduce manifestamente dalla consuetudine da loro approvata, siccome abbiamo accennato nella risposta al terzo dubbio. Ho detto, supposto che i Guardiani osservino le cautele, che si debbono osservare nel ricorso; perchè sarebbe certamente assai riprensibile la loro condotta, quando trattassero fra di loro e scrivessero a guisa di mercanti; quando usassero certe espressioni significanti attacco, padronanza, diritto sulla pecunia; quando, essendo uno tardo a procurare che sia fatto il giro dell'equivalente limosina, lo rinfacciasse l'altro qual mancator di parola. Essi non possono nè debbono avere ingerenza, maneggio, dominio sulle pecuniarie limosine, e se quegli, che ha fatto impiegare parte della pecunia in beneficio dell'altro, avesse sentimenti di pretesione, e con fatti, con lettere o con parole, mostrasse d'aver diritto, perchè il suo convento sia rimborsato; darebbe egli a vedere di non avere peranche imparato i primi principii di quella Regola, che ha professata. Debbono dunque ambidue i Guardiani umilmente ricorrere al Sostituto; il primo, pregandolo che

faccia la carità di provvedere, o di soddisfare la roba ordinata dall' altro Guardiano; il secondo, pregandolo che si compiaccia di rimborsare quello, che in beneficio suo fece il pagamento; acciocchè non rimanga egli privo di una parte di quelle limosine, che dai danti gli furono consegnate, e non abbia ad essere perciò defraudato dei necessari soccorsi il convento di cui ha egli preso amorosamente la cura.

DUBBIO VII.

Se la predetta commutazione di limosine si possa fare lecitamente in grazia di secolari persone. Volendo, per esempio, un benefattore esistente in Feltre provvedere qualche cosa in Venezia, dove non ha veruna corrispondenza, ricorre al Guardiano. Si dubita, se il Guardiano possa lecitamente ricorrere a quel Sostituto, acciocchè provvegga colle limosine, che tiene, la cosa bramata dal benefattore, per soddisfazione della quale consegna poi questi il prezzo equivalente al Sostituto di Feltre.

Rispondo. Egli è certo, che ai Superiori non è permesso di ricorrere alla pecunia, se non per le necessità de' frati, siccome abbiamo detto spiegando la seconda condizione del ricorso. Le pecuniarie limosine che dai benefattori vengono depositate nelle mani dei Sostituti, vengono da essi depositate, acciocchè sia provveduto ai bisogni dei religiosi; nè altra facoltà al Guardiano vien concessa, se non di esporre al Sostituto gli occorrenti bisogni, pregandolo che, a nome dei danti, provvegga le cose necessarie ai frati. Come dunque può il Guardiano arrogarsi la facoltà di farle

spendere in altrui beneficio, e di ordinare al Sostituto un'azione contraria alla mente dei danti? Come può in buona coscienza prendersi la libertà di ricorrere alla pecunia per far provvisione di quelle cose, che nè a lui, nè alla sua famiglia in verun modo appartengono? Il più adunque che i Guardiani, quando fossero richiesti di fare qualche provvisione per secolari persone, e prevedessero che rifiutandosi potrebbe seguirne grave disgusto di qualche segnalato benefattore, potrebbero lecitamente fare, sarebbe di assumere l'impegno di manifestare o al Sostituto, o ad altro conoscente, le premure di lui, acciocchè gli si spedisca ciò che desidera; poichè, ciò facendo, non ricorrono al Sostituto, come a Sostituto; e quanto fanno, lo fanno in nome del benefattore medesimo, il quale, sebbene si serva del loro mezzo, egli è però che ricorre e si obbliga al pagamento.

DUBBIO VIII.

Se il Guardiano possa assegnare senza scrupolo qualche numero di Messe al religioso, che le dimanda per celebrarle in quei giorni, nei quali ha libertà di applicare a suo beneplacito, e che ha intenzione di provvedersi poi colla limosina di esse libri, fazzoletti o altre cose.

« Prima di rispondere al proposto dubbio è d'uopo premettere, che per le sante Messe di libera applicazione, le quali in qualche Provincia, come nella nostra, vengono per una pia consuetudine concesse al religioso particolare in alcuni giorni determinati, non ci è lecito di riceverne la limosina, dovendosi applicare soltanto pel proprio bene spirituale, o per le sante anime del

purgatorio, o in generale per qualche motivo di carità o di pietà. Il fare altrimenti, cioè ricevere limosina per tali Messe, senza uno speciale permesso del Superiore, sarebbe un atto di proprietà, e quindi colpevole, condannato più volte in diversi Capitoli Provinciali, e ultimamente anche nel Capitolo Generale Romano del 1862.

« In secondo luogo è da premettere altresì, che il Superiore locale è gravemente obbligato in coscienza a provvedere il suo suddito di tutto ciò, che gli è necessario secondo il proprio stato, come prescrivono i Sommi Pontefici e specialmente il sacrosanto Concilio di Trento, e fu già detto più sopra nella spiegazione del capo quarto.

« Premesse adunque queste due avvertenze, al proposto dubbio rispondo così. Su questo punto il Guardiano deve esser molto cauto per non farsi partecipe colla cieca sua connivenza delle trasgressioni e degli abusi, che facilmente si potrebbero commettere dai frati in questa materia. Ora, o il religioso che domanda le Messe, è suo suddito, o no. Se non è suddito, procuri di certificarsi che abbia egli dal suo Superiore locale, oppure dal Provinciale, ottenuta licenza di procacciarsi in tal modo le cose, che vuol provvedere; e se non gli constasse, che quel religioso tale licenza avesse ottenuta; oppure, se anche ottenuta l'avesse esso Guardiano potesse ragionevolmente dubitare, che il detto religioso fosse per impiegar la limosina in provvisione di cose curiose o superflue, egli per dover di coscienza è obbligato a dargli un' assoluta negativa. Se poi il religioso è suo suddito, in tal caso, o la cosa che vuol provvedersi è necessaria, o non lo è. Se è necessaria, è dovere del Superiore, come abbiamo già detto replicatamente, di provvederla indi-

pendentemente da applicazioni di Messe: se non è necessaria, questo solo basta a vietarne il ricorso. In nessun caso adunque potrà il Guardiano permettere al proprio suddito tali applicazioni. Che se però si tratti di cosa necessaria, e che non si possa avere per semplice mendicazione, e il convento sia povero, nè sianvi presso il Sostituto depositate limosine indifferenti; allora soltanto il Guardiano potrà permettere che il sacerdote suo suddito, come potrebbe fare ricorso per tale necessità in altra maniera, così supplisca nel caso presente alla spesa coll'applicazione delle sue Messe libere. Avvertano tuttavia e Superiori e sudditi di procedere in questo affare con tutta cautela, e di non lasciarsi illudere da alcun falso principio in cosa di tanta importanza. Sarà poi sempre spedito per evitare ogni pericolo di trasgressione, che il Guardiano stesso provvegga al suddito le cose a lui necessarie, determinandogli il numero delle sante Messe, che dee celebrare; di maniera che nella provvisione delle medesime il suddito punto non s'ingerisca ».

DUBBIO IX.

Se i nostri sacerdoti senza licenza speciale del Superiore possano gratuitamente applicare la Messa secondo l'intenzione di qualche persona che ne li prega, in que' giorni, in cui libertà è ad essi data di applicarle a loro beneplacito.

Rispondo. Se il religioso sapesse, che la persona, da cui gli vien dimandata la Messa, ha ricevuta già la limosina, perchè la faccia celebrare; e intendesse di fare un atto di carità col cedere ad essa quella limosina, farebbe assai male, perchè verrebbe a disporre

della medesima; azione che gli è proibita dalla sua Regola. Gli è permesso bensì di aiutare il suo prossimo, ma in modo allo stato suo conveniente. Se poi ad istanza di qualche persona applicasse conforme alla intenzione di lei la Messa, senza riguardo alcuno a limosina, non potrebbesi condannare; poichè questa è una carità puramente spirituale. Nè potrebbe dirsi proprietario di volontà, poichè i Superiori lasciano in arbitrio di lui l'applicazione del santo sacrificio, purchè sia senza limosina. Sia cauto ciò non ostante il sacerdote, perchè alcuni poi si abusano delle limosine, anzi dello stesso tremendo sacrificio, il quale fanno molte volte servire o al loro interesse, o ai loro capricci; e quando gli vien dimandata l'applicazione della santa Messa da qualche persona, sia ella secolare, o sia religiosa, non condisenda alla cieca; ma procuri prima di rilevare, per qual fine gli sia fatta tal dimanda. Se il fine fosse di far guadagno della limosina, rispetto al secolare, o di provvedere con essa cose vane, curiose, superflue; oppure, se anche fossero utili e convenienti, senza la preventiva licenza del proprio Superiore, rispetto al religioso, non accetti l'impegno. Che se invece il fine fosse di suffragare le anime de' poveri morti, impetrar da Dio qualche grazia ecc., potrà di buon animo condiscondere.

DUBBIO X.

Che dovrebbe fare il sacerdote suddito, a cui la persona, per la quale applicò una o più delle sue Messe libere, offerisse poi la limosina?

Rispondo. Certo è, che egli non può riceverla, essendo vietato con tanto rigore dalla Regola il ricever

denari o pecunia; dovrà perciò ricusarla. Che se la persona volesse dare ad ogni patto l'onorario delle Messe, potrà il religioso o esporle, colla licenza del Superiore, qualche sua vera necessità, o rappresentarle che il convento è bisognoso di molte cose, e lasciar che ella faccia ciò, che il Signore le ispirerà.

DUBBIO XI.

Se il Guardiano, a cui fu ordinata la celebrazione d'una Messa privata e la recita d'un Uffizio de' Morti colla limosina di sei scudi, e con libertà di commettere a qualche altro Superiore la esecuzione di questa pia volontà; possa lecitamente far passare a beneficio d'altro convento, dove ha fatto celebrare la Messa, la limosina diocesana, ed egli approfittarsi di tutto il rimanente per vantaggio de' suoi religiosi, dai quali ha fatto recitare l'Uffizio.

Rispondo. Sarebbe questo un acuto ritrovamento del più sordido interesse, ed una manifesta trasgressione della Regola; imperciocchè non avendo il dante specificato e distinto, quanta limosina alla celebrazione della Messa, e quanta debba corrispondere alla recita dell'Uffizio, il Guardiano, facendo questa derminazione, verrebbe a disporre del denaro, cosa che non conviene se non al padrone del medesimo. Si mostrerebbe parimente dominato da spirito d'interesse quel Guardiano, il quale potendo pur far celebrare in convento quelle sante Messe che per suffragio dei frati defunti ha debito di applicare, senza alcuna necessità o bisogno, ne commettesse ad altri l'applicazione, assegnando loro perciò la tassa diocesana, per avere egli frat-

tanto il comodo di celebrare altre Messe, per le quali già sa essere destinata una limosina più generosa.

Riflessione.

Dalle cose, che abbiamo sin' ora spiegate intorno al ricorso, ognuno può agevolmente conoscere, con quanta facilità e in quante maniere si possa offendere in questa materia la santa povertà, con aggravio della propria coscienza. Quindi chi non vede, in quale pericoloso stato vivano quei religiosi, i quali, o alieni da ogni studio, tutto il tempo miseramente consumano in ricercare i fatti altrui, e punto non curansi di sapere le cose appartenenti allo stato loro; oppure, se sono amanti dello studio, impiegano tutto il lor talento per apprendere le scienze, ma non consacrano mai un sol momento per apprendere la cognizione de' propri doveri. Questi che meno studiano la Regola, siccome sono intorno ad essa i meno addottrinati, così anche sono per l'ordinario i meno scrupolosi, e i più facili a commettere frequenti e notabili trasgressioni, dalle quali però l'ignoranza loro non può scusarli, essendo essa volontaria e, secondo S. Tommaso ¹, peccaminosa. Nè dica alcuno essere tante le cose, che si prescrivono intorno al ricorso, ed esser sì sottili, che non è facile di bene apprenderle, e quand' anche si avessero bene apprese, è moralmente impossibile in pratica di averle tutte dinanzi agli occhi. Basta avere impresse nella mente e nel cuore tre sole massime fondamentali della povertà nostra, e conforme ad esse regolandoci nel ricorso, verremo ad osservare inviolabilmente tutte le condizioni, modi e cautele, che sono prescritte dai

¹ 1. 2. q. 76. art. 4. — 1. 2. q. 6. art. 7. e 8.

sommi Pontefici, e da noi furono a più chiara intelligenza diffusamente spiegate.

PRIMA MASSIMA.

Il ricorso agli amici spirituali è un mezzo, con cui provvedere alle proprie necessità, lasciatoci dal santo Padre in difetto degli altri due; e perciò permessoci allora solamente, quando non possiamo provvedervi comodamente col lavoro e colla mendicazione.

Questa massima è fondata nella Regola e nelle Decretali Dichiarazioni di Nicolò III e di Clemente V, i quali dicono¹, allora solamente esser lecito ai frati il ricorso, quando mancano le altre limosine.

Da ciò ne viene in conseguenza, non essere permesso il ricorso, quando si possa provvedere comodamente ai bisogni nostri colla mendicazione, o quando vi sieno sufficienti indeterminate limosine; le quali sono le due condizioni, che si debbono osservare nel ricorso.

SECONDA MASSIMA.

Al Frate Minore è proibito l'uso di cose preziose, vane e superflue.

Se l'uso di tali cose è vietato, ed è proibito da Nicolò III² il riceverle, molto più sarà proibito il procurarle per via di ricorso. Questa è la prima condizione del ricorso, che si faccia solamente per necessità vere e non finte.

¹ *Exiit* art. 3. § Possint; *Exiit* art. 6. § Cum etiam.

² Art. 3. § Insuper.

TERZA MASSIMA.

Il Frate Minore non ha, nè può avere, nè in particolare, nè in comune, proprietà, giurisdizione o dominio di cosa alcuna.

Questo è espresso precetto della Regola, la quale nel sesto capo comanda, che i frati niente si appropriino, e in cento luoghi replicato dai sopradetti Sommi Pontefici. Da questo principio vengono in conseguenza tutti i modi e cautele di sopra spiegate; che tutte mirano a tenerci lontani dalla proprietà e da ogni altra azione, che aver potesse ombra di proprietà, e dare alle secolari persone motivo di ammirazione e di scandalo.

Quando il religioso abbia impresse nella mente e nel cuore queste massime, non sarà così facile che nella materia del ricorso commetta trasgressioni ed errori.

CAPO V.

Que'frati, ai quali diede il Signore grazia di lavorare, lavorino fedelmente e divotamente, in maniera che, escluso l'ozio, nemico dell'anima, non estinguano lo spirito della santa orazione e della divozione, a cui tutte le altre cose temporali debbono servire. Per la mercede poi della fatica ricevano per sè e per i loro fratelli ciò, che al sostentamento del corpo è necessario, salvo sempre che non ricevano denari, nè pecunia. E questo umilmente, come si conviene ai servi di Dio ed ai professori della santissima povertà.

Divisione di questo quinto capo.

Possiamo dividere questo capo in due parti. Nella prima il santo Istitutore raccomanda il lavorare, e ne insegna la maniera: nella seconda tratta di quelle cose, che per mercede dei nostri lavori possiamo lecitamente ricevere, e ci suggerisce il modo, con cui ci dobbiamo contenere nel riceverle.

Si spiega questo quinto capo, e si risolvono alcune difficoltà.

§ I.

Quei frati, ai quali diede il Signore grazia di lavorare, lavorino ecc.

Quantunque paia, che con queste parole il santo Padre comandi ai suoi religiosi l'esercizio del lavorare; dicono però il Corduba, il Marcanzio ed altri Espositori¹, che per vigore della Regola i frati non sono obbligati al lavoro manuale, sebbene in qualche circostanza sieno ad esso tenuti per precetto naturale e divino. Ma i quattro Maestri² inclinano alla contraria opinione, e dicono, che in queste parole pare tenersi un precetto. Per meglio conoscere la mente del santo Padre noi distingueremo i Frati Minori in diverse classi, e seguendo la dottrina del Serafico Dottore san Bonaventura, ad ogni classe assegneremo la sua obbligazione. Ciò faremo con ogni possibil chiarezza nelle seguenti proposizioni.

Prima Proposizione.

Non si può dire generalmente, nè che tutti i frati sieno dispensati dalla corporale fatica, nè che tutti sieno ad essa tenuti.

L'una e l'altra di queste opinioni, dice san Bonaventura³, è degna di riprensione, perchè e l'una e

¹ Nel V. capo.

² Ivi.

³ *Quaestio disputata de Paupertate* a. 3.

l'altra danno nell'estremo. Il dire che tutti sono dispensati dai lavori manuali, sarebbe un fomentare l'ozio, che san Francesco in questo capo pretende distruggere: e il dire per lo contrario, che ad essi tutti sono obbligati, sarebbe un guastare l'esercizio delle opere spirituali, cui si dee, secondo la mente del medesimo Istitutore, il luogo primario. Ad alcuni dunque corre il debito di lavorare corporalmente, ed altri da questo debito sono esenti. Veghiamo quali sieno.

Seconda Proposizione.

Quei frati, che sono spiritualmente applicati o allo studio o ai divini uffizi o ad altri ecclesiastici ministeri, ovvero alla santa orazione con qualche dono particolare del Signore, non sono tenuti al lavoro manuale.

Pretesero alcuni fin dal principio dell'Ordine, che tutti indifferentemente i frati fossero obbligati alla corporale fatica, e a guadagnarsi con essa il vitto e vestito, e tacciavano di oziosità e di trasgressione della Regola quelli, i quali occupati nello studio, o in altri più eccellenti e spirituali esercizi, non lavoravano corporalmente. Dicevano, come pur troppo il dicono anche oggidì alcuni politici, che i frati son resi gravosi al mondo, che pregiudicano ai poveri, che vantandosi di professare uno stato di vita perfetta, conducono una vita affatto contraria all'esempio ed al precetto dell'Apostolo san Paolo. Scrisse contro costoro il Serafico Dottor san Bonaventura la questione disputata della povertà e l'Apologia de' poveri, nelle quali due operette scioglie ogni difficoltà, risponde ad ogni obbiezione, e coll'autorità della sacra Scrittura e de' santi Padri evi-

dentemente dimostra, che i religiosi occupati negli spirituali ministeri, non sono per verun modo tenuti al lavoro manuale, da essi appieno compensato collo studio della sapienza, il quale è tanto più fruttuoso delle opere manuali, quanto lo spirito è del corpo più eccellente e più nobile. Quanto all'esempio ed al precetto dell'Apostolo¹, espone a lungo in qual senso debbasi intendere; e che non abbia egli voluto obbligare tutti i fedeli a guadagnarsi il vitto col manuale lavoro, dice il santo Dottore, essere manifesto; sì perchè non è scritto nell'Evangelio che Gesù Cristo, esemplare di ogni perfezione, abbia mai lavorato colle sue mani; sì perchè se generalmente si volessero intendere le parole del santo Apostolo, verrebbero a condannare molti perfettissimi uomini, che non lavorarono corporalmente; e in pessimo stato sarebbero tutti quelli, i quali non si procacciano il vitto colla manuale fatica; il che sarebbe un mettere tutto il mondo in istato di dannazione. Siccome dunque per vigore del precetto apostolico non sono astretti alle opere manuali quelli, che sono occupati nei ministeri civili della repubblica; così non vi sono astretti, prosegue il Santo, coloro che attendono agli esercizi spirituali, i quali ridondano in tanto bene e in tanto profitto dei prossimi. Nè vengono a rendersi, così facendo, gravosi al mondo, a cui finalmente rinunziarono le proprie facoltà; nè sono di pregiudizio ai poveri, dei quali trattano anzi la causa presso i ricchi del secolo, eccitandoli coi buoni esempi e con santi consigli ad esercitare opere di pietà; della qual cosa faranno eterna testimonianza tanti luoghi e tanti ospedali, eretti per beneficio de' poveri per opera specialmente dei Frati Minori. Quanto, su questo punto'

¹ Thessal. 3. v. 8 e 10.

può inventare l'invidia, la malignità, la malizia per calunniarci, tutto fu prevenuto e sciolto dal Serafico Dottore. E finalmente a questi detrattori maligni chiuse la bocca il Sommo Pontefice Nicolò III colla sua Decretale¹, in cui dichiara non essere stata intenzione di san Francesco di obbligare all'opera manuale quei frati, che attendono allo studio, o s'impiegano nei divini uffizi ed ecclesiastici ministeri; essendo che per l'esempio di Cristo e di molti santi Padri questa spirituale fatica tanto prepondera alla corporale, quanto le cose dell'anima si debbono preferire a quelle del corpo. E nel seguente paragrafo.² eccettua dalla corporale fatica anche quelli, i quali sebbene non si esercitino nelle predette opere spirituali, sono però dotati di tanto eccellente e notabile dono di orazione, che meritamente non si debbono impedire da tanto pio e buono esercizio. Questo debito di lavorare, dice san Bonaventura³, appartiene solamente ad alcune membra di questo corpo mistico della Religione; e quelle, alle quali compete un più degno uffizio, non si debbono caricare dell'uffizio delle membra inferiori. Quei religiosi, che hanno la grazia della contemplazione, sono senza dubbio le membra più nobili di Gesù Cristo. Dunque non sono obbligati al manuale lavoro; e quantunque lor manchi la dottrina e lo studio, ne li dispensa il merito della vita⁴; mentre sebben semplici ed idioti, essi fruttificano tanto col solo esempio, quanto gli altri coll'esempio insieme e colle parole.

¹ *Exiit* art. 5. § *Continetur*.

² § *Ad alios*.

³ *Quaest. disput. de Paupert.* a. 3.

⁴ S. Bonav. nell' *Op. Apol. pauperum*, Resp. 4. part. 3. art. 2.

Terza Proposizione.

Quei frati, che non si esercitano nelle predette opere, sono obbligati al lavoro.

A questi dichiarò Nicolò III¹ estendersi le parole predette della Regola, acciocchè non vivano oziosamente; se però non sieno occupati nei leciti servigi degli altri frati, poichè in tal caso sarebbero dispensati da altre opere manuali. Se questi frati, di cui qui parliamo, non avessero debito di lavorare, a chi dunque si dovrebbero riferire le parole della Regola, con cui il santo Padre raccomanda ed inculca questo esercizio? Non a quelli, che sono occupati nello studio, nella predicazione, nelle spirituali funzioni; non a quelli, che dal Signore sono dotati della grazia della contemplazione; non a quelli, che s'impiegano in servizio degli altri religiosi; dunque bisogna conchiudere, che debbansi riferire a quelli, che non si occupano nei sopradetti esercizi; altrimenti questi vivrebbero in un ozio continuo, cosa tanto abborrita dal santo Padre, come quella, che è l'origine di tutti i vizii, e la maestra della malizia, come dice lo Spirito santo², e per cui bandire dall'Ordine pose questo capo nella Regola. E quand' anche, seguendo l'opinione del Corduba, cavata, come io penso, da san Bonaventura³, volessimo sostenere non essere precettorie queste parole della Regola; e perciò Clemente V, dove distingue ed enumera tutte le cose di obbligazione contenute nella Re-

¹ Ivi.

² Eccli. 33. v. 29.

³ Epist. *Ad Magistr. innomin.*

gola, non aver fatta menzione di tal precetto¹; sarà però sempre vero, che questi frati oziosi ed inutili, verrebbero a trasgredire il precetto naturale e divino, per cui ogni uomo è gravemente obbligato ad ischi-
vare l'oziosità. Gli altri religiosi, che s'impiegano nello studio, nella predicazione, o in altri sopradetti esercizi; fuggono l'ozio lavorando e faticando spiritualmente. Quelli dunque, che non hanno altro modo di fuggir l'ozio, se non lavorando e faticando corporalmente, sono obbligati a questo corporale lavoro e a questa fatica. Ad essi, dice san Bonaventura², appartiene il precetto, che dà l'Apostolo³, di guadagnarsi il vitto colle opere manuali; e se fossero ritrovati pigri notabilmente ed oziosi, meriterebbero di essere corretti, e battuti, quali servi cattivi ed inutili.

Riflessione.

Dalle predette cose possiamo raccogliere, che tutti siamo tenuti a fuggire l'oziosità; e per fuggirla tutti siamo tenuti ad occuparci in qualche utile ed onesto esercizio. Sia poi spirituale questo esercizio, o sia corporale, purchè siamo occupati, da noi l'ozio sarà bandito. Quindi potrebbe difficilmente scusarsi da colpa grave quel religioso, il quale abitualmente passasse le ore continue senza studio, senza lezione, senza mestiere; in leggere gazzette, in ricercare novelle, in dire facezie; o in andare qua e là inutilmente vagando, quando fuor del convento per le case e per le contrade, quando in convento per i chiostri e per le offi-

¹ Clem. *Exivi*.

² *Quaest. disput. de Paupert. e Apol.* l. cit.

³ 2. Thessal. 2. v. 11.

cine. Se in ogni condizione di persone l'ozio è colpevole, quanto più lo sarà in un Frate Minore, che ha preso lo stato di povero, e si pasce ogni giorno delle sostanze altrui! Se egli conduca una vita oziosa, illecitamente partecipa, secondo la dottrina di san Tommaso¹, di quelle limosine, che si dispensano ai poveri; e in oltre porge occasione di scandalo ai secolari, i quali dalla oziosità di alcuni frati prendono motivo di mormorare di tutti. Perciò un tal frate sarebbe indegno di essere a parte di quel vitto comune, che gli altri si guadagnano coi loro sudori, conforme al precetto di Paolo Apostolo²: *Chi non lavora, non mangi*; e meriterebbe che il santo Padre gli dicesse³. Va, frate mosca, poichè vuoi mangiar la fatica dei tuoi fratelli vivendo ozioso. Guai alla Religione, dice san Bonaventura⁴, se il numero di questi oziosi si moltiplicasse; oh quanti ignoranti vi sarebbero, quanti vagabondi, quanti inquieti, che oscurerebbero lo splendore dell'Ordine! Entri ognuno in sè stesso, e seriamente consideri, se nella Religione possa con buona coscienza mangiare senza fatica quel pane, che non avrebbe senza fatica mangiato restando al secolo.

Bisogna però qui avvertire, che per ischivare l'oziosità, e spendere il tempo senza colpa e con merito, non basta già lavorare; imperciocchè siccome è colpevole, chi passa i giorni o le ore senza far niente; così è degno di riprensione chi tralascia di fare, o fa malamente ciò, che è di debito, impiegando il tempo in quelle cose, che son di capriccio. Quindi farebbero as-

¹ 2. 2. q. 187. art. 4. in c.

² L. c.

³ Negli Opusc. t. 3. Apophth. 15.

⁴ L. c.

sai male quel lettore, quel predicatore, quel confessore, i quali bandito ogni studio, consumassero le ore in lavori manuali bizzarri; oppure invece d'impiegare utilmente il tempo nello studio di cose profittevoli a sè, utili alla Religione, e vantaggiose ai prossimi, lo perdessero nella lettura di libri vani e curiosi. Farebbe assai male quel laico, il quale destinato dall'ubbidienza all'infermeria, alla comunità, alla cucina, adempisse malamente e in fretta l'ufficio impostogli, per aver tempo da spendere in lavori meccanici di sua elezione e di suo genio. Ognuno dee dunque bensì faticare, ma deve faticare secondo lo stato suo, e secondo la direzione dell'ubbidienza. Quelli, che sono chiamati al grado sacerdotale, s'impieghino nella predicazione, nelle confessioni, negli uffizi ecclesiastici e nello studio; e chi non avesse o ingegno o sanità per lo studio, non lasci passare il tempo senza qualche utile esercizio corporale, conveniente al proprio grado. Quelli che sono ricevuti in condizione di laici, s'impieghino nei servizi del convento, e attendano principalmente a far bene quell'ufficio, a cui dai loro Superiori sono destinati.

§ II.

*Lavorino fedelmente e divotamente
in maniera che ecc.*

Con queste parole il santo Padre c' insegna la maniera di lavorare; e vuole, che ciò si faccia con fedeltà e con divozione. La fedeltà, dice Ugone, riguarda i prossimi; la divozione riguarda Dio. Due sorta di opere ci possano essere ordinate dalle persone, opere spirituali, come prediche, uffizi, Messe, orazioni; ed

opere manuali o meccaniche, quali sarebbero, scrivere libri, dipingere e simili. Accettato da noi l'impegno di queste opere, dobbiamo farle in primo luogo con fedeltà; cioè con diligenza, con prontezza e senza inganno. Intorno alla celebrazione principalmente delle sante Messe, dobbiamo esser fedeli e solleciti, fedeli in adempiere l'intenzione di chi le ordina, e solleciti in celebrarle colla possibile celerità, e senza lunga dilazione di tempo, a tenore di quanto fu ordinato dalla sacra Congregazione del Concilio sotto il Pontificato di Urbano VIII¹.

Alla fedeltà poi dobbiamo aggiungere la divozione, da cui debbono essere accompagnati tutti i nostri esercizi; e perciò veggiamo osservarsi nella Religione il costume di recitare inni e salmi nell'atto di fare certi lavori manuali di poca applicazione e fatica; costume insegnato sino da sant'Isidoro nella sua Regola², acciocchè, dice il Santo, mentre il servo di Cristo opera colle sue mani, lodi il Signore colla lingua; e mentre si esercita il corpo, l'intenzione dell'anima sia unita a Dio. Divotamente dunque dobbiamo orare, divotamente salmeggiare, celebrare la santa Messa divotamente; e divotamente dobbiamo anche studiare, e far qualsivoglia altra o spirituale o corporale fatica, di maniera che le occupazioni nostre mai non estinguano in noi lo spirito della santa orazione e della divozione. A questo fine siamo venuti alla Religione, per divenire santi e perfetti; e questa è la volontà del Signore, la nostra santificazione³. Dobbiamo perciò guardarci dalle

¹ Nel Decr. *De celeb. Missar.* Ved. nelle Notificaz. di Prosp. Lambertini, poi Benedetto XIV, Notif. 15.

² Cap. 6.

³ Thessal. 4. v. 3.

applicazioni o fatiche soverchie, le quali, anzi che accrescere, estinguessero in noi la divozione e il fervore; imperciocchè dal fine principale, a cui dobbiam tendere, molto ci distrarrebbero. Neppure i Prelati, dicono comunemente gli Espositori¹, possono impiegare i loro sudditi in certi affari, ed in faccende massimamente non necessarie e superflue, per le quali venissero a patire un notabile dissipamento di spirito, e un evidente discapito di divozione. Quanto meno dovrà il suddito cercarle da sè medesimo, e aggravarsene spontaneamente! Quindi è manifesto, che contravverrebbero allo spirito ed alla intenzione del santo Padre quei lettori e predicatori, i quali sotto pretesto de' loro studii lasciassero passare le settimane senza mai spendere una mezz' ora nella santa orazione mentale. Vi contravverrebbero quei laici, i quali aspettassero ad eseguire gli uffizii loro nel tempo dalla Religione destinato per l'orazione, e in quell'ora solamente ritrovassero sempre occupazioni e mestieri, quando in altre ore si vedessero disoccupati ed oziosi. Vi contravverrebbero quei religiosi, i quali, incaricati dai Superiori di qualche lavoro, pretendessero subito esenzioni dal mattutino e dal coro, e l'arte loro facessero servire di pretesto, con cui impunemente sottrarsi dal servizio divino. Che dovrebbe poi dirsi di quelli, i quali assumessero tante brighe, e si caricassero di tanti affari, che, distratta la mente, dissipato lo spirito, durassero fatica a raccogliersi nel tempo stesso, in cui celebrano la santa Messa, o recitano il divino Uffizio? Costoro altro non avrebbero di religioso che l'abito, e la condotta loro sarebbe piuttosto secolare che religiosa. Se volevano trattar negozii, dovevano star-

¹ Presso il Cordub. cap. 4. *Reg.* q, 2; e *Seren. Conscient.* q. 95.

sene là nel mondo, ma nella Religione il grande affare del religioso deve essere quello di attendere all'anima sua, dal quale non debbono giammai distorci nè avidità di studiare, nè premura di lavorare, e molto meno brighe impertinenti e faccende mondane, essendo noi qui venuti, non già per divenire lettori eruditi, celebri predicatori, uomini di maneggio e di partito, ma per servire a Dio e per attendere alla nostra santificazione.

§ III.

*Per mercede poi della fatica ricevano per sé
e per i loro fratelli ecc.*

Da queste parole è manifesto, che i frati possono ricevere la mercede delle loro fatiche; nè solamente delle corporali, ma ancora delle spirituali fatiche possono lecitamente ricevere onesta retribuzione. E ciò è conforme alla santa Scrittura e all'esempio apostolico. San Paolo nella sua prima lettera ai Corinti ¹ dimostra esser lecito all'operaio evangelico il vivere de' suoi sudori. Apporta quel passo del Deuteronomio ²: *Non legherai la bocca al bue, che trebbia nell'aia le biade tue*; e dice queste parole essere state scritte in figura, e doversi riferire agli Apostoli. *Se noi, soggiunge, abbiain seminato per voi le cose spirituali, è forse gran fatto, che siamo a parte dei vostri beni carnali? Non sapete, che chiunque serve all'Altare, partecipa dell'Altare? Così ha pure ordinato il Signore, che quelli, i quali annunziano*

¹ Cap. 9.

² Cap. 23. v. 4.

l' Evangelio, virano dell' Evangelio. Da questa dottrina del santo Apostolo, e da molti altri passi della Scrittura santa e de' Padri inferisce S. Bonaventura¹, che l'esercizio della predicazione e dei ministeri ecclesiastici è un mezzo lodevolissimo per guadagnarsi le cose necessarie al corporale mantenimento. Stabilito questo principio, resta ora a dichiarare quali cose possiamo lecitamente ricevere in mercede delle nostre o corporali o spirituali fatiche. Il santo Padre ce l'insegna con ogni chiarezza in questo medesimo passo, e noi non abbiamo a far altro che attentamente considerare le sue parole.

I. Dice in primo luogo, che *per mercede della fatica ricerano i frati ciò, che è necessario al mantenimento del corpo.* Secondo le dichiarazioni de' Sommi Pontefici possiamo anche lecitamente ricevere le cose necessarie all'esecuzione de' proprii uffizii. Cose dunque preziose, curiose, superflue, o per altro capo indecenti allo stato nostro, non debbono da noi riceverci, poichè non sono per verun modo necessarie, anzi sono proibite nel capo seguente.

Quindi prendo motivo di esaminare la condotta di alcuni sudditi, i quali ricevono indifferentemente qualunque regalo lor venga fatto, senza punto riflettere se, attesa la qualità del medesimo, sia conforme al povero stato di Frate Minore. Ricevono scatole di fino lavoro, fazzoletti di seta, cioccolata in notevole quantità; e se qualcuno fa loro coscienza, rintuzzano ogni rimorso con dire, che essi nè hanno cercate tali cose, nè le hanno richieste; che il Superiore ha dato loro licenza; che finalmente alcune di esse non le hanno ri-

¹ *Quaest. disput. de Paupert. e Apol. pauper.* Resp. 4. partic. 2. art. 2.

cevute con intenzione d'usarle, ma con animo di commutarle in altre cose inferiori. Per fare a questi conoscere il loro errore, bisogna ribattere le loro scuse. Una cosa, che sia superflua o preziosa, o per qualche altro capo non conveniente allo stato nostro, siccome da noi non si dee usare, così non si può da noi lecitamente ricevere; e quando vengaci donata, o gratuitamente, o in ricognizione di qualche nostra fatica, dobbiamo con buona maniera rinunziarla umilmente. Nè v'ha licenza che basti a giustificare tale ricevimento e tal uso, non avendo alcun Superiore facoltà di concedere ai sudditi l'uso di cose superflue e alla nostra condizione contrarie, siccome abbiamo accennato nel capo precedente¹, e nel seguente lo ripeteremo. Questa dottrina è conforme a ciò, che insegna S. Bonaventura², a ciò, che Nicolò III prescrive³, a ciò, che comanda il Sacro Concilio di Trento⁴. Quanto poi all'intenzione che hanno di commutarle, questa commutazione, secondo ciò che altrove abbiám detto⁵, sarà sempre un atto di proprietà, come quella, che non si fa di autorità del donatore, a cui nulla si dice; non di autorità, nè a nome della Sede Apostolica, in cui dominio non passa la cosa, che vuol commutarsi, poichè non si è ricevuta per farne uso; dunque a nome e di autorità dei frati. Così dice anche il Corduba⁶. Rinunzino dunque assolutamente quei donativi, che o sono superflui o allo stato nostro indecenti; e se occorre ad

¹ Cap. 4. § 2. art. 5. punct. 3.

² In cap. 2. *Reg.*

³ Art. 2. § *Insuper.*

⁴ Sess. 25. *De Reg.* cap. 2.

⁵ Cap. 4. § 1. art. 2. *Reg.* 3. 4. 5. 6.

⁶ In cap. 4. *Reg.* q. 9. punct. 7.

essi qualche bisogno lo esponcano confidentemente al donatore, pregandolo che egli voglia commutare le cose superflue, e non convenienti alla nostra condizione; in altre necessarie e conformi alla nostra professione. Oh! quanto sarebbero più sicure le coscienze dei religiosi, quanto più edificati ne rimarrebbero i secolari, quanto più crescerebbe la stima e la buona opinione dell' Ordine, se certi regali, che alle volte vengono fatti, coraggiosamente si rinunziassero! Ma il male è, che tali regali si amano, si desiderano, e Dio non voglia che si procurino.

II. Dice il santo Padre in secondo luogo, che per mercede ricevano le cose necessarie *per sé, e per i loro fratelli*. Colle quali parole vuole significare che, il frate lavorando, non deve aver la mira al solo proprio particolare vantaggio, ma al bene comune; e ciò che acquista o guadagna co' suoi sudori, dev'essere distribuito in beneficio di tutti. Insomma dimostra essere sua intenzione, che nell' Ordine suo si osservi una perfetta vita comune, ben sapendo che dall' osservanza di essa dipende il mantenimento della Religione.

Da ciò inferisco: 1.^o Che sarebbe assai grande l'inganno di quel religioso, il quale credesse di aver ragione su quelle cose, che sono frutto di sue fatiche; e pretendesse che il Superiore non possa giustamente privarlo di quelle, che gli sono donate in premio dei suoi sudori. Qualunque sia il merito e la fatica del religioso, non può egli mai riacquistare quel diritto e quella pretensione, a cui rinunziò, allorchè promise solennemente a Dio di osservare l' evangelica povertà; e quanto guadagna, non lo guadagna solamente per uso e comodo suo, ma per uso e comodo di tutta la Comunità; onde dee rassegnarlo al Superiore, acciocchè con discreta distribuzione lo impieghi in beneficio di

lui, e in beneficio ancora degli altri. Ho riferito di sopra i rigorosi decreti del Concilio di Trento e dei Sommi Pontefici su questo proposito¹; e qui solamente aggiungo, aver dichiarato la Sacra Congregazione del concilio, come riferisce il Fagnano², che il religioso, acquistando privatamente qualche cosa, è tenuto a presentarla al suo Superiore il quale dopo di aver provveduto la necessità di lui, se ne abbia alcuna particolare, il rimanente applichi al convento a comune vantaggio. So che potrà qualcheduno scusarsi con dire, che riceve bensì qualche regalo e presso di sè lo conserva senza saputa del suo Superiore locale cui non vuole manifestarlo, perchè attesa la solita di lui indiscrezione, teme che ne lo privi; ma non per tanto ha la buona intenzione, anzi fermo proposito di mostrarlo a suo tempo e di rassegnarlo al Superiore Provinciale. Se vorremo esaminar questa scusa coi veri principii, la troveremo insussistente; e non so, come potremo accordare tal condotta col voto di povertà. Questo voto obbliga il religioso ad una totale rinunzia e ad un interno distaccamento da ogni cosa terrena; e se gli permette l'uso delle cose necessarie, lo permette solamente con dipendenza dal Superiore, a cui da Nicolò III³ è commessa la facoltà di disporre e distribuire le dette cose. Dice perciò l'Autore dello Specchio di disciplina⁴, che le cose del convento sono bensì comuni, ma appartiene al Prelato di distribuire l'uso delle medesime, senza la cui permissione l'uso di qualche cosa colpevolmente si usurpa, si presume temerariamente,

¹ Cap. 4. § 2. art. 4. punct. 3.

² In lib. 3. *Decret. de stat. Monach.* cap. *Monachi* n. 15.

³ Art. 2. §. *Insuper*.

⁴ Part. 4. cap. 4.

e affatto illecitamente si appropriata. Ora chi nasconde al Superiore ciò che riceve, per timore d'esserne da lui privato, senza dubbio fa contro il voto; sì perchè nutrice interiormente un grande attacco alla cosa donata, sì perchè se la usurpa di propria autorità. Nè basta a salvarlo la buona intenzione, che ha di rassegnarla in tempo di visita al Provinciale; poichè dimando: Prima che arrivi il Provinciale, con quale licenza riceve e tiene presso di sè la cosa donata? Non con licenza del Provinciale medesimo, che nulla sa; non con licenza del Guardiano, cui nulla si mostra; dunque di propria autorità; dunque almeno in tutto quel tempo è proprietario. Io non approvo, anzi condanno la condotta incivile e indiscreta di certi Superiori locali, la quale apre molte volte la porta alla proprietà, ed ai religiosi porge occasione di trasgredire la Regola professata. Ma non per tanto la imprudenza dei Guardiani non iscusata, nè giustifica la cattiva condotta dei sudditi; e se non opera bene il Guardiano, non ne segue che anche il suddito possa operar malamente. Si persuada ogni religioso che, quantunque le cose donate sieno frutto de' suoi sudori, e mercedi di sue fatiche, egli ciò nonostante sopra di esse non può avere diritto alcuno; che il distribuirle, appartiene non a sè, ma al Superiore; e quindi elegga di perdere ogni cosa, piuttosto che intaccare la propria coscienza.

2.º Inferisco, che molto riprensibile sarebbe quel religioso, il quale facesse intendere secretamente e con arte a chi vuole remunerare qualche sua o spirituale o corporale fatica, che mandi a lui medesimo qualche presente di bagatelle, piuttosto che mandare al convento altre limosine; e questo a fine che il Superiore, poco o nulla potendo di quelle bagatelle servirsi per

uso della Comunità, più facilmente le lasci in arbitrio di lui. Questo religioso dal canto suo verrebbe a distruggere quella vita comune, che in questo luogo san Francesco intende di edificare. Se tutti quei frati, i quali o colle confessioni, o con prediche, o con lavori s'impiegano in beneficio dei secolari, procurassero tutti a sè stessi i loro comodi e i loro capricci; si vedrebbero ben presto le comuni limosine sminuite notabilmente; quindi mancando i soccorsi ordinarii, con cui la vita comune suol mantenersi, anch'essa vita comune per necessità verrebbe a mancare. Chi ha vero spirito di povertà, e nutrisce in cuore un poco di zelo della regolare osservanza, ai secolari procura d'insinuare che, invece di questi presentuzzi privati di coserelle, che a nulla servono, faccian del bene al convento, e mandino cose, delle quali il Prelato possa prevalersi in vantaggio della Comunità.

III. Il terzo avviso, che ci dà il santo Padre è questo, che per mercede della fatica mai non riceviamo denari o pecunia. Aveva ciò proibito espressamente nel quarto capo; ma in questo luogo ha voluto rinnovare la medesima proibizione, acciocchè, dice il Corduba ¹, non cada in mente ad alcuno di potere ricevere queste cose, quando gli sieno offerte in mercede di sue fatiche.

Non segue però da questo, che permetter non possiamo che vengano per i bisogni nostri depositate quelle pecuniarie limosine, le quali dalle devote persone, o per prediche da noi fatte, o per Messe celebrate, o per altri servigi spirituali, o corporali, ci vengono offerte. Veramente sarebbe cosa più desiderevole, e più conforme allo spirito della Regola, che invece

¹ In cap. 4. *Reg.*

di limosine pecuniarie ci fossero somministrati gli alimenti, come si costumava ne' primi secoli della Chiesa ¹, e le altre cose a noi necessarie. Ma essendosi già da gran tempo introdotto ² e dalla santa Chiesa approvato il costume di offerire ai sacerdoti qualche limosina pecuniaria per le prediche, Messe e divini Uffizii; perchè non sarà lecito l' accettarla a noi Frati Minori, che nulla possediamo, che viviamo di sole limosine, e che siamo perciò fra tutti i sacerdoti i più poveri? Possiamo dunque accettarle, cioè, per parlare con più esattezza, possiamo permettere che sieno depositate per le nostre necessità, siccome possiamo permettere che sieno depositate altre limosine pecuniarie gratuitamente offerte. Nè perciò potrà dirsi, che siamo trasgressori di questo capo, purchè nell' accettarle, e nel ricorrere ad esse, si osservino esattamente le condizioni, i modi e le cautele prescritte dai Sommi Pontefici, e nel precedente capo da noi dichiarate.

Sarebbero bensì trasgressori della Regola e di questo capo quei frati, i quali per mercede di qualche loro fattura, o per sè, o per mezzo d' altri, invece di denari esigessero tanta roba a rigore di stima e di pagamento. Imperciocchè verrebbero a vendere e a contrattare, cosa direttamente contraria alla professione nostra; e inoltre ricevendo quella roba qual prezzo dell' opera loro in luogo di denaro, secondo la sentenza esposta nel quarto capo ³, sarebbero ricevitori di pecunia, contro all' espressa proibizione del santo Padre di nuovo inculcata in questo luogo.

¹ Crist. Lupo, t. 4. *Syn. Gener. Dissert.* 2. Proem. cap. 41.

² C. Thom. 2. 2. q. 87. art. 4.

³ Cap. 4. § 4.

Sarebbe ancora assai riprensibile quel Superiore, il quale a chi è disposto per remunerare in qualche modo il convento e le fatiche sostenute dai religiosi, facesse intendere che, invece di roba, depositi qualche somma di denaro. Questo sarebbe, contro alla detta proibizione, cercare e procurare direttamente denari. Se vi fosse qualche debito da pagare, e mancassero altre limosine indifferenti, si potrebbe lecitamente ricorrere a chi dee la mercede, acciocchè lo soddisfacesse, o tutto o in parte, siccome in tal caso sarebbe permesso il ricorso ad altri amici spirituali. Similmente, se fosse presente o imminente qualche necessità, cui si dovesse provvedere, quella necessità potrebbesi esporre, acciocchè in essa piuttosto che in altre cose men necessarie fosse impiegato ciò, che si disegna di dare per guiderdone. Ma dimandare direttamente o indirettamente denari, acciocchè sieno depositati in mano del Sostituto, per poi disporre con piena libertà a proprio genio, questo è un contravvenire alle dichiarazioni de' Sommi Pontefici¹, i quali vogliono che i Frati Minori sieno alieni dalla pecunia, e vietano assolutamente il cercarla, ed il ricorrere ad essa per altre cause, ovvero sotto altri modi, che sieno contrarii agli espressi nelle dichiarazioni loro.

Sarebbero poi in grand'errore quei religiosi, i quali bramosi di avere o libri curiosi, o altre cose capricciose ed inutili, scrivessero ad un Guardiano, oppure a qualche ufficiale, acciocchè le provvegga, offerendosi pronti a celebrare quel numero di messe, che sarà ad essi determinato; e questo facessero assai francamente e senza veruno scrupolo, colla persuasione

¹ Nicol. III. *Exiit*, art. 3. § Ad maiorem; Clement. *Exivi*, art. 6. § Porro.

che, celebrando per la provvisione di dette cose un numero determinato di Messe, vengano ad essere mercede di laborizio spirituale, dalla Regola in questo capo espressamente permessa. « Oltre che l'applicazione delle Messe libere, per servircene della limosina, non ci è permessa che nei soli casi accennati nella spiegazione del capo antecedente al dubbio ottavo, e coll'espressa licenza del Superiore, il quale per cose inutili e capricciose non può mai darla; e quand'anche la concedesse, dovrebbe giudicare come nulla, perchè eccedente la sua autorità »; oltre, dico, a tutto ciò, questi religiosi verrebbero a confondere la pecuniaria mercede colle mercedi di cose, che a noi è lecito usare in propria specie; quantunque vi sia una differenza notabilissima, siccome abbiain detto in altro luogo¹, e a comune disinganno dobbiamo qui più praticamente spiegare. Le altre mercedi, quando sieno di cose convenienti allo stato nostro, possono essere da noi e ricevute ed usate colla sola benedizione del Superiore. Ma la mercede pecuniaria con nessuna licenza si può ricevere; e se talvolta ci è permesso di ricorrere al Sostituto, presso cui fu depositata dal dante principale, acciocchè o tutta o parte la impieghi in provvedere ai bisogni nostri, allora solamente è permesso, quando siavi una vera, presente o imminente necessità, giudicata tale dal Superiore; e purchè si osservino le condizioni, modi e cautele da Nicolò III prescritte nella sua Decretale. Io desidero, per esempio, di avere un libro. Ottenuta che abbia dal Superiore licenza di procacciarmelo, se lo dimando al libraio per carità, offerendomi a corrispondere colle mie orazioni, ed anche a celebrare per gratitudine secondo

¹ Cap. 4. § 2. art. 5. dub 1.

l'intenzione di lui qualche santa Messa; quantunque il libro non sia tanto necessario, posso in tal modo con buona coscienza e dimandarlo e riceverlo, poichè qui non interviene pecunia. Ma se voglio provvederlo, ovvero procurare che da altri mi sia provveduto, con denaro depositato per Messe, sono in debito di avere più riguardi. Il Superiore ed io siamo tenuti a più sottilmente esaminare, se quel libro veramente mi sia necessario; e giudicato vero il bisogno, si debbono osservare le condizioni, i modi e le cautele del ricorso; perchè sebbene quella limosina sia mercede di laborizio spirituale, è però limosina pecuniaria, a cui non è lecito di ricorrere se non per le cause stesse e cogli stessi modi, con cui si ricorre alle altre pecuniarie limosine ¹.

§ IV.

E questo umilmente ecc.

Conchiude il santo Padre questo capo con insegnarci la maniera, con cui dobbiamo ricevere la mercede delle nostre fatiche. Dobbiamo riceverla con umiltà, sicchè la nostra condotta, le parole e le azioni ci dimostrino servi del Signore, e seguaci della santa povertà. Il dimandarla o il riceverla, come civilmente dovutaci, il pretendere di aver diritto o ragione sopra di essa, siccome all'umile non conviene, così non conviene, anzi è illecito, a chiunque col voto di povertà ha rinunciato solennemente ad ogni dominio e ad ogni civil pretensione e diritto. Quando dunque ci venga data la mercede, dobbiamo riceverla come limosina:

¹ Vedi al luogo cit.

se non vengaci data, possiamo domandarla come limosina; ma quando ci sia negata, anzi che pretenderla, dobbiamo piuttosto, come buoni servi di Dio, riporre le nostre speranze nella divina Provvidenza, e ricorrere alla mensa del Signore, chiedendo, come dice il santo Padre nel suo Testamento, la limosina di porta in porta ¹.

¹ Vedi cap. 4, § 2. art. 5. dub. 5.

CAPO VI.

I frati niente si appropriino, nè casa, nè luogo, nè cosa alcuna; ma a guisa di pellegrini e di forestieri in questo mondo vadano confidentemente limosinando; nè debbono vergognarsi, poichè il Signore in grazia nostra si fece povero in questo mondo. Questa è quella eminenza dell' altissima povertà, che vi ha istituiti, miei Fratelli carissimi, eredi e principi del regno de' cieli; vi ha fatti poveri di cose, ma doviziosi di virtù. Questa sia la vostra porzione, che vi conduca alla terra de' viventi. Alla quale, dilettissimi Fratelli, interamente affezionati, niente altro vogliate aver mai sotto il cielo pel Nome del nostro Signor Gesù Cristo. E dovunque sono, e si ritroveranno i frati, si addimostino famigliari vicendevolmente tra di loro, e con confidenza manifesti uno all' altro la propria necessità; dacchè se la madre nutre ed ama il suo figliuolo carnale, quanto più diligentemente deve amarsi il fratello spirituale! E se alcuno di loro cadrà infermo, debbono gli altri frati servirlo, com' eglino stessi vorrebbero essere serviti.

Divisione di questo sesto capo.

Questo capo distinguesi in due parti, nella prima delle quali si tratta dell' altissima povertà; nella seconda della scambievole carità fraterna. Per osservanza della povertà il santo Istitutore bandisce dall' Ordine

suo con un precetto eminente ogni sorta di proprietà; e per conservare la carità, con un precetto equipollente comanda la cura e l'assistenza degli ammalati.

Si spiega questo sesto capo, e si risolvono alcune difficoltà.

§ I.

I frati niente si appropriino.

Quantunque in altri luoghi della Regola il santo Padre abbia ordinate alcune cose concernenti alla povertà; in questo capo stabilisce di proposito in che debba essenzialmente consistere la povertà del suo Ordine. Vuole dunque ch'ella consista nella rinunzia e privazione di qualsivoglia diritto, proprietà, dominio, di maniera che i frati suoi niente abbiano di proprio, non solamente in particolare, ma neppure in comune, siccome fu dichiarato da Gregorio IX¹, da Nicolò III² e da Clemente V³. Per bene intendere ciò convien sapere, che siccome il dominio delle cose temporali, si può rinunziare in due maniere; così in due maniere, come insegna S. Bonaventura⁴, si può osservare la povertà evangelica. Imperciocchè distinguendosi due sorta di dominio, privato l'uno, che conviene ad una determinata persona, l'altro comune, che appartiene ad un collegio o comunità di molte persone; l'evangelica povertà si può professare rinunziando al primo,

¹ In *Declar. Reg.* art. 4. § Dicimus.

² *Exiit* art. 2. § Porro.

³ *Exivi* art. 7. § Proinde.

⁴ *Apolog. paup.* resp. 3. partic. I. art. 1.

senza rinunciare al secondo; e si può anche professare, rinunciando generalmente all'uno e all'altro. Chiunque fa voto solenne di povertà, rinunzia al privato o sia personale dominio delle cose temporali; onde il non avere in particolare proprietà e dominio di cosa alcuna, è un dovere comune a tutti i religiosi¹. Ma all'altro dominio, che appartiene alla comunità o collegio, non rinunzia chiunque fa voto solenne di povertà; onde oggidì le stesse Religioni mendicanti, in virtù della concessione fatta dal Sacro Concilio di Trento², possiedono non solamente beni mobili, ma anche beni immobili. I soli professori della Regola di S. Francesco debbono rinunciare all'uno e all'altro dominio; e siccome niente possono avere di proprio in particolare, così niente possono possedere in comune, l'uno e l'altro vietando ad essi la Regola, siccome dichiararono i citati Pontefici: e perciò nella detta concessione di possedere fatta dal Concilio di Trento a tutti i Regolari indifferentemente, i soli Francescani furono eccettuati. Questa spropriazione d'ogni cosa, e questa generale rinunzia d'ogni dominio, tanto in particolare, quanto in comune, questa è quella perfettissima povertà, di cui Gesù Cristo ci diede l'esempio; quella che osservarono i Santi Apostoli, come a lungo va dimostrando S. Bonaventura³; quella, che il nostro santo Padre prescelse qual pietra fondamentale della sua Religione; quella finalmente, che più propriamente distingue l'Ordine de' Minori dagli altri Ordini Regolari.

Sebbene però nella nostra professione abbiamo rinunciato a qualsivoglia dominio delle cose temporali,

¹ *Extra de stat. Monach.* cap. Cum ad Monasterium.

² Sess. 25. *De Reg.* cap. 3.

³ *Apol. paup.* resp. 3. partic. I. art. 4.

non abbiamo perciò rinunciato all' uso delle medesime ; il qual uso, dice Nicolò III ¹, non è contrario all' intenzione del santo Istitutore, anzi conforme alla Regola stessa, essendo che in molti luoghi della medesima quest' uso apertamente si concede. Anzi ad esso non possiamo rinunciare, dice San Bonaventura ², essendo inseparabile dalla presente vita, che per legge naturale ognuno dee conservare. Nè per questo si pregiudica punto alla povertà professata, potendosi avere l' uso delle cose necessarie senza dominio, siccome fu dichiarato dai Sommi Pontefici Nicolò III ³, Clemente V ⁴, Clemente VIII ⁵ ed Innocenzo XI ⁶, il qual uso, separato dalla proprietà, si chiama uso non di ragione, ma sol di fatto, che in sostanza vuol dire, come spiega il citato Santo Dottore ⁷, che i Frati Minori, usano delle cose necessarie, non a guisa di padroni, ma a guisa di servi, imitando in ciò Gesù Cristo, che cibavasi delle vivande altrui, ed abitava nelle altrui case.

Non creda però alcuno di potere indifferentemente far uso di qualunque cosa, purchè conservi l' animo suo alieno dalla proprietà ; quasi che la Regola, quanto più è rigorosa e stretta intorno al dominio, tanto più fosse larga e indulgente intorno all' uso. Anche quest' uso deve avere i suoi limiti : e deve esser tale, dice San Bonaventura ⁸, che in ogni cosa si osservino la viltà, l' asprezza, la parsimonia, come conviene ai pro-

¹ *Exiit.* art. 2. § Nec per hoc.

² *Ivi.* e resp. 4. partic. 1. art. 2.

³ *Exiit.*

⁴ Clem. *Exivi.*

⁵ Decr. *Declar. Conc. Trid. pro Reg.* an. 1599, § 3.

⁶ *Costit. Sollicitudo* an. 1679, § 4.

⁷ In cap. 6. *Reg.*

⁸ L. c.

fessori di altissima povertà, di maniera che appaiano, dice Nicolò III¹, e una totale spropriazione quanto al dominio, e una vera necessità quanto all'uso.

Dal fin qui detto è manifesto, che la povertà dei Frati Minori riguarda due cose; la proprietà e l'uso. La proprietà vien esclusa senza riserva, l'uso poi è permesso, e solamente si esige che sia moderato a proporzione della necessità, quando però non sia apertamente ristretto dalla Regola stessa. Ma per più chiara intelligenza delle cose predette è di mestiere trattare separatamente di questa spropriazione e di quest'uso; e mettere in chiaro le conseguenze, che si deducono dagli stabiliti principii incontrastabili, applicandoli ad istruzione degl'idioti ai casi pratici che possono occorrere, il che faremo nei seguenti articoli.

ARTICOLO I.

Si dichiara quali obbligazioni importi la generale rinunzia d'ogni proprietà fatta dal Frate Minore.

Prima obbligazione.

I Frati Minori non possono avere dominio, proprietà, usufrutto, possesso, nè uso giuridico di cosa alcuna.

I. Non possono aver dominio; imperciocchè quegli si dice avere il dominio di una cosa, che ha piena, assoluta e libera podestà di disporne a suo modo, e come gli pare e piace, come di cosa sua propria; e può dire con verità: Questa roba è mia, e non d'altri;

¹ *Exist.* art. 2. § Insuper.

il che ai Frati Minori non conviene per modo alcuno, ed è impossibile col loro voto.

II. Non possono aver proprietà, la quale, considerata precisamente in sè stessa, altro non è che un dominio imperfetto, per cui si può dire qualcheduno padrone vero bensì di un fondo, ma non de' frutti che dallo stesso fondo provengono. E neppur questa ai Frati Minori conviene, ai quali espressamente si comanda in questo medesimo capo, che niente abbiano di proprio, nè casa, nè luogo, nè cosa alcuna.

III. Non possono avere usufrutto, il quale, separato dalla proprietà, importa una facoltà o diritto coll'azione civile a poter godere i frutti di una cosa fruttifera, salva la sostanza della medesima: e siccome chi ha la proprietà, ha il dominio diretto, così chi ha l'usufrutto, ha il dominio utile: e siccome il proprietario può dire: Questo fondo è mio; così può dire l'usufruttuario: Questi frutti sono miei; la qual cosa ognun vede, quanto alla nostra professione sia contraria.

IV. Non possono avere possesso. Qui bisogna avvertire, altro essere il possesso giuridico, altro il possesso di fatto. Il primo consiste in un civile diritto, per cui pretendesi o di acquistare, o di ritenere, o di recuperare una cosa, come realmente sua, con affetto e titolo di padronanza, senza che la legge ripugni: e questo è onninamente contrario alla Regola nostra. Il secondo consiste nell'avere attualmente una cosa, coll'animo di tenerla per qualche titolo, o vero o apparente, o giusto od ingiusto. E questo, in quanto importa l'animo di ritenere la cosa per qualche titolo, ripugna allo stato nostro; poichè dobbiamo anzi essere sempre disposti a rendere ai padroni le cose che usiamo, qualunque volta le vogliano. In quanto poi importa il tenere attualmente una qualche cosa, questo, che si può

dire possesso materiale o naturale a tempo, e che non si distingue dall'uso di fatto, a noi è permesso, perchè non ci dà titolo alcuno o diritto di possedere.

V. Non possono avere finalmente uso giuridico, il quale è una civile facoltà di poter usare una cosa altrui, o mobile o immobile, senza che veruno possa impedire: e poichè questo ancora importa civile diritto, a noi è proibito quest'uso. Quindi ai Frati Minori non resta che il nudo e semplice uso di fatto, siccome dichiarò Nicolò III nella sua Decretale¹.

Seconda obbligazione.

I Frati Minori non possono fare lecitamente contratti veri di vendita, di compra, di prestanza, di comodato, di locazione, di permuta, di pignoramento, di donazione.

La ragione è chiara; perchè tutti questi contratti importano di loro natura o proprietà, o dominio, o uso di denaro, o almeno obbligazione civile, delle quali azioni tutte il Frate Minore è incapace. Ho detto, che non possono fare veri contratti; poichè in senso ampio ed improprio, cioè quando non v'intervengano nè uso di denaro, nè proprietà, nè civile obbligazione, non sono illeciti, come dicono i quattro Maestri² e la Serena Coscienza³. Per esempio: è illecito ai frati il patuire del prezzo della cosa, che vogliono comprare, obbligandosi civilmente al pagamento; è illecito ricevere in sè stessi il dominio della cosa comprata; è il-

¹ Art. 2. § Nec talem.

² Exposit. Reg. cap. 6.

³ In Cap. 6. Reg. q. 101. e seg.

lecito sborsare il prezzo della medesima, oppure ordinare di propria autorità che una terza persona lo sborsi. Ma non è vietato perciò ai frati l'informarsi, e senza veruna civile obbligazione convenire del prezzo: neppure è proibito l'obbligarsi, non già civilmente, ma con fedeltà naturale, a procurarne coi modi leciti la soddisfazione. Similmente trasferire in altri il dominio di qualche cosa e riceverne il prezzo, come si fa nelle vendite, sono azioni peccaminose ed illecite pel Frate Minore. Ma cedere a qualcheduno una cosa, e in luogo di essa, senza dominio e civile ragione, ricevere l'uso d'un'altra, che propriamente si chiama commutazione, come ai frati non sia proibito, il vedremo a suo luogo¹.

Terza obbligazione.

I Frati Minori non possono usare lecitamente veruna cosa, se l'uso di essa non sia concesso dal padrone, e permesso dai Superiori.

Acciocchè l'uso di qualche cosa sia lecito ai Frati Minori, primieramente richiedesi l'assenso e la volontà del padrone, senza di cui l'uso della medesima sarebbe irragionevole, ingiusto, usurpato; e contro a questo precetto si peccherebbe, commettendo un manifesto atto di proprietà. In secondo luogo richiedesi la licenza dei Superiori; imperciocchè Gregorio IX e Nicolò III hanno bensì dichiarato esserci lecito il semplice uso delle cose necessarie, ma sempre con dipendenza dai Superiori, ai quali hanno riservata la facoltà di ordinare intorno alle medesime ciò, che ad essi parrà più espediente. Questa dipendenza è sì ne-

¹ Art. 3. e seg.

cessaria, che a tutti i Regolari ne' Sacri Canonì viene comandata sotto gravissime pene¹; e l'uso fatto altrimenti è furtivo, illecito e colpevole, più o meno, secondo che la materia è grave o leggiera. Questo è un punto, che deesi molto bene avvertire, perchè intorno ad esso versano d'ordinario quasi tutte le trasgressioni, che si commettono dai frati particolari in materia di povertà; nelle quali cadono assai di frequente, perchè o ignorano affatto il loro dovere, o non sono a sufficienza istruiti in questa importante materia. Perciò mi riservo a parlarne di proposito, quando tratterò dell'uso delle cose a noi necessarie.

Quarta obbligazione.

I Frati Minori non possono lecitamente, nè in giudizio, nè fuori, nè per sè, nè per mezzo d'altra persona, che operi di loro autorità e in nome loro, civilmente esigere legati o altre cose temporali.

La ragione è manifesta, imperciocchè non può esigere, nè pretendere cosa alcuna, chi non ha dominio, nè proprietà, nè diritto, nè possesso, nè uso civile di alcuna cosa. Ora i Frati Minori sono privi di tutto questo, nè altro è ad essi permesso fuorchè il semplice uso di fatto delle cose necessarie, e questo solamente durante la licenza del concedente, come dice Nicolò III. Dunque niente possono esigere o civilmente pretendere.

¹ Conc. Later. sotto Alessand. III. cap. 40; riportato nel cap. *Monachi, de stat. Monach.*; Innoc. nel cap. *Cum ad Monasterium, de stat. Monach.*

ARTICOLO II.

*A chi appartenga il dominio delle cose concesse
ad uso de' Frati Minori.*

Poichè i Frati Minori hanno rinunciato alla proprietà e dominio di tutte le cose, anzi per la professione loro sono incapaci di ogni proprietà e dominio, nasce naturalmente la questione, chi sia dunque il padrone di quelle cose che i frati usano. Potrebbe primieramente rispondere ciò che ad un certo innominato Maestro rispose S. Bonaventura¹, cioè, che per conservare la purità di loro coscienza basta ai frati il sapere e tenere per certo non essere il dominio di tali cose nè di essi in particolare, nè di tutta la Religione in comune: a chi poi veramente appartenga, poco importare ad essi il saperlo. Ma acciocchè non sembri questa risposta un semplice sotterfugio, soggiunge il santo Dottore la soluzione della questione proposta, dicendo, che il dominio di quelle cose delle quali i danti non l'abbiano riservato a sè medesimi, appartiene alla Sede Apostolica. I Sommi Pontefici in fatti, e specialmente Innocenzo IV e Nicolò III², acciocchè le predette cose non rimangano sotto dominio incerto, il che seguirebbe, quando chi le concede, offerisce o dona, le separi dal suo dominio; le hanno ricevute in giurisdizione, dominio e proprietà loro e della Romana Chiesa, o mobili sieno o immobili, o presenti o future. Dichiarò però Nicolò III che prende il dominio di quelle cose mobili, l'uso delle quali all'Ordine ovvero ai

¹ Epist. ad Magistr. innominatum.

² *Exiit*, art. 2. § Ad haec.

frati è lecito avere¹. Quindi essendo l'uso del denaro ai frati illecito, il dominio delle pecuniarie limosine, che per i bisogni di essi frati vengono depositate, secondo questa dichiarazione e secondo quella ancora di Clemente V², mai non passa nella Sede Apostolica, ma sempre liberamente, pienamente e interamente rimane presso i danti, con libera podestà di rivocare a sè le dette limosine, sino a tanto che saranno convertite nelle cose necessarie ai frati³.

Qui però dagli Espositori della nostra Regola viene proposto un dubbio, cioè se la Sede Apostolica prenda in sè stessa il dominio delle cose preziose, curiose e superflue; il qual dubbio, quantunque possa sembrare ad alcuno speculativo ed inutile, in verità però non è tale, dipendendo dalla decisione di esso il determinare, che debba farsi delle predette cose preziose, curiose e superflue. Imperciocchè se la Sede Apostolica ne ha il dominio, il Sindaco Apostolico in nome di essa potrà alienarle, come inutili all'Ordine. Ma se tal dominio non ha, dovranno restituirsi ai danti, o quando i danti non si conoscano, bisognerà consegnarle a qualche persona fedele, acciocchè le impieghi in sussidio dei poveri, siccome abbiamo detto altrove⁴ doversi fare dei denari casualmente ritrovati.

Ora circa il dubbio proposto, alcuni Espositori sono di opinione, che delle cose preziose, o curiose, o superflue, la Sede Apostolica assolutamente non riceva il dominio in sè stessa: e la ragione loro si fonda nelle parole delle dichiarazioni di Nicolò III e di Cle-

¹ Ivi, § Ne talium.

² *Exivi*, art. 7. § Proinde.

³ Decret. *Exiit*. art. 3. § Ita tamen.

⁴ Cap. 4. § 1. art. 4. *Reg.* 2. n. 7.

mente V¹. Dicono questi Pontefici, che ricevono in loro dominio e della Romana Chiesa, quelle cose l'uso delle quali all'Ordine e ai frati è lecito avere. Ora all'Ordine e ai frati non è lecito avere l'uso di cose preziose, curiose o superflue. Queste dunque i predetti Romani Pontefici non ricevono in loro dominio. Il Corduba però risolve diversamente questa questione², distinguendo in due classi le cose, l'uso delle quali è a noi illecito. Alcune, atteso lo stato nostro, sono assolutamente illecite di loro natura, o com'egli dice, per ragione della materia. Altre sono illecite, non assolutamente, non per ragione della materia, ma accidentalmente, e per ragione della qualità, o della quantità, o di altre circostanze. Alla prima classe appartengono per esempio, armi, cavalli, e quelle cose tutte, l'uso delle quali è affatto indecente allo stato nostro, e le quali non si possono ridurre ad uso decente e lecito variando la loro forma. Alla seconda classe appartengono libri, calici, paramenti e altri utensili, per la qualità o per la quantità eccedenti il bisogno e lo stato nostro, l'uso de' quali è assolutamente a noi lecito, e ci è solamente vietato averne in tanta copia, di tale preziosità, e di sì curioso lavoro. Delle prime concede anche il Corduba per la detta ragione, che la Sede Apostolica in sè stessa non ne riceve il dominio; ma delle seconde sostiene che alla medesima Sede appartenga la proprietà. Imperciocchè sebbene attualmente e nelle circostanze presenti l'uso di esse cose ai frati sia illecito, pure in altro tempo e in altre circostanze può rendersi lecito; o perchè di dette cose in altro tempo può nascere il bisogno; o perchè con ciò, che

¹ L. c. Vedi anche Marchant. in cap. 4. tit. 1. q. 5. concl. 1.

² In cap. 6. *Reg.* q. 2. punct. 2.

ad un convento è superfluo, si può provvedere ad un altro convento bisognoso; o perchè la curiosità si può dalle medesime separare; o perchè finalmente in qualche altro modo possiamo di esse lecitamente servirci. In confermazione di questa sentenza riferisce un privilegio di Leone X, il quale concesse all'Ordine, che di alcune cose preziose potesse usare, e dichiarò appartenere alla Romana Chiesa il dominio delle medesime. Si può aggiungere il Breve di Clemente VIII, pubblicato l'anno 1602¹, in cui dichiara, che i Riformati possano lecitamente e senza scrupolo di coscienza servirsi degli organi, paramenti e vasi preziosi, che ritrovano nelle Chiese ad essi concesse; e solamente proibisce l'accettarne di nuovi, quand'anche fossero loro o per limosina, o per donazione, o per qualsivoglia altro titolo offerti e lasciati. Vi sono dunque alcune cose preziose l'uso delle quali in qualche circostanza può rendersi lecito; e di queste la Sede Apostolica riceve il dominio, quando i padroni non l'abbiano riservato a sè stessi. « Questo principio si può confermare coll'esempio appunto degli organi sopracitati. Quantunque infatti dagli Statuti particolari della Riforma essi siano proibiti, ciò nondimeno dappoichè anche tra i Riformati si venne introducendo il canto, che nel principio era assai ristretto e poco meno che vietato, l'uso dell'organo è oggimai divenuto per molti luoghi d'una relativa necessità, sia pel grande servizio che rende al coro, sia perchè, ora specialmente, dovendo i sacerdoti per la ristrettezza del loro numero sobbarcarsi a più uffizii, non si potrebbe il più delle volte senza l'aiuto dell'organo sostenere decorosamente le sacre funzioni. E tali considerazioni appunto convien

¹ Vedi tom. 3. *Bull. Rom.* fra le Costit. del detto Pontefice.

supporre che abbiano avuto sott'occhio i Superiori dell'Ordine nel chiedere alla Santa Sede, e questa nel concedere senza difficoltà la dispensa da questo Statuto, la quale dispensa si è già resa così generale, che rare ormai sono tra gli stessi Riformati, anche nelle Provincie più ben disciplinate ed osservanti, quelle Chiese che d'un piccolo organo non siano fornite. Ed essendo gli organi in virtù dell'apostolica dispensa divenuti a noi leciti, ne segue che anche di questi il dominio passa alla Santa Sede, salvo il caso che non se ne fosse riservata la proprietà chi a proprie spese gli avesse fatti erigere ».

ARTICOLO III.

Se le cose rese a noi utili si possano commutare, e da chi possa farsi questa commutazione.

Io qui non parlo di quelle cose, che furono ricevute dai frati, non a fine di usarle, ma con animo di farle o vendere o commutare; poichè di queste cose ho già diffusamente parlato nel quarto capo¹. Parlo di quelle, che furono ricevute con intenzione di usarle, e poi divengono o superflue o inutili; onde nasce bisogno di commutarle in altre cose necessarie all'Ordine.

Dico dunque primieramente, che non possono i frati nè per sè, nè per mezzo d'altri, di loro autorità commutare cosa alcuna. Dico di loro autorità, poichè non avendo essi proprietà nè dominio di cosa alcuna, conseguentemente non hanno veruna facoltà di disporne a loro modo; e dovendosi trasferire in altri il domi-

¹ Cap. 4. § 1. art. 2.

nio della cosa, che si commuta, come possono i Frati Minori trasferire in altri ciò, ch'essi non hanno?

Dico in secondo luogo, che volendosi commutare qualche cosa, di cui il dante abbiassi riservato il dominio, non può farsi tale commutazione senza la licenza di lui, quantunque s'intendesse di farla senza estimazione di prezzo. La ragione è chiara, poichè i frati di propria autorità non possono indipendentemente disporre della roba altrui.

Dico in terzo luogo, che volendosi commutare senza estimazione di prezzo alcuna di quelle cose, delle quali ha il dominio la Sede Apostolica, potranno i Generali e i Provinciali, ovvero altri frati di loro commissione, ciò fare per sè medesimi senza intervento del Sindaco; sì perchè in simili commutazioni nè si ricevono, nè si danno denari o pecunia; sì perchè il padrone legittimo, cioè il Romano Pontefice, ad essi concede tal facoltà, siccome fece espressamente nella sua Decretale Nicolò III ¹.

Dico in quarto luogo, che le predette cose, il dominio delle quali appartiene alla Sede Apostolica, non si possono commutare con estimazione di prezzo se non per mezzo del Sindaco. Questà è sentenza comune degli Espositori. Il Corduba ciò non ostante ² è di opinione, che senza l'intervento del Sindaco anche con estimazione di prezzo si possano commutare dai frati. Avvisa però essere di mestiere, che si guardino da ogni viziosa circostanza, e sollecitamente si astengano da ogni cosa, che dar potesse motivo di scandalo, onde conchiude essere più onesto e più puro servirsi del Sindaco in dette commutazioni. Io non posso appro-

¹ Art. 3. § Quia vero.

² In cap. 6. *Reg.* q. 3. punct. 2. condit. 4. e q. 4. punct. 2.

vare questa opinione del Corduba, quantunque fra tutti gli Espositori lo stimi uno de' più dotti e de' più accreditati; sì perchè a giudizio di lui medesimo, almeno in pratica, ella è sempre pericolosa; sì perchè, commutando i frati con rigorosa estimazione di prezzo una cosa in un'altra, vengono a dare ed a ricevere pecunia, contro all'espressa proibizione fatta nel quarto capo, e replicata nel quinto; essendo vera pecunia tutto ciò che si dà invece di denaro qual prezzo della cosa che si riceve, come ho spiegato nel quarto capo¹. Dunque occorrendo il bisogno di commutare qualche cosa con estimazione di prezzo, dovrà ciò farsi per mezzo del Sindaco Apostolico.

Dico in quinto luogo, che l'opera del Sindaco è necessaria, quando vogliano i frati vendere qualche cosa già fatta inutile, per poi provvedere col denaro, che se ne ricava, a qualche loro necessità. Anche a questa asserzione, per altro comune, si oppone il Corduba², pretendendo che ai frati non sia vietato nella Decretale di Nicolò III³ il patteggiare e il convenire del prezzo, ma solamente il riceverlo da sè stessi, e lo spenderlo senza intervento del Sindaco o Procuratore Apostolico. Quand'anche questa sentenza si possa speculativamente difendere, non è però mai da mettersi in pratica; sì perchè è ancor questa molto pericolosa, come egli medesimo lo confessa; sì perchè siamo tenuti ad ischivar tutto ciò che al prossimo nostro può dare occasione di scandalo. E chi non rimarrebbe infatti scandalizzato, quando vedesse i frati pattuire, vendere, contrattare? Sì perchè finalmente,

¹ Cap. 4. § 1.

² Ivi.

³ Art. 3. § Si vero.

dice Clemente V ¹, che i frati, i quali con tanta spropriazione si separarono dalle cose temporali, debbono astenersi da tutte quelle azioni, che fossero o potessero parere contrarie alla detta spropriazione. Lascino dunque al Sindaco il pensiero e la cura di vendere la cosa inutile; e poi gli espongano confidentemente il bisogno loro, acciocchè col denaro ricavato vi provvegga egli medesimo.

Da tutte le dette cose inferisco: 1.º Che i Provinciali possono, o per sè stessi senza estimazione di prezzo, ovvero per mezzo del Sindaco, quando v'inter venga estimazione, commutare quella porzione di lana, che alla necessità sopravanza. Nè fa d'uopo dimandare perciò la licenza dei danti; imperciocchè essendosi mendicata, non con animo di alienarla, ma con intenzione di usarla, ella è passata in dominio della Sede Apostolica; onde con autorità della medesima Sede si potrà cambiare la nera che avanza, in bianca, o la bianca in nera, secondo il bisogno.

2.º Che anche i Guardiani potranno senza dipendere dal Sindaco consegnare, per esempio, al mercante la cera vecchia, acciocchè la commuti in nuova, solamente esortandolo ad osservare le regole della coscienza e dell'equità naturale, ed a seguire i buoni suggerimenti della carità cristiana. Imperciocchè non entrando qui nè civile contratto, nè estimazione di prezzo, possono lecitamente fare da sè medesimi questa permuta. E quantunque dica Nicolò III ², che simili commutazioni si facciano di autorità dei Ministri Generali e Provinciali, colle quali parole pare ch'escluda ogni altro Prelato inferiore; ciò non ostante anche i Guardiani

¹ Art. 7. § Tamen.

² L. cit. § Quia vero.

possono lecitamente ciò fare, essendovi sempre almeno la tacita licenza dei Superiori maggiori, come lo dimostra la consuetudine della Religione approvata.

3.^o Diverso giudizio dovrebbe farsi di quel Superiore, il quale ad altri conventi mandasse o la cera, che gli è superflua, o paramenti o libri; e senza fare parola col Sindaco, imponesse a quei Guardiani l'obbligazione di celebrare per lui in contraccambio quel numero di Messe, da cui, fatta la stima di quelle cose, egli ben vede che verrà a ricavare una limosina pecuniaria equivalente al valore delle medesime. Questa maniera d'operare difficilmente potrà scusarsi da trasgressione; poichè dando la roba a condizione che gli sia rinunziata da chi la riceve, la limosina di tante Messe, quel Superiore in sostanza vende e contratta. Oltre a ciò, il prezzo di quella roba passa in mano del Sostituto, e dal Sostituto si spende. Eppure comanda Nicolò III¹, che il prezzo di ciò che si aliena o si vende, si riceva e si spenda solamente dal Sindaco Apostolico. So che potrebbe dirsi, che in questo fatto non v'ha parte alcuna l'obbligazione civile, ma quella sola obbligazione, che suggerisce ad ognuno la naturale gratitudine; e che perciò non è vera vendita, nè rigoroso contratto. Ma quel prescrivere il numero determinato di Messe, e quel computare il valor della roba, sono segni ben chiari, che il Superiore vuol ricavare il prezzo rigoroso e giusto; nè si contenta di ciò che agli altri suggerirà la gratitudine naturale; che l'animo di lui non è guidato dallo spirito di carità, ma è dominato dall'interesse; cose tutte, le quali ognun può vedere, quanto sieno riprensibili, ed alla nostra professione contrarie. Per procedere in simili

¹ Ivi, § Si vero.

casi con sincerità e purità di coscienza, e per ischi-
vare ogni pericolo di trasgressione, è di mestiere o
spedire senza veruna convenzione la roba, lasciando in
piena libertà quelli che la ricevono, di usare quella
corrispondenza e quella gratitudine, che potranno; op-
pure, quando si voglia il giusto prezzo, esporre la
cosa al Sindaco; e dovendosi per tal fine o scrivere od
operare, scrivere sempre ed operare in nome di lui,
onde ognuno sappia, che egli è quello che aliena e
vende, non già i frati.

4.º Simile giudizio dovrebbe farsi di quei Supe-
riori, i quali volendo vendere, oppure con estimazione
di prezzo commutare qualche cosa, altro non facessero
se non se manifestare al Sindaco questa loro volontà;
e poi, avuto il di lui beneplacito, eglino stessi faces-
sero fare da qualche perito la stima, convenissero
eglini stessi del prezzo, oppure commettessero l'in-
combenza di far la vendita a qualche persona di loro
genio, e il denaro ricavato facessero passare nelle
mani del Sostituto, o di chi ad essi viene più in grado,
supponendo di aver soddisfatto ad ogni proprio do-
vere, con dimandare la licenza al Sindaco Apostolico.
Se il Sindaco non avesse a far altro, che dare ai frati
la permissione di vendere o commutare le cose già
rese inutili, sarebbe questo un uffizio di puro nome e
di vana cerimonia; e i Sommi Pontefici potevano con-
ferire ai Superiori tal facoltà, senza fare altri prov-
vedimenti. Il fine, per cui sono essi venuti in delibe-
razione d'istituire i Sindaci, è stato questo, acciocchè
i frati, dovendo alienare o vendere qualche cosa per
provvedere ai bisogni loro, non avessero a trasgredire
in un punto la Regola; e perciò diedero ai Sindaci
questa cura. Essi dunque in nome della Sede Aposto-
lica debbono fare le alienazioni e le vendite, essi rice-

vere il prezzo, essi spenderlo in beneficio dei religiosi; e sebbene possano sostituire altre persone, che invece loro, e di loro commissione facciano queste azioni; non possono però mai comunicare ai frati la propria facoltà; mentre, come abbiamo detto, a questo fine i Sindaci furono istituiti, acciocchè i frati non s'ingeriscano in simili azioni, con pericolo di far cosa contraria alla professione loro. A tutto questo si aggiunga, essere moralmente impossibile, che i secolari, vedendo i frati ingerirsi ed interessarsi in negozii tali, non ne rimangano scandalizzati, e non prendano motivo di giudicare che, o non osservino la propria Regola, o falsamente si vantino d'essere poveri, e di non avere proprietà, nè dominio di cosa alcuna.

ARTICOLO IV.

Se i Frati Minori possano lecitamente donare.

Abbiamo già detto nel primo articolo, che i frati, rigorosamente parlando, non possono di loro autorità donare cosa alcuna, imperciocchè donare vuol dire trasferire in altri gratuitamente il dominio di ciò che si dona. Ora i frati, che non hanno dominio, non possono trasferirlo in altri; dunque non possono di loro autorità propriamente donare. Inoltre è fuor d'ogni dubbio, che nessun frate, nè Superiore, nè suddito, nè di propria, nè di altrui autorità, può donare o distribuire denari; poichè di questi è vietato non solamente il dominio e la proprietà, ma l'uso ancora; anzi qualsivoglia amministrazione è onninamente interdetta a tutto l'Ordine. Ciò supposto, resta ora a vedere, quali condizioni richieggansi, perchè i frati possano lecitamente donare.

PUNTO I.

Quali condizioni richieggansi, perchè possano i frati lecitamente donare.

Nicolò III nella sua decretale dichiarazione¹ intorno a questo punto così determina: « Sia lecito ai frati per la presente nostra Costituzione donare dentro e fuori dell' Ordine alcune cose vili, mobili, o di poco valore, per motivo di pietà o divozione, ovvero per altra onesta e ragionevole causa; ottenuta però prima la licenza de' loro Superiori, secondo che tra i frati sarà ordinato nei Capitoli Generali o Provinciali, tanto di esse cose vili, o che poco valgano, e del valore di esse; quanto della predetta licenza, cioè come e da chi si debba ottenere ». Anche il Pontefice Clemente VIII nella sua Bolla *De largitione munerum*², proibisce qualunque donazione a tutte le persone religiose, non solamente fuori, ma ancora dentro della Religione; e comanda sotto gravissime pene, che non debbono fare donativi nè a Principi, nè a Cardinali, nè a Vescovi, neppure al Protettore dell' Ordine, neppure ai loro Superiori Generali, Provinciali o locali. Solamente permette, che nella Religione possano fare ai loro confratelli qualche dono di cose minime; e fuori di essa, donare qualche cosuccia di divozione, con licenza però sempre de' Superiori; dichiarando, che non intende perciò di vietare l'ospitalità verso i poveri e i pellegrini, e neppure verso altri ragguardevoli personaggi, purchè li ricevano e trattino in tal maniera, che ri-

¹ Art. 6. § De vilibus autem.

² Constit. *Religiosae* edit. nel 1594.

splendano sempre la frugalità e la povertà religiosa. Confermò questa Bolla Urbano VIII¹, e dichiarò potersi fare dai Regolari qualche regalo, o in segno di gratitudine verso qualche benefattrice persona, o a fine di conciliare o di mantenere la benevolenza di alcuno verso la Religione; o per qualche altro motivo, che di sua natura contenga un atto di virtù e di merito; purchè il regalo sia modesto e discreto, e v'intervenga la licenza de' Superiori. In altra maniera nè i religiosi possono lecitamente donare, nè i secolari possono lecitamente ricevere; e se ricevono, sono obbligati alla restituzione, senza di cui non debbono essere assoluti nel foro della coscienza².

Da queste Pontificie Costituzioni raccogliasi, che per donare lecitamente i Frati Minori debbono osservare le condizioni seguenti:

1.^a Che non diano se non cose mobili. Questa condizione è espressa nella Decretale di Nicolò III. Quindi non possono i Superiori donare, per esempio, un pezzo d'orto, un oratorio ecc. Poichè o queste cose immobili sono dei danti, che si riservarono il dominio di esse; e i frati non possono indipendentemente disporre: o sono passate in dominio della Sede Apostolica; ed essa ne proibisce rigorosamente l'alienazione³.

2.^a Che non donino se non cose vili e di poco prezzo. Questa condizione è richiesta da tutti e tre i citati Pontefici, Nicolò III, Clemente VIII e Urbano VIII.

¹ Costit. *Nuper a Congregatione* del 1640.

² Urbano VIII nella cit. *Costit.*

³ Bonif. VIII cap. unic. *De excess. Praelat.* in 3. Decretal. cap. *Nulli liceat, De rebus Eccles. non alienand.*; Paolo II. nell' *Estrav. Ambitiosae, De rebus non alien.*

3.^a Che non donino se non per motivo di pietà o divozione, o per altra onesta e ragionevole causa. Così Nicolò III. E Urbano VIII dichiarò poi quella essere onesta e ragionevole causa, che di sua natura contiene atto di virtù e di merito.

4.^a Che non donino se non con licenza de' Superiori, senza la quale i predetti Pontefici non vogliono che il religioso si prenda arbitrio di donare cosa veruna.

Quando si osservino queste condizioni, non potrà dirsi che il frate, donando, commetta atto di proprietà; poichè non dona di sua autorità, ma di autorità dell' Apostolica Sede, la quale tiene il dominio delle cose che donansi. Per lo contrario, se mancasse alcuna di queste condizioni, il frate farebbe contro all' espressa intenzione della medesima Sede Apostolica, disponendo di suo capriccio e di propria autorità di quelle cose, che dona.

Fra tutte però le condizioni predette, l' ultima è quella, intorno a cui più facilmente peccano i religiosi, e dalla trasgressione della quale ne viene in conseguenza la trasgressione ancora della seconda e terza. Imperciocchè se donano cose di valore eccedente lo stato nostro, o per motivi frivoli e irragionevoli, ciò succede per ordinario, perchè non vogliono dipendere dal loro Superiore, da cui ben preveggon, che in tale circostanza, per tal motivo, non otterrebbero licenza di donare cose tali. Quindi a comune disinganno giudico necessario di spiegare quante sorta di licenze si distinguano, e quale di esse debba avere il suddito per donare lecitamente.

PUNTO II.

Della licenza necessaria per lecitamente donare.

La licenza, di cui si deve qui ragionare, si distingue: 1.º In generale e in particolare; 2.º in espressa, in tacita ed in presunta; 3.º in valida o giusta, ed in ingiusta o invalida. Di tutte queste licenze ho diffusamente parlato nel quarto capo. Quindi per non replicare le stesse cose, tralascio qui di spiegarle, e passo a dichiarare, quale delle sopradette licenze possa essere bastevole, e quale sia insufficiente per lecitamente donare.

Dico dunque primieramente, che la licenza generale, sebbene possa essere sufficiente per donare certe minime ordinarie cosuccie, ordinariamente però non è bastevole, nè sicura; e però i Superiori debbono concederla con grande circospezione, e i sudditi servirsene con gran cautela e con molta riserva. Io concedo, che per donare, anche fuori dell'Ordine, un poco di tabacco, una corona, una divota immagine di pochissimo prezzo, il suddito non sia tenuto ad ottenere ogni volta speciale ed espressa licenza dal Superiore, e che per questi picciolissimi doni gli possa bastare la generale licenza delle cose minime. Dico solamente, che per l'ordinario questa licenza non è sicura, perchè è facilissimo che il suddito la interpreti malamente, troppo la estenda, e notabilmente ne abusi. Si cerca di scuotere più che si può ogni dipendenza; si procura di occultare al prelato le amicizie, che forse si mantengono. Si ha perciò grande ripugnanza di manifestargli

certi regalucci, che vogliono farsi; quantunque gridi la coscienza, e internamente li disapprovi. Quindi per rintuzzare ogni rimorso, si ottiene la licenza delle cose minime; e con questa sola licenza si riceve e si dona ogni cosa, si donano fazzoletti, si donano Agnus di gran lavoro, si dona tabacco in notevole quantità; e mentre si ottiene maliziosamente il fine di occultare tutto agli occhi del Superiore, si crede ancora falsamente di ben operare, e di non trasgredire in un punto il voto solenne di povertà. Sieno dunque assai cauti i Superiori nel concedere ai loro sudditi la generale licenza di cose minime, per non dare ad essi occasione d'inciampo; e per levare di mezzo ogni arbitraria interpretazione, dichiarino manifestamente, che cosa vogliano intendere per cose minime. I sudditi ancora vadano assai riservati, e per non allacciare le loro coscienze, procurino in ogni caso di ottenere speciale licenza dal loro prelato.

Dico in secondo luogo, che la licenza presunta, oppure, come altri la chiamano, interpretativa, non è sufficiente se non in que' casi, nei quali non si può avere la presenza del Superiore, a cui dimandare l'espressa. In questi casi, quando, attese le circostanze delle persone, del motivo, del dono, si ha una morale certezza, che il prelato concederebbe permissione di donare, la sola interpretativa sarà bastevole. Ma ancor qui bisogna, che il frate sia molto circospetto; e quanto è più facile, che l'amor proprio l'inganni, tanto sia egli difficile ad usare di queste licenze presunte, le quali per ordinario sono pericolose. Quando poi si possa chiedere comodamente al prelato la licenza espressa, la sola interpretativa non può bastare. Il dire il contrario sarebbe lo stesso che distruggere ogni dipendenza dai Superiori, dare ai sudditi libertà di do-

nare a loro talento, e renderne vane le ordinazioni e le leggi de' Sommi Pontefici.

Dico in terzo luogo, che la licenza tacita potrà bastare per donare, sì dentro, come fuori dell' Ordine, quelle cose di poco momento, che per una giusta e ragionevole consuetudine, al Superiore ben nota e da lui non disapprovata, dai frati sogliono donarsi senza dimandare ogni volta licenza espressa. Sogliono, per esempio, i religiosi gli uni agli altri vicendevolmente somministrarsi quelle piccole cose, di cui abbisognano alla giornata, quando un poco di carta, quando un poco di tabacco. Se qualche secolare persona dimandi ad essi o una corona, o una crocetta, sogliono donarla senza chiedere ogni volta licenza espressa. Il Superiore sa questo costume, lo vede ogni giorno, e tace; col suo tacere viene ad acconsentire. Si avverta però che non sempre, quando tace, il Superiore acconsente; e però il silenzio di lui non può generalmente riceversi per una tacita approvazione. Tace alle volte, ma geme nel tempo stesso, e non potendo impedire il disordine, almeno internamente, quanto è da sè, lo riprova. Alle volte tace per buona regola di prudenza, a fine di schivare quel male maggiore, che potrebbe seguirne; e può talvolta succedere, ch'egli taccia per sua mera pusillanimità e debolezza di spirito. In questi casi non si può dire che acconsenta, e dal silenzio di lui non si può argomentare una licenza tacita, bastevole ad assicurare la coscienza del suddito. Solamente allora si può supporre, che il silenzio del Superiore sia accompagnato dall' interna di lui approvazione, quando la consuetudine sia ragionevole e giusta, poichè se tale non sia, sarà sempre una corruttela e un abuso, a cui mantenere non si deve mai credere, che la volontà del Superiore concorra.

Dico finalmente, che l'espressa licenza del Superiore, purchè sia valida, è la migliore di tutte, la più sicura e, precisi i casi di sopra specificati, la necessaria. Ho detto, purchè sia valida; imperciocchè quando sia invalida e nulla, è insufficiente al par di ogni altra. Ora in molte maniere può rendersi invalida. Invalida primieramente dee dirsi, quando siasi ottenuta con malizia, o con fraude, come suol fare chi al Superiore nasconde parte di quel regalo, che vuol donare; o chi, non avendo potuto da un Superiore, per altro prudente, conseguire la desiderata licenza, aspetta l'occasione di estorcerla ad un altro Superiore meno attento e men dotto. Invalida parimente è quella licenza, che si è ottenuta, o con tacere la verità, o con rappresentare la falsità. Quella poi, che si ottiene a forza di preghiere e d'importunità, se non vogliamo dire che sia invalida, dobbiamo almeno accordare, ch'è assai dubbiosa, perchè concessa forzatamente; siccome anche quella, che si concede per evitare le mormorazioni e i disturbi, che recare potrebbero certi spiriti torbidi ed inquieti. Licenze di questa fatta possono bensì bastare, perchè il religioso non sia giudicato proprietario nel foro esterno; ma non sono poi sufficienti a salvarlo nel foro interno da trasgressione, e ad iscu-sarlo da colpa dinanzi a Dio.

Riflessione.

Da queste generali dottrine dobbiamo discendere ai casi particolari, argomentando dalle premesse già stabilite qual giudizio si debba formare di que' religiosi, i quali, senza molto scrupoleggiare, donano assai facilmente e dentro e fuori della Religione. Abbiamo già detto non essere sicuri in coscienza coloro che

avendo ottenuta una volta dal Superiore Provinciale la generale licenza delle cose minime, fanno che questa loro basti per ogni caso, e interpretandola a loro modo, generalmente la estendono ad ogni dono, che vogliono fare; ovvero coloro, che si servono della sola licenza interpretativa o tacita, quando pur debbono e possono chiedere l'espressa; o quelli ancora, che a forza d'importune preghiere, o di lamenti continui, o di temerarie proteste estorcono l'espressa al Superiore. Or che sarebbe di quei religiosi, i quali senza licenza alcuna ora questa ed ora quell'altra cosa donassero indifferentemente? Che sarebbe di quelli, che dei frutti dell'orto mandassero regali a persone loro corrispondenti, talvolta contro la tacita, e forse talvolta ancora contro l'espressa proibizione del Superiore? Che sarebbe di quei cuccinieri, di quei cercatori, di quegli ufficiali, i quali donassero ai loro parenti o ad altri secolari parte di quelle cose che sono affidate alla custodia loro, e debbono servire per uso e mantenimento della comunità? Costoro certamente non si possono scusare dal peccato di proprietà, e se Sant'Antonino¹ condanna di peccato mortale quei religiosi, i quali a guisa di padroni, senza veruna licenza, donano quelle cose, che dai Superiori sono concesse ad uso loro particolare; quanto più saranno rei di colpa grave quei frati, i quali donano in notevole quantità quelle cose, che sono destinate ad uso del convento! Per togliere questi disordini è di mestiere tagliare quella radice da cui procedono; e questa radice, a mio credere, altra non è che l'amicizia e la familiarità di secolari persone. Il religioso, che vuole tutti i suoi comodi, e non contento del vitto comune, cerca di avere

¹ 3. part. tit. 16. cap. 4. § 11.

con che soddisfare di quando in quando alla gola; dovunque sia collocato, procura d'introdursi in qualche casa, e di stringere amicizia con qualche persona. Per fare ciò, il mezzo sicuro sono i regali. Il religioso dona, il secolare corrisponde: si stabilisce così l'amicizia, e stabilita che sia, il secolare dimanda, e il religioso non ha coraggio di sottrarsene. Quindi posto nell'impegno, vuol comparire grato a qualunque costo; e perchè si vergogna di sempre ricorrere al Superiore, cui non vuol che sia nota la sua corrispondenza, riceve e dona occultamente, commettendo mille atti di proprietà. Attendano dunque i frati a sè stessi, fuggano la familiarità di secolari persone, e tolta così ogni occasione di donare, e levato ogni impegno di fare regali, saranno liberi da ogni pericolo di violare in questa parte il voto solenne che hanno fatto di povertà.

Pensano alcuni esser lecito il donare ai poveri a titolo di limosina. Quindi francamente dispensano quanto loro capita in mano; e stimando di fare cosa a Dio grata, per provvedere ai mendici, prendono di frequente, quando pezzi di tela dalla comunità, quando gli avanzi delle vivande dalla cucina. Ma essi sono in inganno assai grande, e non riflettono, che mai non è lecito fare il male, perchè ne segua del bene. Chi ha cose sue, può farne parte ai poveri, ed è anzi obbligato secondo lo stato suo e le sue forze. Ma chi nulla ha di suo, non dee rapire l'altrui per far limosina; e se a tal fine rubasse, la caritatevole sua intenzione non lo scuserebbe dal furto, come insegnano concordemente i Teologi. Ora il religioso niente ha di proprio; dunque non può rapire le cose del Convento per far limosina; e se le rapisce, non ostante la sua buona intenzione, commette un atto di proprietà. I soli ufficiali possono lecitamente dispensare ai poveri gli avanzi del

pane o di altre cose, secondo il costume nella Religione santamente osservato; perchè essi hanno la tacita licenza del Superiore, fondata nella ragionevole consuetudine. Ma gli altri frati, dice San Tommaso¹, non possono far limosina senza licenza. Che se ai religiosi è vietato il donare anche a titolo di carità, argomenti ognuno, quanto più sia ad essi proibito il donare per altri fini di parentela, di amicizia, di gratitudine.

ARTICOLO V.

Se al Frate Minore sia lecito l'uso di qualsivoglia cosa indifferentemente.

Dalla Regola e dalle pontificie dichiarazioni è manifesto, l'uso dei denari essere interdetto ai Frati Minori senza veruna eccezione. Delle altre cose, possono usare lecitamente quelle, che sono necessarie al mantenimento dell'individuo, come dicono i Sommi Pontefici², e alla esecuzione de' loro uffizi. Intorno a queste però è nato dubbio non piccolo, come riferisce Clemente V³, da cui nacquerò scismi e dissensioni nell'Ordine, cioè se l'uso di esse esser debba ristretto e povero. Alcuni, estremamente rigidi e scrupolosi, dicevano che, siccome quanto al dominio delle cose siamo tenuti per il voto ad una strettissima spropriazione; così quanto all'uso, siamo obbligati ad una somma ristrettezza. Altri difendevano per lo contrario i frati per la professione loro essere tenuti a que' soli usi

¹ 2. 2. q. 32. art. 8.

² Nicol. III. *Exiit*, art. 3. § Insuper.

³ *Exivi*, art. 11. § Ex praemissis.

poveri, che sono espressi nella Regola, quantunque anche nelle altre cose sieno obbligati per lo stato loro ad osservare più degli altri cristiani la moderazione e la temperanza. Pose fine a queste contese l'istesso Clemente V¹, dichiarando i Frati Minori essere specialmente obbligati a quegli usi ristretti e poveri, che si contengono nella Regola, e con quel modo di obbligazione, sotto il quale contiene la Regola i detti usi: essere poi cosa temeraria e presuntuosa il dire, che sia eresia il sostenere, che l'uso povero s'includa o no sotto il voto dell'evangelica povertà.

Sicchè i Frati Minori sono primieramente obbligati a quegli usi poveri, che sono espressi nella Regola; cioè a non avere più di due tuniche, ad usare vestimenti vili, a non cavalcare, a non portare calzamenti, de' quali usi poveri a suo luogo abbiamo già sufficientemente parlato.

Secondariamente i Frati Minori non sono tenuti all'uso ristretto, povero, penurioso delle altre cose, che nella Regola non sono espresse; poichè non essendo tal uso penurioso nè essenzialmente incluso nel voto di povertà, nè dalla Regola in verun luogo prescritto, i Frati Minori, professando di vivere in povertà e di osservare la Regola, non hanno promesso tale uso povero e ristretto di tutte le cose.

Sono però obbligati ad osservare sempre nell'uso la moderazione e la temperanza, schivando in tutte le cose che usano, la preziosità e la superfluità. Così dichiararono in più luoghi nelle loro Decretali Nicolò III e Clemente V. « Non debbono, dice Nicolò III, non debbono i frati ricevere utensili ed altre cose, che si ricercano per le necessità e per l'esecuzione degli uffizii

¹ Ivi, § Volentes.

del loro stato, ad alcuna superfluità, copia o ricchezza, che deroghi alla povertà ». E poco dopo soggiunge: « Si facciano queste cose in maniera, che vi risplenda sempre la povertà santa, secondo che ad essi dalla Regola viene comandata ¹ ». Più chiaramente si esprime Clemente V, il quale dopo aver detto doversi dai frati schivare l'eccesso nella grandezza e nel numero negli stessi paramenti e vasi ecclesiastici, dedicati all'onore del nome divino, soggiunge: « La superfluità, l'eccessiva preziosità, o qualunque altra curiosità, in queste e in tutte le altre cose, non può convenire allo stato e professione loro. Imperciocchè denotando queste cose copia e abbondanza quanto al giudizio umano, manifestamente derogano a tanta povertà. E perciò comandiamo e vogliamo, che dai frati le predette cose siano osservate ² ». Che se in quelle medesime cose, che debbono servire ad uso di tutta la comunità, e in quelle stesse, che sono ordinate al culto del Signore, vogliono i citati Pontefici, che niente sia di curioso, niente di prezioso o superfluo; quanto più dovrà ciò osservarsi in quelle cose, che si concedono ad uso particolare dei religiosi? Il Sacro Concilio di Trento comanda ³ a tutti i Superiori di qualsisia religione, che nel concedere ai loro sudditi l'uso di cose mobili abbiano riguardo, che la loro suppellettile convenga allo stato di povertà, che hanno professata, e in essa niente ritrovisi di superfluo. Ora i Frati Minori tra tutti i Regolari professano una povertà altissima, come quelli, che nè in particolare, nè in comune posseggono cosa alcuna, e si mantengono solamente di limosine. Quanto

¹ Art. 3. § Insuper.

² Art. 10 § Quamvis.

³ Sess. 25. *De Reg.* cap. 2.

dunque deve essere bandito dai loro mobili, dalle suppellettili, dalle celle il curioso, il prezioso, il superfluo!

ARTICOLO VI.

Con quali regole si debba giudicare, quando l'uso sia moderato, e conforme alla nostra professione.

Poichè l'uso moderato non consiste, come suol dirsi, in un punto indivisibile, e secondo la varietà delle circostanze si può variare, in maniera che ciò che ora è necessario, divenga da qui a non molto tempo superfluo; perciò è molto facile, che l'amore di noi stessi e del proprio comodo su questo punto ci faccia errare, quando non abbiamo sodi principii, su cui appoggiare il nostro giudizio.

REGOLA I.

Superfluo dee riputarsi tutto ciò, senza di cui si può con poco o niuno pregiudizio provvedere alla necessità.

Il superfluo si oppone al necessario. Ora siccome qui diciamo necessaria quella cosa, la cui privazione recherebbe qualche sorta di pregiudizio; così diciamo essere superflua quella per lo contrario la cui privazione non apporta veruno pregiudizio: e siccome la necessità alle volte riguarda la quantità, alle volte la qualità, alle volte la sostanza della cosa che vuole usarsi; così la superfluità si deve attendere per rispetto o alla quantità o alla qualità, o all'una e all'altra di queste due circostanze. Per esempio, che le nostre

chiese sieno semplici nella struttura, e povere e schiette negli ornamenti, nessun pregiudizio può mai apportare al culto divino; dunque sarà superfluo fabbricarle curiose, e adornarle con intagli e dispendiosi lavori. Similmente qual mai può nascere pregiudizio dall'adoperare nella celebrazione degli uffizi divini paramenti ordinarii, incensieri di ottone, candelieri di legno? Dunque l'usare paramenti di gran valore, turiboli e candelieri d'argento per noi francescani è onninamente superfluo. Questo concerne alla qualità. Per rispetto poi alla quantità, se comodamente bastano quattro calici, il quinto dunque sarà superfluo; se per uso del refettorio cinque o sei mute di tovaglioli sono sufficientissime, dunque superfluo sarà l'averne e sette e otto. In simile guisa si può facilmente discorrere di altre cose a proporzione.

REGOLA II.

Per giudicare rettamente, quando dalla mancanza di qualche cosa sia per nascere pregiudizio, si deve attendere alla qualità dello stato nostro, alla condizione delle persone, alla varietà dei tempi e de' luoghi, e ad altre circostanze, che possono occorrere.

Dobbiamo guardarci da due estremi, da un estremo di rigore e da un estremo di lassità, per non inquietar da una parte le coscienze con mille scrupoli, e per non aprire dall'altra la porta alle rilassazioni. Troppo rigore sarebbe, giudicare superfluo, e perciò ai frati proibito, tutto ciò, senza di cui, assolutamente parlando, si può mantenere l'individuo, ed eseguire gli uffizi, perchè sarebbe questo un volerli obbligare

all'uso ristretto e povero delle cose. Ma sarebbe ancora lassità intollerabile il sostenere, che ai frati sia lecito l'uso comodo delle cose, intendendo per uso comodo, non solamente l'uso decentemente congruo allo stato nostro, ma inoltre l'uso d'ogni comodità corporale confacevole al senso; poichè questo sarebbe un aprire la strada agli abusi, un fomentare le trasgressioni, un distruggere il vero spirito della serafica religione.

Dobbiamo dunque attendere in primo luogo alla qualità dello stato nostro, e vedremo che molte cose, l'uso delle quali è permesso ad altri Regolari, non è lecito a noi, i quali niente possediamo, nè in particolare, nè in comune, e viviamo di limosine somministrateci dalla pietà dei fedeli; onde quantunque non siamo tenuti all'uso penurioso, siamo però tenuti ad aver uso tale, che corrisponda alla professata povertà.

In secondo luogo dobbiamo considerare la condizione delle persone. Quindi ciò, che non è lecito ai giovani, sarà lecito ai vecchi; ciò, che ai sani è vietato, agl'infermi, o cagionevoli sarà concesso; ciò che in un impiego è superfluo, in un altro ministero sarà necessario.

Terzo si attenda alla varietà dei tempi. Sarà, per esempio, da non approvarsi in tempo di penitenza, o di riposo, o di comune penuria ciò, che in tempo di onesta ricreazione, di fatica, o di universale abbondanza non è riprensibile.

Quarto si dee considerare la varietà de' luoghi, dovendosi giudicare diversamente in luoghi di aria salubre, e in luoghi di aria cattiva; in paesi di freddo eccessivo, e in paesi di freddo moderato.

Quinto si deve aver l'occhio ad altre circostanze, e specialmente è di mestiere prudentemente distin-

guere tra ciò, che deve servire ad uso della comunità, e ciò che si vuol concedere solamente ad uso di qualche religioso privato; essendo ben ragionevole, che questo sia più di quello moderato e ristretto.

Da queste considerazioni, come da altrettanti principii, possiamo inferire le seguenti pratiche conseguenze.

1.^a Che nelle cose destinate ad uso e servizio della comunità non è riprensibile qualche abbondanza, purchè non sia eccessiva, essendo questa diretta a tenere lontana dai religiosi ogni occasione ed ogni pretesto di proprietà.

2.^a Che certe fabbriche nuove, senza le quali i religiosi sono vissuti molti anni senza verun pregiudizio, e per cui erigere non è insorta di nuovo alcuna necessità, si debbono riputare superflue: siccome è parimente superfluo e contrario allo stato nostro il cercare nelle fabbriche la vanità, ed una certa curiosità accomodata al gusto del secolo, e aliena dal nostro religioso costume. « Non dee però dirsi che sia a noi proibito d'innalzare, occorrendo, nelle nostre fabbriche un doppio piano, non essendoci alcuna legge che ciò ci proibisca, nè essendo ciò contrario alla consuetudine generale dell'Ordine. Che anzi talvolta il doppio piano può essere imposto dalla necessità; e in sè, anzichè opporsi allo spirito della povertà francescana, come fermandosi alle sole apparenze, a taluno potrebbe forse sembrare, è piuttosto ad essa conforme, perchè porta seco grande risparmio di spesa nel lavoro, e meno perdita di terreno. Questa è dottrina presa alla lettera dal Serafico Dottore S. Bonaventura, che pure si oppose con tanto zelo contro la superfluità e la curiosità delle fabbriche ¹. Infatti essendo stati accusati i suoi

¹ Epist. *Ad Ministros Provinciales*.

frati, non so da chi, come trasgressori della professata Regola, perchè edificavano conventi a più piani, e quindi, perchè alti, in apparenza sontuosi, egli a loro discolpa dimostrò che, appunto in ossequio alla francescana povertà, per l'impotenza cioè di fare acquisto di maggiore spazio di terreno, quanto sarebbe stato necessario per dilatare le fabbriche secondo il bisogno, erano molte volte costretti di fabbricare un piano sopra all'altro ¹ ».

« 3.^a Che, supposti veri motivi d'una relativa necessità, si possa, con dispensa dell'Apostolica Sede, per coloro, i cui particolari Statuti lo proibissero, tenere nelle nostre Chiese un organo, onde poter distinguere col canto ecclesiastico i giorni festivi, nessuno può metterlo in dubbio, essendo ormai quasi generale l'uso dell'organo in tutto l'Ordine, colla permissione almen tacita dei Superiori. Ma avere un organo per costruzione, per numero e delicatezza di strumenti o per altre cagioni grandioso e di molto valore, ciò non potrà per verun modo giustificarsi, potendosi al bisogno del coro sufficientemente supplire anche con un organo più piccolo e meno costoso ».

4.^a Che sieno ben provvedute le librerie a proporzione dei conventi e dei ministeri, che i religiosi vi sogliono esercitare, è cosa lodevole e dagli Statuti generali raccomandata. Ma riempirle di libri vani, curiosi ed inutili, e che per bene esercitare gli uffizi loro ai religiosi non sono necessari, superfluo dovrà certamente essere giudicato da chiunque dallo spirito di vanità, non sia prevenuto. Il troppo grande affetto ai libri, diceva Umberto ², è degno di riprensione: e Dio

¹ *Determ. quaest. circa Reg. S. Francisc. q. 6.*

² *Expos. Reg. S. August. cap. 130.*

non voglia, che si provveggano molti libri, perchè servano di spettacolo e di ornamento, come dice il piissimo Cardinal Bona¹, anzi che ad uso ed a profitto de' religiosi.

5.^a Quanto alle cose che debbono servire ad uso particolare dei frati, sarebbe superfluo e vietato il cercare la preziosità della materia, la finezza del lavoro od altro di questo genere, in quelle cose l'uso delle quali, sebbene non strettamente necessarie, gli viene dal discreto Superiore concesso, superfluo aver, per esempio, tabacchiere in numero eccedente il bisogno, l'aver tabacco in abbondanza e di differenti ricercate qualità, superfluo l'aver corone, santini, abitini. Agnus Dei ecc. più di quello, che considerato l'impiego del religioso, richiegga un ragionevole bisogno; e gli antichi nostri scrittori condannano tali superfluità.

6.^a Non meno superfluo dee dirsi ordinariamente tenere a proprio uso più paia di tonache, o di sandali, al di là di quello che secondo l'uso delle provincie e il bisogno dei religiosi è concesso dai Superiori.

7.^a Superfluo, e contrario allo stato di povero Frate Minore, dee riputarsi l'uso di certe delicate bevande, che dai soli ricchi anche nel secolo sogliono usarsi. L'adoperare qualche erba vile può tollerarsi, diceva San Bernardo⁴, ma l'usare spezie aromatiche e bevande di prezzo non ordinario, non è conforme alla povertà dell'Ordine nostro: eppure scriveva a monaci, molti de' quali per l'aria insalubre del luogo

¹ *Manud. ad coel.* cap. 48. n. 3.

² Congr. General. Rom. 1615; *Stat. Sambuc.* cap. 6. § 1. n. 20.

³ *Spec. discipl.* cap. 6. par. 2; *De Instit. Novit.* par. 2. cap. 9; *In Reg. Novit.* cap. 44. fra le opere di S. Bonav.

⁴ Epist. 321. *Ad Fratres de S. Anastasio.*

dove abitavano, erano cagionevoli e sottoposti a varie infermità. Quanto meno sarà conforme alla povertà dell'Ordine Franciscano! Si adduce per ordinario in iscusà la debolezza di stomaco. Ma io non veggo che ad altro servano, diceva il santo Abate¹, fuorchè a fomentare la delicatezza ed a contentare la gola. Bisogna assuefarsi, giusta l'insegnamento di san Bonaventura² ad esser contenti di poveri e pochi rimedi; e non si deve abbandonare la dottrina di Cristo, come diceva il medesimo san Bernardo³, per voler vivere secondo gli aforismi d'Ippocrate, per non perdere miseramente la salute dell'anima, mentre si cercano rimedii, con cui mantenere la sanità del corpo.

8.^a Superfluo finalmente, e contrario a tutte le regole della temperanza, il mangiare fuori della mensa comune; superfluo il cercare preziosità o delizia nei cibi; superfluo l'aver quasi sempre in cella provvisione di frutta, di zuccherini e liquori. Sogliono in questa parte essere più viziosi quelli, che nel secolo erano più poveri. Vi sono alcuni, diceva san Girolamo⁴, i quali mangiano poche e grossolane vivande, guadagnate di giorno in giorno coi loro sudori; e poi se, ricevuti alla Religione, vengano ammessi alla mensa di Cristo, dimentichi della primiera loro condizione, sono i più malcontenti, e cercano cose delicate e laute, più di quello che facciano i ricchi stessi. Questi non possono certamente pretendere necessità, imperciocchè se un vile e scarso vitto bastava ad essi quando lavoravano molto nel secolo; come non sarà poi sufficiente il vitto

¹ *Apol. ad Guliel.* cap. 9.

² *Expos. Reg.* cap. 40.

³ *Serm. 30. in Cantic.*

⁴ *Epist. ad Eustoch.*

ordinario nella Religione, dove le fatiche nè sono sì gravi, nè si continue? Faccia il Signore, che mai non sia tra noi alcuno di questi religiosi descritti da san Girolamo, e mai non si vedranno tra noi le accennate superfluità.

REGOLA III.

Non ogni eccesso, che commettasi nell' uso delle cose, dee riputarsi colpa mortale; ma quello solamente che tale sia, o sì frequente, che a ragione si debba giudicare opporsi notabilmente allo stato nostro, o gravemente pregiudicare alla regolare osservanza.

Siccome la virtù della moderazione e della temperanza, che dai religiosi deve osservarsi nell' uso, ha molti gradi; così, dice il Corduba, ha molti gradi l' eccesso, che in detto uso si può commettere, e più o meno può opporsi alla moderazione e alla temperanza. Se leggermente si opponga, sarà colpa veniale; ma se oppongasi gravemente, sarà grave peccato. Avvertasi però, che questa maggiore o minore opposizione si dee giudicare secondo le circostanze dello stato e delle persone, perchè quella che in altri Regolari sarebbe opposizione leggiera, potrà essere notabile e grave nei Frati Minori.

Riflessione.

Poichè dobbiamo diligentemente guardarci non solamente dalle trasgressioni mortali, ma ancora dalle

veniali; è di mestiere, che in ogni cosa schiviamo la superfluità, e ci contentiamo del solo necessario. Per fare ciò dobbiamo amare la santa povertà, e spogliarci interiormente di ogni affetto e di ogni desiderio delle cose temporali. Senza questo distaccamento interiore che gioverebbe esser privo di que' comodi, che l'amor proprio e la sensualità appetiscono? Noi vivremo non già in una povertà virtuosa e meritoria, ma in una penuria laboriosa e sforzata¹. Eppure quanti vi sono, che nutriscono più attacco nella Religione a bagattelle e minuzie, ad una sportella, ad una scatola, ad un bastoncello, ad un libricciuolo, di quello che avessero avuto nel secolo per l'argento e per l'oro; dando con ciò a vedere che, entrando nel convento, non hanno già deposta la cupidigia, ma solamente alla cupidigia hanno mutato gli obbietti. Stimano essere in ciò poco male, perchè le cose, intorno alle quali tengono il cuore occupato, sono vili. Ma che serve, dice san Bernardo², che sia vile o preziosa la cosa, che si ama, quando l'affetto sia ugualmente disordinato e corrotto? Imperciocchè il vizio non ista in quella minuzia, ma nell'attacco, che a quella minuzia si porta: anzi è assai più riprensibile, disse Cassiano³, chi si perde dietro a vili cosuccie, dopo di aver rinunciato a cose più grandi. Esaminiamo dunque⁴ quali sieno quelle cose, di cui possiamo fare di meno; e queste non vogliamo nè averle, nè dimandarle, nè procurarle, nè riceverle, rifiutando in tutte le cose la superfluità, e in tutte osservando la parsimonia.

¹ *Medit. vitae Christi*, cap. 45, fra le opere di S. Bonav.

² Ivi, cap. 40.

⁴ Collat, cap. ult.

⁴ *De profect. Relig.*, lib. 2. cap. 45, fra le opere di S. Bonav.

ARTICOLO VII.

Della licenza necessaria a rendere lecito l'uso.

Abbiamo detto di sopra, che non possono i frati senza licenza dei loro Superiori lecitamente donare. Ora si deve aggiungere, che senza la detta licenza neppure possono lecitamente arrogarsi l'uso di cosa alcuna: e chi senza licenza del suo prelato si prendesse libertà di usare qualche cosa, commetterebbe un atto di proprietà, disponendo di suo capriccio di ciò, sopra di che non può mai pretendere nè dominio, nè ragione veruna. Questa licenza è tanto necessaria, non a noi solamente, ma a chiunque ha fatto voto solenne di povertà, che l'uso altrimenti usurpato viene condannato come furtivo, illecito e colpevole anche dai santi Basilio, Agostino, Benedetto, Bernardo nelle Regole loro, e dai Sacri Canon¹ è proibito a tutti i Regolari sotto gravissime pene.

Non credano però i sudditi di poter ricevere e ritenere ogni cosa, purchè abbiano ottenuta la licenza dai loro Superiori, imperciocchè l'autorità dei medesimi su questo punto è limitata.

Primieramente i prelati non possono concedere l'uso di cose preziose, curiose o per altro capo superflue, siccome ad essi lo proibisce il Sacro Concilio di Trento²; ed essendo tali cose di loro natura contrarie allo stato nostro, non può mai renderne lecito l'uso la licenza del Superiore.

In secondo luogo non possono concedere a verun

¹ Cap. *Monachi*, e cap. *Cum ad Monasterium, de stat. Monach.*

² Sess. 25. *De Regul.* cap. 2.

suddito indeterminatamente l'uso di qualsivoglia cosa; onde se concedesse il Superiore al suddito facoltà generale di ricevere e di tenere a proprio uso tutto ciò che per motivo di prediche, di fatiche, di parentela o di amicizia gli sarà dato; questa concessione sarebbe nulla e contraria a ciò che comanda Clemente VIII¹, il quale vuole che ogni cosa sia esposta al prelato, ed impiegata in comune utilità e servizio: anzi dichiara non doversi prestar fede a quel Superiore, che pretendesse di potere concedere tale licenza. Infatti l'autorità di ordinare e disporre dell'uso delle cose fu concessuta ai Superiori per edificare, conservare e promuovere, non già per distruggere la regolare osservanza. Or chi non vede, che queste indeterminate licenze aprirebbero la porta ad infinite trasgressioni, ed esporrebbero i sudditi a un manifesto pericolo di mortalmente peccare, aggravandosi di cento cose superflue e allo stato loro contrarie? Dunque sono illecite e nulle.

In terzo luogo non possono mai concedere una licenza irrevocabile di usare qualche cosa determinata, per esempio, di dimorare sempre in quel convento, di sempre abitare in quella cella; perchè l'uso irrevocabile importa non so qual proprietà e diritto, ripugnante al voto di povertà, e viene perciò ad essere vietato dal Sacro Concilio di Trento e da Clemente VIII.

Non parlo qui delle licenze estorte al Superiore, con violenza, con inganno, con pretensione, le quali sono nulle, e anzi che scusare la colpa del suddito, più tosto ne aggravano la malizia.

Nè anche mi trattengo in dichiarare quando la sola tacita licenza, o la sola interpretativa, sieno baste-

¹ Decr. *Pro reform. Regular.*

voli, avendo di ciò sufficientemente parlato nell'articolo quarto, e dovendosi quello che ivi abbiain detto applicare alla presente questione.

Riflessione.

Se è vero, come è verissimo, che a rendere lecito ai frati l'uso delle cose è necessaria la licenza del Superiore, di maniera che commette atto di proprietà chi senza di essa si usurpa l'uso di qualche cosa; oh! in quale pessimo stato sono que' religiosi, i quali o senza veruna permissione dei loro prelati, o col solo fondamento di una licenza ingannevolmente estorta, si fanno lecito l'uso quando di questa, e quando di quella cosa; e ciò non ostante miseramente se ne vivono senza rimorso, colla coscienza tanto più mal sicura, quanto più resa quieta e tranquilla con vane lusinghe e con frivoli pretesti. Ma che dovremo poi dire di quelli, i quali attaccati soverchiamente ad un convento, se indi sieno rimossi dai Superiori, col mezzo di persone autorevoli, se non anche a forza di violenti ricorsi, li costringono a richiamare l'ubbidienza, e ad ivi lasciarli contro loro voglia? Questi peccano mortalmente, dice Bartolommeo Pisano¹; dalle generali Costituzioni² sono dichiarati proprietari, e proprietari se ne vivono, sino a tanto che non desistono dagl'impegni, e non lasciano ai Superiori intera e piena libertà di rimuoverli. Che diremo di quelli, i quali, affezionati alla roba, prendessero furtivamente dalle celle e dalle officine quando una cosa e quando un'altra? Questi alla proprietà aggiungerebbero il furto, e sebbene le

¹ *Expos. Reg. c. 6.*

² *Salmantic. 1553. c. 6; Vallisol. 1593; Sambuc. cap. 6. § 1. n. 4.*

cose tolte, prese separatamente, sieno forse di poco valore, unite però potrebbero essere sufficienti per costituire materia di grave peccato, e per farli cadere nel caso riservato da Clemente VIII nel suo Decreto¹. Ma pochi sono quei religiosi, che commettono sì gravi eccessi. Può ben succedere più facilmente, che facciano certe azioni, delle quali non sogliono avere molto scrupolo, ma che ciò non ostante sono bastevoli, perchè almeno negli occhi di Dio incorrano il reato di proprietà. Di questo numero sono que' religiosi, i quali o nascondono agli occhi del Superiore quelle cose, di cui temono d'essere privati; o se l'espongono, l'espongono con tale furberia e con tale arte, che della qualità o della quantità delle medesime il Superiore non possa accorgersi. Di questo numero parimente sono que' frati, i quali non vogliono, che veruno altro si serva dei libri, degli strumenti, degli utensili a sè conceduti; o arrivano a tenere anche chiusa la cella, acciocchè in essa non entri neppure il Superiore a prendere ciò che vuole. Di questo numero quelli ancora, i quali per condisendere alla propria gola prendono furtivamente parte delle cose commestibili destinate per uso comune, o ricevono vivande dai secolari per mangiarsele in cella secretamente senza saputa del Superiore. Di questo numero finalmente quei cercatori, che nascondono maliziosamente agli occhi del prelato parte di ciò che ritrovano; che non vogliono a lui rendere conto delle limosine e delle cerche; che di esse dispongono, non secondo l'intenzione di lui, ma secondo il proprio capriccio. Tutti questi peccano di proprietà più o meno gravemente, secondo la gravità o parvità di materia; perchè indipendentemente appro-

¹ Decr. edit. 26 Maji 1593.

priandosi l'uso di qualche cosa, vengono a disporne di propria autorità, quasi ne fossero padroni. Se riflettessero, che per vigore del voto di povertà, che hanno fatto, non possono mai dire di cosa veruna, o sia mobile o immobile, o donata sia, oppur con fatiche e sudori sia guadagnata, che sia sua; e che solamente è lecito il semplice uso di fatto, secondo che dal Superiore viene concessuta: se riflettessero a tutto ciò, non si prenderebbero tanta libertà di appropriarsi senza la dovuta permissione l'uso di alcuna cosa. Pensiamo noi al nostro debito, e per istare lontani da qualunque trasgressione, che in questa parte può facilmente commettersi, imprimiamoci nella mente questa massima generale di san Giovanni da Capistrano ¹, che il Frate Minore non dee presumere di ritenere cosa alcuna, per vile che sia, se dal suo prelato non gli verrà concessuta: e secondo il documento di san Bernardo ²; tutto ciò che abbiamo, abbiamolo con la benedizione del Superiore; senza di questa niente dobbiamo avere, niente ricevere, niente donare.

§ I.

Ma a guisa di pellegrini e di forestieri ecc.

Dopo di aver comandato ai suoi frati, che niente abbiano di proprio, nè in particolare, nè in comune, lascia ad essi il santo Istitutore la mendicità in patri-
monio, e la propone qual mezzo, con cui provvedere alle occorrenti necessità; acciocchè distaccati colla rinunzia che hanno fatto d'ogni dominio, da tutte queste

¹ In cap. 6. *Reg.*

² *De mod. bene vivendi ad Soror.* cap. 48.

cose terrene, ripongono le loro speranze nella sola Provvidenza divina. Non solamente dunque i Frati Minori non possono avere proprietà o dominio di cosa alcuna, ma nemmeno possono avere rendite, nè formali, nè virtuali; poichè queste ripugnano alla povertà ed alla mendicità in questo luogo prescritta, siccome fu dichiarato da Clemente V¹. Intorno a ciò non v'ha alcuna difficoltà, essendo già noto a tutti, che l'Ordine Francescano non ha rendite di sorta alcuna, e si mantiene di sole limosine. Si può bensì dubitare, se oltre le rendite propriamente dette, in questo passo si proibiscano ancora tutte quelle cose, che in qualche modo equivalgono alle rendite; e quando i frati sieno tenuti a mendicare, e in qual modo. Per procedere con chiarezza nella spiegazione di queste cose, distinguo la presente materia in due articoli, nel primo de' quali tratterò delle rendite, o altro ad esse equivalente; nel secondo della mendicazione e del modo di usarla, in tal maniera, che delle proprie obbligazioni ognuno possa restare istruito.

ARTICOLO I.

Delle rendite, ed altre cose equivalenti alle rendite, proibite ai Frati Minori.

Si distinguono comunemente due specie di rendite, altre sono rendite formali, altre si chiamano rendite virtuali. Le prime importano azione o diritto di ricevere qualche annuo provento: le seconde sono quelle, le quali, benchè quest'azione o diritto non abbiasi o non pretendasi, rendono però di anno in anno frutto

¹ Art. 7. § Cum annui redditus.

sicuro, ed hanno l'apparenza di rendite. Le prime sono apertamente, come abbiamo detto, contrarie allo stato nostro; perchè essendo noi incapaci di avere proprietà di cosa alcuna, tanto in particolare, quanto in comune, siamo conseguentemente incapaci d'ogni ragione e diritto. Ma non ci sono meno vietate le seconde; sì perchè non dovendo avere noi altro patrimonio che quello di un'incerta mendicità, non possiamo avere ciò che ci somministrerebbe un'annua provvisione sicura; sì perchè, a fine di evitare lo scandalo, siamo tenuti ad astenerci anche da ciò che potesse parere contrario alla nostra professione. Tanto hanno dichiarato i Sommi Pontefici Nicolò III e Clemente V, e tanto insegnano tutti d'accordo gli Espositori ¹. Quindi inferisco:

1.º Che non possono i frati dare a pigione o in affitto una parte di orto; poichè il guadagno che indi ricavassero, sarebbe rendita.

2.º Che si farebbero rei di trasgressione mortale, se facessero vendere i frutti e gli erbaggi de' loro orti; poichè, oltre lo scandalo, che indi ne seguirebbe, quel lucro sarebbe una vera entrata; e perciò lo proibisce Clemente V ² come cosa contraria alla nostra professione. Ma il coltivare le piante, che sono nel giardino, e il seminare una conveniente porzione di terra per indi raccogliere i frutti e l'erbe necessarie per proprio uso non è vietato, anzi nella citata Decretale ³ è espressamente permesso; nè per questo alcuno ha mai detto, che i frati vivano d'entrata.

3.º Che non è lecito mantenere nè in convento, nè

¹ Nicol. III. art. 3. § Ad haec; Clem. V. art. 7. § Tamen communitas.

² Ivi, § Licet vero.

³ Ivi.

fuori, animali fruttiferi, come pecore, galline ecc., per venderne poi le uova, i polli, gli agnelli. In quanto poi al mantenerli per uso della comunità, ciò si può lecitamente fare ogniquale volta le circostanze de' tempi e de' luoghi non permettessero che in altro modo si potesse avere, in tutto o in parte, il necessario vitto, e tale fosse il giudizio de' Superiori, osservando però sempre le regole della moderazione, a misura del bisogno ¹.

4.º Che siano incapaci di eredità; perchè nelle successioni passando negli eredi, come dice Clemente V ², non solamente l'uso della cosa, ma ancora il dominio; siccome questo è a noi illecito, così illecita ci si rende ogni successione. Quindi il testamento, in cui noi fossimo istituiti eredi, sarebbe nullo; e potrebbe andare al possesso dell'eredità quella persona, a cui appartenesse il succedere ab intestato ³.

5.º Circa i legati, i quali consistono in una donazione o limosina, lasciata dal testatore, acciocchè dopo la sua morte dall'erede o dall'esecutore testamentario sia data ai frati; alle volte possiamo lecitamente riceverli, alle volte dobbiamo secondo la diversità dei medesimi rinunziarli. Per bene distinguere ciò che è lecito intorno ad essi, da ciò che è vietato, stabilisco le regole seguenti.

¹ Corduba, cap. 6, q. 10.

² Art. 6. § Quia igitur.

³ L. si nemo ff. de Testam.; l. eam, quam; ed ivi Glos. C. De fideicom. Vedi Fagnan. in c. In praesentia de probationibus. n. 42.

Si stabiliscono alcune regole intorno la materia
dei legati.

REGOLA I.

È illecito ai Frati Minori l' accettare qualsivoglia legato, in quanto il legato impone all' erede civile obbligazione di soddisfarlo, e trasferisce nel legatario una giuridica azione a preterderlo.

La ragione è, perchè essendo incapaci d' ogni azione giuridica e d' ogni civile ragione, sono obbligati ad astenersi anche da tutto ciò che potrebbe dirsi o presumersi importare azione personale o reale, ed obbligazione civile, sia attiva o sia passiva. In questo senso fu dichiarato dalla Sacra Congregazione essere incapaci i Frati Minori Osservanti d' annui legati, che abbiano annessa obbligazione di sante Messe, la quale dichiarazione fu approvata dal Sommo Pontefice Urbano VIII¹.

Quindi ne segue primieramente, che noi non possiamo civilmente obbligarci alla celebrazione delle Messe annesse al legato.

Ne segue in secondo luogo, che non possiamo fare in giudizio verun ricorso, nè da noi stessi, nè per mezzo di frapposta persona, per conseguire ciò che ci fu lasciato nel testamento. Il Sindaco di Martino IV², può in grazia di quei Padri che l' usano, comparire dinanzi al giudice, difendere e dimandare i legati,

¹ Vedi Fagnan. in c. *Nimis prava, de excess. Praelat.*

² Cost. *Exultantes.*

anche pecuniarii, lasciati ai frati; e ciò può fare senza aggravio della coscienza dei frati medesimi, imperciocchè esso Sindaco non opera a nome dei frati, ma della Sede Apostolica; e se difende e pretende le donate limosine, non le pretende come cose dei frati, ma come cose di essa Santa Sede, la quale in sè stessa ne ha ricevuta la proprietà. Ma i Riformati, non avendo accettato questo provvedimento di Martino IV, non possono fare tali azioni neppure per mezzo del Sindaco.

In terzo luogo non possiamo lecitamente rimettere o rilasciare all'erede, nè in tutto, nè in parte, quel legato, di cui fu incaricato dal testatore. Imperciocchè non può rimettersi o rilasciarsi da alcuno quella cosa che non è sua. Ora nostra non è la cosa lasciataci nel testamento; e ciò è tanto vero, che non abbiamo azione alcuna a pretenderla; dunque non possiamo rimetterla o rilasciarla all'erede. Nè in questa parte giova punto ai suddetti Riformati la concessione fatta da Clemente VII¹, il quale permise, che i Ministri Provinciali nelle loro Provincie, e i Guardiani insieme coi Discreti nei loro conventi, possano per mezzo dei Sindaci convenire cogli eredi o esecutori testamentarii, che dando tanto per una sola volta, da ogni ulteriore obbligazione restino liberi ed assoluti. Imperciocchè questa concessione fu fatta in grazia di que' soli Padri, che usano il Sindaco di Martino IV e V, il qual Sindaco a nome della Sede Apostolica e non dei frati stabilisce e conchiude la composizione; purchè al legato non sia annessa obbligazione di Messe, nel qual caso la Sacra Congregazione de' Regolari dichiarò² non valere la

³ Costit. *Nuper pro parte vestra*, 1525; tom. I. Bullar. Rom.

² Così riferisce il P. Patti sopra il cap. 6. *Della Reg.* n. 24.

concessione predetta. Vero è, che il P. Patti racconta¹ che la medesima Sacra Congregazione, ad istanza dei Visitatori Apostolici destinati da Clemente VIII per promuovere le Riforme d'Italia, estese il mentovato privilegio anche ai Riformati, concedendo ad essi la facoltà di fare nel modo predetto composizione cogli eredi, intorno però a que' soli legati, che non hanno annessa obbligazione di Messe. Ma questa concessione fu fatta unicamente a fine di estinguere i legati perpetui, fatti già da gran tempo in beneficio di quei conventi, che erano dati alla Riforma; non già perchè in qualche modo essi Riformati si prevalessero di quei legati perpetui, che di nuovo fossero istituiti. Oltre di che, non essendovi Breve alcuno, che confermi la detta concessione, sarà sempre cosa e più sicura per la loro coscienza, e più edificante per rispetto al secolo, rinunziare ogni legato perpetuo nella maniera prescritta dalle Costituzioni generali, e che noi accenneremo.

REGOLA II.

I Frati Minori possono lecitamente ricevere come pure limosine i legati lasciati ad essi nei testamenti, quantunque fossero legati perpetui; purché sieno fatti di cose lecite, e in modo non ripugnante allo stato loro.

Questa regola potrebbe sembrare ad alcuno troppo ampia, perchè non distingue i legati perpetui dai legati fatti per qualche tempo. Eppure è verissima; perchè fondata nelle dichiarazioni de' Sommi Ponte-

¹ Ivi.

fici¹ e della Sacra Congregazione², e nella dottrina di san Bonaventura³. Più volte fu dichiarato, dice il Fagnano⁴, che i Frati Minori Osservanti, benchè attesa la disposizione di Nicolò III e di Clemente V, sieno incapaci di ottenere censi perpetui; possono nientedimeno ricevere per via di pura e semplice limosina ciò che ad essi vien dato dagli esecutori delle ultime volontà. Queste dichiarazioni da lui vengono riferite, e sono appoggiate alla dottrina del Dottore Serafico, approvata e commendata dal Sommo Pontefice Urbano VIII⁵. Così dunque spiega questa materia il Santo Dottore: « Noi ci protestiamo, egli dice⁶, secondo la Regola nostra, che non vogliamo avere certe rendite, nè riceverle. Ma perchè siamo mendici e poveri, riceviamo quelle cose, di cui, attesa la presente necessità, abbiamo bisogno. Quando dunque alcuno ordina, che delle sue entrate si diano ai frati tanti pani ogni giorno, o tanta limosina in ogni settimana, oppure anche in ogni anno, non siamo per questo possessori di rendite... poichè tale limosina riceviamo, non a titolo di giustizia, ma a solo titolo di carità; e se gli eredi ci vogliono dare quella limosina per l'anima del testatore, possiamo riceverla a titolo parimente di carità; e qualunque volta più non ce la volessero dare, niente da loro pretenderemmo, come per debito... Nelle rendite e nei legati protestiamo di non avervi diritto o

¹ Brev. Clement. X. Vedi *Chronol. P. Julii a Venetiis*, pagina 273.

² V. Barbosa in *Sum. Apostol. Decis. Extrav. Collect.* 446. n. 4.

³ Lib. *Apolog.* q. 9.

⁴ In cap. *Nimis prava, de exces. Praelat.*

⁵ Constit. *Injuncti nobis*, edit. an. 1625.

⁶ Ivi.

ragione alcuna; ma la limosina dataci riceviamo semplicemente, come qualunque altra limosina spontaneamente offerta ». Sin qui san Bonaventura. E tale è sempre stato il sentimento della Religione; onde nelle generali Costituzioni¹, dove si comanda, che i Superiori debbano rinunziare i legati perpetui, facendo protesta giuridica, che non vogliono la deputata limosina per virtù di legato, nè si obbligano a celebrare le Messe o i divini Uffizii ordinati in esso, di maniera che possa l'erede trasferire in altro luogo esso legato senza contraddizione da parte nostra; si soggiunge che, se esso èrede vorrà, per mera sua volontà, darci quella limosina, e commetterci di tempo in tempo la celebrazione delle sante Messe, potremo ciò accettare con buona coscienza. La ragione di tutto ciò è manifesta; perchè fatte da noi la rinunzia e le proteste nel modo detto, se poi di anno in anno ci vengano ordinate le Messe, e data la limosina; noi riceviamo e le une e l'altra, non come dovuteci in vigore di legato, ma come riceviamo le Messe, ed accettiamo la corrispondente limosina da qualsivoglia altra persona: e potendo l'erede o sospendere quella carità, o altrove trasferire il legato, senza timore che gli sia fatta da parte nostra veruna contraddizione, il beneficio del legato per noi sempre rimane incerto, nè si può dire che abbiamo annue sicure limosine².

Da tutto ciò rimane stabilito, che possiamo ricevere come pure limosine i legati lasciatici nei testamenti. Dal che s'inferisce, che quantunque noi siamo incapaci di ogni diritto e ragione ad esigerli, questa

¹ Capit. General. Burgens. 1523; Cap. General. Assis. 1526; *Stat. Sambuc.* c. 6. § 3. n. 3.

² V. Corduba in cap. 6. *Reg. q.* 11. punct. 4. not. 2.

nostra incapacità però non disobbliga gli eredi dal soddisfare; potendo noi da una parte riceverli come pure limosine, e a titolo di carità; ed essendo dall'altra essi eredi obbligati al testatore, di cui debbono eseguire la volontà, benchè non sieno obbligati a noi civilmente. Lo stesso Nicolò III¹ esorta gli eredi ad essere in ciò liberali; anzi commette ai prelati ed ai giudici, che si mostrino pronti per l'ufficio loro, in fare che sieno adempite le pie volontà. « Imperciocchè, egli dice, intendiamo di provvedere alla Regola dei Frati per modi leciti e congrui, che la cupidigia degli eredi sia raffrenata, acciocchè la pia intenzione dei defunti non resti senza effetto, ed essi poveri frati non sieno privi degli opportuni soccorsi.

REGOLA III.

Se nel legato venga lasciata ai frati una cosa, sia ella mobile oppure immobile, e il testatore la determini ad un uso ripugnante allo stato loro, non possono lecitamente riceverla, ma debbono rinunziarla.

La ragione è, perchè non possono lecitamente ricevere ciò, che lecitamente non possono usare. Ora non possono usare quelle cose, che ripugnano al loro stato. Dunque non possono lecitamente riceverle.

Quindi se il testatore lasciasse, per esempio, ai frati un drappo d'oro, acciocchè facciano un paramento per la Chiesa, o alquante oncie d'argento, acciocchè facciano lampade o candelieri, non potrebbero ricevere queste cose, perchè alla professione loro non

¹ Art. 3. § Ad quae.

conviene usare paramenti preziosi, lampade o candelieri d'argento. Similmente se lasciasse ad essi una casa, perchè l'affittassero; una vigna o un campo, acciocchè lo facessero coltivare, e ne godessero i frutti, essendo i frati incapaci di possedere tali cose, non potrebbero accettare tal legato, come dichiarò espressamente Nicolò III¹, ma sarebbero tenuti a rinunziarlo.

REGOLA IV.

Se il testatore, lasciando le predette o simili cose, esprima nel legato un modo lecito e non ripugnante allo stato dei frati, possono lecitamente accettarle, e con buona coscienza riceverle.

Quindi, se lasci una casa, un campo o altra cosa, acciocchè per idonee persone si vendano, e col prezzo si provvegga alle necessità dei frati: similmente, se lasci ad essi un palazzo contiguo al convento, acciocchè, essendo questo assai angusto, se ne prevalgano per abitarlo; o una casa distante, acciocchè ai forestieri serva di ospizio; o un campo, acciocchè amplifichino il loro orto, potranno lecitamente ricevere queste cose, quando però vi sia vero bisogno di dilatare il convento, di avere l'ospizio, di amplificare l'orto; perchè se non siavi bisogno tale, dovrebbero rinunziare. Questa è dottrina di Nicolò III² e di san Bonaventura³.

¹ Art. 3. § Ad haec.

² L. cit. § Si vero modum.

³ Lib. Apolog. q. 9.

REGOLA V.

I legati fatti indifferentemente e senza espressione di modo alcuno, s'intendono fatti sotto modo lecito ai frati.

Così ha dichiarato il predetto Sommo Pontefice¹, acciocchè nè il testatore sia defraudato del merito, nè i frati dell'effetto della cosa lasciata.

Quindi, se dica il testatore generalmente: Lascio ai frati in limosina cento ducati, s'intende essere di lui intenzione, che sieno spesi nelle loro necessità. Parimente se dica: Lascio ai Frati la tal casa, il tal campo; si dee interpretare, essere sua volontà, che quella casa o quel campo si vendano, e col prezzo che se ne ricava si provvegga ai bisogni de' frati. In questi casi però la vendita dovrà farsi dagli eredi medesimi, o da altra persona di loro commissione, siccome altrove abbiano avvertito²; nè potrà farla il Sindaco Apostolico, come Sindaco, poichè secondo le dichiarazioni di Nicolò III e di Clemente V, egli non ha tale facoltà, non passando la casa o il campo in dominio della Sede Apostolica. « Il Sindaco però di Martino IV e V, siccome riceve in dominio della Sede Apostolica le cose lasciate sotto modo lecito ai frati; così in nome di essa Sede può venderle ed alienarle, e col prezzo di esse provvedere alle loro necessità.

¹ Ivi, § Si vero.

² Cap. 4. § 1. art. 2. Reg. 6.

REGOLA VI.

Possiamo ricevere legati di limosine pecuniarie, quando non sieno eccedenti in quantità; e purchè intorno ad essi si osservino le condizioni, i modi e le cautele, che furono prescritte dai Sommi Pontefici pel ricorso alle pecuniarie limosine.

Di queste abbiamo parlato nel quarto capo. In qualunque modo sia offerta o deposita la limosina pecuniaria, o per laborizio o per carità spontanea in vita, o per legato in morte, i frati non possono ricorrere ad essa, se non coi riguardi e colle cautele ivi spiegate. E siccome non debbono permettere, che dai vivi venga depositato denaro, quando non siavi veruna necessità, nè presente, nè imminente, a cui provvedere; così non essendovi tale necessità, non debbono permettere, che sia depositato denaro, lasciato per via di legato; la quale avvertenza bisogna avere anche in ogni altro legato, poichè il fare altrimenti sarebbe tesoreggiare.

« Il Sindaco però di Martino IV e V riceve in nome della Sede Apostolica tutte le limosine pecuniarie, non solamente lasciate in testamento, ma anche da persone viventi o per Messe o per prediche o per qualsivoglia altro fine, e in qualunque modo offerte e donate in beneficio dei frati; e le spende per le occorrenti loro necessità in nome della medesima Santa Sede. Questa autorità fu conferita al Sindaco dal citato Pontefice Martino V ¹, e gli fu poi confermata da

¹ Cost. *Pervigilis more Pastoris*, 4430.

Paolo IV ¹, da Pio IV ² e da Innocenzo XI ³. Quindi dove fu accettato l'uso di questo Sindaco, i frati possono liberamente e senza i riguardi prescritti da Nicolò III e Clemente V suggerire a chi vuol dare qualche limosina pecuniaria, che la consegni o la mandi al Sindaco; quando però il dante non se ne riservasse il dominio presso di sè medesimo, poichè in tal caso, come notano gli Espositori ⁴, non passerebbe in dominio della Sede Apostolica. Anzi lo stesso Sindaco potrebbe difendere e ripetere anche in giudizio, a nome però della Chiesa Romana, le dette pecuniarie limosine, lasciate ai frati in modo lecito e conveniente allo stato loro secondo la Regola, purchè, come avvertono il Corduba ⁵ ed il Marcanzio ⁶, non v' intervenga scandalo, ed i frati non assistano personalmente in giudizio, e si guardino da ogni azione, che potesse far credere essere essi i principali attori ⁷ ».

REGOLA VII.

Se il testatore lasciasse ai frati sotto modo e forma di legato una gran parte de' beni suoi, oppure il valore di essi; dovrebbero i frati astenersi dall' accettare tale legato, anzi dovrebbero rinunziarlo.

I frati, come abbiamo detto, non possono essere istituiti eredi, e sono incapaci di successione. Ora se

¹ Cost. *Ex Clementi Sedis Apostolicae*, 1555.

² Cost. *Ex Clementi Sedis*, 1561.

³ Cost. *Sollicitudo* 1679.

⁴ Cordub. in cap. 4. *Reg. q. 17. punct. 4*: Marchant., *Relect. theol. de instit. et usu Syndic.* pag. 550.

⁵ In cap. 4. q. 17. *quoad tertium*.

⁶ L. c. pag. 539.

⁷ Martino IV, nella Cost. *Exultantes in Domino*.

ad essi fosse lasciato il valore delle eredità, ovvero una gran parte di esse, sarebbe equivalentemente lo stesso, come se fossero istituiti eredi, o almeno sarebbe gran fondamento di presumere ciò farsi in fraude, Per togliere dunque il pericolo di trasgredire le proprie obbligazioni, e di rendersi odiosi al secolo, il Sommo Pontefice Clemente V¹ comandò, che si astengano onninamente dal ricevere tale sorta di legati.

REGOLA VIII.

Se a qualche frate particolare fosse lasciata una cosa non conveniente alla di lui condizione, ma che potrebbe servire ad uso di altri frati, alle volte sarà illecito, e alle volte sarà lecito l' accettarla.

Bisogna attendere, come il testatore si esprima. Se dicesse: Lascio al tale frate laico i tali libri, acciocchè studii la teologia; un messale, acciocchè celebri; e i libri e il messale dovrebbero rinunziarsi, perchè il legato sarebbe fatto sotto modo incongruo, e non conveniente allo stato di quel religioso. Ma se dicesse: Lascio il mio messale e i miei libri al tal frate laico; li potrebbe ricevere, dice il Corduba², se non per proprio uso, per uso degli altri frati; e siccome con licenza del Superiore li potrebbe ricevere dal testatore vivente per uso della comunità, così per uso della comunità può riceverli dall'erede del testatore defunto.

¹ Art. 6. § Nec licet.

² In cap. 6. Reg. q. 11. punct. 2.

REGOLA IX.

Quando il legato pecuniario sia fatto per provvedere ad una determinata necessità, non può applicarsi ad un'altra.

La ragione è, perchè si farebbe contro all'espressa intenzione del testatore. Trattandosi di denaro si debbono sempre osservare le cautele suggerite dai Sommi Pontefici, una delle quali è, che la limosina determinata dal dante per una necessità, non si faccia spendere per qualche altro bisogno senza la di lui licenza, almeno probabilmente presunta, siccome abbiamo detto nel capo quarto¹. Che se dopo di avere soddisfatto alla necessità espressa dal testatore, rimanesse parte del denaro, potrebbesi lecitamente impiegare in altre necessità. Anzi se non sussistesse la necessità espressa dal testatore, gli eredi potrebbero applicare il legato ad altri bisogni dei religiosi, presumendosi in questi casi tale essere stata la intenzione e la volontà del defunto; poichè avendo egli voluto beneficiare i frati, si crede ragionevolmente che abbia voluto, che il denaro da lui assegnato sia speso in quel modo, che ad essi frati riesca utile e vantaggioso. E per maggiore sicurezza, dice il Corduba², il Sommo Pontefice Sisto IV ha concesso ai nostri prelati facoltà di commutare i legati da uno in altro uso, quando ciò si possa fare senza scandalo; la quale facoltà l'autore della Serena Coscienza dice essere stata concessa molti anni prima da Benedetto XII³.

¹ § 2. art. 2. punt. 3.

² In cap. 4. *Reg.* q. 9. punct. 4.

³ Quaest. 25.

ARTICOLO II.

Della mendicazione.

Essendo rigorosamente vietato ai Frati Minori l'avere non solamente possessioni e rendite, ma ancora ogni diritto ed azione ad esigere o pretendere cosa alcuna; sono conseguentemente obbligati a vivere di mendicazione, che vale a dire di limosine incerte, o spontaneamente somministrate dalla carità dei fedeli, o guadagnate dai frati stessi coi loro sudori, oppure da essi umilmente cercate. Delle limosine, o guadagnate dai frati, o spontaneamente offerte dai fedeli, abbiamo trattato sin' ora in più luoghi. Intorno alle ultime resta a vedere, con qual moderazione e contegno i frati si debbano diportare nel chiedere la limosina; il che faremo nei seguenti due punti, suggerendo alcune regole da osservarsi, acciocchè la nostra mendicazione non riesca da una parte soverchiamente gravosa ai secolari, e dall'altra sia per noi virtuosa, meritoria e santa.

PUNTO I.

Quali regole si debbano osservare dai cercatori per eseguire il loro uffizio con purità di coscienza e con merito.

REGOLA I.

Non cercare più di quello, che è necesserio per provvedere ai bisogni presenti o imminenti dei religiosi.

Il superfluo, essendo contrario alla povertà, siccome non si può nè ricevere, nè tenere, così molto

meno si può mendicare. Perciò, dice Ugone¹, che non è leggero peccato il mendicare senza necessità; imperciocchè cercando ciò che è superfluo, si viene a peccare d'ipocrisia, soggiunge Bartolommeo Pisano², fingendo povertà e bisogno, dove non è; e si commette anche una specie di furto, rubando agli altri poveri quelle limosine, che si darebbero ad essi, e delle quali restano defraudati, non avendo i secolari, come osserva san Bonaventura³, nè sempre la volontà, nè sempre il potere di far limosina a tutti. Il Padre san Francesco diceva ai suoi religiosi⁴, che non era mai stato ladro di limosine, perchè aveva sempre ricevuto meno del bisognevole; e il fare altrimenti diceva non potersi scusare, che non sia latrocinio dinanzi a Dio. Quindi sarebbero in cattivo stato quei cercatori, i quali più confidando nell'industria umana che nella Provvidenza divina, cercassero tanto vino, che ne avanzasse per berne molto tempo dopo la nuova vendemmia; o radunassero tanto pane, che poi ne restasse nelle casse una parte a marcire. Prendano dunque le giuste misure, e non cerchino più di quello, che è necessario pel mantenimento de' religiosi, ed anche per aiutare qualche altro convento, che ne sia bisognoso.

REGOLA II.

Dimandare con umiltà.

Vi sono alcuni, i quali nel chiedere la limosina sono indiscreti, arroganti, insolenti. Entrano nelle case con

¹ In cap. 6. *Reg.*

² In cap. 6. *Reg.*

³ Determin. q. circa *Reg.* q. 6.

⁴ Apophteg. 41.

cert'aria di padronanza, ed espongono la loro dimanda in maniera che pare vogliano riscuotere un credito. Vogliono il meglio, e lo vogliono con abbondanza; e se qualcheduno ricusi di fare ad essi la carità che dimandano, fanno mille lamenti, si avanzano a far dei rimproveri, e borbottando se ne partono con dispetto. Si guardino i nostri cercatori da questa maniera di mendicare, la quale offende Dio, che protestasi di avere in abominazione il povero superbo¹; e irrita gli uomini, i quali stomacati di tanta alterigia sottraggono talvolta anche quelle limosine, ch'erano soliti a dispensare. Dimandino con parole umili, ricevano ciò che ad essi viene dato, con maniera grata e obbligante; si contentino d'ogni cosa, e quando niente ottenessero, si ricordino che siccome nessuno è obbligato a dare ciò che dimandano, così non hanno essi diritto alcuno a pretenderlo.

REGOLA III.

Fare le cerche con diligenza.

Debbono usare tale diligenza, che per loro pigritia od incuria non manchi mai il necessario. A tal fine dai Superiori fu imposto ad essi l'ufficio di cercatore; e quando per colpa loro venisse a mancare ciò ch'è necessario, peccherebbero contro all'ubbidienza, e si farebbero rei di tutti i lamenti, di tutte le mormorazioni e di tutte le altre cattive conseguenze, che da tale mancanza fossero per seguire. Non parlo di quei cercatori, i quali per vendicarsi col Superiore da cui rice-

¹ Ecclesiastic. 25. v. 4.

vettero qualche disgusto, strapazzassero a bella posta le cerche, acciocchè sia poi egli costretto a rompersi il capo, e debba fare ricorso a limosine pecuniarie. Di questi cercatori non parlo, perchè è troppo chiaro questa condotta e questo perverso fine non potersi scu-
sare da colpa grave.

REGOLA IV.

Dare buon esempio.

Tutti siamo obbligati a dare buon esempio; ma i cercatori debbono avere grande attenzione su questo punto, come quelli, che sono i più esposti agli occhi dei secolari. Essi possono recare gran vantaggio alla Religione, e le possono recare gran pregiudizio. Se agli occhi del secolo si fanno vedere umili, morigerati, divoti, modesti negli sguardi, cauti nelle parole, onesti nel conversare, temperanti nel bere; le persone si stabiliscono maggiormente nel buon concetto della Religione, di cui sono figli. Ma se all'incontro si facessero vedere scomposti nel portamento, immodesti negli sguardi, imprudenti nelle parole, golosi, intemperanti, immortificati; oh quanto la Religione scapiterebbe del suo buon nome! Procurino dunque di edificare col buon esempio, e soprattutto sieno, e si dimostrino alieni da due cose, alieni dal bere soverchiamente, e alieni dal trattare e dal conversare con donne. Se ai secolari daranno buona edificazione colla loro religiosa condotta, anch'essi allargheranno la mano, e di buona voglia corrisponderanno colle limosine.

REGOLA V.

Conservare lo spirito della divozione.

Il santo Padre nel quarto capo raccomanda, che si lavori in maniera, che non si estingua lo spirito della santa orazione e della divozione. Ciò che ivi disse generalmente del lavorare, si deve anche intendere del mendicare, che non si fa senza corporale fatica. Non debbono dunque i cercatori uscire di convento, o trattenersi fuori più del bisogno, per isfuggire il peso e la soggezione della vita regolare; poichè quando avessero questo fine, sarebbe già estinto in essi lo spirito della divozione. Ma debbono uscire unicamente per fare la santa ubbidienza; e dimorando fuori di convento, debbono conservare il loro affetto alla vita monastica ed agli esercizi conventuali. E perchè è molto difficile, che dal frequente trattare col mondo la mente non si distraiga e il fervore non s'intiepidisca; ritornati al convento, siccome non mancano di rifocillare le forze del corpo col necessario riposo, così per mezzo dell'orazione debbono riparare quelle dell'anima.

REGOLA VI.

Non disporre delle cose mendicate indipendentemente dal Superiore.

Alcuni cercatori risguardano le cose mendicate come frutti di loro fatiche, e perciò credono di avere sopra di esse qualche diritto. Quindi si prendono libertà, quando di riserbarne secretamente una porzione per sè medesimi; quando di mandarne parte ad altri

religiosi, o ad altri Guardiani, per farsi merito; e ciò senza saputa dei loro prelati. La facoltà di ordinare intorno alla disposizione dell'uso di quelle cose, che possiamo avere lecitamente ed usare, dai Sommi Pontefici è riservata¹ ai soli Superiori. Dunque i cercatori non possono arrogarsi tale facoltà: e se vogliono operare conforme alla professione loro, e starsene sicuri in coscienza, niente usurpino per sè stessi, ma tutto consacrino a beneficio della comunità, e rassegnino tutto all'arbitrio del Superiore. L'ufficio di cercatore fu ad essi imposto, perchè abbiano il merito di provvedere il convento del necessario, non perchè abbiano il mezzo di servire gli amici loro, o di procacciarsi i privati loro comodi.

Ma acciocchè si osservino queste regole, e colla mendicazione non si offenda la povertà, nè i benefattori soverchiamente si aggravino, è di mestiere che i Superiori sieno assai circospetti, per non farsi rei presso Dio di tutti i mancamenti, che per loro negligenza o per colpa loro venissero commessi. Giudico perciò necessario di aggiungere alcune ispezioni, che intorno a ciò debbono avere.

PUNTO II.

Quali ispezioni debbano avere i Superiori, acciocchè colla mendicazione non sia offesa la povertà, e i secolari non restino da noi soverchiamente aggravati.

La prima ispezione dei Superiori dev'essere di destinare alla cerca religiosi esemplari e di timorata

¹ Nicol. III. art. 6. § Quia vero.

coscienza. Il Superiore è gravemente obbligato ad avere sollecitudine per la salute spirituale de' suoi sudditi, e pel buon nome della Religione. Ora se destinasse alla cerca religiosi di costumi secolareschi e di rilassata coscienza, darebbe ad essi il comodo di soddisfare alle sregolate loro inclinazioni, e li metterebbe nell'occasione di prevaricare e di offendere in mille maniere la povertà. Nel tempo stesso la Religione sentirebbe grande discapito, al cui nome un cercatore libertino e secolaresco col suo mal' esempio non può non recare notabile pregiudizio.

La seconda ispezione, che debbono avere, si è di non aggravare soverchiamente i conventi di religiosi. Quando in una famiglia si aumenta il numero dei religiosi, più cose sono necessarie per mantenerli; e ciò che bastava, quando eran pochi, non basta quando sono molti. Quindi ne nasce, che debbono dilatarsi le cerche; che oltre i cercatori vi si debbono impiegare degli altri religiosi; che la sollecitudine di procacciare le cose necessarie al corporale mantenimento è il principale, se non l'unico pensiero dei Guardiani; che s'intiepidisce lo spirito, si rilassa la regolare disciplina, e si aggravano notabilmente i benefattori. Da questa moltiplicazione de' religiosi ne segue ancora che, non potendosi ritrovare per tanto numero quanto basti, o perchè i paesi sono poveri, o perchè i benefattori sono stanchi, bisogna sminuire il vitto: onde i sudditi sono tentati a procacciarsi cibi particolari, e così a poco a poco si va introducendo la proprietà. San Bonaventura, quando era Generale dell'Ordine, per evitare questi disordini, comandò ai Ministri Provinciali ¹,

¹ Epist. *Ad Ministros Provinciales*. Vedi anche nell'Opusc. *De sex aliis Seraph*. c. 5.

che restringessero il ricevimento dei giovani; e la Sacra Congregazione de' Regolari con suo decreto, confermato dal Sommo Pontefice Urbano VIII, ordinò¹, che in ogni convento si debba fissare quel numero di religiosi, che può mantenersi comodamente, il qual numero senza particolare licenza della stessa Sacra Congregazione dai Superiori non possa alterarsi.

Una terza ispezione è di mestiere che abbiano i Superiori, ed è, che non facciano e non permettano che sieno fatte nuove fabbriche di sorta alcuna, quando non l'esigano il bisogno evidente e la manifesta necessità. Oh quanti pregiudizii provengono alla Religione da queste fabbriche! Dove si fabbrica, tutti i religiosi sono in moto, chi per cercare una cosa, chi per mendicare quell'altra. Quindi il servizio del Signore è mal fatto, il silenzio bandito, l'orazione trascurata, frequenti le uscite, la regolare disciplina snervata. Dove si fabbrica, bisogna moltiplicare i ricorsi ed importunare i benefattori; e intanto i secolari, vedendo che i frati non sanno contentarsi del poco, e vogliono a tutto costo que' comodi, di cui talvolta i ricchi medesimi sono privi, perdono la divozione, fuggono l'incontro dei frati, per timore d'essere assaliti con qualche importuna dimanda, e sminuiscono, oppur anche sospendono affatto le ordinarie loro limosine, persuasi che i frati sieno altronde sovvenuti copiosamente, e che non manchino ad essi abbondanti pecuniarie limosine per mantenersi, quando tante ne ritrovano per fabbricare. A questi disordini si oppose lo zelo di san Bonaventura² nel principio della Religione; e per levarli proibì la superfluità e la curiosità delle fabbriche, da cui proce-

¹ Nel Decret. *De celebr. Missar.*

² L. c.

dono. Di questo zelo debbono armarsi anche oggidì i Superiori; altrimenti, se saranno troppo facili a dare licenza di fabbricare, essi dovranno rendere conto al divin tribunale di tutte le trasgressioni e di tutti i disordini, che indi ne seguiranno.

§ III.

E dovunque sono, e si troveranno i frati ecc.

Il santo Padre passa a raccomandarci la vicendevole carità, quella carità che è il vero carattere dei discepoli di Gesù Cristo. Ad aver fra di noi questa carità e questo amore già siamo tenuti per divino comandamento; e però, contento il santo Padre di esortarci ad essa senza aggiungere nuovo precetto, dichiara quali debbano essere i veri contrassegni della medesima, e ne assegna principalmente due; una religiosa, affabile, famigliare dimestichezza nel trattare e nel conversare; ed una prontezza grande nel sovvenirci scambievolmente nelle nostre spirituali e corporali necessità. Debbono adunque i frati in primo luogo trattare fra di loro famigliarmente; non con tale famigliarità, che degeneri in bassezze puerili, in burle, in dannevoli confidenze; non con tale famigliarità, che poi partorisca private amicizie, dalle quali sogliono procedere sospetti, gelosie, divisioni: ma con una famigliarità, che sia soda, decente, universale; di maniera che ognuno che vegga la maniera, la dimestichezza, la cordialità, con cui tra di loro trattano i frati, ne resti edificato, e comprenda che si amano scambievolmente, non con amore carnale e mondano, ma con amore spirituale e cristiano. Debbono in secondo luogo sovvenirsi l'un l'altro, non solamente nei

bisogni corporali, ma altresì negli spirituali, con avvisi amorosi, con esortazioni fraterne e con prudenti consigli. E ciò con tale prontezza e con sì buona maniera, che ognuno possa avere la confidenza di manifestare le proprie necessità. Beati i Religiosi, se tutti eseguissero questo consiglio del loro santo Padre! Di essi potrebbe dirsi con verità: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*¹. Ma se per contrario vi fossero alcuni sì altieri, che non sapessero trattare se non con aria di sostenutezza, nè parlare se non con imperio; che facessero ai loro confidenti ed amici tutte le rimostranze di amore, ma verso gli altri non dessero il minimo segno di affetto; anzi dove sono tutti dolcezza coi primi, cogli altri fossero poi tutti rusticità; che tanto fossero fastidiosi, che si offendessero di ogni cosa; non sapessero compatire, e volessero essere compatiti; non sapessero mai accomodarsi al genio altrui, e volessero che tutti si accomodassero al genio loro; oh che gran danno recherebbero alla comunità! Peggio sarebbe, se nei conventi vi fossero di quelli, i quali quanto sono facili a dar consiglio, altrettanto sono imprudenti e stolti; di quelli, i quali se qualcheduno apra ad essi il suo cuore, e seco loro si sfoghi, querelandosi specialmente del Superiore, invece di acchetare la passione, vieppiù l'accendono; e invece di studiare tutti i modi per rappacificarlo col suo prelado, contro al prelado maggiormente lo irritano. La condotta di tutti costoro è riprensibile, perchè contraria alle sante leggi della carità; ma quella degli ultimi è la più detestabile, perchè fingendo di compatire l'agitato fratello, lo tradisce; fomenta rancori, partorisce discordie, suscita dissensioni, e rompe quel vincolo di

¹ Salm. 132. v. 4.

carità e di unione, senza di cui il religioso non può vivere quieto e felice.

§ IV.

E se alcuno di loro s'infermerà ecc.

Se i frati in ogni tempo debbono aiutarsi con iscam-bievole carità, molto più lo debbono fare in tempo di malattia, il bisogno essendo allora e più grande e più manifesto. Perciò il santo Padre, dopo di avere generalmente raccomandato ai suoi religiosi che si amino, comanda loro con precetto speciale, che servano agl'infermi in quel modo, con cui vorrebbero essere serviti essi medesimi. Questo precetto però, essendo affermativo, quantunque obblighi tutti i frati, pure non obbliga tutti ugualmente ed in ogni tempo. Sopra tutti incombe ai prelati invigilare, acciocchè gl'infermi sieno assistiti; ed il provvedere alle loro necessità è preciso loro debito, imposto ad essi nel quarto capo. In adempimento di questo dovere nelle infermerie sogliono deputare uno o più infermieri, acciocchè servano agli ammalati in ciò, che riguarda il corpo, ed uno o più sacerdoti, acciocchè assistano ad essi in ciò, che concerne allo spirito. Questi sacerdoti e questi infermieri, se fossero negligenti e difettosi nel loro uffizio, peccherebbero contro a questo precetto più o meno gravemente a misura della loro negligenza; siccome peccherebbero i Superiori medesimi, quando non si volessero prendere briga degl'infermi, nè volessero usare attenzione alcuna, acciocchè sieno serviti con carità. Gli altri frati non sono tenuti a servire gl'infermi personalmente, quando vi sia chi debitamente li serva; ma in difetto di altri, ad ognuno in particolare corre il debito di servirli.

CAPO VII.

Se qualche frate per istigazione del demonio peccherà mortalmente; per quei peccati, de' quali sarà ordinato tra i frati, che si ricorra ai soli Ministri Provinciali, sia tenuto di ricorrere ad essi al più presto possibile senza indugio. I Ministri poi, se sono sacerdoti, gl'impongano con misericordia la penitenza; e se non fossero sacerdoti, comandino che gli sia imposta da altri sacerdoti dell'Ordine, come giudicheranno essere più espediente secondo Iddio. E diligentemente si guardino di non andare in collera e di non conturbarsi per il peccato di alcuno, perchè la collera e il turbamento impediscono e in sè e negli altri la carità.

Divisione di questo settimo capo.

Dopo di avere stabiliti i fondamenti della perfezione evangelica, ben sapendo il santo Istitutore che, attesa l'astuzia del comune nemico e l'umana fragilità, i suoi frati potevano, deviando dalla perfezione, cadere in colpe mortali; in questo capo assegna loro il rimedio ed il mezzo per risorgere facilmente dalle cadute, e ripigliare la strada della virtù. Perciò comanda, che per l'assoluzione ricorrano ai Ministri, quando si tratti di casi riservati ad essi; ed esorta i Ministri a riceverli ed a trattarli con carità. Quindi possiamo dividere questo capo in due parti: nella prima si contiene

l'obbligazione di ricorrere sollecitamente ai Ministri, imposta qui ai frati, che peccano: nella seconda contiensi la maniera di ricevere e di penitenziare i delinquenti, suggerita e raccomandata ad essi Ministri.

Si spiega questo settimo capo, e si risolvono alcune difficoltà.

§ I.

Qui il santo Padre suppone che nell'Ordine si debbano determinare certe specie di peccati, l'assoluzione de' quali sia riservata ai soli Ministri Provinciali, la quale determinazione non si può fare se non da chi è fornito di legittima facoltà. Ora questa facoltà compete ai Capitoli Generali rispetto a tutta la Religione, e ai Capitoli Provinciali rispetto alle particolari Provincie. Anche i soli Ministri Provinciali, attesa l'autorità quasi vescovile, che hanno sopra i loro sudditi, possono riservarsi dei casi. Ma in questa parte la loro autorità fu limitata e ristretta dal Sommo Pontefice Clemente VIII, il quale con suo Decreto determinò il numero de' casi, che i Superiori Regolari possono riservarsi; vietando ad essi il riservarne alcun altro oltre i segnati da lui, se non col maturo consiglio e coll'assenso del Capitolo Generale, quando il caso debbasi riservare¹ per tutto l'Ordine, o del Capitolo Provin-

¹ I casi riservati nell'Ordine sono i seguenti:

1.º Apostasia dalla Religione.

2.º Proprietà contro il voto di povertà, che sia peccato mortale, e furto di cose del Convento in quantità tale che costituisca peccato grave.

ziale, quando per la sola Provincia. Potrebbero ciò non ostante i Ministri determinare alcune penitenze gravi, da doversi imporre dai confessori per certi gravi peccati, quantunque non riservati, e non espressi nel sopradetto Decreto di Clemente VIII, siccome ad essi concede il medesimo Sommo Pontefice. Quanto ai Guardiani il Corduba¹ apporta un privilegio di Alessandro VI, in virtù di cui potevano anche essi riservarsi dei casi; ma soggiunge che nel Capitolo Generale celebrato in Assisi nell'anno 1526 fu con apostolica autorità stabilito e ordinato, che nessun Guardiano abbia facoltà di riservarsi alcun caso. Dopo il decreto di Clemente VIII egli è certo, che i Guardiani non possono arrogarsi tale facoltà; imperciocchè se i Provinciali stessi non possono riservare alcun caso, oltre gli espressi nel citato decreto, se non di consiglio e consenso del Capitolo Provinciale, molto meno potranno ciò fare i Guardiani.

Per quei casi dunque, che sono riservati ai Provinciali, il santo Padre vuole, che que' frati, i quali cadranno miseramente in alcuno di essi casi, ricorrano

3.º Uccisione, ferimento, o grave percussione di qualsiasi persona.

4.º Giuramento falso in giudizio regolare.

5.º Falsificazione di mano o sigillo dei Superiori.

6.º Peccato di carne, in suo genere compito, con se stesso o con altri.

7.º Disobbedienza contumace, quando cioè premessa la trina ammonizione a congrui intervalli, alcuno persevera nella disobbedienza.

8.º Fare libelli famosi, procurare, indurre, consigliare che si facciano, pubblicare i medesimi, ed anche manifestare fuori dell'Ordine cose che lo infamino.

Constitut. Gener. Ordinis revisae et approbatae a Cap. Generali anno 1889 Romae celebrato.

¹ In cap. 7. *Reg.* q. 2.

ad essi per l'assoluzione; e vuole che vi ricorrano quanto più presto potranno, cioè senza volontaria maliziosa ritardazione. E in verità, se ogni secolare, che abbia mortalmente peccato, è tenuto a non differire la sua conversione a Dio, secondo ciò che sta scritto nell'Ecclesiastico¹, e dee quanto prima riconciliarsi col suo Signore; quanto più dovrà ciò far con prestezza e con sollecitudine un religioso!

Questo ricorso però comandato dal santo Padre si deve intendere solamente per li peccati riservati pubblici e manifesti, non già per li secreti ed occulti, non potendosi obbligare alcuno ad infamar sè medesimo. Così hanno dichiarato i Sommi Pontefici Gregorio IX² e Innocenzo IV³, e così hanno inteso San Bonaventura, Bartolomeo Pisano, l'Autore della Serena Coscienza, e comunemente tutti gli Espositori. Questa era dunque la disciplina, che si osservava nel principio dell'Ordine. Chi cadeva in qualche caso riservato, se la caduta era pubblica e manifesta, era tenuto in vigore di questo precetto a presentarsi personalmente al Ministro Provinciale: se era occulta e secreta, poteva essere ascoltato e assoluto dai penitenzieri costituiti in ciascheduna Provincia, secondo la determinazione fatta dai due sovraccennati Pontefici⁴. Oggidì non è più in vigore questa disciplina; e l'Ordine tutto ha abbracciato il suggerimento dato da Innocenzo IV con quelle parole: « Possono ciò nonostante i Ministri, per evitare le fatiche e le pericolose vagazioni de' frati, se vedranno essere spedito, commettere sopra di questo

¹ Cap. 5. v. 8.

² Art. 5. § Quia in quodam.

³ § 6. Illud quoque.

⁴ L. c.

la loro autorità al Custode o ad altri discreti frati sacerdoti ».

« Anzi per vigore del decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, emanato ai 17 agosto 1866, ai Superiori di qualunque Ordine religioso venne comandato che non solo in ogni convento, ma anche nelle comunità di pochi individui, siavi abitualmente almeno un confessore colla facoltà di assolvere dai casi e dalle censure riservate nell'Ordine ». Sicchè oggidì, quando anche il peccato sia manifesto, il frate non è obbligato a ricorrere personalmente al suo Ministro per l'assoluzione sacramentale.

§ II.

I Ministri poi se sono sacerdoti ecc.

Nel principio dell'Ordine, poichè i frati, che fossero sacerdoti erano pochi, dice San Bonaventura¹, potevano eleggersi per Ministri de' laici stessi. Perciò il santo Padre dice, che se i Provinciali non fossero sacerdoti, facciano che la penitenza sia imposta ai delinquenti da altri sacerdoti dell'Ordine. Da ciò ricavasi, che parla qui il Santo dell'assoluzione sacramentale e della penitenza da imporsi nel foro interno; poichè nell'esterno, quantunque i Provinciali fossero laici potevano imporre da se stessi il meritato gastigo. Dovevano dunque i frati caduti in qualche caso riservato, pubblico e manifesto presentarsi ai Ministri, i quali, se erano sacerdoti, li penitenziavano e gli assolvevano: se non erano sacerdoti, li rimettevano ad altri sacer-

¹ Expos. Reg. cap. 7.

doti dell'Ordine, assegnando però ad essi la penitenza, che dovevano imporre la quale, come dice il Corduba¹, era pubblica, siccome era pubblico il misfatto commesso. Oggidì questa distinzione di Ministri non esiste più, non potendosi eleggere alcuno che non sia sacerdote.

Da questo passo alcuni prendono motivo di dubitare, se i Ministri in verun caso possano delegare ad altri sacerdoti fuori dell'Ordine l'autorità di assolvere nel foro della coscienza i frati loro sudditi, dicendo la Regola che i Ministri, i quali non fossero sacerdoti, rimettano per l'assoluzione i frati, che ad essi ricorrono, ad altri sacerdoti dell'Ordine. Ma bisogna osservare, che qui il Santo parla, come abbiamo detto, solamente dei casi riservati, e solamente dei pubblici; parla dell'imposizione di pubblica penitenza, e però questa restrizione non deve estendersi ad ogni altro caso. Non è dunque vietato ai Ministri, per vigore della Regola, il delegare ad altri sacerdoti fuori dell'Ordine la facoltà di assolvere i frati nel foro della coscienza: anzi neppure è ad essi vietato da alcuna legge; e se alcuni Romani Pontefici, tra i quali Clemente IV, Bonifacio VIII, Leone X, Innocenzo VIII e Clemente VIII, hanno rigorosamente proibito, che i frati non ardiscano di confessarsi fuori dell'Ordine se non in articolo di necessità; hanno ciò fatto per reprimere l'audacia di alcuni, i quali senza licenza, e talvolta contro la volontà dei prelati, sotto pretesto della Bolla della Crociata o d'altri privilegi, eleggendosi confessore estraneo, si sottraevano dalla giurisdizione dei Superiori; non hanno ciò fatto per togliere ai medesimi Superiori la facoltà di concedere ai loro sud-

¹ Q. 4. in cap. 7. *Reg.*

diti, quando paresse loro spedito, permissione di confessarsi fuori dell'Ordine. Ciò si ricava dal Decreto di Clemente VIII, il quale dice essere sua intenzione, che i frati e le monache, quanto all'amministrazione del Sacramento della Penitenza, sieno soggetti alla disposizione dei loro prelati. Ecco il fine de' Romani Pontefici.

« Qui poi a comune ammaestramento di tutti, ma più specialmente di quei religiosi che per motivo di predicazione o di cerche sono costretti di stare fuori di convento per lungo tempo, giudico necessario di aggiungere, che sebbene le nostre Costituzioni ci proibiscano di confessarci fuori dell'Ordine, salvo il caso di necessità, ed anche in questo caso esigano la licenza del Superiore¹; tuttavia questa legge venne alquanto modificata dal Sommo Pontefice Benedetto XIV, il quale con suo Breve del 30 marzo 1742, emanato direttamente per l'Ordine dei Cappuccini, ma per la comunicazione dei privilegi estensibile anche agli altri Ordini, concesse che qualunque religioso, il quale trovandosi colla licenza dei suoi Superiori per qualsivoglia motivo fuori di convento, non avesse opportunità di un confessore approvato dal suo proprio Ordine, potesse liberamente e lecitamente confessarsi presso un altro sacerdote qualunque, secolare o regolare, purchè approvato per le confessioni dal suo rispettivo Superiore, e ricevere dal medesimo la sacramentale assoluzione, eziandio per quei casi che nell'Ordine fossero riservati, restando nondimeno nel penitente riguardo a questi ultimi, l'obbligo, appena gli fosse stato possibile, di presentarsi al suo Superiore Regolare o ad un Penitenziere dell'Ordine, per ottenerne da essi l'assolu-

¹ Collect. Capistr. n. 488.

zione direttamente. Questa concessione di Benedetto XIV dal Sommo Pontefice Pio IX con suo Breve del 27 settembre 1852, diretto parimente all'Ordine dei Cappuccini, fu estesa anche pel caso, in cui un religioso qualunque non avesse che un solo confessore approvato del proprio Ordine, cui confessarsi, rimanendo tuttavia sempre fermo come prima l'obbligo pei casi riservati di presentarsi, appena lo possa fare, come si è detto di sopra, o al proprio Superiore o ad uno dei Penitenzieri, dei quali almeno uno, anche nelle più piccole comunità, dai Superiori devesi sempre deputare, secondo il decreto poc'anzi citato della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari¹. Nè può mettersi in dubbio che a noi non sia lecito di servirci della surriferita concessione, essendo ammesso da tutti i Canonisti che i Religiosi Mendicanti comunicano fra di loro in tutti i privilegi e personali e locali, ad eccezione di quei soli che sono odiosi, o sono contrarii ai proprii statuti, cosicchè ridondano a danno del bene comune e dell'osservanza del rispettivo Ordine²; oppure sono tali, che di rado e difficilmente si concedono, e sono degni di speciale menzione³. Ora è evidente, che la concessione in discorso non è odiosa in sè stessa, nè contraria o di nocumento al nostro Ordine, nè può annoverarsi tra quelle che raramente e con difficoltà si sogliono accordare, o che meritano una speciale menzione. Dunque non può cadere alcun dubbio, che anche i religiosi dell'Ordine nostro possano liberamente e validamente servirsene ».

¹ Decr. 17 aug. 1866.

² Gury, *Theol. moral.* edit. Ratisb. 1874, v. 2. c. IV. n. 176.

³ Matteucci, *Offic. Cur. Eccl.* c. 27. n. 13.

§ III.

*E diligentemente si guardino di non andare
in collera ecc.*

Con queste parole esorta i Ministri ad accogliere con carità e con dolcezza i frati delinquenti, che ad essi ricorrono. Questa dolcezza usò sempre il nostro divino Maestro verso i peccatori, a segno tale che gli Scribi e i Farisei, come attesta San Luca ¹, ne morravano. Le parabole della pecorella smarrita e del figliuol prodigo apertamente dimostrano, con qual compassione e con quanta tenerezza risguardasse i colpevoli. Da questi medesimi sentimenti di tenerezza e di compassione i Superiori debbono essere penetrati; e anzi che adirarsi per lo peccato di alcuno, debbono con lui trattare con ispirito di soavità, considerando, come dice l'Apostolo ², che essi pure sono fragili e alle tentazioni soggetti. « Reprimano dunque, secondo l'insegnamento di San Bonaventura ³, l'impeto del fervore; e mai non mostrino, nè colla voce, nè col volto, nè coi gesti, segno alcuno d'impazienza. Colla pazienza guadagneranno gli animi de' loro sudditi, che provocherebbero impetuosamente operando... Un vizio mai non si sana con un altro vizio; e l'impazienza del prelato confonde e impedisce quel bene, che avrebbe potuto promuovere; anzi le improprie e cattive maniere di lui scandalizzano gli altri, e ai proprii sudditi lo rendono dispregevole ». Non si vuol già dire che

¹ Cap. 15.

² Ad Galat. 6. v. 4.

³ *De sex alis Seraph. c. 5.*

risparmino a chi peccò il dovuto castigo; anzi debbono imporgli penitenza tale, che gli faccia conoscere la gravità del suo reato, e soddisfaccia à Dio per l'offesa ed al prossimo per lo scandalo. Ma nell'imporla debbono usare quella buona maniera, che vorrebbero usata con sè medesimi, se cadessero in somigliante peccato, temperando l'amaro della medicina col dolce della clemenza¹. Si astengano perciò dai pungenti rimproveri, e non vogliano, secondo che insegna San Paolo², provocare a sdegno i proprii figliuoli. Colui, che maggiormente conturba chi è già abbastanza turbato da sè medesimo, altro non fa, dice San Bonaventura³, che provocare un cane che latra, per farsi mordere.

¹ S. Bonav. ivi, cap. 7.

² Ad Coloss. 3. v. 21.

³ S. Bonav. ivi, cap. 4.

CAPO VIII.

Tutti i frati sieno obbligati ad avere sempre uno di questa Religione, che sia Ministro Generale e servo di tutta la Congregazione, e sieno tenuti fermamente ad ubbidirgli. Morendo il quale, si faccia l'elezione del successore dai Ministri Provinciali e dai Custodi nel Capitolo della Pentecoste, in cui i Ministri Provinciali sieno obbligati di radunarsi insieme, dovunque dal Generale Ministro sarà stabilito. E questo si faccia una volta ogni tre anni, ovvero dentro più breve o più lungo tempo, come dal predetto Ministro verrà ordinato. E se talvolta i Ministri Provinciali o Custodi giudicassero non essere sufficiente il predetto Ministro per la comune utilità dei frati, sieno tenuti i frati predetti, ai quali si appartiene l'elezione, di eleggerne un altro in Custode nel nome del Signore. Dopo il Capitolo poi della Pentecoste possano tutti i Ministri e Custodi, se vorranno, e parrà ad essi espediente, convocare nello stesso anno una volta i loro frati a Capitolo nelle rispettive loro Custodie.

Divisione di questo ottavo capo.

In questo capo contengonsi quattro cose, le quali hanno vigor di precetto. La prima è, che i frati abbiano uno di questa Religione in Generale Ministro; la seconda, che sieno tenuti a prestargli ubbidienza; la terza, che i Ministri Provinciali debbano concorrere al Capitolo Generale; la quarta, che essi Provinciali e i

Custodi, giudicando insufficiente il Ministro Generale, sieno obbligati ad eleggerne un altro. Anche da questo capo brevemente mi spedirò, perchè la cognizione delle cose, delle quali trattasi in esso, a tutti e specialmente agl'idioti, in grazia de' quali principalmente scrivo, non è necessaria.

Si spiega questo ottavo capo, e si risolvono
alcune difficoltà.

§ I.

Tutti i frati sieno obbligati ad avere ecc.

Siccome l'unità del corpo si manifesta dall'unità del capo, secondochè dice Ugone, il santo Padre, amante dell'unità, vuole che tutta la sua famiglia abbia un sol capo, e che nell'ovile suo vi sia un solo supremo Pastore. Questo capo di tutto l'Ordine si chiama servo e ministro, acciocchè, dice San Bonaventura¹, quello, il quale mentre era suddito, ubbidiva ad un solo o a due Superiori, eletto che sia Generale Ministro, sappia che deve ubbidire e servire ai bisogni di tutti. Comanda, che a questo capo dell'Ordine si presti ubbidienza da tutti i frati; poichè senza di essa non vi sarebbe unità nella Religione, dipendendo l'unione vicendevole delle membra dall'unione, che hanno col loro capo. Di questa ubbidienza non parlo, perchè ne tratterò nel decimo capo, come in suo proprio luogo.

¹ *Expos. Reg. cap. 8.*

§ II.

*Mancando il quale, si faccia l'elezione
del successore ecc.*

Da queste parole è manifesto, che per la Regola l'ufficio di Ministro Generale dovrebbe essere perpetuo, e non dovrebbersi fare l'elezione del successore, se non in caso di morte o di rinunzia o di deposizione del Ministro attuale. « Oggidì però per vigore del Decreto del S. P. Pio IX¹, non possono i Ministri Generali nell'ufficio loro senza dispensa durare più di dodici anni ». Ora dovendosi eleggere il nuovo Ministro, determina qui il santo Padre da chi, dove e quando si debba fare l'elezione. Vuole che si faccia dai Ministri Provinciali e dai Custodi, i quali per la Regola hanno diritto di dar voto; benchè intorno ai Custodi i Sommi Pontefici Gregorio IX e Innocenzo IV² nelle loro dichiarazioni hanno determinato, che non tutta la moltitudine dei Custodi concorra a tale elezione, ma che i custodi di ciascheduna Provincia costituiscano uno di loro, cui commettano le loro veci, e insieme col Ministro Provinciale mandino invece loro al Capitolo. Rilevasi da questa determinazione, che nel principio dell'Ordine le Provincie fossero assai vaste, onde in ciascheduna erano più Custodi, ai quali era commesso il governo di un determinato numero di conventi. Oggi invece secondo le ultime determinazioni apostoliche, si elegge un solo Custode in ciascheduna Provincia, il quale non ha alcun governo, ma il solo debito di con-

¹ Decr. *Sanctissimus*, 23 maggio 1862.

² Greg. IX. art. 3; Innoc. IV. § 7.

correre al Capitolo Generale per la elezione del Generale Ministro, quando il proprio Provinciale fosse legittimamente impedito d'intervenirvi; il qual debito è annesso di tale maniera alla carica di Custode, che se neppure egli potesse personalmente recarsi al Capitolo, per ciò stesso si dovrebbe considerare come scaduto dal proprio ufficio, e il Definitorio dovrebbe eleggerne e mandarne un altro in luogo di lui¹.

Vuole il Santo in secondo luogo, che la elezione del Generale Ministro si faccia nel Capitolo Generale, e che il Capitolo Generale si celebri nel sabato della Pentecoste. In terzo luogo prescrive, che il luogo del Capitolo dal Ministro Generale si debba determinare.

§ III.

*E questo si faccia nello spazio di tre anni
una volta ecc.*

Da queste parole si deduce manifestamente, che il Capitolo non si celebrava nella sola occasione di eleggere il Generale; ma qualunque volta si giudicava necessario o spedito dal Generale Ministro, per trattare in esso degli affari e del buon regolamento dell'Ordine. In progresso di tempo però non potendo il Generale perseverare più di sei anni nell'ufficio, il Capitolo Generale soleva convocarsi solamente in capo di sei anni per la elezione del successore; e in tale occasione si facevano ancora quelle determinazioni, che si giudicavano utili e necessarie per lo mantenimento della Religione. Presentemente poi per vigore del suaccennato Decreto di Pio IX al Ministro Generale fu

¹ Clement. XIII, *Quaecumque*; Cap. Gen. Valent. 1768.

prolungato il tempo del suo ufficio a dodici anni, colla condizione però che al compiersi del primo sessennio del suo ministero si tenga in Roma una Congregazione Generale, coll'intervento di tutti i Provinciali e Custodi di governo, per trattare dei negozi dell'Ordine.

§ IV.

*E se talvolta l'università de' Ministri
Provinciali ecc.*

Quando il Ministro Generale fosse veramente inabile a sostenere la sua carica, e questa inabilità manifestamente constasse alla maggior parte dei Ministri e Custodi; in virtù di questo precetto sarebbero tenuti a deporlo e ad eleggerne un altro. Molto più sarebbero a ciò tenuti, quando il Generale, invece di procurare il bene, l'avanzamento dell'Ordine, ne procurasse il danno e la rovina, promovendo le trasgressioni, perseguitando i buoni e spalleggiando i cattivi.

§ V.

Dopo il Capitolo poi della Pentecoste ecc.

Intorno alla celebrazione dei Capitoli Provinciali nella Regola niente vi ha di precetto. Molte cose però furono ordinate per la elezione dei Ministri Provinciali da Clemente V nella sua decretale dichiarazione¹, molte dai Sacri Canoni e dal Concilio di Trento, delle quali non è questo il luogo di ragionare.

¹ Art. 42.

CAPO IX.

I frati non predichino nel Vescovato di alcun Vescovo, quando verrà loro dal medesimo contraddetto. E nessuno de' frati ardisca per verun modo di predicare al popolo, se prima dal Generale Ministro di questa Fraternità non sarà esaminato ed approvato; e se da lui non gli verrà concesso l'ufficio della predicazione. Avviso inoltre ed esorto gli stessi frati, che nel predicare sieno le loro parole esaminate e caste, dirette all'utilità ed edificazione del popolo, trattando de' vizii e delle virtù, della pena e della gloria, con brevità di discorso; perchè brevi ragionamenti fece il Signore sopra la terra.

Divisione di questo nono capo.

Volendo il santo Istitutore, che i suoi Religiosi attendessero non solamente al proprio, ma ancora all'altrui spirituale profitto, passa a trattare in questo capo della santa predicazione, che è il mezzo, con cui debbono procurare e promuovere la salute dei prossimi. E in primo luogo parla dell'autorità necessaria per legittimamente esercitare sì santo ministero: secondariamente insegna la maniera di esercitarlo con frutto. Nella prima parte di questo capo contengono due precetti equipollenti; il primo di non predicare contro la volontà de' Vescovi; il secondo di non predicare senza

l'approvazione e licenza del Generale Ministro: nella seconda parte non v'ha alcun precetto, ma tutto è ammonizione.

Si spiega questo nono capo, e si risolvono
alcune difficoltà.

§ I.

*I frati non predichino nel Vescovato di alcun
Vescovo ecc.*

Dichiarando questo passo della Regola il Sommo Pontefice Nicolò III, così risolve nella sua Decretale¹: « Noi in questo autorizzando la Regola, e nondimeno conservando l'autorità della pienezza apostolica, diciamo che la predetta parola si osservi *ad litteram*, siccome in essa Regola è proferita, se intorno a ciò dalla Sede Apostolica altro non sia concesso ovvero ordinato, per utilità del popolo cristiano ». Questo dice per salvare l'autorità, che sopra gli altri Vescovi ha il Sommo Pontefice in tutta la Chiesa. Infatti in diversi tempi furono fatte diverse mutazioni su questo punto; e quando fu concessa ai frati amplissima facoltà di predicare, quando questa medesima facoltà fu ristretta. Alessandro IV concesse², che quando i frati o dal Romano Pontefice, o dai di lui Legati, o dai Vescovi, abbiano licenza di predicare; possano predicare liberamente ai popoli, senza ricercare l'assenso dei prelati inferiori o dei parrochi, la quale concessione fu

¹ Artic. 9. § Verum quia.

² Constitut. *Non insolitum*, part. 3. Boll. pag. 51.

confermata da Martino IV¹. Poi Bonifacio VIII ha concesso², che i Frati Minori possano liberamente predicare nelle chiese loro e nelle pubbliche piazze, eccettuata quell'ora in cui i prelati dei luoghi, o essi volessero predicare, o facessero predicare solennemente alla loro presenza; comandando però, che non ardiscano di predicare nelle chiese parrocchiali, se non ne sieno richiesti dai rettori delle medesime, oppure se non sieno mandati dai Vescovi a predicare in esse. E questa decretale fu confermata da Clemente V nel Concilio Viennese³. Finalmente il Sacro Concilio di Trento ha ordinato⁴, che i Regolari di qualsivoglia Ordine, prima di predicare nelle chiese loro, debbano presentarsi ai Vescovi, e dimandare ad essi la benedizione; e prima di predicare nelle chiese altrui, oltre la licenza de' loro Superiori, debbano anche avere la licenza del Vescovo. Dobbiamo osservare questo decreto del Concilio di Trento, e perciò quantunque una volta i frati potessero predicare al popolo indipendentemente dai prelati inferiori senza colpevole trasgressione della Regola, perchè tale facoltà aveva loro data la Sede Apostolica, a cui le ordinazioni della Regola sono soggette; in questi tempi però chi ardisse di predicare contro alla volontà espressa del Vescovo, peccherebbe contro al precetto, che si contiene in questo nono capo della Regola. E ciò si dee intendere anche per le nostre chiese, nelle quali possiamo bensì predicare senza avere ottenuta la benedizione dal Vescovo, purchè l'ab-

¹ Constit. *Ad fructus uberes*, part. 3. Boll. pag. 91. ediz. Lussemb. Vedi anche presso il Confet. Const. Greg. IX.

² *Super Cathedram*.

³ Clem. *Dudum*.

⁴ Sess. 5. cap. 2. *De reform.*

biamo domandata; ma nol possiamo lecitamente contro l'espressa di lui volontà, siccome dichiarò il Sacro Concilio di Trento¹: anzi Clemente X diede ai Vescovi facoltà di procedere come Delegati della Sede Apostolica contro a chi presumesse di fare altrimenti². Sicchè essendo rivocati gli antichi privilegi, il precetto della Regola rimane nel suo vigore.

§ II.

E nessuno de' frati ardisca per verun modo ecc.

Essendo la predicazione un ministero, per cui non tutti sono idonei, perchè non tutti sono forniti di quelle doti, che sono necessarie per bene esercitarlo; comanda qui il santo Padre, che nessuno ardisca di predicare al popolo in verun modo, cioè, dice il Corduba³, nè nelle pubbliche piazze, nè nelle chiese, nè dal pulpito, nè dall'altare, se prima non sarà esaminato, approvato e istituito predicatore. Questa autorità di esaminare, approvare ed istituire i predicatori, sebbene dalla Regola sia riservata al Ministro Generale ciò non ostante da Nicolò III⁴ fu estesa anche ai Ministri Provinciali e loro Definitori, nei Capitoli Provinciali o Congregazioni Capitolari insieme radunati, riservando però al Ministro Generale l'autorità di rivo-care, di restringere e di sospendere questa facoltà, da esso Nicolò concessuta ai Ministri Provinciali. Tre condizioni dunque richieggonsi in questo passo, perchè il

¹ Sess. 24. c. 4. *De reform.*

² Costit. *Superna*.

³ In Cap. 9.

⁴ Art. 9. § Et quia.

Frate Minore possa predicare lecitamente: la prima è, che si esamini; la seconda, che si approvi e si giudichi idoneo; la terza, che s'istituisca predicatore, cioè che se gli dia licenza di predicare. Queste tre condizioni non sono però necessarie ugualmente. La istituzione o licenza è assolutamente necessaria, di maniera che sarebbe trasgressore di questo precetto, chi senza di essa presumesse di predicare. Ma l'esame non è necessario, quando, altronde la sufficienza e l'abilità della persona sia manifesta, siccome dichiararono i Sommi Pontefici Gregorio IX¹ e Innocenzo IV². L'esame può farsi anche alla presenza di altri Padri a ciò deputati dal Definitorio; ma la istituzione appartiene al solo Ministro Generale o al Definitorio Provinciale. Nell'esame si fa esperimento della scienza e della dottrina; ma nella istituzione si deve anche avere l'occhio alla prudenza ed ai costumi di chi dimanda d'essere ammesso all'ufficio della predicazione, comandando il Concilio Lateranense celebrato sotto Leone X, che non si ammetta a un tanto ministero se non chi sarà giudicato capace per l'onestà de' costumi, per l'età, per la dottrina, per la probità, per la prudenza e per la esemplarità della vita³.

§ III.

Avviso inoltre ed esorto gli stessi frati ecc.

Con queste parole il santo Padre ci dà alcune brevi, ma necessarie istruzioni intorno alla maniera di predicare.

¹ Art. 6. § Ad quod.

² § 8. Et cum.

³ Sess. 14.

La prima istruzione è intorno alle espressioni ed alle parole, di cui il predicatore si dee servire; e vuole che sieno esaminate e caste. Esaminate, cioè proferite non temerariamente e senza riflessione, ma bene meditate e preparate diligentemente. Perciò nessuno dee predicare, dice San Bonaventura ¹, se prima non abbia sufficientemente studiato, e non siasi opportunamente disposto. Caste, cioè non atte ad isvegliare negli uditori cattivi pensieri; non oziose, non ridicole, non tali insomma, che possano porgere in qualche modo occasione di scandalo; ma oneste, gravi, edificanti. Lo zelo stesso deve essere sempre regolato dalla prudenza, ma specialmente allora, quando si dee trattare di certe materie, e si debbono sgridare certi vizii contrari all'onestà. È assai meglio tacere, che parlare imprudentemente.

La seconda istruzione riguarda il fine della predicazione, e vuole che sia diretta alla edificazione e utilità del popolo, non ordinata o a secondare la curiosità degli uditori, o a pascere la vanità o la cupidigia del predicatore.

La terza istruzione è intorno al soggetto e alle materie, di cui nelle prediche dobbiamo trattare; e raccomanda che parliamo de' vizii e delle virtù; della pena, con cui quelli vengono puniti, e della gloria, con cui sono queste premiate. Che è quanto a dire, gli argomenti delle prediche non debbono essere speculativi e sottili, ma morali e pratici, ordinati all'emendazione de' costumi, e atti non solamente ad illuminare l'intelletto, ma anche a muovere la volontà.

L'ultima istruzione riguarda la lunghezza delle prediche, la quale non vuole che sia soverchia, perchè

¹ *Exposit. Reg. cap. 9.*

la soverchia lunghezza per l'ordinario riesce grave e tediosa; e la nostra corrotta natura, dice San Bonaventura¹, facilmente si annoia de' ragionamenti spirituali, se non sieno conditi col sale della brevità.

Riflessione.

Se queste sante istruzioni del nostro Serafico Padre fossero sempre dinanzi agli occhi di ogni predicatore, e quando compone le prediche, e quando attualmente si esercita nel santo ministero; oh quanto più fruttuosa riuscirebbe la predicazione! Almeno Dio volesse, che ognuno si approfittasse della seconda istruzione, nè altro fine si proponesse se non quello di promuovere la gloria di Dio e il vantaggio spirituale dei prossimi; quanto meno sarebbe di vanità nei ragionamenti, quanto più vi sarebbe di unzione! Gli argomenti sarebbero pratici, non ispeculativi; le prove non sottili, ma naturali; le espressioni e le parole, non ricercate con affettazione, ma piane e intelligibili a tutti. Il contegno stesso e la condotta del predicatore quanto meglio sarebbe regolata e quanto più edificante! Ma perchè da qualcuno si hanno altre mire, e si vuole che l'ufficio del predicare serva ad altri fini; quindi è, che poco edificano le parole, e assai meno le azioni del predicatore. Quello cerca di acquistarsi il concetto di oratore eccellente; quindi le sue prediche, concepite da una mente piena di vanità, altro non ispirano che vanità. Quell'altro ha per fine la sua delicatezza e il suo comodo; e predica o per esentarsi dal coro, o per sottrarsi dalla soggezione della monastica disciplina, o per avere libertà di vivere qualche tempo senza dipen-

¹ Ivi.

denza e a suo modo. Quindi le sue prediche, composte senza incomodo e senza studio, fatte ordinariamente di molti pezzi, raccolti qua e là senza discernimento dai libri, e uniti insieme senza giudizio, sono piene di falsi concetti, di Scritture o adulterate, o malamente applicate, di espressioni ridicole, e talvolta imprudenti; e ad altro non servono fuorchè a far perdere il tempo a chi non intende, e a far perdere la pazienza a chi è fornito d'intendimento. La condotta poi di questi ultimi è assai peggiore; poichè se i primi colle prediche non edificano, almeno non distruggono; ma i secondi colla condotta loro distruggono imprudentemente ciò, che altri edificarono e coll' esempio e colle parole. Distruggono coll'ingerirsi, dove ad essi non ispetta; distruggono col famigliarizzarsi con ogni condizione di persone; distruggono colle visite frequenti, colle conversazioni, coll'ozio. Guai a quei predicatori i quali adulterano la divina parola, o perchè cercano più di piacere che di giovare agli uditori, o perchè niente curandosi nè di piacere, nè di giovare, pensano solamente a risparmiare la fatica. Ma guai molto più a coloro, che coi loro costumi profanano questo uffizio sì venerabile, con ammirazione del secolo e con disonore dell'apostolico ministero. Questo sia dunque l'unico scopo dei nostri predicatori, l'edificazione e l'utilità del popolo; e perciò, giusta l'insegnamento del Pontefice San Gregorio¹, tali sieno le loro prediche, che possano servire di freno ai cattivi, di stimolo ai tiepidi, e mostrino a tutti la vera strada della salute; e tali sieno anche i loro costumi, che confermino coll'esempio, quanto predicano colla lingua.

¹ *Pastor.* part. 2. cap. 6. in fin.

CAPO X.

Quei frati, che sono Ministri e servi degli altri frati, visitino e ammoniscano i frati ad essi soggetti, e umilmente e con carità li correggano, non comandando ad essi alcuna cosa, che sia contraria all'anima loro, e alla Regola nostra. I frati poi, che sono sudditi, si ricordino che alla propria volontà hanno rinunciato per Iddio. Onde fermamente comando ad essi, che ubbidiscano ai loro Ministri in tutte quelle cose, che hanno promesso al Signore di osservare, e non sono contrarie all'anima loro e alla Regola nostra. E dovunque si ritrovassero dei frati, che sapessero e conoscessero di non potere osservare spiritualmente la Regola, debbano e possano ricorrere ai loro Ministri. I quali caritatevolmente e benignamente li accolgano; e tanto benigni si dimostrino verso di loro, che possano parlare e trattare con essi, come trattano i padroni coi loro servi; poichè i Ministri devono essere in verità servi di tutti i frati. Avviso poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino i frati da ogni superbia, dalla vanagloria, dall'invidia, dall'avarizia, dalla cura e sollecitudine di questo secolo, dalla detrazione e mormorazione. E quelli che non sanno di lettere, non si curino d'impararle; ma attendano a ciò, che sopra ogni cosa devono desiderare, cioè ad avere lo spirito del Signore e la santa di lui operazione; a pregare sempre con cuor puro, e ad avere umiltà e pazienza in tempo di persecuzione e di malattia; e ad amare quelli che ci perseguitano, ci riprendono, ci correggono; poichè dice il Signore: Amate i vostri nemici, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi caluniano. Beati coloro, che sono perseguitati

per la giustizia, poichè di essi è il regno de' cieli. Ma chi persevererà sino alla fine, colui sarà salvo ¹.

Divisione di questo decimo capo.

Il santo Padre in questo decimo capo, tratta di quattro cose. La prima è il debito, che hanno i Superiori di visitare e di correggere i loro sudditi; la seconda il debito, che hanno i sudditi di ubbidire ai loro Superiori; la terza il debito, che hanno i sudditi stessi di ricorrere ai Superiori, quando non potessero osservare la Regola spiritualmente; la quarta contiene una esortazione a fuggire il vizio e ad abbracciare la virtù. Sebbene però le parti di questo capo sieno quattro, in esso si contengono due soli precetti; uno eminente, per vigore di cui i sudditi sono tenuti a prestare una intera ubbidienza ai loro Prelati; l'altro equipollente, per vigore di cui sono obbligati a ricorrere ai Superiori, quando in qualche luogo non possano osservare la Regola.

Si spiega questo decimo capo, e si risolvono
alcune difficoltà.

§ I.

Quei frati che sono Ministri e servi ecc.

Quantunque in queste parole non si contenga precetto speciale, come dicono comunemente gli Espositori, poichè di tal precetto non fa menzione Clemente V; non ne segue però, che i Ministri possano omettere

¹ Matt. 5. v. 40, e cap. 10 v. 22.

senza peccato le necessarie visite, gli avvisi, le correzioni; perchè a visitare, ad ammonire e a correggere i loro sudditi, sono strettamente obbligati per legge divina¹ ed umana². Primieramente debbono visitarli, cioè sempre vegliare sopra di essi, investigare la loro condotta, informarsi dei loro costumi, per conoscere gli spirituali bisogni loro, e provvedervi opportunamente, quai buoni pastori, che sempre vegliano sopra il gregge. Inoltre debbono ammonirli, non solamente con pubblici ragionamenti, esortando tutti i religiosi alla fuga delle inosservanze, dei disordini, degli abusi, e animandoli al fervore, alla divozione, all'amore delle sante virtù; ma ancora con ammonizioni private, avvisando, come dice l'Apostolo³, pregando, sgridando quelli che fossero difettosi, e con tutta l'efficacia adoperandosi per ricondurre sul retto sentiero quei loro sudditi, che camminassero per lo cattivo sentiero della libertà e della tiepidezza. Finalmente debbono correggerli, cioè quando le caritatevoli ammonizioni non bastino, debbono passare ai castighi, penitenziandoli o privatamente o pubblicamente, secondo che la qualità del mancamento e la varietà delle circostanze richiederanno. Avvertano però di non lasciarsi mai trasportare dalla collera; ma facciano sempre risplendere l'umiltà santa e la carità, di maniera che se sgridano, se correggono, se castigano, ognuno veda che ciò non fanno per trasporto alcuno di passione, ma unicamente per zelo della regolare osservanza e della spirituale salute delle anime a sè commesse. Sieno accesi bensì di uno zelo forte per impedire i disordini, per opporsi

¹ Eccli. 32. v. 4; Exech. 34.

² Concil. Trid. sess. 21. cap. 8, e sess. 25. cap. 20.

³ 2. Timot. 4. v. 2.

agli abusi, per sostenere virilmente e fatiche e disturbi, e persecuzioni e contrasti, quando si tratti del bene della Religione e della salute dei religiosi; nè mai si lascino vincere o da umani rispetti, o da falsi pretesti, ricordevoli che dovranno rendere a Dio, uno strettissimo conto delle anime dei loro sudditi. Ma questo zelo non sia imprudente, come quello de' due discepoli sgridati dal Redentore, i quali volevano fare discendere il fuoco dal cielo ad abbruciare i Samaritani, che non vollero accogliere Gesù Cristo¹. Sia zelo discreto, accompagnato dall'umiltà, e regolato dalla carità; zelo, che non provochi a sdegno i corretti, ma li guadagni; zelo insomma, che imiti quello del Salvatore, il quale non è venuto a perdere alcuno, ma a salvar tutti².

Questi doveri di visitare, di ammonire, di correggere, non appartengono solamente ai Generali e ai Provinciali Ministri, ma appartengono anche ai Superiori locali, i quali sono tenuti a vegliare sulla condotta dei loro sudditi; ad avvisarli, se errano; ed anche a penitenziarli pubblicamente, quando le ammonizioni fossero inutili, e il mancamento fosse pubblico e notorio. Il che però s'intende soltanto di penitenze leggere e monastiche, quali sarebbero, per esempio, la disciplina, baciare i piedi ai religiosi, e simili; poichè quanto alle pene gravi, tassate dai sacri Canoni e dalle Costituzioni dell'Ordine per certi gravi delitti, l'imposizione di esse è riservata ai soli Ministri Generali o Provinciali, ai quali solo appartiene giuridicamente rilevare e punire i gravi delitti de' loro sudditi, senza la quale forma giuridica le predette gravi pene neppure da essi possono infliggersi.

¹ Luc. 9. v. 54.

² Ivi, cap. 9. v. 56.

Che se i Superiori hanno il debito di visitare, di ammonire e di correggere i loro sudditi; ne viene in conseguenza che anche i sudditi, i quali sapessero qualche notabile mancamento, sono obbligati a manifestarlo al prelato, acciocchè vi ponga rimedio opportuno. Il che però si deve intendere con grande discrezione e prudenza, senza la quale facilmente si potrebbero trasgredire le sante leggi della carità, secondo le quali dee regolarsi siccome lo zelo de' Superiori, così quello dei sudditi. Quando si possa ottenere la emendazione del fratello senza pregiudizio del suo buon nome, perchè dovrà infamarsi presso il prelato? Quindi l'ordine della correzione fraterna stabilito da Gesù Cristo ¹, si dee di ordinario osservare, quando le circostanze non esigessero che si facesse diversamente. Bisogna primieramente ammonire il delinquente da solo a solo; poi, quando ciò non giovasse, si dee correggere alla presenza di uno o due testimoni; finalmente, se ancora questo passo riesca inutile e vano, allora solamente si deve denunziare al Superiore. Ho detto, d'ordinario, e quando le circostanze non esigessero che si facesse diversamente; perchè questa regola ha i suoi limiti, nè si può intendere generalmente per ogni caso. Quando il delitto già fosse pubblico, non sarebbe d'uopo in tal caso premettere la correzione privata, ma dovrebbero denunziare al prelato senz'altro; sì perchè cessa il motivo di conservare al delinquente la buona fama, che già ha perduta; sì perchè in tal caso non solamente si dee procurare la emendazione di chi peccò, ma inoltre il rimedio allo scandalo che diede, per mezzo di un giusto esemplare castigo. Così l'Angelico San Tom-

¹ Matt. 18.

maso¹. Similmente quando il peccato, quantunque occulto, sia di grave nocumento, o temporale o spirituale, ad un terzo; ovvero cade in danno della comunità, o siavi pericolo che apporti disonore ed infamia alla Religione, se dal Superiore non vi si ponga sollecito ed opportuno rimedio; in questi casi, dicono i Dottori col medesimo San Tommaso², si dee subito denunziare al prelado, nè corre il debito di premettere la correzione privata; sì perchè il bene comune dee prevalere al particolare; sì perchè, essendo incerto l'esito della privata caritatevole ammonizione, e potendo il delinquente fingere pentimento per poi potere eseguire a man salva i suoi perversi disegni, l'ordine della carità non vuole che si salvi l'onore del colpevole con lasciare esposto a grave probabile danno l'innocente. Se però vi fosse certo e fermo fondamento di credere, che la sola correzione privata sarebbe sufficiente per impedire questi mali, in tal caso, dice l'Angelico³, dovrebbe usare questo mezzo prima di denunziare il colpevole. Ma quando il delitto sia occulto, nè v'abbia ragione di temere imminente alcun danno; allora non si deve denunziare al Superiore se non osservando l'ordine prescritto nell'Evangelio; richiedendo la carità che si salvi il buon nome del prossimo, quando senza discapito di esso v'ha speranza di ottenere, che si ravveda e si emendi. Che se prudentemente si prevedesse, che fosse per riuscire vana l'ammonizione, o che da essa, presa in mala parte dal reo, potessero seguire nuovi mali; allora il religioso, che è certo del delitto commesso dal suo fratello, dovrà senz'altro av-

¹ In 4. dist. 49. q. 2. art. 3. ad 2.

² 2. 2. q. 33. art. 7.

³ 2. 2. q. 33. art. 7.

visarne il Superiore, acciocchè egli come padre caritatevolmente lo corregga, e lo esorti all'emenda; poichè in tale caso il premettere la secreta correzione privata sarebbe inutile; e poi la carità medesima esige, dice il citato Dottore San Tommaso¹, che il bene spirituale del reo sia preferito alla di lui fama.

Riflessione.

Dalle premesse dottrine è manifesto, che in ciò che riguarda la correzione de' frati colpevoli, tanto dai Superiori quanto dai sudditi, si debbono schivare due estremi, un estremo cioè di misericordia e un estremo di rigore. Quanto ai Superiori, sarebbe molto colpevole presso Dio, e molto dannevole all'Ordine la loro condotta, se non avessero occhi per vedere i mancamenti dei loro sudditi; oppure se veggendoli, non avessero poi lingua per correggerli. Un Superiore, che tutto dissimuli e sempre taccia, per quanto sia egli esemplare, oh a quanti disordini e a quante rilassazioni apre la porta! Il demonio altro non cerca, se non di seminare zizzania in questi campi fertilissimi della Religione; e perciò fare gli basta che i Superiori, che hanno la custodia di questi campi si addormentino. Se questi dormano, vi sparge certi semi di tiepidezza, d'inosservanza, di libertà, i quali poco a poco crescono in tali abusi, che non v'ha poi zelo capace per estirparli. Sieno dunque vigilanti, e sieno forti per opporsi alla corruttela, nè mai dissimolino alcun abuso per quanto sembri piccolo e leggiero, perchè i piccoli abusi aprono facilmente la strada ad abusi maggiori: e siccome per i piccoli buchi della nave, se non si chiu-

¹ Ivi, art. 8. ad 4.

dano presto, entra tant'acqua, che basta a sommergerla¹; così per mezzo di piccole inosservanze, se non si ponga opportuno riparo, s'introduce tanta rilassatezza nella Religione, che basta a rovinarla senza rimedio. I disordini grandi nei loro principii furono sempre assai piccoli. Ma questi gravi disordini saranno ascritti alla dissimulazione, al silenzio, alla negligenza di quei Superiori, che non si curarono di opporsi a quei piccoli principii; siccome si attribuisce il naufragio della nave, alla negligenza del pilota, che non curossi di otturare i forami.

Quanto però debbono essere vigilantissimi e forti, altrettanto è necessario che sieno discreti e prudenti, per non cadere in un estremo rigore, mentre si studiano di schivare l'estremo opposto della connivenza e della dissimulazione. Vi sono alcuni tanto pieni di sospetti, che sempre stanno spiando per vedere quanto fanno, e udire quanto dicono i loro sudditi. Altri tanto scrupolosi ed austeri, che non sanno compatire il minimo difetto, nè accordare ai religiosi veruna soddisfazione. Altri sì ardenti e collerici, che ad ogni piccolo disordine che succeda, subito prendono fuoco; e quando in privato, quando anche in pubblico, inconsideratamente prorompono in gravi esagerazioni. Altri, privi di discrezione, intendendo materialmente le leggi e le ordinazioni dei Maggiori, n'esigono una letterale osservanza, senza riguardo alcuno alla differenza dei tempi, alla condizione delle persone, alla varietà delle circostanze. Altri finalmente, privi egualmente di carità e di civiltà, altieri nel portamento e minacciosi nelle parole, non sanno mai comandare ai loro sudditi senza irritarli, e molto meno li sanno correggere senza esa-

¹ V. lib. 4. *Pharetr.* cap. 38. fra le opere di S. Bonav.

cerbarli, e sembrano destinati al governo di schiavi piuttosto che di religiosi. Se nella Religione vi fosse tale sorta di Superiori, la buona osservanza anzi che promuoversi, andrebbe presto in rovina, la quale, è impossibile che mantengasi, quando si assuefacciano i frati ad operare per forza, non per amore. Il giogo della Religione è per sè stesso gravoso, e se maggiormente si aggravi dalla condotta impropria ed indiscreta dei Superiori, si rende insopportabile, onde alla fine i frati lo scuotono. Il Superiore deve anzi renderlo soave, e procurare di raddolcire ciò, che v'ha nella vita regolare di amaro; dissimulando qualche mancamento, quando sia piccolo e accidentale; concedendo qualche indulgenza, quando sia necessaria e discreta; esortando tutti, ma con ispirito di umile dolcezza; esigendo da tutti il loro dovere, ma con ispirito di maturità discrezione; correggendo quando sia di mestiere, ma con ispirito di paterna carità, servendosi delle maniere più proprie, e delle più obbliganti espressioni; e con ispirito di saggia prudenza aspettando il tempo, il luogo, le circostanze più opportune.

Veniamo ora ai sudditi, i quali nella materia, di cui trattiamo, sogliono anch'essi peccare o di troppo rigore, o di troppo eccedente misericordia. Peccano di troppo rigore primieramente quei frati, i quali quasi fossero per uffizio gli esploratori del convento, stanno in attenzione per osservare tutte le debolezze dei loro confratelli, per poi formarne il giornale da presentare in tempo di visita al Provinciale. Farebbero questi assai meglio a vegliare sopra sè stessi; e veggendo che i propri difetti sono gravi a confronto di quelli dei loro fratelli, che sono festuche, avrebbero assai che fare per correggere la propria condotta, senza prendersi pena e fastidio della condotta altrui. Secondaria-

mente peccano quei religiosi, i quali in tempo di visita denunziano al Provinciale quei difetti, che furono già corretti ed anche emendati. Questi non fanno altro che diffamare senza occasione i loro fratelli verso il prelato. Se prima di denunziare un reale mancamento del prossimo, si debbono avere tanti riguardi, per non pregiudicare al buon concetto di lui, e per non offendere le sante leggi della carità; come si potrà mai scusare da colpa chi denunzia quei mancamenti, che più non sussistono, perchè furono già emendati? In terzo luogo peccano quegli ancora, i quali, sapendo commettersi da qualche frate un secreto ma notabile mancamento, ne riservano la denunzia al tempo della visita, senza mai intanto ammonire il colpevole, e senza mai farne cenno o parola al Superiore locale. Questi trasgrediscono le sante regole della carità, le quali insegnano a procurare bensì l'emendazione del prossimo, ma prescrivono insieme che si salvi, per quanto è possibile, il buon concetto di lui. Costoro per ordinario non cercano il bene del fratello, ma lo sfogo di qualche loro passione; e se denunziano qualche fallo al prelato, o lo denunziano per malevolenza che hanno, e per mal animo che nutriscono contro il colpevole; o lo denunziano per superbia, a fine di comparire molto zelanti; o lo denunziano per malizia, a fine di coprire o scusare qualche proprio mancamento, forse più grave; imperciocchè se avessero unicamente premura della spirituale salute del fratello, non lo lascierebbero vivere in quello stato cattivo per molti mesi, ma sollecitamente procurerebbero di cavarnelo, o amichevolmente esortandolo ad emendarsi, o facendone avvisato il Superiore locale, perchè vi rimedii. Finalmente peccano quelli, i quali, non vedendo penitenziati i difetti, che hanno denunziato al Superiore, mordacemente ne cen-

surano la condotta, quasi egli non adempisca i suoi doveri, nè si curi di porre rimedio alcuno ai disordini da essi notati. Questi ancora danno a vedere, che non cercano l'emendazione, ma la confusione del fratello. Invece di mormorare arditamente della condotta de' Superiori, ai quali la carità suggerisce, che correggano in secreto quelle colpe, che in segrete furono commesse¹; dovrebbero anzi riflettere, se ad essi piaccia di essere trattati con quel rigore, con cui vogliono che si trattino gli altri tutti. Costoro gridano tutto il giorno, fanno i zelanti a parole, ed esclamano contro agli altri; ma se essi poi sieno anche leggermente toccati dal Superiore, subito si risentono. Oh! se in tutti questi religiosi, dei quali abbiamo parlato, regnassero un poco più la carità, la discrezione, la prudenza, e se meno si lasciassero dominare dall'amor proprio, quanto meglio e quanto più fruttuosamente s'impiegherebbero per l'emendazione dei loro fratelli!

Bisogna però che questa carità sia regolata, perchè non degeneri in colpevole trascuranza. Se vi sono dei religiosi, che mancano di carità, ve ne sono anche molti, che ne abbondano di soverchio. Checchè succeda in convento, non v'è pericolo ch'essi parlino; oppure, se parlano qualche volta, perchè il prelado ne li ricerca, essi fanno sempre gli avvocati dei difettosi, e ne prendono le difese: procurano di occultare il mancamento; o se non possono occultarlo, si studiano di sminuirlo; e se non possono sminuirlo, almeno si sforzano di scusarlo. Questa non è carità, ma crudele misericordia; crudele contro alla Religione, perchè tende alla rovina di lei, fomentando le inosservanze e gli abusi; e crudele contro ai medesimi difettosi, perchè ne impedisce

¹ Cap. *Si peccaverit* 2. q. 1.

la emendazione, porgendo anzi ad essi ansa e motivo di commettere nuove colpe.

§ II.

Non comandando ad essi alcuna cosa, che sia contraria ecc.

Parlando qui il santo Padre dell'autorità, che hanno i prelati di comandare ai loro sudditi, altro limite non vi pone se non questo solo, che non possano comandare cosa alcuna contro all'anima ed alla Regola; e conseguentemente la estende a tutte le altre cose, che non sono contrarie alla Regola. Questa autorità è molto ampia; ma quanto è più ampia, tanto maggior prudenza debbono avere i Superiori per bene servirsene, ricordevoli che ad essi fu concessa affine di promuovere il bene, non di distruggerlo; onde non debbono mai usarla secondo il proprio capriccio, ma secondo che esige il vantaggio de' loro sudditi. Ad istruzione de' Superiori primieramente dichiarerò l'ampiezza dell'autorità concessa ad essi; poi suggerirò alcune regole di buona prudenza, acciocchè non errino nell'usarla.

ARTICOLO I.

Quanto si estenda l'autorità dei prelati.

L'autorità dei prelati, della quale dobbiamo qui ragionare, si estende principalmente a due atti: a quello di comandare al suddito qualche cosa, ed a quello di dispensare il suddito da qualche precetto.

Di questi due atti parleremo distintamente nei due punti seguenti.

PUNTO I.

Quanto si estenda l'autorità, che hanno i Superiori di comandare.

Questa autorità dei Superiori si estende, siccome abbiamo accennato, a tutte le cose, che non sono contrarie all'anima ed alla Regola; e il Serafico Padre vi pose questi due soli limiti: onde per mettere in chiaro l'ampiezza di questa autorità, basta spiegare quali cose sieno contrarie all'anima e quali alla Regola; poichè le altre tutte, che non si oppongono all'anima ed alla Regola, possono cadere sotto la podestà e sotto l'arbitrio dei Superiori.

Contrario all'anima giustamente si dice, non solamente ogni peccato, o mortale o veniale, ma ancora tutto ciò, dice il Corduba¹, che è incentivo al peccato; tutto ciò, che si oppone all'onestà; tutto ciò, che dà occasione di scandalo al prossimo; in una parola, dee riputarsi contrario alla salute dell'anima, ciò che alla divina legge si oppone, e prendersi non può il Superiore l'arbitrio di comandarlo.

Contrario poi alla Regola è in primo luogo tutto ciò, che è contrario ai precetti contenuti in essa.

Secondo, tutto ciò, che induce alla rilassazione, o impedisce la pura e perfetta osservanza della medesima Regola.

Terzo, tutto ciò, che notabilmente estingue lo

² In cap. 10. Reg. q. 2. punct. 2.

spirito della divozione, tanto raccomandato dal santo Padre.

Quarto, tutto ciò, che si oppone alle Pontificie Dichiarazioni, o alle Costituzioni dell' Ordine, fatte per mantenere la purità della Regola ¹ nel suo vigore.

Quinto, sebbene non si possano dire contrarie all' anima ed alla Regola, quelle azioni, che sono affatto indifferenti in se stesse, e che in nessun modo sono ordinate alla vita regolare, le quali azioni dagli Espositori si dicono oltre o sotto la Regola; ciò non ostante, il comandare per un vano capriccio al suddito tali azioni, è cosa contraria allo spirito della Regola, la quale se in tutti i suoi professori, nei prelati massimamente esige la saviezza, la maturità, la prudenza; e vuole che impieghino l' autorità, che ad essi concede, in vantaggio della Religione e in beneficio dei religiosi, e non già che la disonorino con vani, frivoli, capricciosi comandamenti. Che se alcuna di tali azioni in qualche circostanza potesse servire al mantenimento del buon costume e della regolare disciplina, o allo spirituale profitto di qualche religioso, il Superiore potrebbe comandarla; siccome potrebbe comandarla affine di esercitare il suddito nella virtù, perchè allora non potrebbe già dirsi, che il prelato si abusa della sua autorità, ma dovrebbe piuttosto giudicare che la esercita utilmente.

Sesto, similmente il comandare cose sopra la Regola, quali sarebbero, per esempio, lunghi digiuni oltre a quelli, che si prescrivono nella Regola, l' astinenza dalle carni anche nei tempi, nei quali dalla Regola sono permesse, e simili; il comandare tali cose viene ad essere contro alla Regola, dice il Cor-

¹ Cordub. in cap. 40. *Reg.* q. 2. punct. 2, e punct. 7.

duba¹, perchè è contro alla mente ed alla intenzione dell' Istitutore della medesima, il quale, come dice l' Esposizione senza titolo, non ha voluto che si obbligassero i frati ad altre austerità e strettezze, che notabilmente eccedessero la forma della vita evangelica, espressa e descritta nella Regola; e perciò levò dall'Ordine il precetto di non mangiare mai carne, che aveva fatto frate Elia, come racconta l'Autore delle Conformità². Se però in qualche caso particolare, e per un motivo ragionevole, spettante al profitto spirituale del suddito, o al buon ordine della vita regolare, si comandasse qualche cosa sopra la Regola, il comandamento sarebbe conforme ad essa, e non già contrario allo spirito ed alla intenzione della medesima.

Settimo, è contrario finalmente alla Regola il comandare cose opposte a quelle libertà della Regola, che sono ordinate al bene della Religione o del suddito, in maniera che non si possono levare senza disordine e detrimento. E sono le seguenti: 1.º Che in tempo di manifesta necessità i frati non sieno tenuti al digiuno corporale. 2.º Che se alcuno non potesse osservare la Regola spiritualmente, debba e possa ricorrere ai suoi Ministri. 3.º Che se alcuno volesse andare tra i Saraceni o altri infedeli, dimandi licenza ai Ministri Provinciali. Quanto alle altre libertà, cioè di rappezzare gli abiti, di portare due toniche, di mangiar d'ogni cibo che sia posto innanzi, di convocare il Capitolo Provinciale, di digiunare la Quaresima dell' Epifania; perchè può avvenire, che il servirsi delle medesime libertà, per giuste e ragionevoli cause non sia qualche volta spedito all'Ordine, o a qualche re-

¹ Ivi.

² Conform. 7.

ligioso particolare, è in arbitrio del Superiore il permetterle od il proibirle.

Qui però è d'uopo avvertire, che sebbene i Superiori non possano comandare ai loro sudditi cose, che sieno contrarie ai precetti della Regola; ciò non ostante, potranno comandare dette cose in quelle circostanze ed in quei casi speciali, nei quali ad essi è conceduta l'autorità d'interpretare essi precetti, oppure anche di dispensare qualche loro suddito dall'osservanza dei medesimi; poichè siccome in tal caso non obbligherebbe il precetto, così non potrebbe più dirsi, che comandassero cosa contraria alla obbligazione del religioso. Che ai prelati convenga quest'autorità d'interpretare, ed anche di dispensare, l'accordano comunemente gli Espositori, essendo essa un atto del pastorale ufficio. Il dubbio è, se questa autorità si estenda a tutti i precetti, oppure solamente ad alcuni. Noi qui seguiremo quella sentenza, che ci rassembra più probabile.

PUNTO II.

Quanto si estenda l'autorità, che hanno i Superiori di dispensare il suddito da qualche precetto.

Bisogna prima bene osservare, essere due cose affatto diverse interpretare il precetto o la legge, e dispensare da essa. Alcuni le confondono malamente, come osservò il P. Marcanzio¹, dal che poi nascono mille scrupoli e frequenti trasgressioni. Interpretare la legge, al nostro proposito, altro non è se non dichiarare, che attese tutte le circostanze, in qualche caso particolare la legge ragionevolmente non obbliga. Ma

¹ In cap. 10. *Reg.* ad text. 2. tit. 1. q. 3.

dispensare dalla legge vuol dire, esimere dall'osservanza di essa in qualche caso, in cui la legge avrebbe vigore di obbligare.

Ciò supposto, dico primieramente, che il Superiore ha facoltà d'interpretare e di dichiarare non essere il suddito in qualche caso particolare obbligato all'osservanza di qualche precetto. Imperciocchè se il suddito stesso, quando sia posto in necessità di operare, e non possa avere la presenza del Superiore, può fare una fondata ragionevole interpretazione; molto più potrà farla il Superiore, a cui appartiene per debito del suo ufficio di ben regolare le azioni dei sudditi, e di acchetare le agitazioni e gli scrupoli delle loro coscienze. Se parliamo di quei precetti, che si chiamano condizionati, cioè di quelli, che sono espressi nella Regola in maniera, che apertamente dimostra, non obbligare se non allora, quando la necessità non costringa a fare diversamente; certo è che, appartenendo al prelado il giudicare, quando siavi sufficiente e vera necessità, e quando no, siccome nel secondo capo abbiamo detto; a lui conseguentemente appartiene il dichiarare, quando sussista e quando cessi l'obbligazione del precetto. Comandando, per esempio, la Regola, che i frati non cavalchino, se non costretti da manifesta necessità, o da infermità; il Superiore dichiara cessare l'obbligazione di questo precetto in qualche caso particolare, in cui giudica prudentemente esservi tale necessità. Lo stesso dee dirsi intorno ai precetti di digiunare, di non portare più di due tuniche, di non usar calzamenti. Quanto poi agli altri precetti, che non sono condizionati, anche sopra di essi può cadere talvolta l'interpretazione del prelado, e specialmente allora, quando l'osservanza del precetto della Regola o fosse per apportare al frate notabile detrimento corporale, o non si potesse combi-

nare coll'osservanza di qualche altro precetto più grave, che concorresse col precetto della Regola. Quindi può dichiarare non essere tenuto il frate infermo a recitare il divino uffizio, non obbligando regolarmente le leggi umane con grave danno e pericolo. Similmente potere i frati entrare lecitamente in un monastero di monache, in caso che l'opera loro veramente sia necessaria per estinguere un incendio improvviso; essendo chiaro che, in concorrenza di due precetti, il maggiore, che è quello della carità, si dee sempre anteporre al minore.

Dico in secondo luogo, che i Superiori possono dispensare non in tutti, ma solamente in alcuni precetti della Regola. San Bonaventura, o chiunque sia l'autore della Esposizione della Regola, che si ritrova tra le opere di lui, distingue in tre classi¹ tutti i precetti, che si contengono nella Regola. Altri sono precetti espressi, e comunemente chiamati eminenti; e da questi dice che i prelati non possono dispensare. Tali sono i seguenti: 1.° Che i frati dopo la professione non possano uscire dalla Religione. 2.° Che non ricevano denari o pecunia, per sè o per frapposta persona. 3.° Che niente si appropriino nè in particolare, nè in comune. 4.° Che ubbidiscano ai loro Ministri. 5.° Che non entrino nei monasteri delle monache. 6.° Che non abbiano sospetti consorzii con donne. 7.° Che non si facciano compadri di uomini o di donne. 8.° Che i Ministri dimandino al Papa un Cardinale per Protettore dell'Ordine. Altri si chiamano equipollenti primarii, la dispensa dei quali partorirebbe nell'Ordine confusione e disordine; e perciò l'autorità de' Superiori neppure a questi si estende. In questa classe pone il Serafico Dot-

¹ In cap. 42.

tore il precetto, che i frati debbano avere un Ministro Generale; e l'altro ancora, che i Ministri e i Custodi, scorgendo essere il Generale insufficiente a governare bene e utilmente i frati, sieno tenuti ad eleggerne un altro in luogo di lui. Tutti questi precetti, tanto della prima, quanto di questa seconda classe, o appartengono alla sostanza della vita regolare, e i Superiori non vi possono metter mano, come ha deciso il Sacro Concilio di Trento¹, perchè rilassandosi queste basi, poco a poco tutto l'edifizio della vita religiosa verrebbe a distruggersi; o servono per rendere più ferma e stabile l'osservanza de' voti essenziali, e i prelati non vi possono dispensare, perchè non è ad essi conceduta autorità per distruggere, ma per edificare; o sono finalmente ordinati al buon ordine e al mantenimento della Religione, e per la ragione medesima non cadono sotto l'arbitrio dei Superiori. Finalmente nella terza classe il santo Dottore pone quei precetti, che nella Regola non sono espressi con parole tanto rigorose, nè appartengono al bene comune della Religione, sicchè dispensando qualche volta da alcuno di essi, non si può temere che sia per succedere all'Ordine verun detrimento. Intorno a questi i Superiori possono dispensare in qualche caso particolare e per motivo ragionevole. Quindi se il frate infermo vada scrupoleggiando, se la sua malattia sia sufficiente per disobbligarlo o dall'ufficio divino, o dal digiuno, o dall'andare scalzo, il prelado potrà dispensarlo da questi precetti; per vigore della quale dispensa lecitamente e con sicura coscienza potrà calzarsi, potrà mangiar carne, potrà tralasciare la recita delle ore canoniche, quantunque la necessità, che lo costringe a ciò fare, non fosse sì manifesta.

¹ Sess. 25. *De Regul.* cap. 1.

ARTICOLO II.

Si suggeriscono alcune regole ai Superiori, acciocchè facciano buon uso della loro autorità.

Resta a vedere, quali regole si debbano osservare dai prelati per fare buon uso dell'autorità concessa ad essi. E perchè, giusta le cose dette, gli atti principali di questa autorità, sono due, cioè dispensare il suddito da qualche precetto, e imporre al suddito qualche comandamento; perciò di questi due atti parleremo distintamente.

PUNTO I.

Quali regole debbano osservarsi dai Superiori nel dispensare il suddito da qualche precetto.

Queste regole furono insegnate da Gersone¹, e sono le seguenti:

Regola I. Non dispensino mai senza giusto, ragionevole motivo; altrimenti sarebbero dissipatori, non dispensatori. Le cause legittime per dispensare sono principalmente l'utilità spirituale e la necessità corporale dei sudditi.

Regola II. Non dispensino se non in casi certi e particolari, perchè una dispensa generale ed ampia verrebbe a distruggere la legge.

¹ *Tract. de perfect. ac moderamine Religionis.* Vedi Kerkove; *In Statuta* cap. 1. § 15. n. 13; e Marchant. cap. 10. *Reg.* q. 3. tit. 4. ad text. 2.

Regola III. Considerino bene la qualità della persona, che debbono dispensare; e s'ella fosse troppo austera con sè medesima, e indiscretamente zelante, potranno obbligarla talvolta a servirsi della dispensa. Ma se fosse tiepida, inclinata al comodo e facile alla rilassazione, non dovranno dispensarla se non con grande maturità e discrezione.

Regola IV. Dispensando, abbiano sempre due mire, una al bene comune, l'altra al bene particolare di chi dimanda la dispensa. Se prevedono che la dispensa sia per nuocere gravemente al bene comune della Religione, e possa cagionare grave disordine; debbono negarla, poichè si dee sempre preferire il ben comune al bene privato. Ma quando dubitassero, se sieno per pregiudicare al suddito negandogli la dispensa, oppure alla comunità concedendola; condiscendano in tal caso alla debolezza umana, perchè alla fine la dispensa concessa ad uno in un caso particolare poco può nuocere all'Ordine.

Regola V. Non prendano mai da sè stessi e dalle proprie forze la regola, con cui misurare gli altrui bisogni; e non pretendano che gli altri debbano essere rigidi e austeri, perchè eglino sono duri e severi con sè medesimi; oppure non sieno verso gli altri troppo creduli, facili ed indulgenti, perchè eglino sono deboli ed infermi.

Regola VI. Non rimettano la cosa alla coscienza del suddito; ma dopo di aver esaminata la necessità, o neghino la dispensa, oppure la concedano. Altrimenti facendo, darebbero occasione al suddito o di mille perplessità ed inquietudini, se fosse scrupoloso e di delicata coscienza; oppure, quando fosse di coscienza assai larga, gli porgerebbero occasione di prendersi mille libertà; e facilmente si aprirebbe la strada alle trasgressioni.

Regola VII. Non credano troppo a sè stessi ed alla prudenza propria, ma specialmente nei casi dubbiosi e difficili dimandino l'altrui parere, e prendano consiglio da Dio per mezzo dell'orazione.

PUNTO II.

Quali regole debbano osservarsi dai Superiori nell'imporre al suddito qualche comandamento.

Regola I. Si guardino diligentemente da certa aria imperiosa e superba; e dal comandamento non vadano mai separate l'umiltà e la dolcezza. I Superiori dovrebbero frequentemente riflettere, che a questo fine nella Regola sono chiamati ministri e servi, acciocchè si ricordino sempre d'essere umili e miti. Il santo Padre voleva che trattassero con amore, con mansuetudine, con dolcezza, perfino coi delinquenti; quanto più con quelli, che non sono tali! Quanto perciò sarebbero alieni dallo spirito della Regola, e dall'intenzione del Serafico Istitutore, quei prelati, che risguardando i loro sudditi, quasi fossero tanti loro servitori, li trattassero con asprezza, e comandassero sempre con aria superba di padronanza? Questa condotta servirebbe per irritare, non già per guadagnare gli animi altrui; e invece di rendere soavi quelle cose, che sono aspre di loro natura, inasprirebbe anche quelle, che sono di loro natura soavi; essendo ognuno disposto a fare più volentieri una cosa gravosa e difficile, ma comandata con buona maniera, che una cosa leggiera e facile, ma comandata con maniera imperiosa, incivile e sgraziata. È vero che al suddito corre il debito di ubbidire; ma il Superiore prudente non perde giammai di mira la debolezza umana, e ricordevole che i Religiosi, seb-

bene dedicati alla perfezione, sono però uomini fragili e soggetti alle passioni, comanda con discrezione, e con industriosa prudenza alleggerisce il comandamento; e sempre memore di quel bellissimo avviso dello Spirito Santo ¹: *Rectorem te posuerunt? Noli extolli: esto in illis, quasi unus ex ipsis*; sebbene agli altri sia Superiore, pure non si dimentica della condizione di suddito; ed astenendosi da quelle maniere, che anche lui offenderebbero, se fosse suddito, usa invece quei buoni tratti che anch'egli desidera nei suoi prelati, quando è soggetto.

Regola II. Non sieno facili a fare precetti di santa ubbidienza. Questo è un ricordo lasciato ai Superiori dal santo Padre ². Questa è un'arma di riserva, diceva il Santo; e però non deve sfoderarsi se non nelle cose più gravi, e dopo una matura considerazione. Quando questi precetti sono sempre in campo, diventano troppo famigliari e perdono molto di concetto e di stima. Ma quando si fanno sentire rare volte e solamente per cose importanti; ingeriscono nel cuore dei sudditi timore e venerazione.

Regola III. Quando si tratti di proibire al suddito qualche bene, che è di consiglio, non di precetto, usino grande discrezione e prudenza. Mi spiego. Vi sarà un religioso inclinato al ritiro, che fugge, per quanto può, l'uscire dal convento e il trattare col secolo. Un altro inclinato alla macerazione della carne, si rende singolare coll'astinenza. Può il Superiore mandare l'uno frequentemente fuori di casa, e proibire all'altro tanti digiuni? Può senza dubbio; e il suddito che ubbidisce, fa doppio guadagno, perchè gua-

¹ Eccli. 32. v. 4.

² Epist. 9. fra gli Opusc. del S. P.

dagna il merito del bene tralasciato, e insieme acquista il merito dell'ubbidienza. Ma qui è, dove il prelado ha bisogno di grande discrezione per non errare. Non sia di quegli imperiti maestri di spirito, che non sanno condurre le anime, se non contradicendo ad esse il bene, sotto pretesto di esercitarle nell'ubbidienza; e non riflettono, che molte volte dànno ad esse occasione di rallentarsi nella virtù, e di perdere quel fervore, che avevano concepito. Non correva nei primi tempi dell'Ordine questa massima; anzi vedevasi una santa emulazione di superarsi l'un l'altro nella mortificazione e nella penitenza, e diedero quei tempi felici alla Chiesa e all'Ordine tanti Santi. Guai se i Superiori facessero per massima assoluta, che tutta la santità consiste in far bene le cose comuni, che è cosa odiosa il rendersi singolare; vedrebbe ben presto mancare nella Religione lo spirito di fervore e di penitenza; e diverrebbe sterile di uomini santi quella, che n'è sempre stata sinora madre feconda. Dunque se al suddito non sieno di nocumento i digiuni, il ritiro, le austerità, il prelado non le impedisca; e si ricordi, che dovrà rendere a Dio stretto conto, di quegli avanzamenti nel bene, che per la sua imprudente condotta non facessero le anime a sè commesse.

§ III.

I frati poi, che sono sudditi ecc.

Sarebbe superflua l'autorità di comandare nei prelati, quando i sudditi non fossero obbligati ad ubbidire. Perciò il santo Padre, dopo di aver parlato della podestà che ai Superiori conviene, passa a trattare dell'obbligazione, che hanno i frati di prestare ad essi

ubbidienza. E poichè ben sapeva, che dalla pronta ubbidienza dipende la conservazione ed il bene delle Religioni; perciò la inculca con tanta energia e con un precetto formale: e siccome ha esteso l'autorità dei prelati a tutte le cose, che non sono contrarie all'anima ed alla Regola; così vuole che i suoi frati ubbidiscano in tutto ciò, che non è contrario all'anima ed alla Regola. Abbiamo dichiarato di sopra, quali cose sieno contro l'anima e quali contro la Regola; onde qui basta il dire, che quei limiti, che si pongono all'autorità, che hanno i Superiori di comandare, quei medesimi limiti debbono porsi all'obbligazione, che hanno i sudditi di ubbidire. È però di mestiere spiegare, quando la disubbidienza del suddito arrivi ad essere colpa grave; e come debba il suddito regularsi, quando gli occorra dubbio intorno a qualche precetto del Superiore; il che faremo nei due seguenti articoli.

ARTICOLO I.

Quando la disubbidienza del suddito arrivi ad essere colpa grave.

Per ben giudicare della gravità della disubbidienza, fa di mestiere ben giudicare della gravità del comandamento; poichè essendo queste due cose correlative, quella riesce più o meno grave, secondo che questo è più o meno obbligante. La disubbidienza del suddito sarà dunque colpa grave allora, quando il comandamento del Superiore arrivi ad obbligare sotto peccato grave. Per conoscere poi quando questo obblighi sotto peccato grave, si deve riflettere principalmente a due cose, all'intenzione di chi comanda ed alla cosa che si comanda. Imperciocchè per indurre nel suddito grave

obbligazione di ubbidire, fa di mestiere che concorrano da parte del comandamento queste due cose, gravità di materia e intenzione del Superiore di gravemente obbligare. La gravità della materia si desume non solamente dalla cosa in se stessa considerata, ma anche dalla gravità del male, o particolare o comune, che si vuole impedire, o del bene, sì privato che pubblico, che si vuol conservare; laonde ciò che in se stesso talvolta sarà solamente materia leggiera, considerato in riguardo alle dette circostanze, dovrà riputarsi materia assai grave. L'intenzione poi del Superiore si conosce primieramente, se espressamente significhi di volere obbligare sotto peccato grave; in secondo luogo, se adoperei le seguenti o simili frasi: comando per santa ubbidienza, in virtù dello Spirito Santo ecc. Terzo, se il comandamento sia di cosa sì grave e di tanta importanza, che ragionevolmente si debba supporre tale intenzione. Ora quando concorrano insieme queste due cose, non v'ha alcun dubbio che il comandamento del Superiore non obblighi sotto peccato grave, e mortalmente non pecchi quel suddito, che ha l'ardire di trasgredirlo. Ma quando una manchi di queste cose, cioè o la gravità della materia, o l'intenzione del Superiore di gravemente obbligare; nè il comandamento ha più virtù di obbligare sotto peccato grave, nè il suddito, che lo trasgredisce, purchè non v'intervenga il disprezzo, commette grave colpa di disubbidienza. La ragione si è, perchè da una parte l'intenzione del prelado non può obbligare sotto peccato grave all'esecuzione di un comando, che tutto versi intorno ad una materia, la quale, pesata ogni circostanza, sia una leggerezza; il che sarebbe una pretesione irragionevole, e ad ogni legge contraria; mentre nessuna legge, quando si tratti di parvità di materia,

obbliga sotto pena di colpa grave. E dall'altra parte, quando il Superiore non abbia intenzione di obbligare sotto grave peccato, la sola gravità della materia non basta, perchè la disubbidienza sia colpa grave; imperciocchè il comandamento desume principalmente la sua forza dall'intenzione di chi comanda. La trasgressione potrà essere bensì grave colpa contro a qualche altro precetto, o divino od umano, ma non sarà grave colpa di disubbidienza contro al precetto del Superiore.

ARTICOLO II.

Come il suddito debba regolarsi, quando gli occorra dubbio intorno a qualche precetto del Superiore.

In più maniere può nascere dubbio intorno al comandamento del Superiore, ma principalmente può dubitare il suddito, se la cosa comandata sia lecita e onesta, oppure se sia di materia grave e sufficiente ad obbligare sotto colpa mortale: poichè quanto all'intenzione del prelato, è cosa difficile che occorra il dubbio, se voglia obbligare sotto peccato grave, potendosi facilmente conoscere la mente di lui dalle frasi e dalle parole, con cui viene espresso il comandamento; ed essendo quasi in ogni Religione ricevuto, che allora solamente s'intenda obbligare il precetto sotto grave peccato, quando è intimato con quelle formole, che giusta la consuetudine d'ogni comunità sono destinate per significare una volontà positiva d'obbligare sotto colpa mortale. Parlando dunque dei due primi dubbii, la regola generale e sicura è, secondo San Tommaso¹ e

¹ Part. 2. q. 96. art. 6. ad 2.

San Bonaventura¹, che il suddito sia tenuto ad ubbidire. Imperciocchè se il dubbio cada sulla onestà della materia, il precetto del Superiore determina questo dubbio, e fa che, rispetto al suddito, divenga sicuramente onesta e lecita quella cosa, che in se stessa era dubbiosa. Nè in tal caso può dirsi che il suddito operi contro alla propria coscienza, poichè è tenuto a deporla soggettandosi al giudizio del suo prelato, a cui in somiglianti dubbii appartiene il decidere che possa farsi². Se poi cada il dubbio sopra la sufficienza della materia, lecita per altro ed onesta, molto più deve ubbidire; imperciocchè non facendosi prudentemente precetti di santa ubbidienza se non per cose importanti e gravi, il suddito dee presumere che a fare tale comandamento il Superiore sia mosso da qualche circostanza, che molto aggravi la cosa, la quale in sè stessa considerata sarebbe leggera.

Riflessione.

Se il suddito è obbligato ad ubbidire in tutto ciò, che non è contrario all'anima ed alla Regola; ne viene in conseguenza, che il disubbidire sarà senza colpa solamente allora, quando il Superiore volesse imporre qualche trasgressione della legge di Dio o della Regola, cosa che in pratica è molto difficile che succeda. In ogni altro caso la disubbidienza sarà sempre o mortalmente o venialmente peccaminosa, secondo la qualità del precetto, e secondo la maniera di trasgredirlo. Ho detto anche secondo la maniera di trasgredirlo; imperciocchè egli è certamente mancamento

¹ 2. Sent. dist. 39. art. 4. q. 3. ad ultimum.

² *Can. quid culpatur* 23. q. 1. c. *In praesentia de enunt. c. 2. De maiori tate, et obed.*

più grave il trasgredirlo con deliberazione; che il trasgredirlo per inavvertenza; è colpa maggiore il trasgredirlo abitualmente, che il trasgredirlo qualche volta per accidente; è peccato più detestabile il trasgredirlo per disprezzo, che il trasgredirlo per trasporto o per impeto di passione. Il buon religioso dee guardarsi da tutti questi mancamenti, assuefacendosi non solamente a fare la volontà del suo prelado, ma a farla di buona voglia. Beato chi usa in ciò diligenza, e procurando di spogliarsi di ogni proprio volere, si sottomette ai voleri del Superiore. Oltre il copioso merito, che guadagna quasi in ogni momento, egli gode una quiete ed una contentezza sì grande, che la Religione gli si converte in un paradiso. Siccome egli è indifferente per ogni cosa, così in ogni luogo e in ogni uffizio è sempre ugualmente contento. Ma chi all'incontro non sa ubbidire se non per forza, chi sta sull'aria di esaminare e di criticare ogni comando, chi si lamenta sempre, e sempre mormora di ogni cosa; chi osa rispondere arrogantemente al Superiore, o colle parole, o co' fatti: *Questo non si usa*; e per difendere e sostenere un costume insensibilmente introdotto, che forse sarà un abuso, resiste temerariamente ai di lui ordini; oh che cattivo ed infelice religioso è mai questo! Egli è cattivo in riguardo a se stesso, perchè converte in occasione di gran demerito ciò, che dovrebbe servirgli di occasione e di mezzo per esercitare la virtù; e allontanandosi sempre più co' suoi notabili mancamenti, che va replicando abitualmente e senza pensiero di emendarsi, da quella perfezione, a cui dovrebbe aspirare, se ne vive in pessimo stato e in grave pericolo di sua salvezza. Egli è cattivo in riguardo al Superiore, perchè gli dà motivi frequenti di disturbo, di afflizione, di travaglio; ed è cagione che

il povero Superiore, non sapendo come muovere quel membro infermo, che di tutto si risente e si duole, vada sospirando e struggendosi sotto il peso del proprio uffizio, e desideri di far egli ogni cosa, piuttosto che comandarla. Egli è cattivo infine anche riguardo agli altri; perchè o gli scandalizza col suo procedere, o li rivolta contro del Superiore, o li disturba e gli aggrava colle sue inquietudini e co'suoi continui lamenti. Ma egli è ben anche infelice un tale religioso, poichè cercando sempre di fare in tutto la sua volontà, e non potendo sortirne l'intento; riceve dispiaceri frequenti, è soggetto a mille interne agitazioni, e conduce una vita miserabile, melanconica ed inquieta. Chi brama di vivere bene nella Religione, e insieme di vivere contento, si spogli della propria volontà, si sottometta ai voleri de' suoi prelati, e considerandosi, qual esser deve, morto a se stesso, si lasci regolare da essi, come voleva il santo Padre, qual morto, che in qualunque luogo ed in qualunque positura si collochi, mai non ripugna, nè mai si lamenta. Si ricordi insomma, come ci avvisa in questo passo la Regola, che nella sua professione ha rinunciato alla propria volontà per amore di Dio; e questa considerazione renderà la sua ubbidienza pronta, soave, facile e meritoria.

§ IV.

E dovunque si trovassero dei frati ecc.

In queste parole contiensi un precetto, con cui si comanda, che non potendo i frati osservare la Regola spiritualmente, ossia per ragione del luogo, che non permetta l'osservarla nella sua purità, ossia per la cattiva compagnia di altri religiosi, che troppo stimo-

lino a prevaricare, ossia per qualsivoglia altra circostanza, che serva di prossima occasione di peccato; in tali casi possano e debbano ricorrere ai loro Ministri, perchè provvedano al loro spirituale bisogno. Il quale ricorso basterà che si faccia esponendo la necessità al Superiore con lettera; e quando la lettera non bastasse, e fosse necessaria la presenza della persona, il frate, che vuole ricorrere, dovrà prima ottenere licenza da chi può darla, essendo proibito dal Sacro Concilio di Trento ¹ e dalle Costituzioni dell' Ordine l'uscire dal convento senza licenza, quantunque ciò si facesse sotto pretesto di ricorrere ai Superiori; la quale proibizione non impedisce il necessario ricorso, ma prescrive la forma, che dee tenersi. Avverte però Ugone di Dina, che allora solamente è obbligato il frate a fare ricorso al Provinciale, quando il Guardiano non possa rimediare al male opportunamente; poichè sarebbe superfluo ricorrere al prelato maggiore, quando il prelato inferiore potesse provvedere con uguale utilità.

§ V.

*I quali Ministri caritatevolmente e benignamente
gli accolgano ecc.*

Se i sudditi sono tenuti a ricorrere nei casi esposti ai loro Ministri, ne viene in conseguenza che anche ai Ministri corra il debito di provvedervi: e quantunque il santo Padre non parli espressamente di questo debito, e Clemente V non lo annoveri tra i precetti della Regola; ciò non ostante s'inchiude necessariamente nel precetto imposto ai sudditi. Assegna poi il

¹ Sess. 25. *De Reg. c. 4.*

modo, con cui debbono diportarsi i prelati verso i sudditi ricorrenti, e raccomanda ad essi che li ricevano con cuore pieno di carità, con volto che spiri benignità, con parole che dimostrino familiarità. Il che raccomanda dice S. Bonaventura¹, acciocchè si astengano da ogni segno d'imperio e di fasto, che possa togliere al suddito là confidenza di ricorrere nei suoi bisogni. Non vuole però, segue il santo Dottore, che tanto si abbassino e si avviliscano i Superiori, che il suddito prenda quindi occasione d'insuperbire, e di perdere al suo prelato il dovuto rispetto: e se chiamansi servi, servi specialmente debbono essere in quelle cose, che risguardano la salute delle anime alla cura loro commesse.

§ VI.

Avviso poi ed esorto ecc.

Raccomanda il santo Padre con queste parole la fuga di alcuni vizii, dai quali è tanto più necessario che i frati si guardino attentamente, quanto più è ad essi propensa l'umana fragilità, comè avverte S. Bonaventura. Il primo di questi vizii è la superbia, la quale primieramente s'insinua a corrompere il cuore, poi si diffonde a contaminare anche la conversazione, le opere e le parole. Il secondo è la vanagloria, che nasce dalla superbia, e consiste in una brama o compiacenza disordinata delle altrui lodi; e dove la superbia fa che il superbo stimi sè stesso, la vanagloria si avvanza, e fa che desideri d'essere stimato anche dagli altri. Il terzo vizio è l'invidia, la quale suole

¹ *Expos. Reg. c. 10.*

essere anch' ella compagna inseparabile della superbia, e si definisce da S. Tommaso ¹ una tristezza o sia dispiacere dell' altrui bene; poichè il superbo, che a tutti cerca di sovrastare, conseguentemente s' attrista, se vede alcuno o simile a sè, oppure uguale. Il quarto vizio è l'avarizia, la quale consiste, dice il Dottore Serafico ², nell'avidità con cui si desidera quello che non si ha, e nella tenacità con cui si tiene caro e si ama quello che si ha. Il quinto è la cura e la sollecitudine di questo secolo, a cui riduce il citato S. Bonaventura non solamente ogni superfluità di libri, di vestimenti, di fabbriche; ma anche la curiosità di quelli, che troppo vogliono sapere delle cose di questo mondo, e troppo attendono ad istruirsi nelle massime e nella prudenza di questo secolo. Segue la detrazione, la quale allora si commette, quando con parole si offende la riputazione del prossimo, specialmente assente. In ultimo luogo si pone la mormorazione, la quale nella Somma Angelica ³ si definisce un lamento congiunto coll'impazienza, che si fa intorno a ciò, che dovrebbe pazientemente soffrire. E questa si commette alle volte contro Iddio, come quando provasi dispiacere e si fanno dei lamenti, perchè manda tribolazioni e disgrazie; alle volte contro dei prelati, come quando si fanno querele, o perchè troppo aggravano, o perchè non concedono ciò che vorrebbe. Questa mormorazione è senza dubbio mortalmente peccaminosa, dice S. Bonaventura ⁴, quando s'impugnano scientemente e deliberatamente o i giudizi di Dio, o l'autorità del

¹ 2. 2. q. 36.

² *Expos. Reg. cap. 10.*

³ Verb. *Murmuratio.*

⁴ *Expos. Reg. cap. 10.*

prelato. Ora bene intendendo il Serafico Padre quanto questi vizii fossero contrarii ad un Ordine fondato nell'umiltà, nella povertà, nella carità e nella pazienza; e ben prevedendo, che se mai s'introducessero tra i suoi frati, distruggerebbero l'osservanza della Regola, e darebbero ben presto il tracollo a tutta la Religione: perciò gli avvisa, che stieno ben vigilantissimi contro di essi; e acciocchè gravemente non cadano nei medesimi, al che già sono tenuti per legge divina, gli esorta con tutto il suo zelo a guardarsi anche da tutto ciò, dice S. Bonaventura¹, che avesse sentore di tali vizii, e le virtù contrarie potesse offendere benchè leggermente.

Riflessione.

L'invidia del comune nemico, che va spargendo la sua zizzania in quei campi, che sono più fertili, sino dal principio dell'Ordine v'ha sparso i semi dei sopradetti vizii, dai quali tanta premura aveva il santo Istitutore, che netto si mantenesse ed immune. Questi semi vi crebbero pur troppo, e frutti maligni produssero d'inosservanze, di malignità e di divisioni, le quali avrebbero tutta occupata ed infetta la Religione, se Iddio non avesse provveduto di tempo in tempo degli agricoltori vigilantissimi ed instancabili, che purgassero questo campo da sì perniciosa sementa. Questa invidia medesima del demonio deve maggiormente impegnare la vigilanza nostra, e accendere il nostro zelo contro di tali vizii, acciocchè si mantenga sempre illibata la purità della regola. Ma questo zelo e questa vigilanza dobbiamo esercitarla principalmente sopra di noi medesimi. Ognuno sa fare lo ze-

¹ lvi.

lante sopra degli altri, ma non ognuno sa farlo sopra se stesso; nè è tanto facile lo schivare quei vizii, che pure si facilmente negli altri si osservano e si condannano. Chi non abborrisce negli altri le soperchierie, il fasto, le pretensioni? Eppure nutrirà forse anch'egli interni sentimenti di stima di se medesimo; anch'egli crederà d'essere abile per quel ministero, e di potervi riuscire al pari di ogni altro; anzi risguarderà come torto fatto alla sua abilità e al suo merito il poco conto, che nella distribuzione delle cariche facciano di lui i Superiori. Quindi è difficile, che qualche dispiacere non senta al vedersi anteposto chi pensa essere a sè di merito e di talento inferiore, e volentieri non oda i discorsi, che vengono fatti in suo vantaggio e in sua lode. Ed ecco regnare pur troppo anche in lui la superbia, la vanagloria, l'invidia. Lo stesso succede degli altri vizii. Dunque dobbiamo resistere a questi movimenti viziosi, che in noi sentiamo, acciocchè secondati non crescano, e non portino a commettere quegli eccessi, in cui suol cadere chi seconda la sua superbia, la sua vanagloria, la sua invidia, la sua impazienza. Sino che le passioni sono deboli, facilmente si possono vincere, ma se troppo si lasciano crescere e divengano forti, è quasi impossibile il raffrenarle; e purchè arrivino al loro intento, non hanno riguardo di usare ogni mezzo, quantunque illecito. Se arrivi, per esempio, a tal segno l'invidia, non ha riguardo d'inventare calunnie per deprimere il concorrente. Se a tal segno arrivi la superbia e l'ambizione, anche a forza di subornazioni e di simonie vuol giungere a quella carica. Chi brama di non arrivare a commettere eccessi tali, mortifichi da bel principio le sue nascenti passioni; e chi vuol stare lontano dai gravi falli, si guardi con tutta vigilanza anche dai più leggieri.

§ VII.

E quelli, che non sanno di lettere ecc.

Queste parole, dice San Bonaventura ¹, e con lui comunemente gli Espositori, sono indirizzate principalmente ai laici, i quali, essendo venuti alla Religione per impiegarsi nel servizio de' frati, e per faticare nelle opere manuali, non vuole il Santo che escano dal loro stato, e tralascino, o si rallentino negli esercizi della vocazione loro per curiosità di sapere. Quanto ai chierici, non si può dire che abbia voluto colle citate parole dal suo Ordine bandire ogni studio. Dal settimo capo della Regola è manifesta intorno a ciò l'intenzione di San Francesco, dice San Bonaventura ²; imperciocchè volendo che i suoi frati attendano alla predicazione, e che sieno bene esaminate le loro prediche, vuole che attendano conseguentemente allo studio, senza di cui tali non potrebbero mai riuscire. Lo stesso dice Nicolò III nella sua decretale dichiarazione ³. Ciò non ostante, anche ai chierici le predette parole in qualche senso si riferiscono; e se intenzione del santo Padre non fu di escludere dalla Religione omninamente lo studio, fu bene sua intenzione di escluderne l'abuso e il disordine. Lo studio è buono, è utile, è meritorio, è santo, quando sia bene regolato; ma quando l'intenzione, la prudenza, la discrezione non lo diri-

¹ *Expos. Reg.* cap. 40.

² *Ivi*, cap. 7.

³ Art. 2. § *Habetur etiam*.

gano, anche lo studio diventa cattivo e pregiudiziale. « Vi sono alcuni, dice san Bernardo ¹, i quali si danno allo studio unicamente per sapere e per erudirsi, il che è una turpe curiosità: alcuni vi attendono per essere stimati, il che è una turpe vanità: altri studiano per guadagnarsi col loro sapere donativi, posti ed onori, e questo è un vergognoso negozio: vi sono poi di quelli, che studiano per edificare il prossimo, e questa è carità: ve ne sono parimente, che studiano per edificare se stessi, e questa è prudenza ». Solamente questi ultimi, soggiunge il Santo, fanno della scienza buon uso; poichè se studiano, studiano per fare del bene. E solamente questi ultimi sono quegli studiosi, che il nostro santo Padre approva ed ammette, gli altri tutti li disapprova ed esclude.

Quindi si può inferire, quanto alla mente del santo Padre si oppongano quei religiosi, i quali buona parte del tempo consumano nello studio di certe materie, e nella lettura di certi libri, che ad altro non servono fuorchè o a pascere la propria curiosità, o a fare nelle conversazioni e nei circoli comparsa d'uomini letterati. Quanto meglio farebbero a studiare tante altre cose, utili a se stessi ed ai prossimi, e alla Religione più vantaggiose! Ascoltino questi religiosi, e si approfittino del bel documento, che diede S. Bernardo ai suoi monaci ². « Anche nello studio, diceva il Santo, vi vuole secondo l'Apostolo la sobrietà. Bramate sapere in che ella consista? Nell'osservare vigilantemente quale studio sia più necessario e più utile, e quale si debba anteporre. Voi che nel breve spazio di tempo, che Dio

¹ Serm. 26. in *Cantic.*

² *Ibid.*

vi concede, con premura dovete attendere ad operare con timore e tremore la vostra salute; procurate di sapere prima di ogni altra cosa, e più di ogni altra cosa, ciò che per la vostra salute sentite essere più opportuno e più vantaggioso ». E per maggiormente reprimere la curiosità e la troppo grande avidità di sapere: « I cibi, soggiungeva, i cibi, che Dio ha creati, sono buoni; eppure se ne mangerete senza ordine, li renderete a voi stessi nocivi ». Un'altra condizione richiedeva, perchè la scienza fosse meritoria ed utile, cioè che dalla carità non andasse giammai disgiunta; e perciò proseguiva a dire, che siccome il cibo indigesto genera cattivi umori, e anzi che nutrire il corpo, piuttosto lo corrompe; così la molta scienza, se non sia bene digerita per mezzo del fuoco della carità, si ascrive a peccato, qual cibo convertito in umori cattivi e nocivi. Da questo fuoco della divina carità anche il Serafico nostro Padre bramava, che fossero purificati ed accesi gli studii de' suoi religiosi, e però dopo di avere ad essi insegnato a non essere curiosi ed avidi di troppo sapere, immediatamente soggiunge il seguente avviso.

§ VIII.

*Ma attendano a ciò, che sopra ogni cosa
devono desiderare ecc.*

Questo è ciò, che al santo Padre sommamente premeva, cioè che i suoi frati avessero lo spirito del Signore, e fossero uomini d'orazione. E perciò non contento di avere loro dato questo salutare avviso nel quinto capo, parlando del lavorare, lo replica in questo

luogo, e a tutti lo raccomanda. Lo raccomanda ai chierici, e quantunque permetta ad essi, come abbiamo detto, quegli studii, che convengono alla condizione di chi è chiamato a promuovere la gloria di Dio e la salute dei prossimi; vuole però, che il primo e principale loro studio sia quello delle sante virtù, e sopra tutto dell'orazione, senza di cui le virtù non si acquistano. Lo raccomanda ai laici, e quantunque gli obblighi a lavorare, vuole però che la fatica e il lavoro non estinguano in essi il fervore, nè rubino il tempo della orazione, la quale dev'essere per essi l'unico studio. Finchè nella Religione si coltivò con ardore e con premura questo studio della santa orazione, d'ambidue questi stati uscirono dei gran Santi. Dallo stato dei chierici uscirono zelantissimi predicatori, i quali opponendosi con istancabile coraggio al torrente degli abusi e dei vizii, da cui era il mondo inondato, fecero tanto bene alla Chiesa, e di tante anime popolarono il Paradiso. Le loro prediche, prive di ornamenti, ma piene di unzione; le loro parole, non ricercate, ma semplici e accese di quel santo fuoco, che ardeva nel loro petto, penetravano ed accendevano il cuore di chi le udiva. Dallo stato ancora de' laici uscirono santi fratelli, umili, rispettosi, divoti; accesi di carità, amanti della fatica, dediti alla penitenza ed alla mortificazione. Ma dappoichè lo spirito dell'orazione si rallentò, più non si contano questi Santi. Le nostre prediche molte volte riescono sterili, secche e infruttose; e se guadagnano qualche applauso, per essere lavorate secondo le buone regole dell'arte, rare volte guadagnano qualche anima, per non essere concepite da un cuore acceso di carità. Nei laici ancora più non si vede quella inclinazione divota per le cose divine, e quella premura di ascoltare o servire le sante Messe: più non

si scorge in essi quella vicendevole carità per aiutarsi l'un l'altro scambievolmente: più non si ammira quella divozione, quella semplicità, quel buon esempio, di cui tanto restava il secolo edificato. Approfittiamoci dunque dei salutevoli avvisi del santo Padre; e se bruiamo adempire le obbligazioni del nostro stato, guardiamoci da due estremi. Guardiamoci dall'ozio, che è l'origine d'ogni vizio; e guardiamoci nel tempo stesso da una disordinata premura delle faccende esteriori. Occupiamoci nei ministeri alla nostra condizione convenienti, ma occupiamoci in maniera che non ci rubino il tempo dell'orazione, e non estinguano in noi lo spirito della divozione; imperciocchè se fa brutto vedere un religioso sfaccendato ed ozioso, fa brutto vedere altresì un religioso tanto occupato, che si esenti dall'orazione, e poco o nulla della vita spirituale si ricordi.

§ IX.

Ad avere umiltà e pazienza ecc.

Proseguendo il Santo le sue istruzioni, dopo di avere ai suoi figliuoli raccomandato la fuga dal vizio e lo studio della santa orazione, raccomanda ad essi l'esercizio delle due belle virtù, umiltà e pazienza; e ciò specialmente in tempo di persecuzione e di malattia, perchè in queste due occasioni più che in ogni altra sono necessarie. La malattia rende per sè stessa fastidioso l'infermo, e lo rende altresì ansioso e sollecito di ricuperare la sanità. Se egli non sia provveduto d'umiltà e di pazienza, diverrà insopportabile a chi lo assiste, e dimenticatosi d'essere povero, pretenderà che se gli debbano provvedere ad ogni costo

quei rimedii e quei cibi, che ai poveri non conven-
gono. Ma per esercitare in quel tempo l'umiltà e la
pazienza, bisogna averne prima acquistato l'abito; es-
sendo troppo difficile il praticare nell'infermità quella
virtù, che non si è mai nel tempo della sanità prati-
cata. E come potrebbe allora essere paziente, chi fosse
sempre stato sensibilissimo ad ogni minimo incomodo,
talvolta immaginario? Come potrebbe allora umil-
mente contentarsi di quei rimedii e di quei cibi, che
se gli apprestano, chi per ogni leggiero bisogno, e
forse anche per solo vizio di gola, avesse sempre
usato senza riguardo alla povertà quelle bevande e
quelle delizie che non sarebbesi mai sognato di usare,
se fosse rimasto al secolo? Diciamo lo stesso del tempo
della persecuzione. In questo tempo si manifesta chi è
provveduto di umiltà e di pazienza, e chi n'è privo.
Il religioso, che ha studiato per conoscere sè stesso,
e si è assuefatto a risguardare ogni cosa come ordi-
nata e disposta dalla Provvidenza divina, nel tempo
della persecuzione non si scuote, ma degno riconoscen-
dosi d'ogni male, umilmente la soffre, e conformandosi
ai divini voleri, la tollera pazientemente. Il religioso
per lo contrario, che di ogni parolina si offende, che
prende in mala parte ogni caritatevole avviso, che si
conturba e si duole anche delle giuste riprensioni dei
suoi prelati, come potrà mai essere paziente ed umile?
E se non è tale, quando con tutta ragione dei suoi
mancamenti è corretto; come lo sarà poi, se venga
senza ragione perseguitato? Per animarci all'acquisto
ed all'esercizio di queste virtù ci propone il santo
Padre sul fine di questo capo la dottrina evangelica,
la quale c'insegna ad amare chi ci odia, e a pregare
per quelli, che ci perseguitano e ci calunniano; e
chiama beati coloro, che sono perseguitati per la giu-

stizia, ai quali promette il regno dei cieli. Finalmente, acciocchè in questo spirituale combattimento non ci stanchiamo, conchiude con quelle parole dell'Evangelio: Quegli sarà salvo, che fedelmente persevererà sino alla fine¹.

¹ Matt. 10, v. 22.

CAPO XI.

Comando fermamente a tutti i frati, che non abbiano sospetti consorzii o consigli con donne, e che non entrino nei monasterii delle monache, eccettuati quelli, che ne hanno dalla Sede Apostolica particolare licenza. Nè si facciano compadri di uomini o di donne, affinchè per tale occasione tra essi frati non nasca scandalo, o motivo non abbiano i secolari da scandlezzarsi de' frati.

Divisione di questo undecimo capo.

Dopo di avere nei precedenti capi ordinate e stabilite quelle cose, che conducono alla pura osservanza dei due voti essenziali, povertà e ubbidienza, il santo Padre in questo undecimo capo prescrive quei mezzi, che possono facilitare l'osservanza del voto di castità. E per allontanare i suoi frati da ogni pericolo di violarlo, impone ad essi tre precetti; col primo dei quali comanda, che non abbiano sospetti consorzii o consigli con donne; col secondo, che non entrino nei monasteri delle monache; col terzo, che non si facciano compadri d'uomini o di donne.

Si spiega questo undecimo capo, e si risolvono
alcune difficoltà.

§ I.

*Comando fermamente a tutti i frati, che non
abbiano sospetti consorzii ecc.*

Per consorzio s'intende il visitare, il trattare, il conversare con donne; e per consiglio vuol dirsi il comunicare con esse, affine di regolarle e dirigerle nelle loro spirituali o temporali faccende. Questi consorzii possono essere indifferenti, e questi consigli possono anche essere meritorii e santi. Ma quando sieno sospetti, allora divengono cattivi e peccaminosi, e sono da questo precetto rigorosamente vietati. Ora sono sospetti quei consigli e quei consorzii, dice San Bonaventura¹, che porgono al frate stimolo di grave tentazione, o che servono di fomento o d'incentivo al peccato, o che possono porgere agli altri occasione di ammirazione e di scandalo. Quindi non solamente qui sono proibiti quei consorzii, che sono sospetti relativamente alle persone che veggono, ed alle quali danno motivo di sospettare; ma quelli ancora, che sono tali in se stessi, che sono in se stessi pericolosi, e che se fossero portati al giudizio di uomini prudenti, ognuno vi concepirebbe, generalmente parlando, un ragionevole timore di caduta. Osserva però il Corduba², potersi dare sospetto consorzio, quantunque le persone non si veggano e non si parlino, e solamente comuni-

¹ *Expos. Reg. cap. 11.*

² *In cap. 11. Reg.*

chino fra di loro per mezzo di lettere o di biglietti; potendo essere uguale, e talvolta più potente veleno in ciò che si scrive, che in ciò che si dice.

Riflessione.

Se il religioso in tutte le sue azioni deve vegliare sopra di se medesimo, quando però si tratti di castità, non è mai troppo circospetto e geloso. Questa virtù è uno specchio, che troppo facilmente si appanna: è un giglio sì delicato, che se con tutta diligenza non si coltivi, se ne muore: è un tesoro rinchiuso in fragilissimi vasi, ed esposto ad insidie troppo frequenti. Inoltre quanto è più grato l'odore di questa virtù, altrettanto offende il fetore del vizio contrario; e però il Frate Minore, che deve essere il buon odore di Gesù Cristo, in questa materia deve essere irreprensibile, e negli occhi di Dio e negli occhi degli uomini, guardandosi non solamente da quelle cose, che potessero essere pericolose in riguardo a se stesso; ma ancora da quelle, che potessero dare ad altri motivo di ammirazione o di scandalo. Se i Santi vogliono che si usi ogni cautela anche allora, quando si deve trattare con donne per affari spirituali, per essere molto facile che anche allora l'amore carnale s'insinui insensibilmente nel cuore; quanto maggiore cautela si dovrà usare, quando non v'inter venga alcuno spirituale motivo. Egli è pure disdicevole a un religioso, che visiti con frequenza tali persone, che perda miseramente il tempo con esse in ragionamenti inutili, in ischerzi, in facezie; che riceva da esse di quando in quando, e dia ad esse vicendevolmente, presentuzzi e regali. Queste visite, queste confabulazioni, questi donativi, non possono essere effetti di un amore santo, diceva San Girolamo

scrivendo al monaco Nepoziano¹; e bisogna conseguentemente che nascano da un amore sensuale, quale si professa tra le persone appassionate del secolo. Quindi quanto più il religioso coltiva tali cose, tanto più cresce quello della concupiscenza, e tanto più necessariamente si aumenta il pericolo di cadere. Quanti poi si accorgono di questa corrispondenza di visite, di regali, di lettere, prendono motivo di sospettare che vi sia dell'attacco; se ne offendono gravemente, ne inorridiscono e ne sparlano, con discapito notabile della Religione, al cui buon concetto non v'ha cosa che tanto pregiudichi, quanto questa familiarità, queste visite, questi attacchi. Di qua è manifesto, conchiude il Corduba², quante volte contro a questo precetto, ora mortalmente ed ora venialmente, da molti si pecchi con tali familiarità e visite frequenti di femmine, quantunque fatte senza cattiva intenzione, a cagione dello scandalo e dei sospetti che formano le persone, massimamente secolari, le quali in questa materia sogliono pur troppo giudicare sinistramente. Quindi se i frati non si guardino dal porgere ad esse occasione di ammirazione e di scandalo, divengono trasgressori e della divina legge e di questo precetto della Regola; ne in ciò gli scusa l'inavvertenza o l'ignoranza o l'incuria, la quale in essi è sempre colpevole.

§ II.

Non entrino nei monasteri delle monache ecc.

Non tutte le donne, che vivono ritirate dal secolo e servono a Dio, si chiamano propriamente monache,

¹ Epist. ad Nepotianum.

² In cap. 41. Reg.

ma quelle sole, che hanno professata solennemente qualche Regola approvata dalla santa Chiesa, e sono consacrate a Dio coi tre voi essenziali di Religione. E i luoghi, nei quali esse abitano insieme collegialmente, si chiamano monasteri. Sicchè due cose richieggonsi per formare un vero monastero di monache, comunità o vogliamo dire collegio, e professione religiosa. Dove sia collegio di molte, che attendano alla vita spirituale e vivano insieme, ma senza professione solenne di alcuna Regola; in qualche senso si potrà dire che vi sia monastero, ma non sarà monastero di monache. Per lo contrario, se una monaca, solennemente professa, abitasse solitaria in un luogo, quel luogo si potrebbe chiamare bensì abitazione d'una monaca, ma non monastero. Da ciò ne segue, che dalla Regola è vietato bensì ai frati l'ingresso in quei luoghi, dove abitano collegialmente religiose solennemente professe; ma non già l'ingresso in quei luoghi dove dimorano, sebbene collegialmente, donne, che servono a Dio ma senza obbligazione di voti solenni. Ne segue ancora, che sebbene le dette religiose solennemente professe non avessero voto di clausura, ciò non ostante, ai Frati Minori sarebbe vietato l'ingresso nel monastero delle medesime. Ne segue finalmente, che di qualunque Ordine e di qualsivoglia Regola sieno le monache, ai frati corre la medesima proibizione, parlandosi in questo capo delle monache generalmente; e così fu dichiarato da Gregorio IX ¹ e da Nicolò III ² nelle loro dichiarazioni decretali.

Qui però bisogna avvertire, che in tutti i monasteri vi sono i luoghi interiori, dove le monache so-

¹ Art. 9. § Nos utique.

² Art. 12. § Nos itaque.

gliono dimorare, quali sono i dormitori, le celle, i claustrî, il refettorio e le altre officine: e vi sono i luoghi esteriori, cioè i parlatorii, le foresterie, la chiesa, dove anche dopo pubblicata e ricevuta la Costituzione di Bonifacio VIII¹, e introdotta la clausura, l'accesso è permesso ai secolari. Certa cosa è, che per questo precetto è proibito ai frati l'ingresso nei luoghi interiori del monastero, destinati all'abitazione, al lavoro ed alla conversazione delle monache; e lo hanno espressamente dichiarato i citati Pontefici. Se poi per questo precetto sia ad essi vietato anche l'accesso ai luoghi esteriori, è una questione, intorno a cui gli Espositori non sono d'accordo. Io sono d'opinione, che questo accesso dalla Regola non sia vietato, essendo due cose affatto diverse l'ingresso e l'accesso; nè mai si dirà, che sia entrata nel monastero quella persona, la quale non è andata più oltre del parlatorio. Infatti Nicolò III² permette che possano i frati per occasione di predicare o di chiedere limosina, recarsi a quei luoghi dove sogliono andare gli altri uomini secolari; sebbene per impedire ogni abuso e disordine, che anche in questo potesse nascere, vuole che ottengano licenza dai loro Superiori. E certamente sarebbe disordine, che un Frate Minore, il quale con tanta circospezione e cautela deve trattare con femmine secolari, avesse poi libertà di andare a suo talento a parlare con donne religiose. Molto peggio sarebbe, se mantenesse frequenza di visite, di lettere, di regali. Per impedire queste familiarità e queste corrispondenze, che mai sono senza qualche pericolo, l'Ordine ha fatto sopra di ciò nei

¹ Cap. *Periculoso de stat. Reg.* in 6.

² Art. 42. § Nos itaque.

tempi passati rigorosi statuti¹; e sono usciti anche da Roma replicati decreti, « in virtù dei quali a tutti indifferentemente i Regolari, non esclusi i predicatori attuali dei monasteri, è severamente proibito sotto grave colpa, e sotto pena di scomunica e di privazione di voce attiva e passiva, di parlare, benchè per brevi istanti, e per un ragionevole ed onesto fine, o prima o dopo terminata la predica, colle monache di clausura, a qualunque Ordine esse appartengano, e ancorchè il monastero fosse soggetto ai Superiori Regolari, se prima non ne avranno ottenuto, oltre del permesso dal proprio Superiore Provinciale, anche la licenza dal Vescovo, il quale contro i trasgressori può procedere come delegato della Sede Apostolica² ».

Resta ora a vedere, se in alcun caso al Frate Minore sia lecito, non ostante questa proibizione della Regola, l'ingresso nei monasteri di monache. Il Marcanzio³ riduce a tre capi tutte le cause, che possono rendere lecito un tale ingresso. Il primo è, quando vi sia una vera necessità, come per estinguere un incendio, per soccorrere le religiose contro la violenza di nemici o di ladri, o per altro necessario aiuto, per cui in verità si richiedesse l'opera del Frate Minore. Al secondo capo riduce ogni utilità molto grande, o spirituale o corporale, o del monastero o di qualche monaca particolare; per cui promuovere e stabilire molto potesse giovare l'abilità e la prudenza del Frate Minore, e per cui suol concedersi anche ad altre persone

¹ Cost. di S. Giovanni da Capistrano cap. II; *Stat. Sambuc.* cap. 41. § 3. n. 4.

² Benedetto XIV, *De Synodo diocesis.* lib. 9. cap. 15. n. 7; e Matteucci, *Offic. Cur. Eccles.* cap. 3. nn. 4-8.

³ In cap. 41. *Reg.*

facoltà di entrare nei monasteri. Al terzo capo appartiene la necessità di amministrare i santi Sacramenti alle inferme. In questi casi il Frate Minore potrà entrare nei monasteri senza contravvenire a questo precetto; e basterà che abbia la licenza del Superiore, quando il monastero non fosse soggetto alla legge della clausura; e quando sia soggetto a tale legge, la licenza anche dell'Ordinario; il che s'intende, quando il bisogno non sia tanto estremo ed urgente, che non soffra dilazione.

§ III.

*E non si facciano compadri d' uomini
o di donne ecc.*

Questo è il terzo precetto, che fa il P. San Francesco ai suoi frati per mettere al coperto da ogni pericolo la loro castità, e da ogni discapito il loro buon nome. Questa proibizione non è nuova, poichè a tutti i regolari viene fatta nei sacri Canon¹, e da alcuni Concilii Provinciali² fu estesa anche ai chierici secolari, che hanno ricevuto qualche ordine maggiore, oppure possiedono qualche ecclesiastico beneficio. Ma il santo Padre ha voluto rinnovarla, e stabilirla nel suo Ordine con espresso comando, acciocchè per qualsivoglia consuetudine mai non andasse in disuso. Ora dobbiamo spiegare, quale sia quella compaternità, che in questo luogo tanto rigorosamente si vieta. Alcuni riflettendo, che parentela spirituale si contrae non so-

¹ Cap. 103. *Non licet de Consec.* dist. 4; cap. *Placuit* 8. caus. 46. q. 2; cap. *Pervenit* 20. caus. 48. q. 2.

² Rit. Rom. Vedi Concil. Mediol. II.; Concil. Aquens. an. 1585.

lamente da chi tiene o leva il battezzato dal fonte, ma anche da chi battezza; e che il nome di compadre tanto all' uno quanto all' altro suol darsi; hanno preteso essere per questo precetto proibito al frate non solamente il tenere al battesimo, ma anche l' amministrarlo. Ma gli Espositori più ragionevoli e più discreti sono di contrario parere; perchè altra cosa è il contrarre la cognazione spirituale, altra l' assumere il carico di compadre. Contrae è vero il battezzante la prima, ma non assume per questo il secondo. Ora la Regola comanda bensì che i frati non si facciano compadri, ma non comanda che non contraggano in verun modo affinità spirituale. Che se in qualche luogo anche il battezzante si chiama compadre, non segue da ciò che lo sia propriamente, mentre a lui non corre il debito, che dalla Chiesa fu annesso, all' ufficio di compadre. Inoltre dalla Regola si fa questa proibizione per togliere ogni pericolo ed ogni occasione di scandalo. Ora questo pericolo può ben nascere facilmente da parte di chi leva la creatura dal fonte, per quella certa confidenza, che viene ad acquistare colla madre, di cui diventa come un aggiunto nell' impegno d' istruire il figliuolo; ma non è sì facile che nasca da parte di chi amministra il Sacramento, a cui anzi il sacro suo ministero concilia venerazione e rispetto. Se esaminiamo i sacri Canonì, i quali, come abbiamo detto, fanno ai monaci questa medesima proibizione, che fa qui San Francesco ai suoi frati; sebbene dicano alcuni che i monaci non si facciano compadri, altri spiegano più chiaramente di quale compaternità ciò debbasi intendere¹, dicendo che non presumano di levare alcun figliuolo dal fonte. Dal Capo

¹ Cap. *Placuit* 8. caus. 16. q. 2.

*Non licet*¹, raccogliessi che una volta i compadri e le commadri si baciavano scambievolmente; la qual cosa essendo molto pericolosa e indecente allo stato religioso ivi si vieta ai monaci, e si proibisce nel tempo stesso il mettersi nell'occasione col farsi compadri.

Concludiamo dunque non essere ai frati vietato dalla Regola il battezzare; siccome ha dichiarato il Generale Capitolo Mecliniense nell'anno 1499, e si ha nella tavola del Vicario Generale, le cui parole sono apportate dal Corduba²; onde in caso di necessità il battezzare il pericolante figliuolo appartiene al frate sacerdote, come a ministro ordinario, e non ad altre secolari persone; quando però qualche grave cagione non richiedesse che si facesse altrimenti, come quando dovesse battezzarsi il feto prima che uscisse interamente alla luce, nel qual caso sarebbe conforme all'onestà ed alla decenza, che fosse battezzato dalla levatrice. Anche fuori di necessità, colla licenza dell' Ordinario o del Parroco, il frate potrà amministrare il battesimo senza contraffare alla Regola, anzi neppure ai Canon della Chiesa; poichè quantunque nel capo *Placuit* si vieti ai monaci il battezzare, nel capo *Doctos*³ loro si permette; dovendosi intendere la proibizione del primo del battezzare senza licenza, e la permissione del secondo del battezzare con licenza dell' Ordinario o del Parroco, siccome osserva il Cardinal Petra nei suoi commentarii⁴. Resta quindi solamente vietato al Frate Minore dalla sua Regola il tenere a battesimo, ossia il levare dal fonte; e per le ragioni medesime anche il tenere alla cresima, come dicono gli Espositori.

¹ Cap. *Non licet* 103. *De consec.* dist. 4.

² In cap. 11. q. 4.

³ Cap. *Doctos* 21. caus. 16. q. 1.

⁴ In Constitut. V. Honorii III. section. 2. n. 22.

CAPO XII.

Tutti que' frati, che per ispirazione divina vorranno andare tra i Saraceni ed altri infedeli, dimandino ai loro Ministri Provinciali la licenza. I Ministri però non concedano tale licenza se non a quelli, che conosceranno idonei ad essere colà mandati. Oltre a ciò ingiungo per obbedienza ai Ministri, che domandino al Signor Papa uno dei Cardinali della S. R. Chiesa, il quale sia Governatore, Protettore e Correttore di quest' Ordine; affinchè sudditi sempre e soggetti ai piedi della medesima S. R. Chiesa, fermi nella fede cattolica, osserviamo la povertà e l'umiltà ed il santo Evangelio del nostro Signor Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso.

Divisione di questo duodecimo capo.

In questo capo il Serafico Padre dimostra il suo zelo per la santa fede cattolica; e desideroso che i suoi frati la portino anche alle barbare genti, acciocchè le loro Missioni riescano di vantaggio alle anime e di gloria al nome cristiano, vuole che prima d'intraprendere un ministero di tanto impegno, dipendano dall'ubbidienza e dal giudizio de' loro Superiori. Ma perchè non potrebbero mai uscire dall'Ordine buoni Missionari, quando in esso mancasse la soggezione alla santa Romana Chiesa, la fermezza nella cattolica fede,

e l'osservanza del santo Evangelio; comanda perciò ai Ministri, che umilmente domandino al Sommo Pontefice un Cardinale per Protettore, acciocchè mediante la vigilanza ed autorità di lui l'Ordine si mantenga sempre stabile nell'ubbidienza alla Chiesa, nella professione della fede e nella purità della Regola professata. E questo è l'unico precetto, che secondo la dichiarazione di Clemente V si contiene in questo capo duodecimo.

Si spiega questo duodecimo capo, e si risolvono
alcune difficoltà.

§ I.

Tutti que' frati, che per ispirazione divina ecc.

Il santo Padre non obbliga verun de' suoi frati a recarsi in paesi barbari a promuovere la gloria di Dio e il bene spirituale delle anime, perchè questo è un ministero arduo, faticoso, difficile, e che richiede una soda virtù ed un particolare fervore; e però non si deve comandare, dice san Bonaventura¹, a chi non sentesi ad esso chiamato. Solamente prescrive che quelli, i quali vorranno intraprendere sì santo ministero, chieggano prima licenza ai loro Ministri. Dove bisogna notare, che non dice quelli, che assolutamente vorranno, ma che vorranno, mossi da ispirazione divina; per escludere, come spiega il medesimo Dottor Serafico², quelli che cercassero di andare in Missione, o per leggerezza, o per impeto di spirito inconsiderato,

¹ *Expos. Reg. c. 12.*

² *Ivi.*

o per astuzia che suggerisca loro questo mezzo per sottrarsi dal giogo e dalla soggezione della regolare disciplina.

§ II.

I Ministri però non concedano tale licenza ecc.

L'autorità concessa ai Ministri Provinciali di licenziare i loro sudditi per le Missioni, s'intende sempre subordinata e soggetta a quella dei Superiori Generali, e molto più alla Sede Apostolica, la quale ha istituita la Sacra Congregazione di Propaganda, a cui oggidì, o al Procuratore Generale deputato dalla medesima, è riserbato il concedere ubbidienze per le Missioni. Ora il santo Padre non vuole, che queste ubbidienze si concedano indifferenteemente a quanti le dimanderanno, ma a que' soli, che saranno giudicati capaci di assumere e di sostenere con decoro e con frutto un ministero sì rilevante; che è quanto a dire, come spiega san Bonaventura¹, a quelli soltanto, i quali sono robusti e sani di corpo, costanti nella fede, di virtù provata, e che sono sempre vissuti irreprensibilmente. Debbono dunque primieramente essere sani e robusti di corpo; poichè se fossero cagionevoli, o di debbole complessione, come potrebbero resistere al peso delle fatiche? Debbono essere in secondo luogo costanti nella fede; e perciò forniti di soda e sufficiente dottrina, con cui sostenerla contro ogni arguzia e sofisma di chi vi contraddice. In terzo luogo debbono essere di virtù provata; imperciocchè sarebbe presunzione troppo grande, che andasse ad incontrar patimenti e

¹ *Expos. Reg. cap. 12.*

persecuzioni chi fosse sprovveduto di buona pazienza, e si esponesse a mille pericoli chi fosse di virtù debole e vacillante. Finalmente bisogna, che sieno sempre vissuti irreprensibilmente; imperciocchè con qual fondamento si può sperare, che sia per sostenere l'onore della fede e della Religione colla santità della vita, chi neppure nel chiostro, e sotto la sferza della regolare disciplina seppe ben moderare la propria condotta, e sia per riscire buon Missionario in paesi di libertà, chi in luogo di soggezione non seppe vivere da buon religioso?

Riflessione.

Avvertano bene quei religiosi, che si sentono inclinati per le Missioni, di non ingannare i Superiori e se stessi, spacciando per movimento della divina grazia ciò che forse non è che un puro suggerimento di umana passione. Se farebbe assai male chi si esponesse ad impresa così difficile per impeto d'inconsiderato fervore, che dovrebbe mai dirsi di chi volesse tentar questa strada, o per sostenere un impegno, o soddisfare alla sua ambizione, o per sottrarsi alla vigilanza dei Superiori, o per iscuotere il giogo della vita monastica? Questo sarebbe un cercare la propria spirituale rovina, perchè se Iddio abbandona a se stesso chi si arroga un ministero, a cui egli non l'ha chiamato, quale castigo dovrà aspettarsi chi facesse servire alle proprie passioni un ministero sì sacrosanto! Bisogna dunque esaminare questo affare con grande maturità; bisogna conferirlo con dotte, prudenti ed sperimentate persone; bisogna sopra tutto consultarlo con Dio: e quando rilevisi che il pensiero delle Missioni fu suggerito dall'amor proprio, dalla passione o da

qualche altro fine e riguardo umano, si decida pur francamente, che non è vocazione, ma tentazione.

Anche i Superiori, ai quali appartiene il dare informazione dei soggetti, non sieno facili a dichiarare capaci per le Missioni quei religiosi, che fossero sprovveduti delle qualità necessarie. Esaminino diligentemente la vocazione loro, la sanità, la dottrina, i costumi, per non esporre a pericolo le anime de' loro sudditi, e per non farsi rei presso Dio di tutti i disordini, che per la inabilità del Missionario da essi approvato fossero per seguire. Penserà forse alcuno, che sia cosa buona liberare con tal mezzo la Provincia da qualche religioso, che la molesta. Ma questo sarebbe un inganno massiccio, poichè non essendo mai lecito fare del male per cavarne del bene, non è lecito in conseguenza fare attestati falsi per isgravar la Provincia d'un religioso inquieto: e la stessa ragione persuade doversi sopportare pazientemente nel chiostro la molestia di religiosi tali, piuttosto che mandarli a scandalizzare il secolo, a pregiudicare alla Religione, a disonorare l'apostolico ministero.

§ III.

*Oltre a ciò ingiungo per obbedienza
ai Ministri ecc.*

Il debito di chiedere alla Santa Sede un Cardinale Protettore cessa nei Ministri Provinciali, quando il Ministro Generale ne faccia umile istanza al Sommo Pontefice a nome dell'Ordine, e conseguentemente a nome dei Provinciali. Ma quando il Ministro Generale mancasse a questo uffizio, sarebbero in tal caso obbligati a supplire i Provinciali. L'autorità poi del Pro-

tettore si estende principalmente a tre casi. Il primo è, quando si separasse la Religione dall'ubbidienza del Romano Pontefice: il secondo, quando deviasse dall'unità della fede: il terzo, quando declinasse dall'osservanza della Regola professata. Sicchè il Cardinal Protettore deve tener lontano dall'Ordine ogni scisma, deve impedire che non introducasi l'eresia, deve rimediare alle rilassazioni. Questi sono i motivi per cui il santo Padre comanda, che si chiegga al Sommo Pontefice il Protettore; e gli esprime nelle seguenti parole: *Acciocchè sempre soggetti ai piedi della Santa Romana Chiesa*; ecco l'ubbidienza contro gli scismi: *Stabili nella fede cattolica*; ecco l'unità della fede contro all'eresia: *Osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Evangelio del Nostro Signor Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso*; ecco l'osservanza contro alle rilassazioni. Chi desidera di meglio informarsi intorno all'autorità del Cardinale Protettore, legga la Costituzione d'Innocenzo XII, che incomincia: *Christi-fidelium*, pubblicata nell'anno 1693¹.

CONCLUSIONE.

Quanto ho detto in questa qualunque siasi ope-
retta mi sono studiato di ricavarlo dalle Dichiarazioni
Decretali de' Sommi Pontefici, dal Serafico Dottore San
Bonaventura e dagli Espositori più accreditati. Ho pro-
curato di schivare gli estremi, e di appigliarmi a
quelle dottrine, le quali mostrino bensì al Frate Mi-
nore le sue obbligazioni, ma non ne allaccino la co-
scienza, e non lo aggravino con pesi maggiori di quelli,

¹ Vedi *Chronol. P. Julii de Venetijs* ad 77 Generale Capitul.

che realmente gli sono imposti dalla sua Regola. Se mi fosse trascorso qualche errore, io lo ritratto, sottomettendo quest'opera al giudizio di uomini più esperti e più dotti di me, e specialmente alla censura della Santa Romana Chiesa. Accetti ognuno la buona intenzione, che ho avuto di giovargli con questa mia fatica, e procuri di approfittarne.

ESAMI
SOPRA LE OBBLIGAZIONI
DEL
RELIGIOSO FRANCESCO

ESAME PRIMO

Sopra le obbligazioni del religioso verso Dio.

1. Esamine, se invece d'indirizzare a Dio tutte le vostre azioni, le fate solo per usanza, oppure anche talvolta per umano rispetto, o per altro fine basso e terreno. San Paolo vuole che facciamo tutte le opere nostre, anche più ordinarie unicamente per dar gloria a Dio¹; ed è preciso dovere, che siccome Iddio tutto opera per la sua gloria, così l'uomo faccia ogni cosa per la sola divina gloria. Senza questa retta intenzione le nostre operazioni si perdono e si deturpano; e con questa retta intenzione, quand' anche negli occhi degli uomini paiano indifferenti, divengono meritorie e sante negli occhi di Dio².

2. Esamine, se trascurate di fare atti frequenti di fede, di speranza, di carità... È fuor di dubbio essere tenuto ogni cristiano a fare gli atti di queste virtù in qualche tempo di vita sua, non bastare un atto solo

¹ Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite. *1. Cor. 10. v. 31.*

² Si recta intentio in operatione non tenetur, totum opus amittitur et deturpatur: si autem recte intendimus, bonum opus efficitur, etiamsi minus bonum extra videatur. *S. Greg. lib. 28. Mor. cap. 6.*

di fede in tutta la vita, essere colpa grave il non fare atto alcuno di amor di Dio nel corso continuo di cinque anni. Le opposte dottrine furono condannate e proscritte dalla Santa Sede. Tutti i buoni Teologi insegnano doversi di quando in quando replicare questi atti, ed essere colpevole l'omissione notabile dei medesimi. È difficile determinare quale omissione debba dirsi notabile e grave, attesa la diversità delle sentenze, volendo alcuni che pecchi mortalmente chi li tralascia per lo spazio di un mese intero; difendendo altri doversi fare questi atti, e quello della carità specialmente, in tutte le feste¹. Ciò non ostante, è ben vero che in un religioso sarà notabile e grave quella omissione, che forse non sarà tale in un secolare; e più facilmente potrà egli commettere grave peccato trascurando questi atti, attesa la maggiore obbligazione, che ha di attendere alla perfezione. Che se inoltre si ritrovasse un religioso, il quale neppure sapesse fare questi atti, chi mai potrebbe scusare da colpa mortale la sua ignoranza?

3. Esaminate, se chiamato a celebrare la santa Messa, entrate in sagrestia senza gravità e senza raccoglimento; se vi perdete, forse anche nell'atto di vestirvi coi paramenti sacri, in parole vane e in superflui ragionamenti; se celebrate la santa Messa con disapplicazione, con tiepidezza, con fretta. Nelle sacre carte si chiama maledetto colui, che fa negligenemente l'opera di Dio². Certo è, non esservi nella Chiesa cosa più santa e divina di quel tremendo mistero, in cui per

¹ Scoto in 2. dist. 27., e in 4. dist. 27. quaest. unic.; Angelo verb. Fer. n. 41; Poncio Tract. 7. disp. 29. quaest. 6. Concl. 3; Basseo Verbo *Charitas* n. 9.

² Maledictus, qui facit opus Dei fraudulenter. *Gerem.* 48. v. 10.

mezzo dei sacerdoti si sacrifica ogni giorno sui nostri altari quell'Ostia, che ci ha riconciliati con Dio. Quindi il Sacro Concilio di Trento ¹ inferisce doversi usare tutta la diligenza, perchè questa grande opera sia fatta non solamente colla maggiore mondezza e purità interna del cuore, ma inoltre coi più manifesti segni esteriori di pietà e divozione. Quindi i Teologi insegnano commettere colpa grave quel sacerdote, il quale abitualmente trascura e strapazza le cerimonie prescritte dal messale, o che celebra con tanta fretta, che riesce di ammirazione al popolo; imperciocchè oltre la gravità della irriverenza ed oltre lo scandalo, in questa abituale trascuratezza si contiene ancora un virtuale e interpretativo disprezzo ².

4. Se foste laico, esaminate, se assistete alla santa Messa con sentimento di pietà, oppure per usanza. Se la servite di mala voglia, e quasi per forza; se chiamato ad assistere al santo Sacrificio, per ogni piccolo affare, o forse anche per mera accidia, ve ne sottraete. Se scopriste in voi questo difetto, senza dubbio molto notevole, confondetevi e vergognatevi che voi, a Dio dedicato, abbiate minor divozione alla santa Messa di quello, che hanno molte persone del secolo, le quali volentieri interrompono le loro occupazioni per avere l'onore e il comodo di servirla.

5. Esaminate, con quali disposizioni riceviate i santissimi Sacramenti della Confessione e della Comunione. Se foste di quelli, che avvedutamente fuggono

¹ Satis apparet omnem operam et diligentiam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia et puritate, atque exteriori devotionis ac pietatis specie peragatur. *Sess. 22. in Decr. de obs. in cel. Miss.*

² V. Antoine, *De Euchar. cap. 3. q. 6.*

da que' Confessori, che parlano, che istruiscono, che avvisano, che correggono; di quelli, che aspettano a confessarsi in fretta, quando è già imminente il tempo della Comunione; di quelli, che sempre si accusano dei medesimi mancamenti, e mai non usano la minima attenzione per emendarsi. Qual giudizio si potrebbe mai fare delle vostre confessioni? Qual frutto aspettare dalle vostre Comunioni? Si potrebbe dir altro, se non che vi accostate alla confessione senza dolore e senza proponimento, e che ricevete la Comunione per usanza! Se il P. San Basilio insegna, che sarà giudicato con rigore non solo chiunque riceve sacrilegamente i santissimi Sacramenti, ma ancora chiunque gli riceve infruttuosamente¹; oh quanto lo stato vostro sarebbe cattivò e pericoloso!

6. Esaminate, se recitando il divino Ufficio tenete mal custoditi i vostri sentimenti, e poco raccolta la vostra mente. Se dicendolo privatamente, pronunziate le parole con fretta, e ne dimezzate le sillabe; se state osservando ciò, che dagli altri si fa, e ascoltando ciò, che si dice; se per adempiere questo debito appena sapete ritrovare qualche misero avanzo di tempo. L'Ufficio è una vera orazione, la quale non può essere grata a Dio, se non sia accompagnata da un interno raccoglimento della mente e da un pio affetto del cuore. Deve perciò escludere ogni azione, che sia impossibile con questo raccoglimento. Quindi si fa reo di notevole irriverenza quel religioso, il quale per l'Ufficio riserva l'avanzo peggiore della giornata, che sottrae quasi per forza alle occupazioni, o allo studio, o

¹ Non terribile tantum iudicium habet, qui in carnis et spiritus inquinamento ad sancta accedit indigne, sed et otiose et inutiliter edens et bibens. *S. Basil. lib. I. de baptis. cap. 3.*

forse al divertimento; nè può scusarsi da colpa grave, chi si espone volontariamente a lunghe e frequenti distrazioni. Perciò il Concilio Lateranense IV comanda ai chierici in virtù di santa ubbidienza, che recitino il divino Ufficio studiosamente e divotamente; e il Concilio di Trento vuole che si reciti riverentemente, distintamente e divotamente¹.

7. Esaminate, se andate al coro neglentemente, di mala voglia e quasi per forza; se abbracciate volentieri e con piacere le occasioni, che vi si porgono, di schivarlo; se cercate maliziosamente pretesti per esentarvene; se risguardate come un peso e un aggravio l'obbligazione d'intervenirvi. Un religioso, che abbia, che nutrisca, che secondi tali sentimenti, si può ben dire che è fuori di strada; che non si ricorda più di avere abbandonato il mondo per servire a Dio; che vuole i comodi della Religione, ma senza portarne i pesi; che ha perduto lo spirito del suo stato, e di religioso non ha altro fuorchè l'abito e il nome.

8. Esaminate, se nelle Domeniche e nelle Feste, invece di spendere santamente il tempo in ascoltare o in servire la santa Messa, in leggere qualche libro di voto, in istudiare la vostra Regola, lo perdetes miseramente in ciarle superflue e in ragionamenti oziosi. Se non avete riguardo alcuno d'intraprendere in tali giorni, viaggi lunghi senza vera necessità, e talvolta per capriccio e per divertimento ed occupazioni, che si potrebbero differire senza verun incomodo. Se ritrovandovi in casa dei secolari, non distinguete le feste in un punto dagli altri giorni, e dopo di aver celebrata e ascoltata la santa Messa, e recitato per neces-

¹ Conc. Lat. IV. cap. *Dolentes de cel. Miss.*; e Conc. Trid. Sess. 24. cap. 12. .

sità il vostro Ufficio, in tutto il rimanente del giorno non pensate ad altro fuorchè a passarvela allegramente. Iddio comanda che il Sabato si santifichi¹. Col qual precetto, dice il Catechismo Romano², dimostrasi apertamente il Sabato essere un giorno dedicato alle divine azioni e alle sante opere. Al Sabato gli Apostoli hanno sostituito la Domenica collo stesso debito di santificarla, e la Chiesa poi ha istituite altre Feste colla medesima obbligazione. Perciò il Pontefice San Gregorio insegna, che nella Domenica non solamente si deve cessare dai lavori terreni, ma si deve in oltre attendere all'orazione³. Nicolò I dice, che nelle Feste si dee cessare dalle opere mondane, acciocchè il cristiano possa più liberamente andare alla chiesa, recitar inni e salmi, ed orare⁴. Quindi molti accreditati Teologi⁵ inferiscono, che per lo adempimento di questo precetto non basta ascoltare la Messa; e fanno rei di trasgressione que' cristiani, i quali in tutto il restante del giorno, alla Messa nient'altro aggiungono di bene. Ora se difficilmente si può scusare da colpa grave un secolare, il quale per accidia consumi abitualmente le feste in ozio; che dovrà dirsi dei Religiosi, i quali an-

¹ *Observa diem Sabbati, ut sanctifices eum. Deut. 5. v. 12.*

² *Ostenditur Sabbati diem religiosum esse, divinisque actionibus ac sanctis rerum officiis consecratum. Cath. Rom. parte 5. cap. 4. n. 10.*

³ *Dominico die ab omni terreno labore cessandum, atque omni modo orationibus insistendum. Lib. 11. epist. 3.*

⁴ *Dominico die a labore terreno cessandum... ut liberius ad Ecclesiam ire, psalmis et hymnis insistere, orationi vacare... valeat christianus. In Resp. ad cons. Bulg. cap. 11.*

⁵ *Non vacare Deo pro maiori parte diei peccatum est. S. Antonini part. 2. tit. 9. cap. 7. § 4. — Vedi Nat. Alex. Theol. Mor. tom. 2. lib. 4. de Decal. cap. 5. art. 6. reg. 10. — Contin. Mor. Tournely tom. 3. cap. 3. de Decal. art. 2. sect. 2.*

che ne' di feriali per ragione dello stato loro dovrebbero distinguersi nelle opere di pietà; se nelle feste, invece di occuparsi in azioni sante si facciano vedere più distratti ed oziosi di quello sieno molti secolari medesimi di timorata coscienza?

ESAME SECONDO

Sopra le obbligazioni del Religioso verso il prossimo.

1. Esamine, se l'amore che portate al vostro prossimo, è un amore carnale e terreno, invece di essere spirituale e cristiano. Eccone i segni. Se trattate di mala voglia coi poveri, e vi gloriare dell'amicizia, delle visite, del patrocinio de' nobili e ricchi. Se chiamato a confessare persone basse, o ricusate di andarvi, oppure non vi andate se non dopo di avere stancata la loro pazienza. Se colla povera gente parlate con alterigia, con disprezzo, con impazienza; nè sapete loro dare ciò, che vi chieggono, se non con mal garbo, mormorando e borbottando. Se tra i religiosi fuggite la conversazione e la compagnia di quelli, che non vi danno nel genio, o non si uniformano al vostro vivere; e usate poi tutte le buone maniere, tutta la familiarità e confidenza con quelli, che sono del vostro umore, e secondano le vostre inclinazioni. Se siete tutto indifferenza verso quelli, dai quali niente potete sperare; e avete tutta la premura per quelli, dai quali sperate aiuto, protezione, favori... Questi sono tutti segni, che il vostro amore è carnale e terreno. La carità del cristiano e del religioso deve essere universale; e siccome Gesù Cristo ci ama tutti, perchè siamo tutti membra di quel corpo, di cui egli è capo; così voi dovete amar tutti i

prossimi vostri senza distinzione, perchè sono tutti vostri fratelli in Gesù Cristo. La parzialità distrugge la carità; imperciocchè se disprezzate l'amicizia del plebeo, e vi gloriare di quella del nobile, la vostra è ambizione; se soccorrete di mala voglia al povero, e servite assai prontamente il ricco, la vostra è superbia; se vi compiaccete delle maniere, delle attrattive, delle esteriori qualità del vostro fratello, il vostro è amore disordinato; se amate finalmente chi vi ama, chi vi aiuta, chi vi protegge, il vostro è amor proprio. E operando in tal maniera, come potete adempire il gran precetto della carità ¹?

2. Esaminate, se compatite gli altrui difetti; se aiutete i vostri fratelli di buona voglia ne' loro impieghi; se gli soccorrete prontamente nei loro bisogni. Oppure se invece vi offendete di ogni cosa; se state sull'aria di osservare le festuche più minute negli occhi altrui; se mettete in derisione, e vi prendete giuoco delle imperfezioni naturali del vostro prossimo; se criticate francamente la condotta di lui; se usate con alcuno maniere improprie, e gli date aspre risposte; se oltre l'ufficio vostro non volete incomodarvi punto per aiutare gli altri ne' loro impieghi; se siete duro, ingrato, difficile a far servizio; se v'ingerite ne' fatti altrui, e vi arrogate l'autorità di riprendere con asprezza chi vi è inferiore, e di parlargli con imperio e con arroganza. Questi sono difetti, i quali oh quanto offendono la carità, quanto pregiudicano alla concordia e alla pace! Queste due cose richiede il naturale precetto della carità fraterna; cioè che non facciamo agli altri ciò, che non vogliamo sia fatto a noi; e che per

¹ Si diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? Nonne et publicani hoc faciunt? *Matth. 5. v. 46.*

lo contrario facciamo loro ciò, che bramiamo sia fatto a noi. Anche Gesù Cristo l'ha detto: *Quanto volete, che a voi facciano gli uomini, altrettanto voi fate ad essi*¹. Bramate voi, che gli altri vi osservino, vi critichino, vi deridano? Bramate che non vi aiutino nelle fatiche vostre, e che impropriamente vi neghino ciò, che loro chiedete? Bramate che vi parlino con imperio, che vi riprendano con asprezza, che la facciano con voi da prelati? Ma se non piacciono a voi queste cose, perchè usarle cogli altri?

3. Esaminate, se siete facile a nutrire sospetti ed ombre; se vi andate immaginando, che tutti osservino voi e parlino di voi; se quando alcuno parla in segreto, procurate di udir ciò, che dice, o di saper ciò che ha detto, per timore che abbia parlato di voi; se volentieri ascoltate chi vi riferisce ciò, che altri hanno detto di voi, e se siete facile a dargli fede. Questi sospetti, queste relazioni, queste ombre a poco a poco intiepidiscono la carità, vi fanno perdere la confidenza coi fratelli, vi fanno concepire dell'avversione contro ad essi: insomma sono scintille, che producono il più delle volte un gran fuoco².

4. Esaminate, se trattate col vostro prossimo con sincerità, oppure con doppiezza; se gli mostrate di avere stima ed affetto per lui, e in cuor vostro sentite altrimenti; se in faccia approvate la condotta di lui, e poi dietro le spalle la criticate e la biasimate. Questa è la prudenza e la politica dei mondani, diametralmente

¹ Omnia, quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. *Matth. 7. v. 12.*

² Quandoque gravis turbatio oritur de modica scintilla, diabolus eam ad magnum ignem rancoris et odii conflante. *Lib. I. De profect. relig. cap. 2. fra le Opere di S. Bonav.*

contraria all' evangelica semplicità; nascondere a forza di macchine ciò che si ha in cuore, spacciare per vero quello ch'è falso, e far comparire menzogna la verità¹. Politica odiata sommamente da Dio, il quale detesta la bocca bilingue ed ha in abbominazione l'ingannatore²; e perciò indegna di ogni cristiano, e molto più di ogni religioso.

5. Esaminate, se mai vi servite di equivoci o di restrizioni mentali, usando tali frasi e maniere tali di parlare, che a chi vi ode facciano concepire le cose diversamente da quel che pensate nel vostro interno. L'uso di queste restrizioni mentali fu condannato dall' Apostolica Sede come peccaminoso. Le parole infatti furono istituite, non perchè servissero agli uomini di mezzi per ingannarsi vicendevolmente, ma perchè fossero segni, coi quali manifestassero gli uni agli altri i loro pensieri³. Quindi queste restrizioni mentali in sostanza non sono altro fuorchè inganni e bugie. Vero è, che non sempre sono peccati gravi; ma in quelle circostanze medesime, in cui non sono più che peccati veniali, oh quanto disdice in bocca di ognuno, e specialmente di un religioso la falsità! Chi suole usare finzioni tali e tali doppiezze nel ragionare, oltre la colpa, che commette dinanzi a Dio, si guadagna il vergonoso concetto d'ingannatore e di bugiardo presso gli uo-

¹ Huius mundi sapientia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quae falsa sunt, vera ostendere, quae vera sunt, falsa demonstrare. *S. Gregor. lib. 10. Mor. in Job cap. 46.*

² Os bilingue detestor. *Prov. 8. v. 15.* — Abominatio Domini est omnis illusor. *Ibid. 3. v. 32.*

³ Verba propterea sunt instituta, non per quae se invicem homines fallant; sed per quae in alterius quisque notitiam cogitationes suas perferat. Verbis igitur uti ad fallaciam peccatum est. *S. August. Enchirid. cap. 22.*

mini; e giustamente si merita che neppure allora se gli dia fede, quando asserisce la verità.

6. Esaminate, se siete ostinato nelle vostre opinioni; se pretendete sempre d'aver ragione; se ricusate di cedere all'altrui parere. Se Dio è fra noi, bisogna che abbandoniamo qualche volta il sentimento proprio, e lo sacrifichiamo al bene della pace¹. Non vogliate fidarvi troppo di voi medesimo, ma ascoltate di buona voglia anche l'opinione degli altri. Se il vostro parere è buono, e ciò non ostante l'abbandonate per amore di Dio seguendo il parere altrui, voi quindi ritraete gran profitto e gran merito. Per ordinario è più sicuro il ricevere, che il dare consiglio. Può essere che sia buono tanto il vostro, quanto l'altrui sentimento; ma non volere cedere agli altri, quando la ragione, la prudenza, le circostanze lo richieggono, questo è segno di superbia e di pertinacia².

7. Esaminate, se siete ingrato a chi v'ha fatto del bene; se usate mai tratti cattivi a qualche benefattore; se voltate le spalle a quelli, che decaduti dal loro stato, non possono più somministrare limosine... Oh quanto questa ingratitudine sarebbe abbominevole a Dio e agli uomini! Dareste con ciò a vedere, che non amate le persone benefattrici, ma che amate la roba loro; e che invece di regnare nel vostro cuore la carità, vi regnano unicamente l'interesse e la cupidigia.

8. Esaminate, se siete trascurato in pregare per i

¹ Si Deus est inter nos, necesse est, ut relinquamus etiam quandoque nostrum sentire propter bonum pacis. *Lib. I. De imitat. Christi cap. 9.*

² Nolle aliis aquiescere, cum id ratio, aut causa postulat, signum est superbiae et pertinaciae. *Ibid.*

benefattori; se nelle vostre orazioni vi prendete poca premura dei loro bisogni; se neppure vi ricordate di quelli, che si raccomandano a voi in particolare... Essi ci fanno parte delle loro sostanze colla speranza, che noi preghiamo per loro; e quante volte avete voi ora ad uno ed ora ad un altro promesso di farlo! Se dunque nol fate, o se lo fate freddamente e senza premura alcuna, voi tradite le speranze loro, voi mancate loro di parola, voi gl'ingannate; e Iddio vi dimanderà un dì conto assai stretto di questi debiti spirituali non soddisfatti.

9. Esaminate, se siete facile a formare sospetti o giudizi del vostro prossimo, quali non vorreste che si facessero di voi; se interpretate sinistramente i detti o i fatti di alcuno, e giudicate nel vostro interno che abbia operato con malizia, chi forse non avrà operato se non con qualche imprudenza... Quando si formino questi sospetti e questi giudizi senza bastevoli conghietture e senza sufficienti motivi, si chiamano temerarii; e se si formino con piena avvertenza, e la mente vi aderisca con perfetta deliberazione in cose gravi e pregiudiciali alla fama del prossimo, non si possono scusar da colpa mortale. Per giudicare poi, quando vi sieno bastevoli indizii e sufficienti motivi, bisogna essere molto cauto per non errare, essendo assai facile che, o la prevenzione, o la nostra malizia, o qualche passioncella secreta, ci rappresenti per sufficientissimo quell'indizio, che in verità non è tale: e se possiamo ingannarci giudicando che taluno abbia peccato, quantunque sappiamo di certo che ha fatto un'azione di sua natura peccaminosa; quanto più facilmente possiamo ingannarci, allorchè l'opera non sia manifestamente cattiva, nè vi sieno motivi certi e indubitati per giudicarla tale! Non vogliate giudicare, dice

perciò Gesù Cristo, e non sarete giudicati ¹. Come ardisci tu, soggiunge san Paolo, di giudicare il tuo fratello e disprezzarlo ²? Chi sei tu, che hai l'ardire di giudicare il servo altrui ³? Lascia questo pensiero al suo padrone, nè ti usurpare quella autorità, che a te non conviene. Siate dunque molto circospetto su questo punto sì delicato; scusate l'azione, se potete; e se non potete scusare l'azione, scusate l'intenzione, e attribuite il fallo o ad ignoranza, o ad inavvertenza, o ad inconsiderazione ⁴. Quante volte scopriamo noi stessi in corso di tempo la falsità di quei giudizi, che prima ci parevano incontrastabili e certi!

10. Esaminate, se nel vostro interno sentite dispiacere e tristezza, perchè il vostro fratello sia fornito di più ingegno di voi; perchè nelle incombenze sue riesca meglio di voi; perchè incontri l'altrui gradimento assai più di voi; perchè sia lodato, stimato, esaltato sopra di voi. Se vi rallegrate, se in cuor vostro sentite una certa specie di compiacenza, quando all'altro non riesce bene qualche cosa; se procurate mai di sminuire la stima, ch'egli ha, o criticandolo apertamente, o lasciandovi artificiosamente cadere certe parole di bocca, che tendono ad oscurarlo. Questi sono tutti effetti di una secreta invidia, la quale manifestamente si oppone alla carità, perchè si duole del bene del prossimo, di cui anzi dovrebbe rallegrare. E se voi vi lasciaste domi-

¹ Nolite iudicare, ut non iudicemini. *Matth. 7. v. 1.*

² Tu quid iudicas fratrem tuum? aut tu quare spernis fratrem tuum? *Rom. 14. v. 10.*

³ Tu quis es, qui iudicas alienum servum? *Ibid. v. 4.*

⁴ Etiam si perperam actum quid deprehendas, nec sic iudices proximum, magis autem excusa. Excusa intentionem, si opus non potes; puta ignorantiam, puta subreptionem, puta casum. *S. Bern. Serm. 40. in Cant. n. 5.*

minare da questo vizio maligno, facilmente potrebbe dare la morte all'anima vostra, e vi farebbe commettere dei gravi falli contro alla carità, senza che ve ne facciate neppure coscienza.

11. Esaminate, se siete facile a parlare dei mancamenti del vostro prossimo, che possono offuscare il buon concetto, ch'egli ha presso gli altri, o in qualche altra maniera pregiudicarlo: se ascoltate con indifferenza e con piacere chi mormora: se date ad altri occasione di mormorare, facendo certe interrogazioni, o proponendo certi discorsi, dai quali potete ben prevedere, che si prenderà occasione di fare racconti nocivi al prossimo, o di mettere in campo i suoi difetti... I detrattori, dice san Paolo, sono odiati da Dio¹; e il Savio dice, che sono odiati anche dagli uomini²: onde la detrazione di sua natura è peccato mortale, quando non sia sminuita la colpa o da mancanza di sufficiente avvertenza, o dalla parvità di materia. Ma qui dovete osservare, per non ingannarvi, che quella, che di sua natura è materia leggiera, può divenire talvolta materia grave, attese le varie circostanze, o della qualità della persona, di cui si mormora, o del notevole pregiudizio, che recasi alla fama del soggetto, di cui si mormora. Ciò, che si considera piccolo difetto in un secolare, si reputa alle volte mancamento notevole in un religioso. Quindi sebbene il dire quel difetto del secolare sarà solamente peccato veniale, il dirlo di un religioso potrà essere peccato mortale. Similmente voi non direte di un religioso se non cose, le quali in sostanza non sono gravi. Ma col pubblicarle, quante volte siete cagione che quel religioso sia preso di mira

¹ Detractores Deo odibiles. *Rom. 1. v. 30.*

² Abominatio hominum detractor. *Prov. 24. v. 9.*

dai superiori, e levato con poco onore da quel luogo o da quell'impiego e diventi il bersaglio delle altrui dicerie! Ora siccome questo non è piccolo danno, così non è piccola colpa la vostra mormorazione, da cui deriva; imperciocchè la gravità dei peccati, che si commettono contro il prossimo, si deve estimare anche dalla gravità del danno, che apportano al prossimo¹. Nè punto giova per iscusarvi il dire, che avete parlato per certa naturale loquacità, senza intenzione però di offendere il fratello. Imperciocchè, sebbene non abbiate espressamente voluto il pregiudizio di lui, lo avete però voluto implicitamente, poichè volontariamente diceste di lui quelle cose, dalle quali e potevate e dovevate prevedere, che gli sarebbe avvenuto quel nocumento; e questo basta, perchè il vostro parlare sia colpevole. Oh quanto è facile danneggiare anche notabilmente il fratello con certi racconti, che si fanno dei mancamenti di lui! Eppure oh quanti pochi se ne fanno scrupolo! Siate d'ora innanzi molto circospetto, e custodite con grande sollecitudine la vostra lingua, per non offendere il prossimo vostro; ed anche le vostre orecchie, per non farvi partecipe delle colpe di chi l'offende colle sue detrazioni. Se sapete qualche fallo del vostro fratello, fate che muoia in voi, dice lo Spirito santo, e resti seppellito nel vostro petto². Rare volte abbiamo occasione di pentirci di avere taciuto, ma quante volte dobbiamo pentirci di avere parlato!

¹ Peccata, quae committuntur in proximum, sunt pensanda per se quidem secundum nocumenta, quae proximo inferuntur. *S. Thom.* 2. 2. q. 73. art. 3.

² Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te. *Ecclesiastic.* 19 c. 10.

12. Esaminate, se andate osservando ciò, che si fa e ciò che si dice, per poi rapportarlo a questo e a quello: se quando sentite alcuno, che parla poco bene di un altro, ne avvisate l'offeso, e gli dite: — *Il tale ha detto di voi la tale cosa. — Non vi fidate del tale, perchè parla di voi poco favorevolmente. — Il tale ha disapprovato la vostra condotta, ha criticato la vostra predica, ha parlato con disprezzo delle opere vostre...* — Questo è un seminare discordie tra i fratelli, vizio, che Iddio ha sommamente in odio. Sei cose, dice il Savio, odia il Signore; ma la settima l'abomina al sommo, cioè quello, che semina zizzanie e discordie tra i suoi fratelli¹. Voi forse non avete considerato finora, quanto sia grave colpa questo andare susurrando e mettendo scismi tra gli altri; ma se volete concepirne la gravità, consideratene le conseguenze. Voi porgete al fratello occasione d'inquietarsi e di contristarsi; voi gli date motivo di formare dei sospetti e di concepire delle avversioni; voi siete cagione, che tra i religiosi si estingua l'amore, la concordia, la pace; e togliete alla comunità il suo pregio più bello: le quali conseguenze essendo gravissime, gravissima viene ad essere anche la vostra colpa. E quand'anche le cose che riportate fossero leggiere, il vostro peccato non lascierebbe di essere il più delle volte assai grave, perchè il più delle volte cose molte piccole e minute bastano a produrre perniciosissimi effetti.

13. Esaminate, se colle vostre ciarle e colle vostre

¹ Sex sunt, quae odit Dominus, et septimum detestatur anima eius: oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentem mendacia, testem fallacem, et eum, qui seminat inter fratres discordias. *Prov. 6. v. 16.*

relazioni siete cagione di disunione tra il Superiore ed i sudditi.. Se è male sì grave il seminare discordie tra i fratelli, che sarà poi il seminarle tra i sudditi e il Superiore! Guardatevi da questo vizio, indegno di ogni uomo dabbene; abbiate lo in orrore, e non vogliate ascoltare i discorsi dei susurroni, imperciocchè non solamente chi susurra, macchia l'anima sua, dice lo Spirito santo, ma ancora chi lo pratica, si rende odioso¹.

14. Esaminate, se siete solito a risentirvi e adirarvi per ogni cosuccia e per ogni paroluzza, che vi sia detta: se avete dell'avversione a chi vi ha fatto qualche torto: se nutrite rancore contro a chi vi ha dato qualche disgusto: se andate formando delle macchine nel vostro capo, e date pascolo ai pensieri che vi vengono in mente, di risentirvi, di rifarvi, di vendicarvi: se anche dopo qualche anno, incontrandovi con chi vi offese, vi si risveglia la memoria del torto, e di nuovo si suscita nel vostro cuore lo spirito di risentimento: se andate con ripugnanza, ove egli ritrovasi, e procurate di non essere collocato in quel convento, dove egli dimora: se raccontate volentieri il mal garbo che vi ha usato, anzi cercate le occasioni di esagerarlo: se nelle occorrenze parlate male di lui: se avete piacere che altri ne dicano male, e avete pena che altri ne dicano bene: se interpretate le operazioni di lui alla peggio: se notate, criticate, censurate ogni suo difetto: se schivate di trattare con lui: se prendete in sospetto ancor quelli, che sono di lui confidenti ed amici: se ricevendo qualche lettera concepita con espressioni alquanto mordaci, rispondete con pari, anzi maggiore mordacità... Voi forse direte: — Io non

¹ Susurro coinquinabit animam suam... et qui cum eo manserit, odiosus erit. *Ecclesiastic. 24. v. 31.*

voglio male a colui, che mi ha offeso, ma non voglio più trattare con lui: attenda egli ai fatti suoi, ed io attenderò ai fatti miei: non voglio dargli più confidenza, nè parlare seco, non perchè gli mantenga dell'avversione, ma perchè impari a conoscersi, e perchè debbo schivare l'occasione di precipitare... — Ma badate bene di non ingannarvi, perchè è molto facile, che questi altro non sieno fuorchè speciosi pretesti, suggeriti dall'amor proprio per iscusare le interne ritrosie del vostro cuore. Gesù Cristo vi comanda, che amiate chi vi ha offeso, e vuole inoltre che di questo amore gli diate un qualche esteriore contrassegno¹. Non basta che non gli vogliate male, siete obbligato a volergli bene. Non basta ancora che gli vogliate bene, dovete inoltre usare verso di lui que' segni esterni e comuni di amore, che solete usare verso di ogni altro della medesima condizione; nè potete senza peccato negargli quegli atti di civiltà, di cortesia, di amore, che siete solito ad esercitare verso degli altri, e che anche verso di lui esercitavate prima che vi offendesse². Ora se voi sentite piacere, che colui resti mortificato; se vi compiaccete, che gli riescano poco bene le cose sue; se bramate che venga aspramente ripreso dai Superiori; chi può mai credervi che il vostro cuore sia libero da ogni avversione, e che lo

¹ Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos.... Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? Nonne et publicani hoc faciunt? *Matth. 5. v. 44. seqq.*

² Sunt quaedam signa, vel beneficia dilectionis, quae exhibentur proximis in communi,.... et talia beneficia, vel dilectionis signa, inimicis exhibere est de necessitate praecepti. *S. Thom. 2. 2. q. 25. art. 9.*

amate sinceramente ¹? Se schivate la compagnia di lui, quanto potete; se non gli fate mai buona cera; se mai non gli dite una buona parola; chi resterà persuaso, che questo vostro contegno sia effetto di santo zelo, e non piuttosto di rancore interno e di odio? Certo è, che tutti quelli, con cui vivete, restano scandalizzati di questo vostro procedere, ne mormorano e ne parlano; e così sotto pretesto di correggere chi vi diede occasione di disgusto, doppiamente offendete la carità, sfogando il vostro risentimento contro di lui, e porgendo motivo agli altri di ammirazione e di scandalo. Approvereste voi ad un secolare questa condotta?... E voi, che siete religioso, e obbligato ad essere più perfetto, vorrete seguirla, scusarla, giustificarla?

15. Esaminate, se date cattivo esempio al vostro prossimo. E primamente esaminate, come conversate tra i secolari. Se nei ragionamenti siete imprudente, o troppo libero nei discorsi; se nel mangiare vi dimostrate goloso, e nel bere trasgredite le regole della temperanza: se dimorando qualche giorno nelle loro case, vi fate vedere più inclinato al giuoco, al divertimento, all'ozio, che alla divozione ed alla pietà: se prorompete senza riguardo in buffonerie, in ischerzi, in facezie indecenti alla gravità dello stato religioso... Non crediate, che questo sia piccolo male. Siccome il buon esempio dei religiosi serve di rimprovero ai mondani; così per lo contrario il cattivo esempio dei religiosi conferma i mondani ne' loro vizii e autorizza

¹ Dilectionis vim occulte et veraciter aut profectus inimici, aut casus interrogat... Si enim de prosperitate addicitur, et de calamitate se odientis laetatur; constat, quia non amat, quem non vult esse meliorem. *S. Greg. lib. 22. Mor. in Iob cap. 6.*

la rilassatezza de loro vivere. Perciò Gesù Cristo vuole che la nostra luce risplenda in faccia degli uomini, sicchè veggano le nostre opere buone, e prendano quindi motivo di glorificare il Padre celeste¹. Se voi invece di far vedere agli uomini opere buone, fate vedere loro opere cattive: se anzichè distinguervi da essi, vi assomigliate ad essi nelle azioni; voi sarete, come essi, un seguace del mondo, vestito di abito religioso, non sarete giammai un vero discepolo di Gesù Cristo. Secondariamente esaminate, come conversate tra i religiosi. Se mai burlate i religiosi dabbene, se mettete in ridicolo le loro divozioni, se gli trattate da ipocriti o da fanatici: se vi fate vedere a prendervi di quando in quando delle libertà contrarie alla disciplina regolare, e a trasgredire senza riguardo ora una, ora un'altra delle Costituzioni: se vi fate sentire, quando lagnarvi del vitto, quando querelarvi degli ufficiali, quando mormorare dei Superiori: se comparite pubblicamente annoiato del chiostro, amante del secolo, inclinato alla libertà, alle delicatezze ed ai comodi; tardo al coro, alieno dall'orazione, tiepido nel divino servizio: se insegnate alla gioventù certe massime, o alla presenza di essa proferite certe proposizioni, atte ad istillare ne' cuori altrui lo spirito di superbia, di divisione, di disubbidienza, di rilassazione, dicendo, per esempio: — *Bisogna saper dire la sua ragione.* — *Chi vuol esser pecora, si fa mangiare dal lupo.* — *Fa una vita infelice, chi non gode qualche esenzione.* — *Bisogna procurare di non essere inferiore agli altri, ecc...* — Queste massime e questi imprudenti discorsi, queste trasgressioni replicate frequente-

¹ Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant operavestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in caelis est. *Matth. 5. v. 16.*

mente senza riguardo, questo mettere in discredito il ritiro, il silenzio, la solitudine, la pietà, aprono la porta ai disordini, e sono le perniciose sorgenti di tanti abusi, che a poco a poco s'introducono insensibilmente nella Religione, e poi divengono irrimediabili. La gioventù pur troppo è inclinata alla libertà; e se vi sia chi le faccia strada, oh come lo seguita facilmente! Perciò nello Specchio di disciplina¹ tanto si raccomanda, che se alcuno fosse costretto da infermità a servirsi di cibi o di bevande particolari, se ne serva con segretezza, acciocchè i semplici non pensino, che ancora ad essi sia permesso il servirsene. Se tanta cautela si esige in quelle cose medesime, che pur sono lecite, per ischivare lo scandalo dei pusilli; quanto sarà poi riprensibile chi punto non guardisi dal porgere ad altri occasione di mal'esempio con parole o con azioni cattive! Voglio concedervi, che queste vostre parole e queste azioni, considerate precisamente in se stesse, non sieno peccati gravi; ma se vogliamo considerarle relativamente agli altri, che prendono indi incentivo per rilassarsi; se vogliamo considerarle relativamente all'osservanza regolare, alla quale da esse deriva un notabilissimo pregiudizio, potrete voi negare, che sieno un gran male? Certo è, che dovrete rendere conto a Dio non solamente dei mancamenti vostri, ma ancora di tutto il bene, che avrete impedito col vostro male esempio, e di tutto il male, che col vostro mal'esempio avrete promosso.

¹ Si quando eos ieiunii tempore, vino confecto, vel simplicibus, ante comestionem, vel post, herbis, seu speciebus, infirmitas uti cogerit, occulte huiusmodi, si potuerint, sumant; ne simplices idem sibi ipsis absque sufficienti necessitate licere putantes, ad solvendum ieiunium suo incitentur exemplo. *Spec. disc. par. 1. cap. 21.*

16. Esaminate, se avete mancato intorno al precetto della correzione fraterna. Se avete trascurato di farla in quei casi, nei quali ve ne correva il debito: se l'avete fatta con asprezza, con arroganza e con maniere atte piuttosto ad irritare il colpevole che a farlo emendare: se denunziando al prelato in visita qualche altrui mancamento, avete cercato la sua confusione piuttosto che la sua emendazione: se avete esagerata la colpa: se avete denunziato ancora quei difetti, che furono corretti ed emendati: se avete denunziato qualche occulto fallo notabile del vostro fratello, senza prima secretamente correggerlo, o da voi stesso, o per mezzo d'altri, quantunque nessun motivo aveste di dubitare che questa ammonizione privata non fosse per essere giovevole... Nell' Evangelio sta espresso il precetto della correzione fraterna, e vi sta ancora espresso l'ordine, che deve osservarsi nel fare la correzione¹. Quanto al precetto, certa cosa è che la correzione è un dovere della carità fraterna, nè si può tralasciare senza notabile colpa, quando con essa si può impedire qualche notabile offesa di Dio. Se la limosina è di precetto, ove si tratti di riparare nel prossimo un grave male di corpo; quanto più sarà di precetto la correzione fraterna, ove trattisi di liberare il prossimo da un male gravissimo dell'anima, quale è il peccato²? Ma siccome nella correzione dobbiamo avere unicamente la mira al bene spirituale del nostro fratello; così dob-

¹ Si peccaverit in te frater tuus, vade et corripce eum inter te, et ipsum solum... Si te non audierit, adhibe tecum adhuc unum, vel duos... Quod si non audierit eos, dic Ecclesiae. *Matt. 18. v. 15.*

² Ex praecepto dilectionis tenetur homo fratrem in peccato existentem a peccato retrahere corrigendo. *S. Tom. quaest. disput. de correct. frater. 4.*

biamo esser solleciti, che mentre cerchiamo di giovare al medesimo in una parte, non gli siamo poi di pregiudizio nell'altra: e siamo tenuti ad ordinare la correzione in maniera, che resti al coperto, quanto si può, il buon concetto di lui¹; altrimenti verremmo a trasgredire il precetto della carità nell'atto medesimo di volerlo osservare. Perciò è di mestiere serbare l'ordine stabilito da Gesù Cristo, cioè di correggere prima il delinquente a quattro occhi, e da solo a solo; se ciò non giova, correggerlo alla presenza di uno o più testimoni; e se anche questo riuscisse inutile, denunziarlo al prelato. La carità però, su cui quest'ordine è fondato, c'insegna in quali casi possiamo, anzi dobbiamo, denunziare al Superiore il peccato del fratello, senza premetterne la correzione secreta.

In primo luogo, quando giudichiamo prudentemente, che la correzione nostra, e quella ancora di altre persone, sia per riuscire inutile; in questo caso, quantunque il fallo del prossimo sia occulto, dobbiamo manifestarlo al Superiore come a padre, acciocchè colla sua autorità e prudenza vi ponga rimedio; nè importa, che colui venga a scapitare di concetto presso il superiore, poichè il bene spirituale si deve preferire a qualunque bene temporale.

Secondariamente, se il peccato del prossimo fosse già pubblico, allora si dovrebbe denunziare al prelato immediatamente; sì perchè non c'è debito di conservare la fama di lui, la quale è già perduta; sì perchè non solamente si deve procurare in tal caso l'emen-

¹ Hoc ordine Dominus voluit correctionem fraternam fieri; ut primo quidem, si possibile sit, ita provideatur conscientiae, quod in nullo fama laedatur. *Ivi*, n. 2.

dazione del colpevole, ma ancora che sia riparato lo scandalo per mezzo di un esemplare castigo.

In terzo luogo, se il peccato del fratello, quantunque occulto, cadesse in danno della comunità, o in pregiudizio del terzo, bisogna subito denunciarlo, quando non siavi morale certezza, che s'impedirebbe egualmente quel male colla sola ammonizione privata. La ragione è, perchè il bene comune si deve preferire al privato; e non è ragionevole che, per salvare il colpevole, si lasci patire chi è innocente.

ESAME TERZO

Sopra le obbligazioni del religioso verso se stesso.

1. Esaminate, se avete una soverchia cura del vostro corpo: se fuggite, per quanto potete, le occasioni di patire: se abbracciate volentieri le occasioni di ben trattarlo: se cercate di esentarvi dal rigore della vita comune: se non contento del cibo ordinario, privatamente mangiate mai cibi particolari: se tenete in cella liquori, con cui di quando in quando contentare la gola: se siete facile a pretendere bisogno per usare senza scrupolo bevande delicate: se vi lamentate di ogni piccolo incomodo: se intorno alla vostra sanità siete superstizioso: se cercate sempre nuovi rimedi: se tutto il giorno consultate co' medici: se in tempo di malattia siete delicato, fastidioso, impaziente: se le infermità vi servono di pretesto per consumare il tempo miseramente in vani ragionamenti, per tralasciare con tutta facilità ogni spirituale esercizio, per dimenticarvi delle osservanze regolari, e rallentarvi nella via dello spirito... Dovreste pensare che non siete venuto alla Religione per ben trattare il vostro corpo,

ma per patire; non per darvi bel tempo, ma per far penitenza; non per vivere molti anni, ma per vivere santamente. Se foste al secolo, le temporali faccende vi permetterebbero di prendere lunghi riposi e sollievi frequenti? Ora non è vergogna, che nello stato religioso non sappiate privarvi per amore dei beni celesti di quelle cose, di cui vi sareste privato di buona voglia nello stato secolare per amore dei beni terreni? Se foste rimasto al secolo, vi sareste nè anche sognato di far uso di certe delicatezze? Ora non vi farete coscienza, che nella Religione, dove dovrete essere più astinente e più mortificato, siate invece divenuto più delicato e goloso? Il bisogno che vantate, e gl' incomodi che esagerate, io temo, che sieno pretesti suggeriti dall' amor proprio. Questa carità, che vi usate, mi è molto sospetta, diceva san Bernardo, ed ho paura, che sotto apparenza e sotto nome di discrezione siate ingannato dalla prudenza della carne. Ippocrate e i seguaci di lui insegnano a conservare il corpo; Gesù Cristo e i suoi discepoli insegnano a mortificarlo. Quale di questi due maestri avete voi eletto? Ma se avete sempre che dire d' ogni cosa, lagnandovi che quella è nociva al capo, questa fa male agli occhi, quella pregiudica al petto, l'altra nuoce allo stomaco, voi date manifestamente a vedere di qual maestro siate seguace¹. Io confesso esserci connaturale l'amore del corpo;

¹ Suspecta est mihi, fateor, tua ipsius in te dispensatio; et vereor tibi illudi sub tegmine et nomine discretionis a carnis prudentia..... Hippocrates et sequaces eius docent animas salvas facere in hoc mundo. Christus et eius discipuli perdere. Quemnam vos e duobus sequi magistrum eligitis? At manifestum se facit, qui sic disputat. Ille oculis, hoc capiti, et illud pectori, vel stomacho nocet. S. Bern. Serm. 50. in Cant. n. 10. 12.

quindi non niego, che dobbiamo averne una cura discreta. E però cosa assai riprensibile, che un religioso, il cui studio dovrebbe essere di penetrare colla divozione su in cielo, e di contemplare colla mente quelle superne mansioni, si faccia schiavo del proprio corpo, e si prenda maggior premura di soddisfare al ventre e alla gola, che di pascere l'anima con celesti pensieri e con sante meditazioni¹.

2. Esaminate, se nutrite della stima per voi medesimo: se credete d'essere più prudente, più attivo, più dotto degli altri: se pensate di riuscire assai bene nel vostro ministero e d'incontrare l'altrui gradimento: se v'immaginate, che altri dicano bene di voi, che vi lodino, che vi facciano applauso, e vi compiacciate di queste lodi immaginarie: se cercate occasioni di parlare delle cose vostre: se leggete ad altri con sentimento di compiacenza le vostre prediche: se vi vantate della vostra nascita e delle fortune de' vostri parenti... Oh! quanto è abbominevole a Dio quel religioso, che sotto un abito vile nasconde un cuore superbo². Queste, che vi sembrano piccole cose, sono certi semi, dai quali nascono in seguito pessime conseguenze e peccati considerabili. Chi ha stima per sè medesimo, conseguentemente disprezza gli altri, ne parla con discapito, invidia la loro sorte, ambisce onori, desidera posti, inventa arti e mezzi per arrivarvi, ed anche se gli procura per istrade indirette ed illecite. Se non

¹ Quorum studium deberet esse devotione caelos penetrare, mente circuire supernas mansiones... omnibus his postpositis, turpi se mancipant corporis servituti, ad obediendum carni, et ad satisfaciendum gulae et ventri. *S. Bonav. lib. de perf. vitae ad Soror. cap. 5.*

² Oh! quam abominabilis est ille Religiosus Domino, qui vestem sumit humilem, et cor superbum. *S. Bonav. l. c. cap. 2.*

volete giugnere a questi eccessi, mortificate il vostro amor proprio, fuggite le vane lodi, e nutrite sentimenti umili e bassi di voi medesimo.

3. Esaminate, se trascurate i mezzi, che la Religione vi somministra, per domare le vostre passioni, e per avanzare nell'acquisto delle sante virtù. Il principale e il più efficace di questi mezzi è l'esercizio della santa orazione. Intorno ad essa esaminate, se vi riescono lunghe e tediose le ore di orazione mentale, che vi sono prescritte: se cercate di quando in quando pretesti per sottrarvene: se prendete volentieri le occasioni e gl'impieghi, che ve ne esentano: se riservate per quel tempo certi affari, che potreste comodamente spedire in altra ora: se per ogni cosa, che vengavi in mente, e per ogni vostra privata faccenda, siete facile a fuggire dal coro e a dimezzar l'orazione. Siccome il vostro stomaco è mal disposto, quando ha in fastidio il cibo corporale, e questa nausea è un presagio quasi sicuro di una malattia imminente; così se l'anima vostra ha in fastidio il cibo spirituale dell'orazione, è segno chiaro che è molto indisposta, e avete ragione di temere, che vi sovrasti qualche impensata caduta. Non isperate di mortificare giammai le passioni, nè di avanzare un sol passo nella strada della virtù senza il soccorso della orazione; anzi andrete sempre di male in peggio, ed estinto a poco a poco lo spirito della divozione, sarete religioso di nome, non di virtù. La ragione è chiara, perchè non esercitandovi nella santa orazione mentale, voi non pensate daddovero alla vostra condotta; non pensandovi, non conoscete i difetti vostri; non conoscendoli, non vi date pensiero di correggerli: e se pur anche non potete dissimulare qualche vostro più ordinario e più palpabile mancamento, non formate se non dei generali ed inefficaci proponi-

menti, e non chiedete al Signore, se non freddamente, il suo aiuto per emendarvi. Dice san Bernardo, che se vogliamo avanzare nella via dello spirito, dobbiamo camminare con questi due piedi, meditazione e orazione. La meditazione c'insegna ciò, che ci manca; l'orazione l'ottiene: la meditazione ci mostra la strada che dobbiamo tenere; l'orazione ci guida per essa: la meditazione ci fa vedere i pericoli, che ci sovrastano; l'orazione ci aiuta per ischivarli ¹. Quindi è, che senza questo studio dell'orazione la Religione è arida, imperfetta, vicinissima alla rovina ². Veggiamo infatti, che se l'esercizio dell'orazione si rallenti, anche l'osservanza regolare si rallenta; se quello manchi, manca anche questa. Per lo contrario, perchè rifiorisca in una Religione la disciplina, lo splendore, il buon nome, basta che riaccendasi in essa lo spirito della orazione. Se dunque volete essere buon religioso, siate uomo di orazione, perchè senza di essa sarete sicuramente tiepido, imperfetto, immortificato.

4. Esaminate, se avendo esenzione dal coro, o essendo per qualche ragionevole motivo dispensato dal concorrere insieme cogli altri all'orazione, lasciate passare le settimane, e forse anche più lungo tempo, senza mai raccogliervi un poco per seriamente pensare alla vostra condotta, per meditare qualche massima eterna,

¹ Ascendamus igitur velut duobus quibusdam pedibus, meditatione et oratione. Meditatio siquidem docet quid desit; oratio ne desit, obtinet. Illa viam ostendit, ista deducit. Meditatione denique agnoscimus imminetia nobis pericula, oratione evadimus. *S. Bernard. Serm. 1. de S. Andr. n. 10.*

² Omnis Religio arida est et imperfecta, et ad ruinam pronior, quae spiritum suavitatis non quaerit, quae praecipuum conamen ad orationis studium, et internae puritatis non impendit. *Lib. 2. De profect. relig. cap. 69. fra le opere di S. Bonav.*

per fare insomma orazione mentale... San Bonaventura asserisce che un religioso, il quale non frequenta con assiduità l'orazione, non solamente è miserabile e inutile, ma inoltre in un corpo vivo porta un'anima morta negli occhi Dio¹. E il Gaetano dice, che non merita il nome di religioso, chi almeno una volta al giorno non si esercita nella santa meditazione². So che potrebbe alcuno lusingare se stesso con dire che, esercitandosi in comporre prediche e in trattare i punti più essenziali della Religione cristiana, affine di convertire le anime, anche studiando medita. Ma io gli dimando, qual profitto spera di ricavare per se medesimo con questa meditazione fatta studiando? Anche lo speziale tutto il giorno manipola medicamenti e rimedii. Eppure questi rimedii, che giovano agli altri, a lui punto non giovano. E perchè? Perchè gli applica agli altri, non gli applica a se medesimo. Anche voi trattate frequentemente le massime eterne; ma perchè le applicate all'altrui vita, all'altrui costume, ai disordini altrui, perciò giovano agli altri, non giovano a voi. Se volete ricavarne profitto, a voi stesso dovete applicarle, il che non si fa studiando, ma solamente orando.

5. Esaminate, se spendete il tempo destinato per l'orazione mentale, in recitare le vostre private orazioni vocali... Questo sarebbe un inganno assai grande. L'orazione vocale è un esercizio assai buono. Ma tutte

¹ Religiosus orationem non frequentans assidue, non solum est miser et inutilis, quinimo coram Deo fert animam mortuam in vivo corpore. *S. Bonav. lib. De perf. vitae ad Soror. cap. 5.*

² Ex meditationibus, quae quotidianae esse debent religiosis... devotio, aliaeque consequenter gignuntur virtutes: nec religiosi nomine vocari potest, qui saltem semel in die ad huiusmodi se non transfert. *Card. Caiet. 2. 2. quaest. 82. art. 3.*

le cose debbono avere il suo tempo, e una non dev'essere d'impedimento all'altra. Se l'orazione vocale è buona, la mentale certamente è migliore e più fruttuosa; e quando le occupazioni vostre non vi permettessero di soddisfare all'una e all'altra, dovreste omettere l'orazione vocale, purchè non sia di obbligazione, piuttosto che tralasciar la mentale. Oltrechè la Religione vi assegna quel tempo, non perchè in esso recitate le vostre divozioni, ma perchè lo spendiate in santa meditazione. Dunque voi commettete un disordine, impiegandolo in tutt'altro fuorchè in ciò, che vogliono i Superiori.

6. Esaminate, se prima di recarvi al coro trascurate di preparare i punti della meditazione: se anzi troppo vi dissipate e vi distraete in ragionamenti inutili, in ciarle ed in ozio... Ecco ciò, che vi cagiona mille distrazioni nel tempo dell'orazione, e vi rende quell'ora tediosa e lunga. Le immagini da una parte, impresse nella fantasia vostra con que' discorsi, vivamente risvegliansi e disturbano la mente; e dall'altra, non avendo in pronto materia da meditare per mancanza di preparazione, ve la passate ozioso, non sapete che fare, e state bramando che passi quell'ora. Prima dell'orazione prepara l'anima tua, dice lo Spirito santo, e non voler essere come uomo, che tenta Dio¹.

7. Esaminate, se ignorate alcuna di quelle cose, che debbono sapersi da ogni cristiano; se siete poco istruito intorno ai misteri della fede, intorno al numero, all'efficacia, alla natura de' Sacramenti, e alle disposizioni che si richieggono per ben riceverli... Se siete sacerdote, esaminate, se ignorate ciò, che appar-

¹ Ante orationem praepara animam tuam: et noli esse quasi homo, qui tentat Deum. *Ecclesiast.* 18. v. 23.

tiene allo stato vostro per adempiere esattamente il ministero di sacerdote, di confessore, di predicatore... Esaminare inoltre, se ignorate i doveri dello stato religioso, e quelle cose principalmente, che appartengono all'osservanza de' voti: se non sapete i mezzi di attendere alla perfezione, e massimamente i principii e le regole della santa orazione mentale: se trascurate d'imparare tali cose e di apprendere queste cognizioni alla vostra condizione sì necessarie... La ignoranza delle predette cose non si può in verun modo scusare da peccato, perchè è ignoranza vincibile e volontaria. Due condizioni richieggonsi, acciocchè si debba dire volontaria l'ignoranza di alcuno; la prima, che sia obbligato a saper ciò, che ignora; la seconda, che abbia il comodo e la facoltà d'impararlo ¹... Ora voi siete obbligato da una parte a sapere la dottrina cristiana, la vostra Regola e quelle cose tutte, senza la cognizione delle quali non potete bene esercitare il ministero vostro, perchè ognuno ha il debito di sapere ciò, che appartiene al proprio stato ed uffizio ². Dall'altra parte avete il tempo, il comodo, la facilità d'imparare, non mancando nella Religione nè libri che v'istruiscano, nè religiosi dotti che vi ammaestrino. Dunque se trascurate di apprendere le sopraddette cose, la vostra ignoranza è volontaria, e conseguentemente peccaminosa. Quindi se fate qualche azione, che sia proibita dalla cristiana morale o dalla vostra Regola, oppure ne omettete alcuna che sia comandata, non potete le-

¹ Dicitur ignorantia voluntaria eius. quod quis potest scire et debet. *S. Tom. 4. 2. quaest. 6. art. 8.*

² Omnes tenentur scire communiter ea, quae sunt fidei, et universalis iuris praecepta; singuli autem ea, quae ad eorum statum, vel officium spectant. *Ivi, quaest. 76. art. 2.*

gittimamente scusarvi con dire: — Non sapeva, che quella cosa fosse vietata, che quell'altra fosse prescritta. — Imperciocchè se ciò non sapete, non lo sapete per vostra negligenza e per colpa vostra; ed essendo la vostra ignoranza volontaria e colpevole, rende inescusabili que' falli, nei quali per cagione d'essa ignorantemente cadete¹.

8. Esaminate, se non avendo ingegno per istruirvi da voi medesimo, vi vergognate di pregare qualche pio e dotto religioso, perchè vi illumini: se pretendete di saperne abbastanza: se presumete di non avere bisogno di consiglio e di ammaestramento, perchè nè dubbii, nè scrupoli mai v' inquietano... Sapete perchè non avete mai nè dubbii, nè scrupoli? Per questo appunto, perchè ignorate i vostri doveri. Se studiaste la vostra Regola, e conosceste le obbligazioni del vostro stato, quante cose che avete fatto finora senza tanto scrupoleggiare, vi apparirebbero illecite o almeno dubbiose! Vedreste allora, che non solamente non sapete troppo, ma neppure sapete ciò, che è necessario; e invece di vergognarvi della istruzione altrui, avreste motivo di vergognarvi della ignoranza vostra. Il dire: — Ho operato senza scrupolo e senza dubbio, — non vi scusa da colpa, quando l'azione, che avete fatta, sia illecita; perchè il vostro errore, nato e mantenuto dalla negligenza vostra in apprendere le cognizioni a voi necessarie, è stato un errore volontario e peccaminoso.

¹ Si ratio, vel conscientia erret errore voluntario, vel directe, vel propter negligentiam, quia est error circa id, quod quis scire tenetur, tunc talis error rationis, vel conscientiae, non excusat, quin voluntas concordans rationi vel conscientiae sic erranti sit mala. *S. Tom. 1. 2. quaest. 19. art. 6.*

9. Esaminate, se fuggite da quei confessori, che v'interrogano intorno alle obbligazioni vostre, che vi avvisano caritatevolmente de' vostri falli, che v'istruiscono de' vostri doveri... O avete bisogno di essere illuminato, o non ne avete bisogno. Se non ne avete bisogno, il recarvi ad affronto, che il confessore v'interroghi e vi dia de' buoni avvertimenti, è una superbia abbominevole a Dio. Se poi ne avete bisogno, il cercare confessori, che tacciano e vi lascino riposare nella ignoranza vostra, è una malizia aperta, la quale anzi aggrava e la vostra ignoranza e la vostra colpa. Dovreste ringraziare quel confessore, il quale posto da parte ogni rispetto umano, ha premura di fare il debito suo e di promuovere il vostro bene. Quand'anche foste uomo dotto, non sareste, ciò non ostante, soggetto ad illusioni e ad inganni? Dovreste dunque ringraziare il Signore; che v'abbia fatto capitare in mano di un confessore, che vi parli, v'illumini, vi disinganni. Guai a voi, se fuggite da tali confessori, e cercate di quelli, che palpino i vostri difetti, e dissimolino le vostre ignoranze. Voi sareste di quelli, che non vogliono intendere, perchè non vogliono operare bene ¹, e dicono a Dio in loro cuore: — Partitevi pur da noi, poichè non vogliamo la scienza delle vie vostre ²; — degni perciò di essere da Dio abbandonati in mano ad un lagrimevole accecamento e in preda alle loro passioni.

10. Esaminate, se vi prendete certe libertà, e seguite certi esempj, che non sono affatto irreprensibili, e che sono anzi disapprovati dai zelanti religiosi, as-

¹ Noli intelligere, ut bene ageret. *Salm. 35. v. 4.*

² Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus. *Giob.*

sicurando la vostra coscienza con dire: — Così fanno anche i tali e i tali; sono essi uomini dotti, non opererebbero in tale maniera, se non sapessero di potere in tal guisa operare... — Anche gli uomini dotti possono errare; anzi, se non sieno animati da un santo zelo della regolare osservanza, ma si lascino predominare dall'amor proprio, e invece di amare la mortificazione cerchino il proprio comodo; quanto sono più dotti, tanto maggiormente ingannano gli altri e se stessi; imperciocchè inventano col loro ingegno argomenti apparenti e sottili speculazioni, con cui giustificare ogni cosa, e render lecito ciò, che aggrada. Bisogna dunque, che su questo punto siate molto circospetto e cauto. Non potete indifferentemente seguire l'esempio di tutti i religiosi dotti, ma di quei solamente, che ad una sufficiente dottrina accoppiano la bontà della vita. Questo documento viene suggerito dal Padre sant'Agostino. « Niente altro resta, dice il Santo, a quelli che sono idioti e ignoranti, se vogliono vivere bene e religiosamente, se non che cerchino uomini dotti e sapienti, le istruzioni dei quali seguendo, possano fuggire il gran male dell'ignoranza. Ma qui nasce un dubbio: — in qual maniera un idiota ed inesperto possa discernere, quali sieno gli uomini veramente sapienti; essendo che moltissimi si spacciano per tali, quando non si accordano tra di loro in quelle medesime cose, che sono più necessarie a sapersi, e nella cognizione delle quali consiste la vera sapienza. — Io per sapienti, ecco l'importante ammaestramento del santo Dottore, io per sapienti non intendo già uomini di grande ingegno e di molta letteratura; ma bensì quelli, che sono provveduti di una sufficiente, ma soda cognizione di quelle cose, che a Dio e all'uomo appartengono; e sono di vita e costumi corrispondenti

a questa cognizione ¹ ». Osservate dunque, se quei religiosi dotti, che vi proponete per esemplari, sieno zelanti nell'osservanza della Regola, se irreprensibili ne' loro costumi, se amanti dell'orazione, se alieni dai propri comodi, dalla delicatezza, dall'ozio. Quando sieno tali, potrete prendere per norma la loro condotta; ma quando non fossero tali, non vi fidate nè dei loro esempj, nè dei loro consigli.

11. Esaminate, se la lezione di quei libri, nei quali spiegasi la Regola da voi professata, vi riesce noiosa ed insulsa; onde mai non sapete risolvervi a consacrare una mezz'ora allo studio della medesima... Eppure questo è lo studio più importante del religioso. Di quelle cose che leggete e studiate, quante ve ne sono, che poco o nulla vi giovano per la salute! Si studia il più delle volte o per vana curiosità, o per brama ambiziosa di comparire sapiente; e intanto, avendo maggior premura di sapere che di ben vivere, in ciò che appartiene alla coscienza, si commettono poi de' falli frequenti; e mentre si cerca di avanzare nelle scienze, si discapita nella perfezione. Nel dì del giudizio non vi sarà dimandato conto di ciò che avrete

¹ Nihil nobis restare amodo vides, quamdiu stulti sumus, si nobis vita optima et religiosa cordi est, nisi ut quaeramus sapientes, quibus obtemperando dominationem stultitiae.... evadere aliquando possimus. Hic rursus oritur difficillima quaestio. Quonam enim modo stulti sapientem invenire poterimus, cum hoc nomen, tametsi nemo fere audeat palam, plerique tamen ex obliquo sibi vindicant, cum de rebus ipsis, quarum cognitione constat sapientia, ita inter se dissentiant?.... Nunc autem sapientes voco, non cordatos et ingeniosos homines, sed eos, quibus inest, quanta inesse homini potest, ipsius hominis, Deique firmissime percepta cognitio, atque huic cognitioni vita, moresque congruentes. *S. Agost. lib. De util. cred. ad Honor. cap. 12. e 13. n. 27. e 28.*

imparato, ma di ciò che avrete fatto; e niente vi gioverà l'essere riuscito bravo teologo ed eccellente predicatore; bensì l'essere stato buon religioso. O quanti, che ora per il loro vano sapere sono stimati, in quel giorno per la negligenza loro nel divino servizio saranno condannati!

12. Esaminate, se regulate la vostra condotta non già con quelle opinioni, che sono più fondate e sicure, ma con quelle, che sono più benigne, meno moleste al vostro amor proprio... Vi sono alcuni, i quali, quando si tratta di certi punti di morale, che appartengono più agli altri che a se medesimi, difendono con impegno e con zelo le sentenze più probabili, e talvolta le più severe. Ma quando trattasi di certi punti, intorno ai quali hanno ancor essi dell'interesse, non hanno scrupolo di appigliarsi alle sentenze più favorevoli, quantunque sieno meno probabili. Verso gli altri son tutti rigore, ma verso se stessi tutti indulgenza. Se amaste veramente voi stesso, siccome per la salute del corpo adoperate i più vevoli e i più certi rimedii; così per la salute dell'anima vi servireste delle sentenze più sicure. Una dubbia ed incerta interpretazione del precetto è sempre pericolosa, ed è come un ponte semiguasto sopra un'acqua precipitosa e profonda, il quale non si sa se sia per cadere o per sussistere sotto i piedi del passeggero. Ella è pur grande pazzia che un religioso, dopo avere abbandonato ogni cosa nel secolo, e dopo di aver professato una vita austera per amor di Gesù Cristo, voglia poi esporsi a grave pericolo, seguendo per una piccola comodità l'incertezza della propria od altrui opinione. Queste opinioni sono alle volte più pericolose delle manifeste trasgressioni, perchè dove l'uomo sa di peccare, facilmente si può correggere; ma quando non sa di er-

rare, anzi si persuade esser lecito ciò che fa, non si corregge neppure in morte, per la falsa opinione che mantiene di non aver commesso alcun male¹. La buona volontà deve camminare per la strada reale e sicura, e abbandonati i dubbiosi sentieri, tenersi alle vie certe delle anime giuste². Non vi fidate dunque di ogni parere, e molto meno fidatevi di voi medesimo, per quanto siate illuminato e dotto, poichè è molto facile che l'amor proprio, la passione, il genio, l'impegno vi facciano travedere.

ESAME QUARTO

Sopra l'osservanza de' voti, e primamente sopra l'obbedienza.

1. Esaminate, se non essendo conforme alle vostre idee ciò, che dal Superiore fu ordinato, voi lo criticate, e ve ne lamentate con altri, non facendovi nemmeno riguardo di far conoscere la vostra disapprovazione; oppure, essendo stato a voi commesso di

¹ Dubia interpretatio praecepti periculosa est, sicut pons semi-putridus aquae praecipitis et profundae, de quo dubium est, an sub transeunte corruat, an subsistat. Quare vult aliquis, qui maiora pro Christo decrevit subire certamina, et omnia dereliquit in hoc saeculo, se committere periculo pro modico motu propriae voluntatis, vel pro parvo commodo in incerta opinione sua, vel alterius?... Cum tales opiniones quandoque periculosiores sint, quam apertae transgressiones: quia ubi scit se homo delinquere, inde facile corrigitur; ubi autem nescit se peccare, et insuper credit licere, inde nec in morte pure conteritur, propter falsam spem, quod forte sibi licuerit. *Lib. 2. De profect. relig. cap. 12. fra le opere di S. Bonav.*

² Voluntas bona plana via regia et secura debet incedere, et relictis dubietatum diverticulis, quasi suspectis latronum semitis, apertos et certos iustorum calles ambulare. *Ivi.*

eseguire gli ordini di lui, procurate di mettervi impedimenti, affinchè si renda impossibile, o almeno assai malagevole l'eseguirli¹. Questa non è piccola colpa, essendo una aperta opposizione alla volontà espressa di chi ha tutto il diritto e l'autorità di comandare. Se non si fosse tenuti ad ubbidire se non in ciò che si conforma al nostro genio, non ci sarebbe più ubbidienza, perchè si farebbe sempre la volontà propria. I sudditi sono obbligati ad ubbidire ai loro prelati in tutto ciò, che all'anima o alla Regola non si opponga, sia o no conforme alle loro idee. Tocca al Superiore esaminare, se una cosa sia o no conveniente ed opportuna, e dopo di averla colla dovuta maturità e consiglio esaminata e discussa, a lui parimenti spetta il decidere; e il suddito poi, qualunque egli sia, ancorchè fosse un Superiore subalterno, non ha autorità di mutare le decisioni del Superiore maggiore, o di fare diversamente da esse. Voi dunque procurando di frapporre ostacoli, perchè non si eseguiscano gli ordini dei vostri Superiori, evidentemente vi opponete alla volontà espressa del vostro prelato; e quindi senza alcun dubbio, dice san Bernardo², vi rendete rei di disubbidienza, più o meno grave a misura della gravità della cosa in se stessa, e del disprezzo; e peccate poi anche, almeno il più delle volte, di scandalo verso i vostri confratelli, i quali vedendo disprezzarsi da voi gli ordini del vostro Superiore, imparano anch'essi a disprez-

¹ In faciem quidam resistunt ei, vel litteris arguunt eum et despiciunt, et concitant alios, ut se ei opponant, vel astute impediunt, ne possit perficere quae deberet. *S. Bonav. De sex alis Seraphim, c. 3. n. 4.*

² Si moleste coeperis sustinere, si iudicare praelatum, si murmurare in corde, etiam si exterius impleas quod iubetur, non est virtus patientiae, sed velamen malitiae. *Serm. 3. in Circumc. n. 8.*

zare gli avvisi e i comandi de' loro Superiori immediati. Infatti come mai, per esempio, potrebbe pretendere dai suoi sudditi una pronta ed intiera ubbidienza quel Guardiano, il quale si facesse da essi vedere far poco conto degli avvisi e dei comandi dei suoi prelati maggiori?

2. Esaminate, se fate poco conto degli avvisi del Superiore, e trascurate i suoi ordini, quando non sono dati in forma di espresso comandamento... Vi sono alcuni, i quali non ubbidiscono ai Superiori loro, se non allora quando formalmente comandano. Fuori di questo caso non ubbidiscono, se non in quanto o l'umano rispetto gli spinge, o gli sforza il timore del castigo, bastando loro di non cadere in peccato mortale per una formale disubbidienza, e di non incorrere nel reato di dannazione. Questa è una cosa molto pericolosa in chi ha fatto professione di regolare ubbidienza; perchè anche prima di arrivare a discutere, se sieno tenuti a far ciò, che fu loro comandato, cadono forse talvolta nel laccio di mortale disubbidienza¹. Nel voto solenne, che facciamo di ubbidienza, non esprimiamo di non volere obbligarci ad ubbidire se non in quelle cose, che ci verranno comandate con formale precetto. Onde l'ubbidiente deve fare studiosamente anche ciò, che gli viene imposto con semplicità di parole, quando conosce

¹ *Tantum obediunt superioribus suis in iis, quae praeceptorie iusserint; ad alia vero tepidi sunt et negligentes, nisi in quantum communis consuetudo cogit, vel pudor humanus impellit, vel timor temporalis castigationis. Sufficit his, ut in mortale peccatum per inobedientiam non incidunt, nec damnationem incurrant; et hoc est valde periculosum in professis obedientiam regularem; quia priusquam discutiant, an teneantur facere, quod iubetur, forte in mortalis inobedientiae laqueum aliquando incidunt. Lib. 2. De profect. Relig. cap. 44.*

che il suo prelato lo vuole tanto fermamente, quanto se lo comandasse con espresso precetto¹.

3. Esaminate, se fate malamente ciò, che il Superiore vi comanda; e non usate diligenza veruna per bene adempiere il ministero impostovi dalla ubbidienza: se per attendere a' lavori di vostro capriccio e di vostro genio, strapazzate l'ufficio commesso alla vostra cura: se usate la medesima negligenza, quantunque sappiate che dispiace al Superiore, e forse egli stesso ve n'abbia più volte corretto... All'ubbidiente non basta eseguire l'opera comandata, ma ei procura di eseguirla con quella perfezione, che brama colui che l'ha comandata. Ora il Superiore, allorchè vi comanda qualche cosa, o vi addossa qualche uffizio, non vuol solamente che facciate quella cosa e quell'uffizio, ma vuole inoltre che lo facciate bene e diligentemente. Dunque se voi lo fate malamente, trasgredite l'intenzione del Superiore; e rubando il tempo all'uffizio impostovi, per impiegarlo in altri mestieri di vostro genio, vi opponete alla volontà del prelato per fare la vostra.

4. Esaminate, se eseguite di mala voglia quegli uffizii, che non sono di vostro genio: se accettate con ripugnanza quelle occupazioni, alle quali non siete inclinato: se, vi chiamate aggravato di troppo, e fate arrivare all'orecchio del Superiore i vostri lamenti, acciocchè v'impieghi in altra cosa più facile, più onorevole e di maggior vostro gusto... La pusillanimità e la perversità di molti religiosi, è arrivata a tal segno, di-

¹ In professione obedientiae non exprimimus hanc exceptionem, ut nolimus ad ea teneri, quando non adiungitur hoc verbum, *Praecipio*: unde bonus obediens tam studiose debet facere quod iubetur simpliciter, cum constat praelatum suum tam plene id velle, quam si apponeret: *Praecipio. Ivi.*

ceva san Bernardo, che bisogna che il Superiore dimandi ad essi ciò, che vogliono, invece che essi dicano a lui: — che volete che io faccia? — Il prelato è costretto ad investigare ciò, ch'essi bramano che loro comandi, dove dovrebbero cercare essi qual sia la volontà del prelato¹. Ma chi apertamente, oppure secretamente, procura che il Superiore accomodi il comandamento al volere di lui, costui inganna se stesso, e spera invano di fare l'ubbidienza; imperciocchè non egli ubbidisce al prelato, ma il prelato ubbidisce a lui². Lo stesso dovrebbe dirsi di quel religioso, il quale temendo di essere ammonito dal Superiore de' suoi trasporti, spingesse la delicatezza del suo amor proprio a tal punto, da costringere il prudente prelato ad un funesto silenzio. Imperocchè se il suddito non dà piena libertà al Superiore di parlargli schiettamente e di avvertirlo de' suoi difetti, ed egli rovina se stesso, e la superiorità diventa un peso importabile, tostochè riesce ad un titolo e ad un onore vano ed inefficace.

5. Esaminate, se importunate i Superiori, acciocchè vi mutino di convento, e vi collochino dove sperate di godere maggior quiete e miglior sanità: se quando non siete esaudito, vi lamentate mormorando e criticando la condotta de' Superiori... Quando vi sia vero

¹ Sic multorum usque hodie pusillanimitas et perversitas exigit, ut ab eis quaeri oporteat: Quid vis, ut faciam tibi? non ipsi quaerant: Domine, quid me vis facere? Considerare necesse habent ministri et vicarii Christi, quid sibi praecipi velint: non ipsi considerant, quae voluntas sit praeceptoris. *S. Bernard. Serm. 1. in Convers. S. Pauli n. 6.*

² Quisquis vel aperte, vel occulte satagit, ut quod habet in voluntate, hoc ei spiritualis pater iniungat, ipse se seducit, si forte sibi quasi de obedientia blandiatur. Neque enim in ea re ipse praelato, sed magis ei praelatus obedit. *S. Bernard. Serm. 33. de divers. n. 4.*

bisogno, o spirituale o corporale, il religioso può, anzi talvolta deve, dimandare umilmente al suo prelato mutazione di luogo. Ma perchè è molto facile che il suddito s'inganni, e apprenda il più delle volte per vero bisogno quello, che non è tale; perciò è di mestiere, che esponga con indifferenza la sua necessità al giudizio del prelato, e riceva con rassegnazione la determinazione di lui, qualunque siasi ¹. Se quando non vi consola prorompete in lamenti e in mormorazioni, voi pretendete che il giudizio vostro prevalga a quello del Superiore, e invece di fare la volontà di lui, volete che egli faccia la vostra. O la necessità, che esponete, è manifesta; o non è tale. Se è manifesta; il Superiore non sarà mai sì indiscreto, che non condisca alle vostre ragionevoli dimande: se poi non è tale, non dovete voi essere sì superbo, che crediate essere più facile che s'inganni il Superiore in giudicarla, di quello che v'inganniate voi.

6. Esaminate, se essendo collocato in un convento, che non vi aggrada, ci andate mal volentieri, e usate ogni arte per esserne prestamente rimosso: se per lo contrario, dimorando in paese di vostro genio, bramate e procurate di esservi confermato... Questo non è fare l'ubbidienza, ma è bensì trasgredire l'ubbidienza per secondare la propria inclinazione, e forse forse per nutrire le proprie passioni. Che cosa è mai, che vi rende

¹ Si quid grave, vel impossibile forte iniungitur, suscipiant quidem cum omni mansuetudine iubentis imperium. Quod si omnino suarum virium pondus excedat, impossibilitatis suae causas ei, qui praeest, patienter et opportune insinuent, non superbiendo, vel contradicendo, vel aliàs levi murmure resistendo: si adhuc Superior in sua manserit sententia, ita sibi noverint expedire, et ex charitate de adiutorio Dei contisi obediant. *Specul. Discipl. par. 1. cap. 4. fra le opere di S. Bonav.*

tanto cara e tanto soave la dimora in quel particolare convento? Se vorrete esaminarvi senza pregiudizio, ritroverete che sono l'amor proprio, il comodo, la passione. Perchè in quel paese vi sono delle persone, che vi mostrano buon cuore; o perchè vi si gode qualche esenzione, e non si osserva con tanto rigore la regolare disciplina; oppure perchè è il luogo di vostra patria, e siete vicino agli amici, ai conoscenti, ai congiunti; perciò la dimora in esso vi riesce dilettevole e gioconda. Se non vi fossero nè parenti, nè esenzioni, nè corrispondenze, nè regalucci, non avreste premura alcuna di stabilirvi colà. Avrete dunque dell'attacco al comodo, alle amicizie, ai parenti. Quindi è, che se i Superiori vi allontanino da questi oggetti, subito vi risentite. Un religioso, che attende a se stesso, che non coltiva amicizie, che considera di aver abbandonati i parenti e la patria per amore di Gesù Cristo; con quella indifferenza, con cui va in un convento, colla medesima indifferenza se ne parte. Quindi in ogni luogo ritrova la sua pace, e gode la sua quiete; laddove chi cerca la propria soddisfazione, e non vuol abbandonarsi alle disposizioni del suo prelato, rarissime volte è contento; e quand' anche ottenga di essere collocato dove desidera, Iddio permette, o che incontri in un Superiore aspro e severo, o che abbia la compagnia di religiosi contrarii al suo umore, o che provi per altre vie delle mortificazioni e dei dispiaceri, e così paghi la pena dovuta alla sua poca rassegnazione.

7. Esaminate, se ricorrete alle protezioni de' secolari: se impegnate l'autorità de' grandi; se usate altri mezzi violenti per obbligare i Superiori ad innalzarvi a quel posto, a darvi quell'impiego, a collocarvi in qualche convento di vostro genio e di vostra soddisfazione... Questo è uno dei maggiori disordini, che

possiate commettere; imperciocchè dal canto vostro tendete alla distruzione della Religione, la quale deve necessariamente mancare, quando le manchi il sostegno della ubbidienza. E come vi può mai essere ubbidienza, quando il suddito faccia violenza al Superiore, e manifestamente si opponga alle ordinazioni di lui?... Voi direte, che a servirvi di questi mezzi siete costretto dalla indiscretezza e dalla ingiustizia del Superiore; che egli non ha mai voluto condiscendere con carità alle ragionevoli vostre dimande; che è in debito di concedere anche a voi ciò che non nega a tanti altri; che rimovendovi da quel convento, pregiudica al vostro onore, e dà motivo di sospettare della vostra condotta... Ma queste scuse sono chiari segni, che siete predominato dalla passione, e che avete perduto lo spirito di ubbidiente e di religioso. Queste scuse sono indizii troppo manifesti, che il vostro cuore è posseduto da attacchi assai forti, che la vostra ragione è perturbata, che il vostro spirito è inquieto. Imperciocchè se non aveste attacco a quel luogo, e nessuna cosa vi allettasse a stare ivi più volentieri che in altro paese; neppure vi sognereste di lagnarvi, di querelarvi, di fare indebiti e violenti ricorsi. La passione dunque è quella, che vi mette in capo il pensiero e l'idea di stabilirvi colà: e se ritrovi per parte dei Superiori opposizione e contrasto, questa medesima passione si accende tanto maggiormente, quanto l'opposizione è maggiore; ed accesa che sia, sprezza ogni legge, trasgredisce ogni precetto, mette in opera ogni mezzo, quantunque violento ed illecito, purchè arrivi a sortire il suo intento; nè mai desiste dai suoi tentativi, sin che non abbia costretto il prelato a condiscendere alle sue brame. Dite il medesimo delle cariche e degli uffizii. Voi infelice, se in impegni tali

vi lasciate trascinare dalle vostre passioni. Imperciocchè oltre i peccati innumerabili, che commettete, oltre le pene gravissime, che incorrete¹, non isperate di ritrovare mai pace se non nell'umile soggezione al volere del Superiore.

8. Esaminate, se quando il Superiore locale vi distrae dall'ufficio impostovi dai Superiori maggiori, per occuparvi in altre faccende per qualche tempo, vi lamentate, adducete scuse, mettete in campo difficoltà, ubbidite in somma con ripugnanza, e quasi per forza... I Superiori maggiori coll'addossarvi un particolare ufficio non intendono mai di esentarvi dalla soggezione dovuta al Superiore locale, il quale nei bisogni, che occorrono alla giornata, può liberamente servirsi dei suoi religiosi, come a lui piace, e come giudica più spedito. Ma intanto, voi direte, — io non posso ben fare il mio ufficio. — E io vi rispondo, che il primo e

¹ Dilectis filiis Ministro Generali, Commissario Generali, ac Provincialibus, et reliquis Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci de Observantia, et Reformatorem nuncupatorum Praelatis, nunc et pro tempore existentibus, in virtute sanctae obedientiae, ac sub excommunicationis poena ipso facto incurrenda praecipimus et mandamus, ne ad instantiam et requisitionem quarumcumque personarum, tam laicarum, quam ecclesiasticarum extra dictum Ordinem constitutarum, etiam Cardinalatus honore, et quacumque saeculari dignitate fulgentium, cuivis praedicti Ordinis Religioso ullam gratiam concedere, vel poenas aliquas remittere, seu gradus, honores, dignitates, officia, concedere audeant. Quinimo dicti Ordinis fratres et religiosos, qui contra decreta, hac via, et his mediis per conquisitos favores et suffragia aliquid sibi procuraverint, ad talia et similia, ac etiam maiora in eodem Ordine consequenda, perpetuo inhabiles declaramus.

Insuper dictis religiosis et fratribus eiusdem Ordinis quibuscumque sub eiusdem poenis praecipimus... ut non solum in praemissis omnibus favores huiusmodi minime procurare, sed nec etiam sponte oblatos, aut ab eis minime procuratos recipere... audeant, seu praesument. *Urbano VIII, Cost. Admonemur 29 luglio 1659.*

principale uffizio vostro è quello di ubbidire. Se non avrete ben fatto il vostro uffizio per eseguire altre cose ordinatevi dal Superiore, per questo non sarete colpevole presso Dio. Ma se non avrete ubbidito, oppure avrete ubbidito mal volentieri, con ripugnanza e per forza, niente vi potrà scusare dinanzi a Dio dalla colpa di disubbidienza. Oltrechè io vorrei che consideraste con serietà, se la premura del vostro uffizio vi trattiene dal prendervi i vostri spassi e dall'occuparvi in altre faccende di vostro genio o di vostro interesse. Solamente le faccende comandatevi dal Superiore sono quelle, che recano sì notabile detrimento al vostro uffizio !

9. Esaminate, se fate più conto di ciò che si usa, che di ciò che il Superiore comanda: se ordinando egli qualche cosa, la quale per altro non è contraria nè all'anima nè alla Regola, voi susurrate, e riempiate il convento di mormorazioni e di ciarle per questo solo, perchè ha ordinato cosa contraria a ciò che si usa, o a ciò che non si usa... Ma badate bene che questo uso, che voi difendete con tanto impegno, sarà poi in sostanza un abuso, tanto più detestabile, quanto più antico; e in tal caso voi pecchereste doppiamente, cioè mantenendo il male, e opponendovi al Superiore, che vuol levarlo. Che se anche l'uso fosse di cosa indifferente, l'operare contro a quell'uso non è peccato; ma contraddire al prelado, quando comanda cosa contraria ad un uso, benchè indifferente; oh questo sì che è peccato, e molto considerabile. Voi temete che ne resti aggravata la comunità, se introducansi cose contrarie a ciò che si usa, o che ne resti pregiudicata, se tolgansi gli usi in essa introdotti. E intanto non temete punto di aggravare la vostra coscienza e di nuocere alla Religione notabilmente, coll'aprire la porta alla

disubbidienza, per l'impegno di sostenere un'usanza? Quando avete fatto il voto solenne di ubbidienza vi siete forse obbligato ad ubbidire solamente in ciò che si usa? No certamente. Dunque quando il Superiore comanda cosa, che non sia contraria all'anima vostra e alla Regola professata, si usi o non si usi, voi dovete ubbidire.

10. Esaminate, se ricorrendo al Superiore per ottenere qualche cosa, vi andate con pretesione che debba concedervela: se riportandone la negativa, vi adirate, mormorate contro di lui, lo trattate da irragionevole e da indiscreto, e forse anche contendete arrogantemente con esso lui. Al Superiore appartiene il giudicare, se convenga o no il concedervi ciò che chiedete; ed ha facoltà o di ammettere le vostre dimande o di rigettarle. Perchè dunque volete voi farvi giudice in causa propria? Perchè pretendete che non abbia a far altro che approvare le vostre idee, e secondare in tutto e per tutto le vostre inclinazioni?... — *Ma ha pur concesso a quell'altro la stessa cosa. Perchè fa a me questo torto? Non posso accomodarmi a simili negative...* — Con questi sentimenti date pur a vedere, che siete pieno di superbia. Qual vergogna, che un religioso non voglia stare soggetto al suo Superiore! Ognuno sa ubbidire, quando tutte le cose vanno a suo modo. Ricorrendo al Superiore vi sottomettete pure al giudizio di lui: e perchè poi non volete acchetarvi al suo giudizio, quando non vi sia favorevole? Avrà egli i suoi motivi ben giusti di darvi negativa, e non è obbligato a rendervi conto del suo operare. Se pensaste al voto solenne che avete fatto¹,

¹ Per votum obedientiae supponitur religiosus praelato suo quantum ad generalem dispositionem vitae suae. S. Tom. Quodlib. 10. art. 10 ad 3.

se aveste un poco più di umiltà, se ricorrereste al prelato con indifferenza e con rassegnazione, colla medesima tranquillità di spirito ricevereste ogni sua deliberazione, sebbene contraria alle vostre inclinazioni.

11. Esaminate, se quando il Superiore sta vigilante su la vostra condotta, vi corregge dei mancamenti vostri, si oppone alle vostre idee e rompe i vostri disegni; voi prendete tutto ciò in mala parte. Se andate dicendo, ch'egli vi ha preso a perseguitare, che vi aggrava indebitamente, e ingiustamente pregiudica al vostro onore; se sparlate di lui e cercate di mettere in discredito la sua condotta; se gli mostrate il vostro risentimento facendogli dei dispetti, e eseguendo malamente il vostro uffizio con discapito del convento, affine di recargli disgusto; se procurate di tirare altri nel vostro partito, e rivoltarli contro al Superiore... Quand'anche voi foste indebitamente aggravato, questo vostro operare sarebbe senza dubbio mortalmente peccaminoso; e voi vivreste in continuo peccato grave, perchè dominato dallo spirito della vendetta. Ma persuadetevi pure, che il Superiore non vi aggrava indebitamente. Se veglia sopra voi, se vi corregge, se vi castiga, non lo fa per mal animo che abbia verso di voi, anzi lo fa per la premura che tiene del vostro bene. Sente in farlo non piccola ripugnanza, e quante volte ha forse con grave suo stimolo dissimulato più del dovere! No, non è egli, che pregiudichi al vostro buon nome; è la vostra irregolare condotta e la vostra libertà quella, che pregiudica al vostro onore, e forse anche a quello della Religione. Vorreste che il Superiore fosse cieco e muto, non avesse occhi per vedere i vostri disordini, nè lingua per isgridarli, per potere così vivere liberamente a capriccio, ed eseguire a man salva i vostri disegni. Quindi se

venga a scoprirli, vi risentite, vi lagnate, vi adirate, non per altro se non perchè, attraversate le vostre idee, non potete più vivere a vostro modo. Oh come la passione vi ha accecato! Tanto vi ha accecato, che non vi lascia usare della ragione. Voi siete come un frenetico, che si rivolta al buon medico che vuol guarirlo.

12. Esaminate, se state sull' aria di spiare, di esaminare, di criticare quanto il Superiore fa e quanto dice: se lo censurate, perchè ordinò la tal cosa, o perchè la ordinò in quel tempo, o perchè in quel modo: se giudicate, che voi avreste operato meglio operando diversamente; se, in una parola, siete ancor voi come quei monaci presuntuosi sì ben descritti da san Bernardo, e riportati da san Bonaventura, i quali volevano primeggiare in tutte le radunanze, rispondere primi nei capitoli, ingerirsi negli altrui affari senza esserne stati chiamati; intromettersi senza averne avuto invito in faccende a loro non ispettanti; dare nuovo ordine a ciò che era già stato dapprima convenientemente disposto, e rifare da capo ciò che era stato eseguito opportunamente. E tutto ciò perchè pieni di se medesimi, disprezzavano tutti gli altri; e quanto non fosse stato ordinato, disposto ed eseguito da essi stessi, tutto per questo solo motivo giudicavano superbamente, come mal fatto, togliendo così la libertà di giudicare anche ai Superiori futuri¹. Questi sono difetti assai notabili, dai quali poi nasce che frequentemente si mormora, si sminuisce il rispetto, che si deve al Superiore, e si mette forse anche in derisione la

¹ Monachus praesumptuosus primus in conventibus residet, in consiliis primus respondet, non vocatus accedit, non missus se intro-mittit, reordinat ordinata, reficit facta. Quidquid ipse non fecit, aut ordinavit, nec recte factum, nec pulchre aestimat ordinatum, iudicat iudicantes, praeiudicat iudicaturis. *Phar. lib. 2. cap. 6.*

sua persona. Se pensaste bene a voi stesso e ai mancamenti vostri, non vi rimarrebbe tempo per osservare i difetti altrui, e molto meno quelli del Superiore. Sebbene il più delle volte non sono difetti quelli che a voi sembrano tali; e se vedeste quanto egli vede, e sapeste quanto egli sa, anzi che condannare, approvereste la sua condotta. Il religioso deve farsi stolto per divenire sapiente; e questo dev'essere tutto il sub discernimento, che nelle cose di ubbidienza sia senza discernimento¹. La discrezione appartiene al Superiore, al suddito appartiene l'esecuzione.

13. Esaminate, se vi studiate di coltivare, di servire, di adulare il Superiore, e di apparire davanti a lui pien di zelo per la regolare disciplina e tenace delle massime antiche; e tutto ciò per guadagnarvi la sua benevolenza, affine di poi facilmente ottenere da esso quanto bramate, e di riuscire nelle vostre mire ambiziose, anche colla depressione degl'innocenti, messi in mala vista presso il Superiore dai vostri calunniosi rapporti. Questa è un'obbedienza da mercenario, la quale ha tanto minor merito appresso Dio, quanto riporta maggior comodo dall'uomo². Anzi questo è un operare pieno di malizia e di finzione, e secondo san Bonaventura³, una detestabile ipocrisia e doppiezza,

¹ Stultus fiat, ut sit sapiens: et haec omnis sit eius discretio, ut in hoc nulla sit ei discretio. *Tract. de vita solit. ad fratres de monte Dei, cap. 5. n. 14. fra le opere di San Bernardo.*

² Cupiditate obedit, qui mercede terrena, vel pro commodo corporis, vel consolatione exteriori libenter facit, quod iniungitur; ut mercenarii, et similes illis. Quanto autem obedientia plus habet de temporalis commodo, vel solatio, tanto minus habet de merito coram Deo. *Lib. 2. De profect. relig. cap. 40. fra le opere di S. Bonav.*

³ Detractores... inducunt eum, ut peius, quam habet, de aliis suspicando sentiat, et saepe innocentes condemnet, et priusquam ve

che abusa indegnamente della buona fede del Superiore. Il religioso è obbligato ad amare la persona del suo Superiore, e a rispettarne la dignità. Ma voi invece amate le vostre soddisfazioni, non già il Superiore; e se gli avete qualche rispetto, questo non nasce da sentimento sincero di stima che abbiate per esso, ma da un vilissimo attacco al vostro interesse. Tanto ciò è vero, che se le vostre intenzioni rimangano deluse, e il Superiore accorto non si lasci ingannare dall' arte vostra¹; non v'interessate più tanto per esso, nè più vi prendete tanta sollecitudine di servirlo e di coltivarlo.

14. Esaminate, se state intieramente e intimamente unito di fede, di affetto, di riverenza, di ubbidienza al Vicario di Gesù Cristo, al Papa. Noi Cristiani-Cattolici, noi Religiosi, noi figli di san Francesco tutto cattolico ed apostolico, ora e sempre, e in qualunque cimento, e in faccia a chiunque e a costo di qualunque sacrificio dobbiamo colle parole e coi fatti mostrare a tutto il mondo la nostra piena e perfetta obbedienza al Romano Pontefice e alla santa Chiesa.

15. Esaminate, se nelle moderne questioni accarezzate qualche idea storta, pretendendo di poter pensare altrimenti da quello, che pensa e sentenzia il Papa e l'Episcopato Cattolico, perchè quell' idea non si oppone direttamente alla fede. Questo sarebbe troppo

ritatem rei plene cognoscat, dicente Scriptura (Est. 16. 3-6): *Aures principum simplices, et ex sui natura aliud aestimantes, callida fraude decipiuntur, et malis quorundam suggestionibus regum studia depravantur; ut eos, qui credita sibi officia diligenter observant, et ita cuncta agunt, ut omni laude sint digni, mendaciorum cuniculis conentur subvertere.* S. Bonav. De sex alis Seraphim, c. 7. n. 21.

¹ Sunt duo genera hominum, quorum consilia prudens rector non facile debet recipere, scilicet adulatores et detractores. S. Bonav. Ivi.

facilmente il principio della vostra rovina; e se per umani riguardi mostraste di assecondare vilmente in privato, e peggio in pubblico, le stravolte opinioni degli uomini, potreste essere strascinato nel campo dell'errore. Ricordatevi che l'eccessiva curiosità; l'eccessiva loquacità e l'eccessiva sollecitudine per tutto ciò che si fa al di fuori, potrebbero crearvi un pericolo. Attendete dunque a voi stesso e lasciate agli uomini del secolo gli affari del secolo; e nel giudicare di questi avvezzatevi ad uscire dalla misera cerchia delle umane vedute, degli umani interessi, dell'egoismo, e a sollevarvi sopra della terra a pensieri, ad affetti, ad intendimenti tutti di fede, tutti celesti, come si conviene ad uomini spirituali, che per amor di Dio hanno rinunciato a tutte le cose di questa misera terra.

ESAME QUINTO

Sopra il voto di povertà.

1. Esaminate, se mantenete nel vostro cuore qualche attacco alle cose del mondo: se ancora vi allettano i comodi, le ricchezze, i piaceri, la libertà del secolo: se invidiate secretamente, o almeno stimete felice, lo stato di un ricco, cui niente manca, ed ha il modo di procacciarsi quanto desidera... Che vi giova aver abbandonato le cose terrene, se ancora conservasi vivo nel vostro cuore l'affetto ad esse?... Qual merito l'esser povero di fatto, se poi non siete povero di spirito? Non basta lasciare esteriormente la roba, se coll'animo non si lascia. Questa è la povertà, che professano i religiosi. Quando avete fatto nella vostra professione il voto solenne di povertà, rinunciando a tutte le ricchezze, a tutti i comodi, ai beni tutti che avevate, o

almeno potevate sperare nel secolo, voi dimostraste pubblicamente che non avevate stima per essi, nè sentimento, nè affetto; ed è cosa certa, che se vi aveste avuto stima ed attacco, non gli avreste sì generosamente lasciati. Ora se ripigliate l'affetto ad essi, se gli apprezzate, se gli bramate, invece di avanzare nella via della perfezione, ritornate indietro, e invece di mantenere a Dio il sacrificio che gli faceste, in qualche modo vi pentite di averlo fatto. Quindi imitando gli sciocchi Ebrei, i quali non sapendo soffrir gl'incomodi di una breve penuria, desiderarono le cipolle di Egitto, vi rendete indegno di entrare nella terra di promissione, preparata ai soli poveri di spirito.

2. Esaminate, se fate azioni, da cui si possa presumere, che sia in voi lo spirito di proprietà. E in primo luogo esaminate, se vi par di aver diritto sopra qualche convento, o perchè è il convento di vostra patria, o perchè da molti anni dimorate in esso: se collocandovi i Superiori altrove, ne sentite gran dispiacere, e studiate ogni strada per ritornarvi; oppure temendo di esserne inaspettatamente rimosso, prevenite il colpo e secretamente vi adoperate per impedirlo, impegnando anche gli uffizii de' secolari: se quel convento lo chiamate il vostro convento: se ne avete per esso ogni premura, e degli altri non vi prendete verun fastidio: se trattandosi di provvedere ai bisogni di esso, non risparmiate industria e fatica; e poi trattandosi di provvedere ai bisogni, anche più urgenti, di qualche altro convento, non volete muovere un dito: se comandandovi il Superiore di mutar cella, mostrate ripugnanza e fate resistenza; oppure non concedendovi quella cella che pretendete, vi lamentate, parlando del Superiore e dicendo, che vi fa torto... Queste sono tutte azioni peccaminose ed illecite. Quando avete fatto il

voto di povertà, voi avete rinunciato solennemente ad ogni proprietà, ad ogni diritto, ad ogni dominio di qualsisia cosa temporale; e in questo consiste l'essenza del voto, che il religioso non possa mai dire: Questo è mio; nè possa usare, tenere, avere cosa alcuna come sua. Se dunque voi avete qualche pretensione su quel convento, su quella cella, o su qualunque altra cosa; e studiate ogni mezzo, perchè non possa il Superiore liberamente privarvene; senza dubbio peccate, e divenite trasgressore del vostro voto. Nè dalla trasgressione può mai scusarvi qualunque pretesto, che mettiate in campo, di grado, di merito, di anzianità, di consuetudine. Forse il vostro merito e il vostro grado, l'anzianità, ovvero la consuetudine, vi dispensano dall'osservanza del voto, o sminuiscono in un sol punto l'obbligazione da voi contratta? Forse vi danno diritto alcuno su quel convento, su quella cella, o su quella qualunque siasi altra cosa, sicchè il Superiore senza taccia d'ingiustizia non possa privarvene? Il merito, il grado, l'uso, l'anzianità potranno fare che abbia per voi il Superiore qualche riguardo di convenienza; ma a voi non potranno mai dare verun titolo di pretensione: e quando il Superiore non voglia concedervi quella cosa, o voglia privarvi di quella che usate, siccome niente vi toglie di vostro, così non potete lagnarvi che vi faccia ingiustizia. Potrà forse mancare di convenienza, ma il difetto di convenienza nel Superiore non potrà mai giustificare un atto di proprietà, che commetta il suddito. Oltrechè, avrà pur troppo il Superiore dei giusti motivi per rimuovervi da quel convento o da quella cella, i quali motivi non è sempre tenuto a manifestare, e molte volte potreste da voi medesimo assai facilmente vederli, se non foste accecato dalla passione. E quando non fossevi altro motivo,

l'affetto assai grande e l'attacco troppo disordinato che avete, sarebbe un motivo sufficientissimo¹.

3. Esaminate se pretendete di avere qualche diritto su quelle cose, che vi sono donate in regalo dai secolari per riconoscimento o di prediche fatte, o di servizii loro prestati: se mormorate del Superiore, e lo tacciate d'indiscreto e incivile, quando non sia generoso e pronto in lasciarvene pienamente l'uso: se minacciate di fare in modo che i secolari più non vi mandino cosa alcuna, acciocchè il Superiore non abbia il vantaggio di parteciparne; oppure gli pregate, che differiscano a farvi il dono, affinchè vi capiti, quando il prelado sia assente dal convento, per potere più facilmente estorcere a chi fa le sue veci un' ampia benedizione: se vi pare di essere in certo modo padrone delle cose da voi mendicate: se disponete di esse contro l'intenzione del Superiore: se quando egli ne dispone diversamente da quello che voi designaste, fate degli alti lamenti, non fate più le cerche diligentemente, vi ostinate in non voler più faticare per provvedere ciò che è bisognevole, e lasciate a bella posta mancare il necessario... Queste sono tutte azioni che indicano in voi proprietà. Quanto il monaco acquista, non l'acquista a se stesso, ma al monastero; ed il religioso, siccome in vigore del suo voto di nessuna cosa è padrone, così di nessuna cosa può a suo modo indipendentemente disporre. Il solo Superiore ha facoltà di ordinare e distribuire le cose del convento, secondo che giudica

¹ Valet ad hoc maxime talis mutatio, ut fratres secundum Regulam agnoscant se peregrinos et advenas in hoc mundo... Ut ergo puritas paupertatis et obedientiae melius observetur in Ordine, et mala plurima praecaveantur, expedit fratribus aliquando a loco mutari
S. Bonav. Apologet. quaest. 6.

essere più espediente e opportuno. Quanto dunque voi guadagnate, sia mercede di vostre prediche, sia frutto di vostre fatiche, sia dono liberalmente fattovi dai vostri amici, non potete mai dire che sia vostro: se non è vostro, non potete pretenderne nè l'uso, nè la disposizione; dovete dunque rassegnarlo con indifferenza al prelato, a cui n'è riservata la distribuzione. Pretendere ch'egli ne disponga come a voi piace, non è poi altro che volere giustificare la proprietà col pretesto di aver ottenuto il consentimento del Superiore; il qual consentimento, sebbene vaglia per iscusarvi dalla proprietà nel foro esterno, non vale però sempre per iscusarvi nel foro interno; e sebbene faccia che non siate proprietario negli occhi degli uomini, i quali non possono giudicare che delle sole azioni esteriori, non fa però sempre, che non siate proprietario negli occhi di Dio, a cui sono manifesti i sentimenti più reconditi del vostro cuore.

4. Esaminate, se avanzando in fine della Quaresima qualche parte della limosina pecuniaria, assegnata dalla comunità per lo mantenimento del predicatore, voi lo fate spendere a vostro modo indipendentemente dai Superiori, oppure la fate secretamente conservare in mano di qualche vostro amico, per poi ricorrere a lui, quando vi occorrerà il bisogno d'impiegarla; e e intanto al prelato chiedete solamente licenza di procacciarvi quella o quell'altra cosa, senza mai fargli parola di quel deposito... Questi ancora sarebbero atti di proprietà. Siccome il voto di povertà toglie al religioso la libertà di disporre di qualsivoglia cosa indipendentemente dal Superiore; così gli toglie la libertà di disporre indipendentemente del denaro. E molto più la toglie al Frate Minore, a cui la sua Regola con particolare precetto proibisce il ricorso a li-

mosine pecuniarie, solamente permettendolo ai Superiori in certi casi, e per vere, presenti o imminenti necessità. Se dunque voi di vostro capriccio fate spendere quell' avanzo di limosina pecuniaria, o lo fate conservare in terza mano a vostra disposizione, commettete un peccato di proprietà; anzi vi aggiungete un peccato di furto, appropriandovi quella limosina, che dovrebbe servire per provvedere ai bisogni comuni del convento, e inoltre incorrete nelle pene fulminate dal Sommo Pontefice Urbano VIII ¹ contro a simili trasgressori. Che se prima di fare spendere quella limosina da chi la tiene in deposito, chiedete al Superiore la licenza di procacciarvi quella o quell' altra cosa, questa licenza non vi giustifica; sì perchè avete già commessa la colpa, tenendo depositata per vostro conto quella limosina pecuniaria senza saputa del Superiore; sì perchè trattandosi di far provvisioni per via di denaro, cosa che richiede molte condizioni e non poche cautele, è di mestiere manifestare al prelato il ricorso, che si vuol fare, poichè a lui appartiene risolvere, se

¹ Ne autem in dicto Ordine recipiendi pro concionibus pecuniaris eleemosynas, deque illis ad Concionatorum arbitrium disponendi... abusus ulterius invalescat, gravissimisque Regulae B. Francisci vote et praecepto passim contraveniatur; omnibus et singulis praedicti Ordinis Concionatoribus, ultra poenas in proprietarios per eiusdem Ordinis statuta fulminatas, in virtute sanctae obedientiae, et sub privatione officiorum, quae obtinent, ac perpetua inhabilitate ad quaecunque officia, gradus et dignitates imposterum ipso facto incurrendis, praecipimus et mandamus, ut de praedictis eleemosynis per se nullo modo disponant, nec eas ab offerentium manibus in suis recipiant, vel in Procuratoris, sive alterius cuiuslibet deponi faciant; sed easdem integras Superiori Provinciarum significant, qui de illis iuxta Regulae scriptum disponat. *Urbano VIII, Cost. Militantis Ecclesiae regimini, 4 Giugno 1640. Vedi Chron. Ordinis dopo il 69. Generale Capitolo.*

vi concorrano tutte le condizioni necessarie a render lecito un tale ricorso.

5. Esaminate, se nascondete cosa alcuna agli occhi del Superiore, quando viene a visitare la vostra cella; se disponete le vostre robe in maniera, che non ne apparisca la quantità, o quella roba, che vi è più cara, non cada sotto l'osservazione del Visitatore: se temendo di essere privato di qualche cosa, per cui avete dell'attacco, o la deponete presso qualche religioso autorevole, o la conservate nell'armario di qualche vostra officina, dove sapete che non suol visitarsi ogni angolo, nè ogni ripostiglio minutamente: se andando fuori di convento per qualche giorno, portate con voi le chiavi del vostro armario, invece di consegnarle secondo il costume in mano del Superiore, acciocchè non possa farne in quel tempo la visita liberamente... Secondo ciò che abbiám detto, il religioso niente ha di suo; e se ha ed usa qualche cosa, intanto l'ha e la usa lecitamente, in quanto dal Superiore gli è data licenza di averla, di tenerla, di usarla; la qual licenza, siccome il Superiore può non concederla, così, concessa che l'abbia, può liberamente revocarla. Se dunque il Superiore volendo visitare ciò che tenete per uso vostro, gli occultate qualche cosa maliziosamente, voi commettete un atto di proprietà; e se innanzi la visita avevate quella cosa lecitamente, perchè l'avete colla permissione dovuta; restando in tempo di visita quella permissione revocata o sospesa, venite poi ad averla illecitamente, perchè venite ad averla contro alla mente e all'intenzione del Superiore. E poi chi non vede, che il vostro operare non è già semplice e sincero, qual si conviene a chi si è spogliato da ogni terrena cosa; ma fraudolento e malizioso, proprio solamente di quelli, che conservano un attacco disordinato alle robe loro?

6. Esaminate, se vi usurpate mai cosa alcuna destinata dal Superiore per uso altrui: se vi appropriate parte di quelle cose, che dovrebbero impiegarsi per uso della comunità: se furtivamente rapite cose commestibili dal refettorio o dalla cucina, o per mangiarle in secreto, oppure per darle a qualche persona secolare, della cui opera vi servite nelle vostre private e per lo più capricciose faccende: se spiccate i frutti dell'orto contro all'intenzione del Superiore... Questi sono furti, più o meno gravi, secondo la minore o maggiore quantità della roba, che vi usurpate, sempre però indegni di un religioso. Per nome di furto, dice sant' Agostino, s'intende ogni illecita usurpazione di cosa altrui¹. Ora facendo voi le predette o simili azioni, vi usurpate illecitamente quello che non è vostro, poichè l'usurpate contro la volontà del Sommo Pontefice, a cui appartiene il dominio delle cose usate da noi, vietando il medesimo che i frati particolari si usurpino veruna cosa senza licenza de' Superiori; e l'usurpate contro la volontà di quelli, ai quali è commessa la principale amministrazione e la dispensazione di quelle cose, quali sono i Superiori medesimi. Dunque voi commettete ogni volta un peccato di furto, il qual peccato va d'ordinario congiunto col vizio di proprietà; e quando sia di cosa notevole, e sufficiente a costituire colpa grave, s'intende inchiuso nei casi riservati da Clemente VIII nel suo Decreto. E qui avvertite, che non solamente intendesi questo caso dei furti di cose permanenti, quali sarebbero, per esempio, reliquie, libri ecc.; ma dei furti ancora di quelle cose, che si consumano coll'uso, quali sono le cose comme-

¹ Furti nomine bene intelligitur omnis illicita usurpatio rei alienae. *S. Agost. quaest. 74. in Exod.*

stibili. Intorno alle quali non giova il dire, che non tanto dispiace ai Superiori che il suddito consumi e si serva di quelle cose, quanto dispiace loro il modo con cui le prende; imperciocchè questo finalmente vuol dire, che il Superiore disapprova e condanna, che il suddito se le usurpi senza licenza; vuol dire essere sua intenzione che il suddito, se ne ha bisogno, ricorra confidentemente a lui; vuol dire infine, che prendendole il suddito furtivamente, le prende contro alla mente del Superiore, e si oppone al volere di lui. Oltrechè, sebbene questa scusa potesse valere in certi monasteri opulenti e ricchi, non potrebbe però valere nell'Ordine nostro, dice il Kerkove¹, in cui si professa un'altissima povertà. Concedo bensì, che nei furti di cose commestibili si ricerchi maggior quantità per commettere colpa grave, di quella che si ricerchi nei furti di altre cose, le quali non si consumano coll'uso. Dico però poter occorrere certi casi, in cui per commettere peccato mortale basti quella medesima quantità, che fuori di tali casi sarebbe solamente materia di colpa veniale. Il Sanchez accenna alcuni di questi casi. Il primo è, quando il furto fosse di tal cosa, che suol custodirsi con gelosia, per usarla solamente in certi particolari bisogni: il secondo, quando fosse di cose, di cui il convento avesse penuria, e che dovessero provvedersi a caro prezzo: il terzo, quando il religioso prendesse tali cose furtivamente per donarle fuori della Religione². Un altro caso può occor-

¹ Comment. in Statut. cap. 6. § 22. n. 28. e 65.

² Si sint res, quae solent accurate custodiri ad peculiares necessitates, nec communiter cum omnibus expenduntur, minor quantitas sufficit ad mortale, quam in aliis esculentis ad communem usum destinatis. Insuper in his communibus esculentis maior quantitas exigitur, quando illorum est abundantia, quam si esset penuria, eo quod emerentur. *Tom. Sanchez, Decal. t. 2. lib. 7. cap. 21. n. 35.*

rere, in cui il religioso si faccia reo di colpa grave, quantunque sia poca la quantità delle cose, che furtivamente si usurpa; ed è quando da molti piccoli furti replicati ne risultasse una notevole quantità, sufficiente a costituire colpa grave. È vero che i Dottori paragonano questi piccoli furti dei religiosi ai piccoli furti dei figliuoli di famiglia, ed insegnano che siccome i genitori dissimulano i piccoli furti dei loro figliuoli, massimamente di cose commestibili, quantunque a poco a poco arrivino finalmente ad una considerabile quantità; così i Superiori non sogliono far tanto conto di somiglianti furti commessi dai loro sudditi. Ciò non ostante, poichè i figliuoli da una parte non hanno fatto voto di povertà, nè sono incapaci di possedere qualche cosa, e dall'altra sono gli eredi necessari dei beni de' loro padri; non si deve stabilire, dice il citato Kerkove¹, tra i furti loro e quelli dei religiosi un totale paragone; e lo stato diverso degli uni e degli altri esige che si decida con qualche diversità di rigore. Molto meno, soggiunge, deve correre il paragone, trattandosi dell'Ordine nostro, in cui dovendosi provvedere le cose necessarie alla vita, o per mezzo di una laboriosa mendicazione, o per mezzo di ricorsi a pecuniarie limosine, meritamente i Superiori fanno assai più conto di simili furti, di quel che facciano forse i Superiori di qualche altra Religione, provveduta di copiose rendite.

7. Esaminate, se ricevete e donate liberamente, tanto dentro, quanto fuori della Religione, ora questa ed ora quell'altra cosa, senza averne prima ottenuta la licenza del Superiore: se siete del numero di quelli, che si abusano della licenza delle cose minime, e troppo estendono le licenze tacite, o le presunte: se per avere

¹ L. cit. § 22. n. 67.

l'ufficio di cercatore supponete falsamente, che vi sia concessuta una generale licenza di dare, domandare e ricevere quanto vi viene in capo... Certo è che il religioso non può lecitamente nè ricevere, nè donare qualsisia cosa senza licenza del Superiore, poichè riceverebbe e darebbe in nome suo proprio e di suo arbitrio; cosa che, siccome abbiamo detto, non conviene a chi ha fatto voto di povertà. Ora questa licenza del Superiore dai Dottori suole distinguersi in espressa, in tacita ed in presunta. Licenza espressa è quella, che viene manifestata o con parole, o con iscrittura, o con qualche altro segno esteriore. Tacita o implicita, quella che contiensi in qualche atto del Superiore implicitamente e virtualmente, e da esso si deduce ragionevolmente, come quando il Superiore sa che il suddito riceve, usa, dà qualche cosa, eppure tace, quantunque facilmente potrebbe opporsi. Presunta poi, o interpretativa, si chiama quella, che si presume con fondamento che sarebbe concessuta dal Superiore, se fosse presente e gli fosse richiesta. Tra queste due licenze passa notabile differenza; imperciocchè la tacita è vera, presente, attuale licenza, sebbene non espressa; ma la presunta non è in verun modo presente o attuale: quella suppone un atto espresso della volontà del prelato, in cui si racchiude; questa suppone la sola buona disposizione del prelato per concedere l'espressa licenza, quando dal suddito gli fosse domandata. Di queste tre licenze o l'una o l'altra necessariamente richiedesi, acciocchè possa il religioso ricevere, ritenere, usare, donare qualsisia cosa senza colpa di proprietà; e perciò espressamente la esigono e Nicolò III nella sua Decretale *Exiit*¹, e Clemente VIII nella sua Bolla

¹ De vilibus autem mobilibus, vel param. valentibus, liceat fratribus, pietatis, seu devotionis intuitu, vel pro alia honesta et rationa-

De largitione munerum. Ma tutte e tre queste licenze non sono in ogni caso egualmente sicure. La espressa licenza, quando non sia estorta o strappata con inganno, ma concessa liberamente dal Superiore, è la più sicura, perchè non si può dubitare della volontà del prelato, quando l'abbia chiaramente manifestata. Ma intorno alla tacita e alla presunta, è molto facile che il suddito s'inganni, e trattandosi del proprio interesse, giudichi francamente e decida, che ivi sia la licenza, dove non è; oppure anche la estenda a quei casi, ai quali non dovrebbe estendersi. Quanto alla licenza tacita, dal silenzio del Superiore non si può sempre inferire con sicurezza, che egli approvi interiormente ciò che vede farsi dai sudditi; succedendo pur troppo parecchie volte, che in cuore suo disapprovi il disordine, che pur vede, e non pertanto taccia o per mera pusillanimità, o per timore di maggior male. Allora soltanto si può supporre, che il silenzio del Superiore sia accompagnato dall'interna approvazione di lui, quando ciò che fa il suddito, è sostenuto da una giusta e ragionevole consuetudine, al Superiore ben nota, e da lui non disapprovata. Sogliono i sudditi, per esempio, somministrare vicendevolmente gli uni agli altri quelle piccole cose, delle quali ora a questi, ora a quelli occorre bisogno; sogliono dispensare ai secolari, senza chiedere ogni volta licenza espressa, quelle cosuccie di divozione, di cui sono richiesti. Il Superiore sa questo costume, il vede, e non lo disapprova. In questo caso conchiudesi ragionevolmente, che acconsenta. Quanto poi alla licenza presunta, quando non possa aversi la presenza del Superiore, nè possa

bili causa, obtenta prius super hoc Superiorum suorum licentia... intra et extra Ordinem aliis elargiri. *Artic. 6. n. 2.*

differirsi la cosa comodamente, potrà bastare; avvertendo però, che devonsi poscia manifestare al prelato quelle cose, che si sono ricevute, per ottenere da esso licenza espressa di ritenerle e d'usarne. Imperciocchè essendo due atti diversi, quello di ricevere una cosa, e quello di tenerla a proprio uso; la presunta licenza, la quale in assenza del Superiore era bastata per fare il primo atto lecitamente, non basta poi, venendo il prelato, per fare lecitamente anche il secondo¹. Ma quando si possa avere comodamente l'espressa licenza del Superiore, la presunta o non vale, o almeno almeno è molto pericolosa. Certamente nelle Religioni, in cui è in vigore l'osservanza del voto di povertà, suol essere intenzione dei prelati, dice il Cardinal di Lugo, che si chiegga sempre l'espressa licenza, quando si possa avere; essendochè con queste presunte licenze si rilasserebbe molto presto l'osservanza della povertà, e i religiosi prenderebbero occasione di farsi lecito tutto ciò, che loro piace². Che se l'uso delle licenze presunte non si ritrova in quelle Religioni, nelle quali fiorisce la regolare osservanza; dunque esso uso si dee riputare un vero abuso, come quello che è un effetto della introdotta rilassazione. Dalle predette dottrine, che per vostra istruzione e per vostro disinganno ho voluto esporre, è facile cosa inferire, che qualunque volta ricevete, usate o donate qualche cosa senza veruna licenza del Superiore, voi commettete un atto di proprietà, più o meno peccaminoso, secondo la qua-

¹ Vedi P. Kerkove in Statut. cap. 6. § 22. n. 24.

² In iis Religionibus, in quibus religiosa paupertas stricte observatur, haec videtur esse praelatorum voluntas, ne pateat aditus ad enervandum observantiam paupertatis religiosae. *Card. De Lugo De iustit. et iure disput. 5. sect. 7. n. 125.*

lità o quantità della cosa, che ricevete, usate o donate. Che abusandovi della licenza delle cose minime, ed estendendo facilmente ad ogni caso la licenza tacita o la presunta, non potete esser sicuro in coscienza, e vi mettete in pericolo di operare non poche volte senza licenza veruna. Che i Superiori, incaricandovi, per esempio, dell' uffizio di cercatore, vi diedero bensì facoltà di domandare e ricevere ciò che è necessario alla comunità; ma non intesero di darvi una generale licenza per tutto ciò che deve servire al vostro privato comodo, o al capriccio de' vostri amici. Che finalmente se volete operare con sicurezza, e schivare il pericolo di trasgredire il voto, che avete fatto di povertà, dovete risolvere di non ricevere, usare o donare cosa veruna senza averne prima domandata e ottenuta l' espressa licenza del Superiore.

8. Esaminate, se ammettete per sufficiente e buona qualunque licenza, ancorchè generale e indeterminata, purchè sia revocabile. Quand' anche questa vostra opinione, speculativamente parlando, si volesse ammettere in qualche senso per vera, intorno a che non voglio qui disputare; in pratica però è sommamente pericolosa, essendo difficilissimo che il religioso, seguendola, non ne abusi. Considerino tanto i Superiori, quanto i sudditi, ciò che di queste generali ed indeterminate licenze lasciarono scritto due nostri Espositori, che non corrono in riga di scrupolosi, il Corduba ed il Marcanzio. Il primo ¹ le condanna come occasioni prossime di moltissime trasgressioni; e dice derivare da esse che molti tengono abiti e tonache superflue, curiose, preziose, e celle fornite di quantità grande di suppellettili contro la Regola; che tesoreggiano contro alla

¹ In cap. 6. Reg. q. 7.

medesima Regola, e spesse volte diventano proprietari non solamente coll' affetto, ma ancora in effetto, resistendo ai prelati inferiori col pretesto di licenze avute dai Superiori maggiori. Quindi inferisce, che pecca sempre quel prelato, che concede somiglianti licenze, abusandosi per distruggere di quell' autorità, che gli fu data per edificare; e che il suddito, servendosi delle medesime, pecca di avarizia e di attacco soverchio, e cade negli altri sovraccennati disordini. Se poi si concedano queste indeterminate licenze, perchè il religioso si procuri, con modi per altro leciti, limosine pecuniarie, e si provvegga ciò che gli occorre; egli sostiene essere questo un disordine, che non ammette scusa o pretesto. Questo è il sentimento del Corduba. Il Marcanzio poi ¹ asserisce, che nessun prelato può indeterminatamente e indistintamente permettere ad alcuno l' uso di libri, utensili, ecc., o il ricorso a limosine pecuniarie, quantunque questa permissione di lui fosse revocabile. La ragione è, dice egli, perchè espone il suddito ad un manifesto pericolo di peccare mortalmente; serve di occasione prossima ad infinite trasgressioni, e si abusa della sua podestà in discapito della Religione: onde conchiude che queste licenze sono la cagione della rovina totale dell' Ordine. Si guardino adunque i Superiori dal concederle, e i sudditi dal servirsene. Che se in qualche luogo fosse già invalsa l' usanza, che ciascun religioso per via di ricorso a limosine pecuniarie provveda alle sue private necessità; e questa usanza venga dai Superiori scientemente e affatto liberamente tollerata e permessa; io non dirò che si debbano condannare per questo capo di proprietà quei religiosi, i quali si prevalgono d' un tal

¹ In cap. 6. Reg. text. I. tit. 2. q. 2. concl. 2.

uso. Dirò bensì, che è cosa pericolosissima il prevalersene, siccome ho detto essere cosa molto pericolosa il contentarsi di sole licenze generali, e indeterminate. Nessuno deve stimarsi giudice competente in propria causa; e dove si tratti del proprio utile e del proprio comodo, quanto è difficile che non resti l'uomo ingannato dall'amor proprio e dalle passioni! Ora il religioso, seguendo l'usanza descritta, non ha più dipendenza per riguardo alle provvisioni e ai ricorsi dai Superiori; oppure se ne ha, ha una sola dipendenza rimota, in quanto può il Superiore, quando a lui piaccia, revocare un tal caso. Quindi lasciato in mano del proprio consiglio e del proprio arbitrio, quanto è facile che oltrepassi i giusti limiti, e facendosi lecito ciò che è vietato, si prenda delle libertà contrarie al proprio Istituto! Certo è che dove è invalso un tal uso, si veggono frequenti e palpabili trasgressioni del voto di povertà, le quali per ordinario non si commettono, dove si costuma di chiedere al Superiore, espressa, particolare e determinata licenza. Non fidatevi adunque, se siete sudditi, di un uso tanto pericoloso, che si deve meritamente chiamare piuttosto corruttela ed abuso: e se siete Superiori, anziché permetterlo, sforzatevi di levarlo dove per disgrazia fosse introdotto, altrimenti la tolleranza vostra sarà colpevole, e vi renderà rei presso Iddio di tutte le inosservanze e di tutti i disordini, che ne seguiranno.

9. Esaminate, se nel donare qualche cosa trascurate le condizioni richieste dai Sommi Pontefici, acciocchè i donativi fatti dai Regolari sieno leciti. Oltre la licenza dei Superiori, della quale abbiamo parlato nell'esame precedente, richiedesi che il dono sia di cosa vile e di poco prezzo, e che il dono non si faccia se non per motivo di pietà e divozione, o per altra

onesta e ragionevole causa ¹, quale dichiarò Urbano VIII esser quella, che di sua natura contiene atto di virtù e di merito ². Ora se voi donaste cose, le quali o per la qualità, o per la quantità loro, a giudizio di persone prudenti, eccedessero lo stato di povero religioso; se donaste anche cose di poco valore, ma unicamente a fine di stringere amicizia con quella persona, e di obbligarla a corrispondervi con presentuzzi, certo è che i donativi vostri sarebbero contrari alla mente e alle ordinazioni dei Sommi Pontefici, e perciò illeciti.

10. Esaminate, se per mercede di vostre prediche, o di qualche vostro manuale lavoro, procurate che vi si diano cose, che debbano servire per uso vostro particolare, dissuadendo artificiosamente i benefattori dal mandar ciò che servirebbe per uso di tutta la comunità... Se ogni religioso procurasse per se medesimo, e invece di cercare i vantaggi del convento avesse unicamente a cuore il proprio interesse, si vedrebbe assai presto distrutta anche nelle Religioni ben regolate la vita comune, tanto raccomandata dai Sommi Pontefici e dai Sacri Concilii, ed introdotta conseguentemente la rilassazione. Voi dunque operando in tal maniera tendete dal canto vostro a distruggere la comunità, e ad introdurre il disordine. Voi operate non solamente senza licenza, ma contro l'intenzione dei Superiori, ai quali, siccome sta a cuore che si mantenga

¹ Nicol. III. nella Decr. *Exiit*, art. 6. n. 2; e Clem. VIII. nella Cost. *Religiosae Congregationis*.

² Congregatio... declarat munera a Religiosis utriusque sexus tribui posse ex causis gratitudinis, conciliationis, benevolentiae, eiusque conservationis erga ipsam Religionem, vel conventum, aliisve causis ex sui natura actum virtutis et meriti continentibus, modeste tamen ac discrete, et dummodo id non fiat, nisi de Superiorum localium licentia. *Urban. VIII. Cost. Nuper a Congregat. an. 1640.*

la vita comune; così sta a cuore che il convento non sia defraudato di quelle limosine, le quali servono a mantenerla. Vero è, che prima di usare la cosa donatavi, la rassegnate al Superiore; ma ciò non basta per giustificare l'azione di procurarla; sì perchè sarà sempre vero, che quell'azione fu un'azione fraudolenta, fatta contro la volontà del prelato; sì perchè il convento resta in verità pregiudicato e temporalmente e spiritualmente per cagion vostra.

11. Esaminate, se tenete presso di voi cosa alcuna la quale, o per la preziosità della materia, o per la finezza del lavoro, sia disdicevole ad un povero: se avete libri od altre cose superflue alla vostra condizione; se tenete gran quantità di tabacco, di corone, di figurine o di altre coserelle di simil fatta... Il Sacro Concilio di Trento comanda ai Superiori di qualsiasi Religione, che nel concedere ai loro sudditi l'uso di cose mobili abbiamo riguardo, che la loro suppellettile convenga allo stato di povertà che hanno professato, e niente in essa ritrovisi di superfluo¹. Il voto adunque di povertà non toglie solamente al religioso il dominio e la proprietà di qualsivoglia cosa terrena, ma gliene rende anche illecito l'uso, quando oltrepassi i limiti del bisogno della convenienza, della moderazione. Vero è, che questa moderazione può avere diversi gradi, e ciò che in qualche occasione sarà superfluo, in altra circostanza non sarà tale. Quindi per giudicare quando sia moderato l'uso di qualche cosa, è di mestieri attendere alla qualità dello stato, alla condizione delle persone, alla varietà de' tempi e de' luoghi. Imperciocchè ciò che ad

¹ Mobilium vero usum ita Superiores permittant, ut eorum suppellex statui paupertatis, quam professi sunt, conveniat; nihilque superflui in ea sit. *Sess. 25. de Regular. cap. 2.*

altri Regolari potrà esser permesso, non sarà lecito ai Frati Minori, i quali niente posseggono nè in particolare, nè in comune; ciò, che si concede ai vecchi, agl' infermi, ai cagionevoli, non si può lecitamente concedere ai giovani, ai sani, ai robusti. La regola più sicura per il suddito è il giudizio del Superiore; e chi sinceramente a lui espone le robe sue, e con umile rassegnazione a lui si sottomette, può tenere con buona coscienza ed usare ciò che dal prelato, zelante insieme e discreto; gli vien concesso.

12. Esaminate, se bramando l' uso di qualche cosa, fingete necessità e la esagerate presso il Superiore per ottenere da lui la licenza: se vi lamentate del Superiore, mormorando o sparlando, quando non voglia concedervi la richiesta licenza... Questo sarebbe un invertire l' ordine delle cose. Al prelato appartiene e non al suddito il giudicare, quando siavi bisogno vero e quando no, quale cosa sia necessaria e quale superflua. Il suddito deve accomodarsi al giudizio del Superiore, non già il Superiore a quello del suddito. Se voi seguite il giudizio vostro, l' amor proprio v' ingannerà, rappresentandovi come necessario ciò che è superfluo. Se volete che il Superiore approvi ciecamente il vostro giudizio, voi volete che approvi un giudizio appassionato, sospetto, ingannevole; e che aggravi la sua coscienza per non disgustare la vostra passione. Se ingannate di fatto il Superiore, facendogli credere vera necessità quella, che non è tale; voi ingannate maggiormente voi stesso, e a nulla vi serve una licenza maliziosamente estorta a forza di doppiezze e d' inganni.

13. Esaminate, se vi servite della licenza del Superiore francamente e senza scrupolo, quantunque sappiate ch' egli non l' ha concessa se non o ingannato da relazioni false, o sedotto da preghiere importune,

oppure forzato da gravi querele e da proteste minacciose. Licenze di tal fatta sono nulle, imperciocchè una licenza estorta o forzata non è vera licenza, dice San Bernardo, ma piuttosto una vera violenza¹; e v'ha fondamento gravissimo di temere che quei religiosi, i quali a forza d'inganni, di mormorazioni, di strepiti, estorcono licenza al Superiore di ricevere, di donare, di usar ciò che vogliono, sieno trasgressori del voto di povertà; e quantunque nel foro esterno e negli occhi del mondo non compariscano proprietari, pure sieno tali nel foro interno e negli occhi di Dio.

14. Esaminate, se in tempo di visita esponete agli occhi del Superiore quanto avete per uso vostro, oppure siete del numero di coloro, i quali credono di non essere tenuti a manifestare nuovamente ciò, che in altra visita, o dal medesimo, o da altro Superiore fu loro concesso... Questo è un inganno assai grande; e se questo abuso s'introducesse di non mostrare più al prelato quelle cose, che altre volte gli furono esposte, oh! come facilmente si farebbe lecito il suddito di accumulare mille superfluità. Quando la prima volta mostraste quelle coserelle al Superiore, siccome nella qualità, così nella quantità, non eccedevano i limiti di un uso povero e moderato; perciò ve le concesse benignamente. Ora aggiunte a quelle, che avete di nuovo acquistate, formano una quantità assai notevole, che è superflua al vostro stato e bisogno. Come potrà il Superiore formare un giudizio retto, se non gli mostrate sinceramente e le une e le altre? Se vedesse unito insieme tutto il cumulo di quelle cose, non potrebbe con buona coscienza concedervi l'uso di tutte. Se dunque vi concede licenza

¹ Extorta seu coacta licentia, licentia non est, sed violentia. *S. Bern. Epist. 87. ad Ogerium Canon. regul. n. 8.*

di tenere e di usare quelle cose, che gli esponete di nuovo, intanto ve la concede, in quanto suppone che già siate privo delle precedenti. La licenza adunque, di cui vi vantate, è orrettizia, avendo voi taciuto al Superiore ciò che era necessario di manifestargli, perchè ve la potesse legittimamente concedere; e quindi essa è licenza irregolare, illegittima e nulla, perchè estorta con inganno.

15. Esaminate, se essendo traslocato ad un altro convento, non vi contentate di portare con voi quelle cose, che vi sono state concesse dai Superiori a stretto vostro uso; ma trasportate anche tanti altri oggetti superflui e di puro capriccio, che a poco a poco siete venuto accumulando nella vostra cella; oppure di quelli che appartengono ad uso di tutta la comunità, o che anche nell' altro convento, dove andrete, certamente si trovano. Ci sono alcuni, i quali, dovendo mutar convento, spogliano la cella di tutto, come i secolari quando cambiano di casa, quasi che essi fossero padroni assoluti del fornimento della cella, e quasi che dove andranno, avessero a trovarsi sprovveduti d'ogni cosa, anche più necessaria. Questo è certamente un grave disordine, e una offesa non leggiera al voto della serafica povertà; ed ha la sua origine in un occulto attacco alla roba. Secondo lo spirito francescano dobbiamo contentarci di ciò che ci è necessario; e quantunque ci sia permesso l'uso moderato di quelle cose, delle quali dalla Regola non ci è prescritto l'uso penurioso e ristretto; è però fuor di ogni dubbio che come l'uso delle cose superflue, così anche l'uso intemperante di quelle cose che ci sono permesse, è vizioso e a noi proibito. Perciò quand' anche le cose radunate nella vostra cella non fossero in se stesse contrarie alla Regola, potrebbero per voi essere proibite,

perchè divenute superflue a motivo della loro quantità eccedente al vostro bisogno. Ed è poi certamente superfluo che un religioso tenga, senza qualche speciale motivo, a proprio uso particolare quelle robe, le quali trovansi sempre pronte in comunità a disposizione di tutti. Per nessuna maniera adunque voi potete giustificare il vostro operare, trasportando al nuovo convento più di quello, che vi fu concesso a stretto vostro uso. Perciò il religioso, che è animato da vero spirito francescano, si contenta degli abiti, delle tonache e di quel poco di biancheria, che secondo la consuetudine della sua Provincia gli viene concesso; e se è sacerdote, dei manoscritti e di quei libri che gli sono necessari pel suo ministero, e che non così facilmente si trovano nelle biblioteche dei conventi; e se è laico ed artista, degli strumenti del proprio mestiere; e per amore della professata povertà lascia indietro tutto il rimanente.

16. Esaminate, se avete attacco a qualche cosa particolare: se temete che il Superiore ve ne privi: se avreste della ripugnanza a spogliarvene... I religiosi col voto di povertà rinunziano alle terrene cose, acciocchè il loro cuore distaccato dagli obbietti di questo mondo non aspiri ad altro che ai veri beni del cielo. Ma se voi amate ancora qualche cosa, e non siete indifferente e pronto a lasciarla, date a vedere che il vostro cuore è ancora allacciato, e che entrando nella Religione, non avete già deposta la cupidigia, ma solamente, come dice l' Abate Daniello presso Cassiano, alla cupidigia avete mutati gli obbietti¹. È vero, che

¹ Vitium cupiditatis, quod erga species pretiosas exercere non possunt, circa viliores materias retinentes, non abscidisse, sed commutasse se probant pristinam passionem. *Cassian. Collat. 4. cap. 21.*

cosa da voi amata è cosa di poco prezzo; ma la viltà della cosa non fa, che l'affetto non sia egualmente disordinato, imperciocchè il vizio non istà nella cosa, ma nell'affetto; ed è assai più riprensibile, dice il medesimo Abate, chi si perde dietro a vili cosuccie, dopo aver rinunciato a cose più grandi¹.

17. Esaminate, se vedendo qualche cosa che vi dà nel genio, subito ve ne innamorate: se ardentemente bramate di averla: se la chiedete con premura e con importunità... Questo è segno di uno spirito debole, che si lascia predominare da puerili attacchi. È proprio de' fanciulli innamorarsi di bagattelle, piangere ed irritarsi, se non le ottengono. Un uomo saggio deve disprezzar ciò che è vile². San Girolamo tra le altre cose, che riprese in un certo uomo, acremente riprese questa gran debolezza d'innamorarsi di tutto ciò che vedeva³. Con quanto più di ragione può farsi la riprensione medesima a que' religiosi, i quali dopo aver fatta coraggiosa rinunzia di quel molto, che lor prometteva nel secolo o la natura, o la virtù, o la fortuna, si attaccano a cose vili, e forse le procurano, con maggior ansietà di quella, che avrebbero avuta nel mondo per l'acquisto di ricche sostanze! Eppure per questo abbiamo rinunciato alle cose maggiori per imparare a distaccarci anche dalle minori⁴.

¹ In eo reprehensibilior indicandus est, quod qui maxima spreverit, minimis obligetur. *Ivi*.

² Sapiens debet parvipendere quod vile est. *Lib. 2. De prof. Relig. cap. 44. fra le opere di S. Bonav.*

³ Si pulvillum viderit, si mantile elegans, si aliquid domesticae suppellectilis, laudat, miratur, atcretat, et se his indigere conquerens, non tam impetrat, quam extorquet. *Epist. 22. ad Eustoch. n. 28.*

⁴ Idcirco pretiosiores abiecinus materias, ut facilius disceremus villiora contemnere. *Cassian. loc. cit.*

18. Esaminate, se vi lamentate frequentemente del cibo, o perchè è poco, o perchè è malamente condito, o perchè è troppo vile: se siete difficile a contentare, e sopra ogni vivanda ritrovate sempre a dire: se mormorate degli ufficiali, e gli riprendete con mal garbo o con pungenti parole: se giustificate i vostri lamenti, e nascondete la vostra poca mortificazione col manto dello zelo... Se consideraste che tanti poveri patiscono ogni giorno la fame, e che molte persone anche comode non hanno quotidianamente quel vitto, che a voi somministra la Religione; vi arrossireste di lagnarvi sì spesso delle vivande, e verreste una volta a conoscere quanto sieno riprensibili tali querele in bocca di una persona, che ha fatto volontariamente voto di povertà, e si è obbligata a seguire Gesù Cristo povero. Oltrechè, qual disordine e qual vergogna, che un religioso, il quale non deve aver altro pensiero che di servire a Dio e di perfezionare il suo spirito, e a cui dovrebbe bastare per ogni condimento il sale colla fame, come dicea San Bernardo, scrivendo, non già a qualche zotico romito, ma ad un giovane delicato¹; qual vergogna, che un religioso non parli che di mangiare, quasi non abbia altra maggior premura, fuorchè di servire al ventre e di saziar la gola!

19. Esaminate, se pretendete che nulla debba mancare nel refettorio di ciò che si usa: se mormorate del Superiore, e lo tacciate di tenacità e di avarizia: se gli fate i conti, e andate investigando come stia di limosine e come le impieghi... Queste vostre pretese sono affatto contrarie al voto di povertà; imperciocchè come mai può pretendere cosa alcuna chi non

¹ Prudenter, sobrieque conversanti satis est ad omne condimentum sal cum fame. *S. Bernardo, Epist. 1. ad Robert. Nepot. n. 44.*

solamente è privo della proprietà e del dominio di tutte le cose, ma inoltre non ha, ed è inabile ed incapace di ogni diritto ad avere e ad usare cosa veruna? I medesimi ricchi del secolo non possono sempre aver ciò che bramano; e quelli che sono prudenti, variano anch'essi la loro tavola secondo il variare delle cose, nè si vergognano di sminuir le vivande, quando si altera il loro prezzo. E un religioso, che fa la professione di povertà, e vive di limosine somministrate dalla carità de' fedeli pretenderà che la mensa sia sempre eguale, ed anco quando i secolari patiscono la penuria, egli vorrà godere l'abbondanza? Il voler poi fare i conti al prelato, e investigare qual uso faccia delle limosine, queste son brighe, per cui aggravate miseramente la vostra coscienza di sospetti, di giudizi temerarii, di mormorazioni frequenti. Nè mi dite, che fate tutto ciò unicamente per zelo, acciocchè non s'introduca la proprietà, se manchi il necessario ai religiosi. Imperciocchè se voleste pensare le cose senza passione, vedreste chiaramente che la delicatezza e la gola vi rappresentano come necessario ciò che non è tale in verità. Quante persone del secolo, di condizione non povere, mangiano meno di quello che voi mangiate! Quante con quel cibo, che si somministra a voi ogni giorno, anzi con minor quantità, camperebbero la vita comodamente!

Dunque quel di più, che bramate, non è necessario per sostentar l'individuo, ma per saziare l'appetito e contentare la gola; cosa, la quale voi ben vedete, quanto sia contraria ad uno stato povero ed alla professione religiosa. E poi donde nasce, che alcuni religiosi vostri fratelli mangiano con indifferenza e con pace ciò che loro vien posto innanzi, nè mai esce dalla loro bocca una parola di lamento e mormora-

zione contro del Superiore o dell' ufficiale? Forse non hanno zelo della regolare osservanza? Lo hanno pur senza dubbio, poichè sono esattissimi osservatori, non solamente della Regola professata, ma ancora delle più minute costituzioni. Ma perchè conoscono il loro stato, e considerano che sono poveri si contentano di tutto; anzi perchè attendono a mortificare le passioni, sembra loro di stare anche troppo bene. Se dunque voi non avete i loro sentimenti, segno è che secondate le passioni, che non attendete a mortificare la carne, che siete molto lontano da quella perfezione, a cui però siete obbligato ad attendere.

20. Esaminate, se vi procurate tutti i comodi: se volete che nulla vi manchi: se avete sempre in cella provvisione di liquori, o di altre delicatezze... Questo certamente non è essere povero, nè viver da povero. Che mai direbbero i secolari, se sapessero che religiosi, i quali vanno limosinando il pane, i quali esaltano ed esagerano la povertà loro, usino poi con frequenza, e sieno ben provveduti di quelle cose, di cui essi non fanno mai uso, o lo fanno rarissime volte, perchè sono troppo dispendiose? Io non pretendo, che siate obbligato ad un uso ristretto e mendico. So, che l'uso moderato è permesso. Ma si può dire uso moderato per un religioso, che ha rinunciato a tutti i comodi e alle ricchezze del secolo per seguire Gesù Cristo povero e crocifisso, l'abbondare di delicatezze?... Direte forse, che tali cose vengonvi donate. Ma vi è dunque permesso di ricevere liberamente tutto ciò che vi è spontaneamente donato? Certo è, che il voto di povertà, siccome vi proibisce l'usare cose superflue, o per qualsivoglia rispetto contrarie allo stato vostro, così vi proibisce il riceverle, e vi obbliga a rinunziarle... — Ma questo rinunziare, ciò che dall' altrui liberalità

viene donato, è un atto poco civile, voi dite, e che disgusta il donatore. — Volete dunque commettere un atto contrario al voto di povertà, piuttosto che commettere un atto contrario alle regole di civiltà, e disgustare Iddio piuttosto che disgustare un uomo? Sebbene io vi dico, che il donatore non resterà disgustato; oppure se lo resterà, sarà in apparenza e per poco, in fine però ne resterà invece edificato. Oltrechè non potreste voi molte volte prevenire chi deve con qualche regalo riconoscere o i vostri lavori o le vostre prediche, e fargli intendere con buon modo che, se avesse in pensiero di mandarvi le tali cose, per amore del Signore se ne astenga, perchè voi non le usate, e vi riuscirebbero affatto inutili? Il punto è, che si previene piuttosto al contrario; e quand'anche egli non abbia in mente di far donativi tali, se gli fa intendere che sarebbero di genio del religioso; e il più delle volte infatti non gli farebbe, se già non sapesse il desiderio della persona, che vuol regalare... Replicherete per ultimo, che vi sono necessarie tali bevande per confortare lo stomaco, per ripararvi dagl'incomodi che patite, per ristorare le vostre deboli forze, le quali senza questo soccorso non potrebbero resistere allo studio e all'applicazione. Questa vostra scusa potrà forse riscuotere approvazione nel giudizio degl'uomini; ma temo che non sarà poi sempre approvata nel giudizio di Dio. Se quelle bevande fossero amare e ingrate al palato, difficilmente potrebbe alcun persuadervi esser esse rimedio assai buono per confortare lo stomaco, e riparare le forze. Credetemi che è la gola il più delle volte quella, che v'inganna miseramente. Se invece di ascoltar i suggerimenti della carne, seguiste i consigli e i documenti de' Santi Padri, formereste altra idea del vostro stato; e anzi che ridervi di que' religiosi, che

condannano l'uso delle delicatezze, quasi fossero uomini scrupolosi, ve ne fareste un poco più di coscienza. San Bernardo al più tollerò, che certi suoi monaci usassero alcune bevande estratte da erbe vili; ma non permise giammai che prendessero rimedii straordinarii e pozioni di prezzo, perchè, diceva, questo è indecente alla Religione, e affatto contrario alla purità dell'Ordine¹. Eppure abitavano quei monaci in paese di aria insalubre, e molti di loro erano cagionevoli e sottoposti a varie infermità. Che mai direbbe, se vedesse usarsi oggidì senza scrupolo e senza riguardo da alcuni religiosi, che son mendicanti, e si vantano professori di altissima povertà? Che mai direbbe, se vedesse usarsi da alcuni di essi sol per capriccio, o per una vana apprensione, per non dire finzione di mali, di debolezza, d'incomodi? Nel dì del giudizio questi vostri pretesti e queste frivole scuse saranno condannate dall'esempio di que' monaci, e molto più lo saranno dall'esempio dei vostri medesimi confratelli, i quali sebbene deboli più di voi, ciò non ostante, senza il conforto di queste vostre delicatezze, al par di voi, e forse assai più di voi e studiano e si affaticano.

21. Esaminate, se avete in capo e nutrite idee contrarie allo stato, che professate, di povertà: se vi vergognate di comparire sotto gli occhi de' secolari con un abito rattoppato e vile²: se nel vestito e nel tratto osservate una pulizia ed una civiltà affettata... Date

¹ De vilibus quidem herbis, et quae pauperes deceant, interdum aliquid sumere tolerabile est... At vero species emere, quaerere medicos, accipere potiones religioni indecens est, et contrarium puritati, maximeque Ordinis nostri, nec honestati congruit, nec puritati. *S. Bernard. Epist. 543. ad Fratres de S. Anastas. n. 2.*

² De vilitate vestis erubescere in paupere religioso superbia est. *De institut. Novit. part. 2. cap. 6. fra le opere di S. Bonav.*

con ciò a vedere, che in voi regna più lo spirito del mondo che lo spirito di Gesù Cristo, e più cercate di piacere agli uomini che a Dio. Lo spirito del mondo è uno spirito di lusso, di vanità, di grandezza; e perciò i mondani si studiano di comparire colla preziosità e coll' attillatura de' loro vestimenti. Ma lo spirito di Gesù Cristo è uno spirito di modestia, di povertà, di abbiezione, contrario direttamente alle massime del mondo; e perciò il Padre san Francesco penetrato da questo spirito non concede ai suoi frati se non vesti vili, e gli anima a rattopparle, dando loro la benedizione del Signore: imperciocchè chi si fa stolto e dispregevole negli occhi degli uomini, diventa prezioso negli occhi di Dio ¹. Se adunque voi, deponendo gli abiti secolari, avete rinunciato al secolo, e assumendo l'abito religioso, vi siete dichiarato seguace di Gesù Cristo povero, perchè ora volete vergognarvi di ciò che dovrebbe esservi di gloria? Perchè sotto un abito religioso nutrite sentimenti mondani, e fate pompa anche esteriormente, per quanto può comportare lo stato vostro, di quella affettata pulizia e di quell'attillatura studiata, che anche nei secolari medesimi condannasi dalle persone prudenti qual segno di spirito molle ed effeminato? Nello Specchio di disciplina si chiamano stolti que' religiosi, i quali accomodano intorno a sè i loro vestimenti con officioso artificio ². E se questo artificio è segno di grande leggerezza in un ricco, vestito

¹ Additur huic vestimento benedictio Dei, quoniam qui se stultum et despicabilem exhibet huic mundo, ipsi Deo efficitur pretiosus. *Exposit. Reg. cap. 2. fra le opere di S. Bonav.*

² Sunt quidam stulti, qui quodam officioso artificio vestimenta sua circa se componunt. *Spec. discipl. par. 1. cap. 25. fra le opere di S. Bonav.*

di abiti molli e preziosi, quanto più sarà tale in un frate povero, coperto di grosso e ruvido panno! Non dico per questo, che si debba trascurare la mondezzezza e la religiosa composizione delle vesti, la quale anche in un povero non disdice, anzi è molto lodevole. Dico bensì che siccome una trascuranza soverchia, così un soverchio studio di pulizia è assai riprensibile in un religioso povero¹.

22. Esaminate, se siete facile a domandare abito nuovo, senza molto considerare se vi sia necessario o no: se giudicando il Superiore che quello, che usate, vi possa ancora comodamente servire per qualche tempo, mormorate di lui, querelandovi e trattandolo da parziale ed interessato... Oh Dio! quanto vi mostreste lontano con ciò dallo spirito di altissima povertà. Un povero, che non ha niente, e vive di ciò che gli viene caritatevolmente donato dall'altrui liberalità, se andasse in cerca di nuove vesti per non volere racconciare le vecchie; se le pretendesse superbamente, e prorompesse in lamenti contro a chi non vuol condiscendere alle importune e irragionevoli sue domande; non lo giudichereste voi stesso un presuntuoso e un superbo? Ora voi siete povero di professione, voi nulla avete di vostro, voi vivete di carità e di limosine somministrate dalla pietà de' fedeli: e ciò non ostante, siete sì facile a domandare nuovo abito, e indegnamente mormorate contro del Superiore, che ve lo nega? Voi siete quel povero presuntuoso e superbo, che Iddio si protesta di avere in abominazione². So che il Superiore è obbligato a provvedervi; ma l'obbligazione del

¹ Culpatur et cultus munditiae nimius et neglectus. *Ivi*.

² Tres species odivit anima.... pauperem superbum. *Ecclesiast.*

Superiore non dà a voi titolo alcuno di pretensione; altrimenti anche dal debito, che hanno i ricchi di far limosina, potrebbero i mendici prender motivo di sollevarsi contro di essi, e prendere parte delle loro sostanze. E poi il Superiore non è tenuto a provvedervi se non a misura del vostro bisogno; e appartiene a lui, non a voi, il giudicare, se sia vero e reale il bisogno da voi preteso, oppure capriccioso, apparente e falso.

23. Esaminate, se avete diligente cura dei panni che usate, oppure gli strapazzate senza riguardo: se avvisato della vostra trascuraggine, rispondete che il Superiore ha da pensare a provvedervi: se usate la medesima negligenza in custodire i libri, gli utensili ed altre cose, o concesse ad uso vostro particolare, o raccomandate alla cura vostra... Queste non sono piccole offese della santa povertà. Una inavvertenza accidentale si può scusare, ma una abituale negligenza non merita compatimento. Gli stessi ricchi custodiscono con gelosia e maneggiano con riguardo le loro robe, perchè sanno quanto vagliono. E voi sdegnate di usarle con risparmio, anzi ne fate un lagrimevole strapazzo, perchè niente vi costano? Ma se niente costano a voi, quanto non costano ai benefattori, che talvolta se ne privano con loro incomodo? Quanto non constano alla Religione, che per mezzo di sudori e di fatiche ve le procura? Oh! se vedessero i secolari, come vi abusate delle loro limosine, non sarebbero certamente sì generosi. Ma se nol veggono i secolari, lo vede Iddio, il quale n'esigerà un dì da voi conto strettissimo, e vi punirà con degno castigo.

24. Esaminate, se tenete ad uso vostro libri superflui: se volete aver tutti quelli, che vi suggerisce la curiosità o il capriccio: se colla celebrazione di Messe,

oppure in altra maniera, procurate limosine pecuniarie, con cui provvederli... Vi sono dei religiosi, i quali in ogni altra cosa sono gelosi della povertà; ma quando si tratta di libri, non si ricordano della povertà professata. Pare che sieno persuasi, ch' ella non debba entrare nelle librerie, e che in questa parte non sieno essi obbligati ad osservarla. Basta che odano nominarsi con credito qualche autore, basta che venga loro suggerita qualche opera, subito se ne innamorano, e sono impazienti di averla. Ne rappresentano al Superiore l'utilità, ne esagerano la necessità, per ottenere da lui licenza di procacciarsela; e ottenuta che l'abbiano, quante Messe hanno in libertà, e quante ne possono avere dai loro amici, tutte le consacrano a questo fine, e privano di suffragio i loro defunti, per non privare sè stessi di quella soddisfazione. Se poi arrivano ad ottenere dal Superiore licenza di accomodare qualche libreria, oh! allora sì, che si fanno lecita ogni cosa, e non hanno il minimo scrupolo di commettere le più palpabili trasgressioni. Non vi sono più libri superflui ed inutili; basta che un libro sia di loro genio, perchè divenga necessario. Mettono in opera giri e rigiri; e quante limosine possono procacciare, o con Messe, o con prediche, o con ricorsi, le impiegano tutte per formare una libreria secondo la loro idea; vale a dire, una libreria, cui nulla manchi, e che abbondi di tutto. Oh quanto s'ingannano questi religiosi, e quanto anche voi v'ingannate, se approvate e seguite le massime loro e la loro condotta! Certo è secondo le Decretali de' Sommi Pontefici e secondo la dottrina dei più accreditati Espositori della Regola nostra, che il Frate Minore non può fare lecitamente ricorso a limosine pecuniarie, quantunque sieno o depositate per Messe, o date per prediche, o liberalmente offerte, se

non per provvedere quelle cose, di cui vi sia una vera, presente od imminente necessità. Certo è ancora, che non si può dire con verità necessaria quella cosa, senza la quale si può sufficientemente mantener l'individuo, ed eseguire i proprii uffizii comodamente. Ciò supposto, si possono mai giudicare necessarii certi libri, de' quali rarissime volte e solo per accidente può nascer bisogno? Certi libri, che nulla hanno che fare cogli studii de' religiosi, e che perciò ad altro non serviranno fuorchè a far pompa ed a riempiere le scanzìe? E se tali libri non sono necessarii, con quale coscienza si può ricorrere a limosine pecuniarie per provvederli? Credetemi che l'ambizione, la vanità, il prurito di comparire sapiente, vi fanno travedere e trasgredire intanto, ignorantemente sì, ma colpevolmente, la vostra Regola; perchè l'ignoranza di ciò che siete tenuto a studiare e a sapere, non può scusarvi.

25. Esaminate, se in materia di povertà vi fate una coscienza larga: se trattate da scrupolosi quelli, che disapprovano la vostra condotta: se giudicate dominati dallo spirito d'interesse quei Superiori, che sono molto delicati e circospetti intorno alle fabbriche, ai paramenti e alle altre provvisioni: se seguite ciecamente l'esempio e le massime dei meno zelanti: se andate spacciando per sottigliezze inventate da scrittori poco illuminati e scrupolosi certe obbligazioni, che s'impingono ai frati; e andate dicendo, che la Regola è fondata in una astrazione metafisica, e che basta saper essere speculativo per osservarla... Siccome vi sono stati e vi sono nella Chiesa de' falsi dottori, che studiano di accomodare la legge di Gesù Cristo al genio delle passioni; così punto non istupisco, che nella Religione vi sieno dei falsi sapienti, i quali procurano di interpretare a loro talento la Regola di san Francesco,

formata sullo spirito di Gesù Cristo, e cavata dall'Evangeliò. Siccome la santa legge di Gesù Cristo, così anche questa celeste Regola, è troppo contraria alle umane inclinazioni; ed è impossibile che vi si accomodi chi non vuol fare violenza a se stesso. Mi maraviglio bensì, che vi sieno alcuni religiosi, i quali predicano e difendono con impegno le più strette opinioni e le sentenze più rigide, quando si tratta della morale cristiana, e poi insegnano e praticano le opinioni più rilassate, quando si tratta della povertà religiosa. Per regolare le altrui coscienze, seguono le opinioni più probabili e più sicure; e poi per regolare la propria, si servono delle meno probabili e delle più pericolose. Avessero almeno per l'anima propria quello stesso zelo, che hanno per l'anime altrui. Non vi lasciate voi sedurre dai loro esempi, nè pervertire dalle ingannevoli loro dottrine. In materia di povertà è sempre meglio avere una coscienza stimolosa, che una coscienza larga; essendo pur troppo facile, che dove si tratta di noi medesimi e del nostro interesse, l'amor proprio ci rappresenti per lecito ciò che per verità non è tale. L'esempio dei più zelanti è la regola più sicura. Dicano pure alcuni, che la Regola è una metafisica, e che basta essere speculativo per osservarla. Queste sono proposizioni piene di seduzione e d'inganno. La privazione di ogni dominio, la dipendenza dai Superiori nell'uso delle cose, la ristrettezza e la parsimonia, che devesi osservare nell'uso stesso, le condizioni e le cautele che si richiedono, perchè il ricorso agli amici spirituali e alle limosine pecuniarie sia lecito; sono forse cose meramente speculative? Queste sono tutte cose, che dal Frate Minore debbono sapersi per metterle in pratica all'occasione. Guai però a quel religioso, che non le studia, non le considera, non le osserva. Egli

col suo parlare e col suo esempio si oppone al vero spirito della serafica povertà, introduce il disordine, promuove la rilassazione, e quindi si rende meritevole di quella maledizione terribile, che il santo Padre fulminò contro coloro, i quali confondono e distruggono col loro cattivo esempio ciò, che per mezzo dei santi frati dell'Ordine Iddio edificò e non cessa di edificare.

ESAME SESTO

Sopra il voto di castità.

1. Esaminate, se permettete troppo di libertà ai vostri sentimenti; e primieramente, se vi curate poco di tenere in freno i vostri occhi, se lasciate trascorrere lo sguardo sopra oggetti pericolosi, se la curiosità vi trasporta a rimirare statue o pitture poco modeste... Queste sono le prime armi, con cui il comune avversario impugna la castità¹, a conservare la quale giova assai la custodia vigilante degli occhi². Imperciocchè essendo gli occhi come le finestre dell'anima, se queste finestre si tengano chiuse ad ogni oggetto esteriore, niente può entrare a turbare la pace di lei, e a contaminare la sua innocenza; ma se sieno aperte e spalancate, vi s'introducono cattive immagini, le quali restando impresse nella fantasia, travagliano l'anima con disonesti pensieri e con cattive suggestioni, talvolta sì violenti e sì forti, che la traggono a consentire; e perciò disse il Profeta Geremia, che la morte

¹ Prima tela sunt oculorum, secunda verborum. *Lib. De ordine vitae cap. 6. n. 20. fra le opere di S. Bernardo.*

² Plurimum proficit ad tuitionem castitatis custodia oculorum. *Ivi, cap. 2. n. 3.*

ascende per le sue finestre¹. E quand' anche l'anima non acconsenta a tali suggestioni, pure non va mai immune da colpa; perchè sempre vi ha qualche parte, dando accesso alle medesime colla poco vigilante custodia de' suoi sensi, e con rimirare quando per curiosità, quando per leggerezza, oggetti pericolosi. Sebbene è difficile, che conservisi immune lungo tempo da colpa grave un'anima sì trascurata, siccome dimostrano le cadute di tanti uomini virtuosi e forti. Per evitare le quali cadute raccomandano i santi Padri, che sopra tutto si custodiscano diligentemente gli occhi; e nelle Religioni questa custodia degli occhi s'inculca specialmente ai giovani, acciocchè assuefatti a mortificarli, e divenuti padroni di essi, nelle occasioni poi non sia loro difficile il raffrenarli.

2. Esaminate, se fate mai discorsi poco conformi all'onestà e alla modestia: se proferite motti, scherzi, vivezze, che disdicano alla saviezza e gravità religiosa: se ragionando di casi di coscienza, parlate di certe materie senza avere il dovuto riguardo ai circostanti... Se dovremo nel dì del giudizio rendere stretto conto di ogni parola oziosa, quanto più di ogni parola immodesta²! Voi finora non ve ne siete fatto coscienza; e credeste che fossero cose da nulla, perchè non aveste altro fine che di ridere, e di tenere allegra la compagnia. Ma se vorrete seriamente pensare al mal'esempio che date ai religiosi che vi odono, i quali imparano da voi a proferire le stesse parole senza ribrezzo; allo scandalo, che ne ricevono i secolari, i quali credono di poter

¹ Ascendit mors per fenestras nostras. *Ger. 9. v. 21.*

² Si pro otioso verbo reddet unusquisque rationem in die iudicii; quanto magis pro verbo impuritatis et turpitudinis et impietatis? *Citat. lib. De ord. vitæ cap. 4. n. 13.*

dire liberamente ciò che odono dirsi dai medesimi religiosi; al pregiudizio, che recate alla Religione, a cui il mondo perde la divozione e la stima, quando invece di scorgere nei figliuoli di lei la gravità e la modestia, vi scorge la bizzarria e la licenza; se vorrete pensare seriamente a queste conseguenze, dovrete confessare che san Bernardo ebbe ragione di dire, che le buffonerie in bocca dei secolari sono buffonerie, ma in bocca di un sacerdote e di un religioso sono bestemmie¹. Il medesimo santo Dottore ebbe a dire, che se è illecito l'aprir la bocca a parole tali, l'assuefarsi a proferirle senza riguardo è una specie di sacrilegio². E con ragione, imperciocchè non è infatti una specie di sacrilegio, che un religioso profani con discorsi o con parole immodeste la sua lingua, consacrata a cantare le divine lodi?... Quanto poi al proporre casi di coscienza intorno a certe materie, affine di sentire l'altrui parere, non lo disapprovo; ma che propongasi questi casi con parole troppo significanti, che possono offendere le orecchie dei circostanti; che si propongano alle volte alla presenza di religiosi giovani, di laici e forse anche di secolari, questo è un disordine, che fa disonore a voi e scandalizza il prossimo. Fa disonore a voi, poichè chi vi ode a parlare sì libero, prende il motivo di giudicare, che sia tale il cuor vostro, quale è la vostra lingua. Scandalizza anche il prossimo, nella cui mente si risvegliano forse per cagion vostra cattivi pensieri, e s'imprimono nella fantasia immagini pericolose.

¹ Inter saeculares nugae, nugae sunt; in ore sacerdotis blasphemiae. *S. Bernardo, lib. 2. De consider. cap. 15. n. 22.*

² Consecrasti os tuum Evangelio: talibus iam aperire illicitum, assuescere sacrilegium est. *Ivi.*

3. Esaminate, se leggete con piacere libri di poeti poco onesti o di romanzi curiosi, in cui si descrivono al vivo corrispondenze ed amori... Questi sono libri indegnissimi di un religioso, che consacrò a Dio la sua castità, e gli promise di non amare altra cosa fuori di lui. Questi sono libri pieni di un veleno mortifero, che s'insinua troppo facilmente nel cuore; libri lavorati con arte capace di accendere nell'animo di chi legge quella passione che dipingono. Quindi leggendoli, e molto più leggendoli con piacere e con genio, vi esponete al pericolo di restarne contaminato, e di offendere, almeno con pensieri ed affetti, quella virtù, la quale, quanto è più facile a perdersi, con tanto maggior gelosia dovrebbe essere custodita. Ma quand'anche tali libri non producessero in voi veruno di questi effetti, sareste però sempre reo presso Dio per avere perduto nella lettura di libri cattivi ed inutili quel tempo prezioso, che avreste potuto spendere con gran vantaggio dell'anima vostra nella lettura di libri profittevoli e santi. E certamente non è piccola colpa, che una persona religiosa ritrovi più diletto in leggere cose profane, che in leggere cose sante; che non possa leggere senza tedio quattro righe di un libro spirituale, e poi consumi le ore continue in leggere novelle, romanzi, commedie. Questo almeno è un segno assai chiaro, che il fondo del suo cuore è guasto e corrotto, dacchè gusta e ricerca cibi nocivi, e rigetta ed abborre i salubri.

4. Esaminate, se udendo proferirsi da alcuno scherzi o parole, che offendono la modestia, voi ve la passate con indifferenza: se anzi ridete ancor voi, o almeno mostrate di non farne conto, quasi fossero cose da nulla, per non incontrare la taccia di scrupoloso... È cosa buona, anzi necessaria, che il religioso in questa

materia sia e dimostrisi scrupoloso. Se voi non date a vedere, che avete in abborrimento discorsi o parole tali; se le udite indifferentemente, e molto più se con riso e con allegria mostrate di compiacervene, voi venite ad approvarle; e i secolari, i quali pur troppo sono facili a proferirle, si stabiliscono maggiormente nel loro vizio, e bandiscono come scrupoli i rimorsi, che si fanno sentire dalla coscienza, dacchè veggono che i medesimi religiosi non se ne offendono, ma piuttosto tacitamente le approvano. Che se volete avere qualche riguardo alle dicerie del mondo, sarà vostro onore presso tutti, che si dica di voi che siete scrupoloso in questa materia e di assai delicata coscienza. Ma non sarà vostro onore presso alcuno, che si dica che in questa materia anche a voi piacciono quegli scherzi e quelle vivezze, di cui si dilettono i mondani.

5. Esaminate, se uscite volentieri fuori del chiostro: se vi piace trattare col secolo: se siete curioso di vedere le grandezze, gli spettacoli, le comparse e quanto di straordinario occorre nel mondo... Narra la divina Scrittura, quanto cara costasse a Dina una semplice curiosità, e per nostro ammaestramento descrive i mali gravissimi che ne seguirono¹. Per evitare questi mali, i buoni religiosi si chiudono nei loro monasteri e nelle loro celle, come in altrettante spelunche o sepolcri, lungi dal consorzio del mondo². In effetto, quanto più rare volte vedrai o ascolterai le cose del secolo, tanto meno il tuo affetto sarà inclinato a desiderarle. E per lo contrario, quanto più frequentemente

¹ Genes. cap. 34.

² Boni religiosi recludunt se in cellis et monasteriis, quasi in sepulchris; ne vel ipsi concupiscant mundum, vel concupiscantur. *Lib. 4. De prof. relig. cap. 39. fra le opere di S. Bonav.*

tratterai col secolo, tanto più resterai asperso e macchiato di polvere secolare; essendo tanto impossibile che non s'imbratti quel religioso, il quale tratta e conversa col mondo, quanto è impossibile che vada uno e ritorni dal molino senza imbrattarsi¹. L'esperienza pur troppo ci fa conoscere, che l'uscita frequente dal chiostro e la conversazione del secolo estinguono la devozione della mente, intiepidiscono il fervore dello spirito, rallentano il forte proposito della virtù, rendono il cuore dissoluto, insegnano ad amare le delizie, a perdere il tempo senza profitto, a moltiplicare parole oziose, a dilettersi di buffonerie e di burle, a trascurare l'orazione. Entrano poi le acque delle tentazioni nella nave del cuore per le fessure aperte in esso dall'aridità della divozione, e a poco a poco tanto crescono queste acque, che alla fine lo sommergono col peccato². Amate adunque e coltivate quanto più potete lo spirito di ritiro e di alienazione dal secolo; e tenete altresì per indubitato, che la riservatezza del religioso nell'accogliere i secolari in convento, la con-

¹ Quanto rarius vides vel audis quae mundi sunt, tanto affectus tuus ad ea concupiscenda frigidior erit, et minus cogitabis ea. Et e converso, quanto frequentius cum saecularibus conversaris, eo magis pulvere saeculi respergeris, quo insensibiliter paulatim tenebrescis... In molendino non pulverulentum fieri vix possibile est. *Ivi*.

² Saepe experti sumus, quod frequens exitus et conversatio cum saeculo devotionem mentis extinguat, fervorem spiritus tepefaciat, forte propositum virtutis emollit, cor dissolvit, studium proficiendi debilitat, delicias docet amare, sine fructu tempus expendere, verba otiosa moltiplicare, iocis et triflis intendere, orationes negligere, horas canonicas desidiose et in cursu dicere. Tandem subintrant aquae tentationum navem cordis per rimas dissolutionis ex devotionis ariditate, quae, cum non exhauriuntur, paulatim augentur, donec submergant hominem in peccatum et confusionem. *De institut. Novitior. part. 1. cap. 34. fra le opere di S. Bonav.*

veniente gravità nel trattare con essi e specialmente con donne, e la totale astensione da visite e da conversazioni, fuorchè quando i doveri del ministero e gli affari di carità esigono altrimenti; codesto solo basta ad acquistargli riverenza dai secolari, e a mantenere in lui raccolto lo spirito. Mentre per lo contrario, se troppo frequentemente e senza necessità, o troppo alla lunga, un religioso conversa col secolo, sarà impossibile che egli non perda qualche cosa e nella buona opinione di coloro coi quali tratta, e presso la malignità di chi si diletta di pensare e parlar male delle persone religiose, e finalmente presso la sua propria coscienza. E però uscite dal chiostro quanto meno potete; e quando per ricrearvi alcun poco ne avete bisogno, uscite alla campagna piuttosto che alla città; e se alla città, per camminare e non per far visite e confabulazioni non necessarie.

6. Esaminate, se dimorando in convento, siete notabilmente ozioso: se andate qua e là vagando, sfaccendato e pigro: se entrate ora in una cella ed ora in un'altra, perdendo il tempo e facendolo perdere anche agli altri miseramente... Oltrecchè l'ozio è per se stesso peccato, è inoltre sorgente d'innumerabili altri peccati. Esso è il nemico della castità, essendo difficile che gli altri nemici di questa virtù vincano un uomo, che in nessun tempo si lasci trovare ozioso. L'oziosità, dice lo Spirito santo, è la maestra di grande malizia¹; e l'Autore del trattato della vita solitaria, che è tra le opere di san Bernardo, dice che l'ozio è la sentina di tutte le tentazioni e di tutti i cattivi pen-

¹ Multam malitiam docuit otiositas. *Ecclesiastic.* 33. v. 33.

sieri¹. Un uomo occupato ha un solo demonio che lo perseguita; ma un uomo ozioso viene impugnato da innumerabili demonii, i quali vibrano contro di lui altrettante saette, quanti sono i pensieri che versa nella mente, e i desiderii che nutrisce nel cuore².

7. Esaminate, se vi passano per la mente pensieri di cose cattive: se siete tardo e negligente in discacciarli: se vi compiacete in essi avvertentemente... Questa nostra misera carne è come una terra limacciosa ed infetta, che sempre tramanda qualche cattivo vapore e qualche alito pestilenziale. Quindi non è maraviglia, se anche ai religiosi, che vivono ritirati e diligentemente custodiscono i loro sensi, passi per la mente qualche cattivo pensiero. In questo non v'ha colpa veruna; perchè fuggendo dal canto loro tutto ciò che potesse dare occasione o fomento alle cattive immaginazioni, vengono esse ad essere involontarie. Ma se poi usano qualche negligenza in discacciarle, non si possono scu- sare da colpa veniale: e se avvertentemente su di esse si trattengono con piacere, divengono rei di peccato mortale; si perchè si espongono volontariamente all'evidente pericolo di acconsentire; si perchè vengono ad approvare e a dilettersi di ciò che è mortalmente peccaminoso. Bisogna dunque essere vigilante per soffocare subito i cattivi pensieri, i quali sono come i nemici domestici dell'uomo. Per ben custodire una città non basta qualunque fortificazione esteriore, quando

¹ Omnium tentationum et cogitationum malarum et inutilium sentina otium est. *Tract. de vita solit. ad fratres de monte Dei*, c. 8. *fra le opere di S. Bernardo.*

² Occupatus ab uno daemone impugnatur; otiosus autem ab innumeris daemonibus vastatur: quia quot cogitationes et desideria mala in corde versat, tot inimicorum iaculis patet. *Lib. 1. de prof. relig. cap. 39. sopra cit.*

gli abitanti sieno traditori e infedeli. Così la custodia esteriore de' sensi non è sufficiente per conservare la castità, se non vi si aggiunga la custodia dei pensieri e degli affetti interiori¹.

8. Esaminate, se vi trattenete volentieri in conversazione con donne... Non v'è cosa più pericolosa della loro compagnia. Bisogna fuggirle quasi fossero altrettanti serpenti; non bisogna parlar con esse, se una urgente necessità non vi ci costringa²; ed anche allora con brevità di parole. Bisogna astenersi dal mirare il loro volto, e pattuir, come Giobbe, 'co' propri occhi di non fissarli mai in faccia di alcuna femmina³; imperocchè i loro discorsi sono più soavi e delicati dell'olio, ma sono altrettanti acutissimi dardi, che feriscono il cuore di chi gli ascolta⁴. Sant' Agostino fuggiva la compagnia anche di sua sorella, nè acconsenti mai, come riferisce il Pontefice san Gregorio, che abitato seco sotto il medesimo tetto. Cautela che deve a noi servire di grande istruzione, aggiugne il santo Pontefice, imperciocchè qual presunzione sarebbe la nostra, se noi infermi e deboli non volessimo temere ciò che temevano i forti⁵! Voglio che sieno oneste,

¹ Nulla exterior munitio sufficit ad custodiendum urbis claustra, ubi domestici perfidi fuerint. Ita nulla custodia forinseca castitatem conservat sine custodia interna cogitationum et affectionum. *Ivi*.

² Mulieres fugias sicut serpentes, et nunquam loquaris cum aliqua, nisi urgens necessitas te compellat. *Reg. Novitior. cap. 11. fra le opere di S. Bonav.*

³ Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine. *Giob, 31. v. 1.*

⁴ Molliti sunt sermones eius super oleum; et ipsi sunt iacula. *Salm, 54. v. 22.*

⁵ Legitur, quod B. Augustinus nec cum sorore habitare consenserit... Docti ergo viri cautela, magna debet nobis esse instructio: nam

divote e sante quelle, con cui trattate; voglio che i vostri ragionamenti sieno pesati e prudenti; non dovete per questo meno temere. « Quanto sono più sante, dice sant' Agostino, tanto allettano maggiormente; e sotto pretesto di onesto indifferente discorso si nasconde il vischio, l' attacco, il solletico. Credete a me, dice il Santo, che sono Vescovo, dico la verità in Gesù Cristo, e non mentisco. Ho veduto precipitare i cedri del Libano, della fortezza de' quali presumeva egualmente che di quella di un Gregorio Nazianzeno e di un Ambrogio. Fuggite adunque i lacci delle donne, perchè non siete voi nè più santo di un Davidde, nè più forte di un Sansone, nè più sapiente di un Salomone¹ ». Direte forse, che l' esperienza vi fa star sicuro, perchè sebbene molte volte abbiate trattato con esse, non v' è mai neppur passato per la mente un cattivo pensiero. Ma non vi fidate per tutto questo, poichè il demonio è più astuto di voi. Da bel principio tiene gelosamente nascosti i lacci delle sue tentazioni, e vi va lusingando sì bene coll' arte sua, sin che inciampate in essi senza avvedervene. Questa vostra falsa ed incauta sicurezza fa che coltivate la familiarità senza timore; dalla familiarità si risveglia, si nutrice e a poco a poco si aumenta lo scambievole affetto a segno tale, che sentendo poi imminente il pericolo di cadere, non siate

vitium praesumptionis est, quod fortis pavet, minus validum non timere. *S. Gregor. lib. 7. regist. ind. 2. Epist. 39.*

¹ Quo sanctiores sunt, eo magis alliciunt, et sub praetextu blandi sermonis immiscet se viscus impudicissimae libidinis. Crede mihi, Episcopus sum... non mentior. Cedros Libani... sub hac specie corruisse vidi de quorum casu non magis praesumebam, quam Gregorii Nazianzeni et Ambrosii. Fuge ergo laqueos mulierum, quia non es David sanctior, nec Samsone fortior, nec sapientior Salomone. *Cit. in Reg. Novit. cap. 11. fra le opere di S. Bonav.*

più a tempo di fuggire dal laccio, da cui siete già preso, nè abbiate forza di romperlo, perchè non avete coraggio di abbandonare quella familiarità ed amicizia, in cui vi ritrovate impegnato¹. Eh! non presumete di voi medesimo. Sin che vive il calore vitale nel vostro corpo non crediate che sia mai affatto estinto in voi il fuoco della concupiscenza; e spesse volte succede, che un carbone, il quale sembra estinto, se poi si tocchi, abbrucia. Un carbone, se resti, solo a poco a poco si va estinguendo; ma se si approssimi ad un altro carbone, ambedue si accendono scambievolmente². Se riesca al demonio di adunare in conversazione, in familiarità, in amicizia due carboni, va tanto soffiando in essi finchè gli accende.

9. Esaminate, se coltivate con regalucci e con lettere l'amicizia di qualche particolare persona: se la visitate frequentemente: se vi trattenete con essa in lunghe confabulazioni: se vi sequestrate dal compagno, o almeno vi allontanate tanto da esso, che sebbene possa vedervi, pure non possa udirvi... Questa vostra condotta è doppiamente colpevole; è colpevole pel pericolo, cui vi esponete; ed è colpevole altresì per l'occasione, che date al prossimo di formare sinistri so-

¹ Astutus diabolus in principio incautae familiaritatis occultat laqueos tentationis carnalis, reputans, quod desisterent a mutua dilectione, si sentirent inde stimulos peccati; donec per longam familiaritatem et incautam securitatem affectus amborum ita conflati et conglutinati fuerint in amore, quod etiamsi sentiant sibi inde imminere tentationis periculum, nesciant resilire, nec ab invicem separari. *Lib. 4. De prof. relig. cap. 39. fra le opere di S. Bonav.*

² Quandiu vitalis calor vivit in corpore, nemo praesumat ignem concupiscentiae in se penitus extinctum esse. Et saepe carbo videtur extinctus, modica favilla opertus, sed si tangitur, comburit. Diabolus vero, cum duos carbones coadunaverit, afflat donec eos incendat. *Ivi.*

spetti di voi, e di perdere anche alla Religione l'affetto e la stima. Per ciò che riguarda il vostro pericolo, egli è manifesto; imperciocchè se a detta dei santi Padri in ogni tempo e in ogni occasione è pericoloso il trattare con donne, quanto sarà più pericoloso il mantenere e il fomentare corrispondenza, amicizia, genio ed inclinazione verso una particolare! Per ciò poi che riguarda lo scandalo, che date ai prossimi, come mai volete che giudichino bene di voi, se date loro tutti i motivi di giudicare sinistramente? Quanto il mondo è più malizioso, tanto è più facile ad interpretare in male talvolta anche le azioni più indifferenti. Pensate poi, che dirà di quelle azioni, che sono sospette per se medesime. Se in questa parte non la risparmia neppure alle secolari persone; che deve mai dire delle persone religiose, se le scorga in ciò difettose, delle quali pur troppo cerca di criticare ogni passo? Quindi qual disonore e per voi e per la Religione, che si mormori e si sparli della condotta vostra in una materia sì gelosa e sì delicata! Quand'anche per parte vostra non vi fosse pericolo di caduta, questa familiarità, ciò non ostante, e questa corrispondenza sarà sempre peccato notabile per lo scandalo che recate. Ma prescindiamo, se volete, dal pericolo vostro ed anche dallo scandalo altrui; sono forse piccoli mali il perdimento di tempo, i donativi frequenti, che si fanno e che si ricevono, le distrazioni di mente, il dissipamento di spirito, le gelosie, le inquietudini, i turbamenti, da cui vanno sempre mai accompagnate queste geniali amicizie? Che se la vostra familiarità ed amicizia fosse con persona religiosa, sarebbe ancora più grave la vostra colpa, e per la condizione della persona medesima dedicata a Dio, e per le leggi particolari della Chiesa, che proibiscono rigorosamente queste

corrispondenze e queste visite¹. Se volete avere la pace del cuore con Dio, e conservare tra i vostri confratelli il buon nome, recidete ogni femminile amicizia².

10. Esaminate, se vi trattenete in lunghe spirituali conferenze con qualche penitente divota: se queste conferenze sono frequenti: se mostrate per essa più che per altre particolare premura: se avete gelosia, che non vada a conferire con altri confessori: se visitate di quando in quando le vostre divote, e con essoloro vi trattenete in secreti spirituali ragionamenti... Io voglio supporre che ciò facciate con retto fine, e per la sola premura del loro spirituale profitto. Ciò non ostante, queste vostre gelosie, queste visite sì frequenti, queste conferenze sì lunghe, mi fanno temere che vi si mescoli qualche cosa di umano. Ricordatevi che siete uomo, e che non di rado succede, che anche l'amore spirituale si converta in amore carnale. Sembrerà a voi di non avere che fini santi; ma credete, che queste famigliari, frequenti e lunghe conferenze, sono un pericolo domestico, un dilettevole detrimento, un male occulto dipinto con buon colore³. La rettitudine de' vostri fini e la purità delle vostre intenzioni a poco a

¹ Monasteria sanctimonialium si quisquam clericus sine manifesta et rationabili causa frequentare praesumpserit, per Episcopum arceatur, et si non destiterit, ab officio ecclesiastico reddatur immunis. *Lib. 5. Decret. tit. 1. De vita et honest. Cler. cap. 8.* — Vedi più sopra a pag. 363.

² Si vis habere pacem cordis cum Deo, et honorem spiritualement inter fratres, abscinde a te familiaritatem seminarum. *De instit. Novit. part. 1. cap. 39. fra le opere di S. Bonav.*

³ Quamvis horum principium videatur esse purum, frequens tamen familiaritas domesticum est periculum, delectabile detrimentum, et malum occultum bono colore depictum. *Opusc. de purit. conscient. cap. 14. fra le opere di S. Bonav.*

poco vanno mancando insensibilmente, e voi, ciò non ostante, non ve ne accorgete, perchè il demonio non vibra da bel principio velenose saette, ma si contenta di usare saette tali, che aprano qualche piccola ferita nel cuore, e vi accendano qualche scintilla di amore terreno. Guai a voi, se questo terreno amore, questo attacco, questo genio s' insinui nel vostro cuore. Egli è ad ognuno pericoloso e dannevole, ma a quelli principalmente, che trattano con persone, le quali sembrano spirituali ¹. Volete sapere, se questo amore pericoloso abbia in voi qualche parte? Esaminate, se nelle conferenze vostre vi mescolate confabulazioni vane ed inutili: se l'assenza della persona vi reca dispiacere o inquietudine: se avete gelosia, e vi preme che ella abbia della stima e della premura per voi: se ricevete regali: se passano reciprocamente lettere, spettanti bensì ad affari di spirito, ma sparse di affettuose espressioni. Questi son segni, che il vostro amore non è puro amore spirituale ²; imperciocchè il vero amore spirituale, dice san Girolamo, è alieno da queste cose ³.

Un'altra cosa rende riprensibile la vostra condotta, ed è, che queste frequenti e lunghe conferenze, massimamente colla persona medesima, e ai religiosi e ai secolari danno occasione di mormorare, e di for-

¹ Quoniam spiritualibus loquor.... noverint ipsi, quod licet carnalis affectio sit omnibus periculosa et damnosa, ipsis tamen magis perniciosa, maxime quando conversantur cum persona, quae spiritualis videtur. *Ivi*.

² Vedi *lib. 2. De prof. relig. cap. 27. fra le opere di S. Bonaventura.*

³ Crebra munuscula et fasciolas, et oblatos ac degustatos cibos, blandasque et dulces litterulas sanctus amor non habet. *S. Girolamo, Epist. 52. ad Nepotian. n. 5.*

mare cattivi giudizi, o almeno sinistri sospetti. So, che direte questi essere scandali farisaici, e che a voi basta di avere la vostra coscienza per testimonio del vostro operare. Ma io soggiungo che nel vostro operare dovete esser prudente; che dovete schivare anche ciò che possa aver apparenza di male¹; che siete obbligato ad aver cura del vostro buon nome, massimamente in circostanze tali, in cui non solo pregiudicate a voi, ma anche al vostro santo ministero. Quanto poi allo scandalo farisaico, è sentenza de' dotti, che quando non siavi necessità, ovvero nostra od altrui utilità, il precetto della carità, obbliga ad omettere quelle azioni, dalle quali altri, sebbene per loro malizia, prendono motivo di scandalizzarsi². Che sempre siavi questa necessità o questa utilità, che vi obblighi a replicare sì spesso, e a prolungare le ore continue, e talvolta le mezze giornate, le spirituali conferenze colla stessa persona, voi lo direte, ma gli uomini esperti, saggi e prudenti difficilmente ve lo crederanno.

11. Esaminate, se nutrite delicatamente la vostra carne: se, per quanto vi è possibile, condiscondete alla vostra gola: se quando l'occasione vi si presenta, non sapete contenervi tra i giusti limiti della temperanza: se bevete più del bisogno, e cercate il vino più generoso: se usate 'liquori o delicate bevande... Stoltamente si vanta del bel fiore della castità, chi non sa mortificare la sua carne coll'astinenza³. Siccome il nostro

¹ Ab omni specie mala abstinete vos. *I. Thessalon. 5. v. 22.*

² Vedi *Praef. V. Praef. tom. 2. op. S. Antonini, edit. Veron. n. 2. e 3; V. Theol. Mor. P. Antoine de Virt. Theol. cap. 6. § 4. Quaest. 3; e Contin. Mor. Tournely tom. 3. in Tract. de Decal. cap. 1. art. 3. Sect. 7. Punct. 4. § 3. Conclus. 2.*

³ Sine quo (abstinentiae mucrone) stulte de flore castitatis se iactat, qui contra illa, quae de carne et sanguine nascuntur peccata,

corpo ogni giorno o cresce o diminuisce, così necessariamente se ne avvantaggia o ne perde anche lo spirito; con questo divario però, che quando il corpo è robusto e vegeto, l'animo è lasso e tiepido; e quando il corpo è debole e infermo, diviene forte e pronto lo spirito¹. Perciò i santi Padri tanto raccomandano l'astinenza, senza di cui giudicarono essere molto difficile il conservare la castità. San Paolo la praticò in se medesimo, e la insegnò a Timoteo, a cui solo permise l'uso di poco vino, e questo a motivo delle infermità che pativa di stomaco²: anzi a tutti i soldati di Cristo insegnolla, dice san Bonaventura, allorchè scrisse ai Corintii, che ognuno che combatte nello steccato, si astiene da tutto ciò che possa renderlo meno agile e meno forte³. San Girolamo scrivendo alla vergine Eustochio: « Se io son capace, le dice, di dar consiglio, se un uomo esperto merita fede, prima di ogni altra cosa io ti esorto e istantemente ti prego, a fuggire il vino come veleno. Vorremo noi gettar olio sul fuoco? Pur troppo arde questo misero corpo, senza che aggiungiamo nuovi fomenti alla fiamma⁴ ». Se l'Apostolo,

per afflictionem carnis et per pinguedinem mentis non fortiter instat. *Serm. 8. de verb. Domini in ult. Coena, n. 52. fra le opere di S. Bernardo.*

¹ Quomodo ipsum corpus nostrum quotidie crescit et decrescit; sic necesse est spiritum semper proficere, aut deficere; sed interest ordinis. Nam semper in robusto et vegeto corpore animus mollior atque tepidior est; et rursus in corpore debili et infirmo fortior viget, promptiorque spiritus. *S. Bonav. in Apolog. pauper. respons. 2. cap. 2.*

² Modico vino utere propter stomachum tuum et frequentes tuas infirmitates. *I. Timot. 5. v. 23.*

³ Ad hoc agonistarum exemplo cunctos provocat Christi milites, cum praemittit: Omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinere. *S. Bonav. l. cit.*

⁴ *Epist. 22. ad Eustoch. n. 8. nuova ediz. Veron.*

vaso di elezione, e destinato alla predicazione dell'E-vangelio, reprimeva il suo corpo, e dopo di aver sofferto nudità, digiuni, fame, flagelli, ancora esclamava: « O me infelice, chi mi libererà dal corpo di questa morte? » Noi penseremo di 'dovere starne sicuri? Se adunque bramate di custodire il candore della castità, dovete assuefarvi a mortificare la vostra gola, e a tenerla in freno coll'esatta osservanza delle regole di una sobrietà virtuosa, le quali regole vengono suggerite in molti luoghi delle opere di san Bonaventura. Le principali sono: Non mangiare nè bere mai fuori della refezione comune, se non costretto da evidente necessità; non mangiare con troppo grande avidità a guisa di lupo; non mangiare nè bere, se non quanto è bisognevole per mantener l'individuo; finalmente essere alieno dalle delicate vivande, e contentarsi di cibi poveri e grossolani¹. Vi sono alcuni, i quali, purchè non eccedano nella qualità de' cibi, non si fanno poi scrupolo della quantità; e pensano di poter mangiare a sazietà senza offendere la temperanza, quando sieno le vivande povere ed ordinarie. Ma il Pontefice san Gregorio gli fa avvertiti, che il vizio non tanto consiste nel cibo, quanto nell'appetito². Altri dopo di aver santificato qualche giorno col rigore dell'astinenza, si fanno poi lecito di riempire il ventre senza misura, quasi sotto colore di ristorare le forze estenuate dal precedente digiuno. Ed a questi fa sapere sant'Isidoro, essere assai meglio mangiare ogni giorno con parsimonia, che mangiar rare volte, ma con ec-

¹ Vedi *Specul. discipl. part. 2. cap. 2*; e *De prof. relig. lib. 1. cap. 36. e 37.*

² Non cibus, sed appetitus in vitio est *S. Gregor. lib. 50. Moral. cap. 48. n. 60.*

cesso ¹. E sant'Agostino aggiunge, che a nulla serve passar tutto il giorno in rigorosa astinenza, e poi a guisa di lupo affamato saziar l'appetito con abbondanza ².

12. Esaminate, se troppo vi fidate delle vostre forze: se non vi prendete molto pensiero di schivare certi incontri e certi oggetti, perchè altre volte non fecero in voi cattiva impressione; se trascurate di raccomandarvi a Dio, acciocchè vi preservi dai pericoli e dalle tentazioni... Per conservare la castità ci vuole sopra tutto umiltà ed orazione ³. Umiltà, che ci faccia conoscere la propria fiacchezza, che ci faccia temere d'ogni cosa, che ci renda gelosi di un tesoro, che sta rinchiuso in vaso di creta fragilissima; ed orazione, ma fervorosa e perseverante, che c'impetri da Dio soccorso contro gli assalti dell'inimico. Oh quanti, a cagione di loro superbia, nella vecchiezza precipitarono miseramente nel vizio opposto alla castità ⁴! Per quanto l'uomo sia santo, non è mai sicuro; e deve perciò sempre temere, deve guardarsi con diligenza per non esser sedotto ⁵.

¹ Melius est quotidie parum, quam multum raro sumere. *S. Isidoro, lib. 2. De sum. bono cap. 43.*

² Nihil prodest tota die longum ieiunium duxisse, si postea ciborum suavitate, vel nimietate anima obruatur. *S. Agost. Serm. 141. n. 4. in Append. alias 56. De Temp.*

³ Necessariam prae omnibus habet humilitatem. *Tract. de ord. vita cap. 6. fra le opere di S. Bernardo, n. 20.* Scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det. *Sapient. 8. v. 24.*

⁴ Multi in ipsa senectute per superbiam in luxuriam ceciderunt. *Tract. supra cit. De ord. vitae cap. 6.*

⁵ Quamvis homo sit iustus, nunquam tamen ita sibi fidat, ut sit in hac vita securus, sed semper humilis caveat, semperque ne in fine decipiatur, sollicitus pertimescat. *Lib. De mod. bene vivendi ad Soror. cap. 67. n. 136. fra le opere di S. Bernardo.*

ESAME SETTIMO

Sopra l' obbligazione, che ha il religioso di spogliarsi di ogni affetto disordinato ai parenti.

1. Esaminate, se pensate ad essi frequentemente: se avete premura grande, ed una certa ansietà del loro bene temporale: se vi attristate fuor di modo, e non vi sapete dar pace, quando accade loro qualche disgrazia: se risvegliate in voi con piacere la memoria della casa paterna: se tutto vi consolate, quando da parte loro vi vengono recati affettuosi saluti, o vi sono portate felici notizie dellò stato loro... Non è male amare i parenti; ma nutrire per essi quella inclinazione, quella tenerezza, quella premura, che nasce dalla carne e dal sangue, questo è disordine; perchè occupando questi affetti il cuor vostro e la vostra mente vi distraggono dal pensiero delle cose celesti, e molto impediscono il progresso nelle virtù e l'aumento del santo divino amore. Che vi giova l' avere abbandonato col corpo la patria e i congiunti, se poi non gli avete lasciati coll' animo e coll' affetto? Chi viene a me, dice Gesù Cristo, e non odia il padre, la madre, le sorelle e i fratelli, non può essere mio discepolo¹. Colle quali parole, dice il Pontefice san Gregorio, vuole insegnarci, che dobbiamo discacciare dal nostro cuore quell' amore e quell' attacco ai parenti, che riesce di nocumento al nostro spirituale profitto². In verità di

¹ Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus. *Luc. 14. v. 26.*

² Sic nimirum exhibere proximis nostris odii discretionem debemus; ut in eis et diligamus quod sunt, et habeamus odio quod in Dei nobis itinere obsistunt. *S. Greg. Homil. 37. in Evangelium, n. 2.*

tanto nocumento riesce questa carnale disordinata affezione, che san Basilio ebbe a dire ch'ella uccide il monaco interiore di maniera, che egli è come una statua, la quale ha bensì esteriormente la figura di monaco, ma interiormente è affatto priva dello spirito e delle virtù di monaco¹. Perciò diceva, che il monaco tanto deve star lontano coll'affetto dai suoi congiunti, quanto è lontano un morto dai vivi²: e Cassiano dice, che il religioso dee perdere la memoria de' suoi parenti per non rendersi, col troppo pensare ad essi e coll'amarli troppo teneramente, giusta la sentenza di Gesù Cristo, inabile al regno dei cieli³.

2. Esaminate, se siete ansioso di sapere quanto si fa e quanto succede in casa de' vostri parenti: se ricercate come camminano i loro affari: se mantenete a tal fine corrispondenza di lettere... Come volete, che si distacchi dai parenti e dalla patria il cuor vostro, se con queste ricerche e con queste corrispondenze ne ravvivate sempre più la memoria, e ne fomentate maggiormente l'affetto? Ma dite in grazia: qual vantaggio ne deriva da queste lettere? Da una parte non recate alcun utile ai vostri parenti, e dall'altra ne ricevete voi danno notabile; poichè vi riempite l'animo di tumulti e di turbamenti, e vi ponete in occasione

¹ Fit hinc, ut statua sit monachus, quae solam monachi figuram circumferat, nimirum quae nusquam virtutibus sit animata. *S. Basil. in Const. Monast. cap. 20. n. 2.*

² A propinquis, amicis, parentibusve animi affectione nos tam longe oportet esse disiunctos, quam longe eos, qui iam sint vita defuncti, a vivis videmus distare. *Ivi, n. 1.*

³ Cave, ne parentum, ne affectionis pristinae recorderis, et secundum Salvatoris sententiam ponens manum tuam super aratrum et aspiciens retro, regno coelorum aptus esse non possis. *Cassian. lib. 4. Instit. cap. 56.*

di aggravare in diversi modi la vostra coscienza. In effetto, quanto perdimento di tempo non fate per queste lettere, quante distrazioni non patite nell'orazione, quante inquietudini non provate, se vi apportino notizie di disgrazie! Oh! come ben la intendeva quel monaco, di cui racconta Cassiano che, avendo ricevuto un fascio di lettere, scrittegli dopo quindici anni da suo padre, da sua madre e da'suoi amici, le gettò nel fuoco senza neppur aprirle: « Andate, dicendo, pensieri della patria, abbruciatevi, nè più mi tentate a riassumer di nuovo quelle sollecitudini e quegli affetti, ai quali ho già rinunciato¹ ». Se voi non avete il coraggio di quel santo monaco, potete almeno mostrarvi meno curioso di sapere i fatti di casa vostra, ed astenervi dal sollecitare i parenti a scrivervi con frequenza. Se neppur questo voi fate, egli è segno che la rinunzia da voi fatta nella professione al mondo e alla patria, fu una mera apparenza ed una finzione; oppure, se fu sincera, egli è segno che in voi si va estinguendo l'amore delle cose celesti, e si riaccende nel vostro cuore l'amore delle terrene.

3. Esaminate, se dimorate volentieri nel convento di vostra patria, per essere vicino ai parenti: se bramate di stabilire in esso la vostra dimora: se fate intendere ai Superiori il vostro desiderio e il vostro genio: se procurate che ne sia fatta loro istanza... Voi cercate con ciò la vostra spirituale rovina; e secondando questo vostro attacco ai parenti, vi mettete in pericolo di precipitare l'anima vostra. Dovreste perciò rintuzzare a buon'ora questo attacco, e discacciar dalla vostra mente il pensiero di essere collocato nella patria,

¹ *Ite cogitationes patriae pariter concremimini, nec me ulterius ad illa quae fugi, revocare tentetis. Cassian. lib. 5. Instit. cap. 32.*

come una tentazione; e anzi che farne per mezzo dei parenti e degli amici l'istanza ai Superiori, se aveste premura del vostro bene e del vostro spirituale profitto, dovreste mostrarvene alieno, e con buon modo resistere a quegli stessi, che volessero impegnare i Superiori a colà collocarvi. Quanti religiosi dal soverchio amore ai parenti e alla patria furono strascinati a commettere degli eccessi! Quanti non potendo piegare colle dimande e colle preghiere i loro prelati a condisendere al genio loro, sono giunti a impegnare e autorità e forza, per istabilirsi ad onta di essi nel convento di loro patria; e sotto pretesto di carità e di pietà verso i parenti divenuti crudeli contro all'anima propria, per anni ed anni vissero proprietari senza rimorso? Soffocate adunque da bel principio questi attacchi e questi desiderii nascenti, acciocchè, divenuti più grandi e più forti, non uccidano l'anima vostra.

4. Esaminate, se vi recate quanto più frequentemente potete, alla visita dei parenti; e abbracciate tutte le occasioni, che vi si porgono di vederli. Se già siete morto con Gesù Cristo ai congiunti, perchè, dice san Basilio, perchè desiderate di trattare di nuovo e di conversare con esso loro? Se di nuovo edificate per amor dei parenti ciò che avete distrutto per amore di Gesù Cristo, vi costituite reo di trasgressione. Guardatevi dunque di non lasciare in grazia loro il vostro ritiro, perchè verreste insieme a lasciare lo spirito e i buoni costumi¹. Direte forse, che vi scrivono i parenti, v'invitano, vi stimolano; che il padre e la ma-

¹ Si cum Christo una mortuus es istis tuis secundum carnem cognatis; quid tantopere illorum familiarem affectas congressum? Si quae in Christi gratiam demolitus es, eadem reaedificas, dubio procul ipse te voti transgressorem constituis. *S. Basil. in Epist. 42. ad Chitonem, n. 5.*

dre vecchi desiderano di vedervi, e quasi che vi rinfacciano, perchè non andate a visitarli con più frequenza. Ma io vi risponderò ciò che diceva a questo proposito san Giovanni Grisostomo. O la madre vostra è buona, oppure è cattiva cristiana. Se è buona, quantunque l'affetto di madre la faccia prorompere in questi sfoghi, pure avrà poi piacere, che ve ne restiate a servire a Dio: che se è peccatrice, lasciatela, poichè è già morta¹. E in verità, intanto fanno per ordinario i parenti simili inviti, in quanto pensano di fare ai religiosi cosa assai grata; e vedendo che sono dalla maggior parte di essi ricevuti con gradimento pensano di porger loro in tal guisa occasione di sollievo. Ma se il religioso dimostrisi alieno da ogni spasso, amante del ritiro e del convento, geloso e sollecito del suo spirituale profitto; oh quanto ne restano edificati! Per lo contrario, se il Religioso sia troppo facile ad accettare gl'inviti, il più delle volte fatti per cerimonia, e moltiplichi frequentemente le visite; i parenti stessi si annoiano, incominciano ad aggravarsene, e lo trattano da uomo di bel tempo e dedito all'ozio. E in verità, qual altro giudizio possono fare le persone secolari al vedere che un religioso abbandona frequentemente gli esercizi della vita monastica, per consumare gl'interi mesi in lunghi viaggi e in visite di parenti, quando esse non sanno talvolta rubare un giorno alle temporali faccende per consacrarlo ad un breve divertimento? Ricordatevi, che siete fuggito dal mondo per cercar Gesù Cristo e il regno de' cieli. Gesù, dice san Bernardo, fu bensì cercato in mezzo ai congiunti, ma non

¹ Quid quaeris patrem? quid quaeris matrem? aut sancta est mater, aut peccatrix... Si sancta est, gaudet, quia servis Domino: si peccatrix, dimitte illam, mortua est. *Homil. 18. ex var. in Matth. locis.*

vi fu ritrovato. Fuggite i vostri parenti, se bramate di ritrovare l'eterna vostra salute¹.

5. Esaminate, se v'ingerite negl'interessi de' vostri parenti: se intraprendete uffizi e maneggi per procurare ai congiunti impieghi, avanzamenti, posti, ricchezze... Ella è cosa indecente e contraria alla dottrina dell'Apostolo san Paolo, che un religioso dedicato al servizio di Dio s'intrichi di nuovo per occasione dei parenti in secolari negozii, da cui generosamente sbrighossi morendo al mondo². Se volevate attendere al bene della casa, dovevate restarvene là nel mondo. Ma dappoichè siete fuggito al chiostro, e vi siete dato volontariamente alla vita religiosa; perchè riassumere di nuovo le cure del secolo? Questo è un mettervi in necessità di trasgredire le obbligazioni del vostro stato per adempire quegli uffizii, che son disdicevoli allo stato vostro: questo è un trascurare il vostro bene spirituale per promuovere l'altrui bene temporale: questo infine è un tradire l'anima vostra per favorire i vostri parenti; imperciocchè prendendovi tanta sollecitudine delle utilità temporali de' vostri parenti, vi dividete, dice sant' Isidoro, dall'amore di Dio³. So che tutto si vuol difendere e giustificare col titolo specioso della carità e della pietà dovuta ai parenti. Ma egli è ben pazzo chi per amore dei parenti è crudele coll'anima propria. Sant' Ambrogio sopra quel passo di

¹ Puer Iesus inter cognatos et notos a parentibus quaeritur, nec tamen invenitur. Fuge fratres tuos et tu, si tuam vis invenire salutem. *S. Bernardo, Epist. 107. ad Thom. praepositum, n. 13.*

² Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus; ut ei placeat, cui se probabit. *II. ad Timoth. 3. v. 4.*

³ Multi dum propinquorum utilitates procurant, a Dei amore se separant. *S. Isidor. lib. 3. De sum. bono, cap. 12. sent. 3. e 4.*

san Luca¹, dove si riferisce, che Gesù Cristo non volle concedere ad un suo discepolo licenza di andare a seppellire suo padre, dice che quel religioso uffizio di carità gli fu proibito dal Signore, acciocchè noi intendiamo alle cose divine doversi posporre le umane. Quell'opera in se stessa era buona, ma a quel giovane serviva d'impedimento; imperciocchè chi divide le cure, divide l'affetto; e dividendo l'affetto, si viene a diminuire il profitto². E infatti, se la sollecitudine delle cose temporali serve d'impedimento alla carità, come insegna l'Angelico Dottor san Tommaso; ne viene in conseguenza, che il religioso, aggravandosi del peso degli affari temporali de' suoi parenti, dee rallentarsi necessariamente nello studio delle virtù, intiepidirsi e perdere i suoi primi fervori, dimenticarsi de' proprii doveri, uscire dal proprio stato; dal che poi ne nasce ciò che compiangere san Basilio, che molti religiosi per la troppo grande compassione, che hanno verso i loro parenti, cadono in gravi colpe, e arrivano a commettere degli eccessi³: e quanti son divenuti o apostati o proprietari, acciecati da questa sciocca e disordinata pietà verso i loro congiunti! Non si vuol dire con ciò, che il religioso non possa mai lecitamente prestare aiuto ai suoi genitori, posti in grave necessità. Anche san Tommaso lo concede, purchè lo presti, quando

¹ Sine, ut mortui sepeliant mortuos suos. *Luc. 9. v. 60.*

² Quemadmodum hic paterni quoque funeris sepultura prohibetur, nisi ut intelligas humana posthabenda divinis? Bonum studium; sed maius impedimentum. Nam qui partitur studium, dividit affectum: qui dividit curam, differt profectum. Ergo prius obeunda, quae maxima sunt. *S. Ambrog. lib. 7. in Luc. n. 34.*

³ Accidit plerumque, ut ex immoderata erga suos benevolentia monachus, ut propinquorum inopiae succurrat, sacrilegii scelere obstringere se non dubitet. *S. Basil. in Const. Monast. cap. 20. n. 2.*

non vi sieno altri, che possano prestarlo comodamente¹. La qual dottrina è conforme a ciò che insegna san Cirillo sopra il passo di san Luca riferito di sopra, dicendo, che il Signore non permise a quel giovane di andare a seppellire, cioè, come egli spiega, a sostentare nella vecchiezza suo padre fino alla morte, perchè altri congiunti di lui potevano prestar quest'opera di pietà². Ma tanto è lungi, che questa dottrina distrugga ciò che abbiamo detto, che anzi lo conferma mirabilmente. Imperciocchè se trattandosi di sovvenire i genitori, oppressi da grave bisogno, deve il religioso avere tanti riguardi e usare tanta circospezione; che mai dovrà dirsi di que' religiosi, che senza cautela alcuna, non costretti dalla necessità, ma spinti dalla cupidigia e dalla disordinata affezione de' parenti, s' intromettono spontaneamente negli affari de' loro fratelli o de' loro nipoti, e intraprendono applicazioni e brighe per accrescere i loro negozii e migliorare le loro fortune!

ESAME OTTAVO

Sopra le obbligazioni del religioso verso la religione.

1. Esaminate, se vi mostrate riconoscente al Signore, per la grazia impareggiabile che vi ha fatto di

¹ Si carnalibus parentibus nostra obsequia sint necessaria, ut sine his sustentari non possint... non debemus intuitu religionis eos deserere. Si autem absque nostro obsequio possunt sustentari, licitum est eorum obsequio praetermittere ad hoc, quod amplius religioni vacemus. *S. Tom. 2. 2. quaest. 101. art. 4.*

² Dixit seppellire, idest sustentare in senectute usque ad mortem. Sed Dominus ad eum dixit: Sine mortuos seppellire mortuos

chiamarvi nella santa Religione, sia col rendergliene spesso i più umili ringraziamenti, sia col servirlo in fervore di spirito secondo la vocazione vostra ¹. Nessun'altra cosa spiace tanto gli occhi di Dio quanto l'ingratitude da parte di coloro, cui egli a piene mani ricolmò di favori. Ora chi mai fu favorito dal Signore più largamente delle persone religiose? Se il santo Re Davidde, vagheggiando in ispirito l'affluenza dei divini carismi, che piovono su quelle anime avventurate, che vivono all'ombra del santuario, esclamava col cuore commosso: — Oh! quanto sono beati coloro, che abitano, o Signore, nella santa tua casa; un giorno solo nei tuoi tabernacoli val più che mille nei padiglioni dei peccatori ²; — che dovremmo dire noi, i quali senza alcun nostro merito precedente, strappati, direi quasi a violenza, di mano al mondo, che già ci adocchiava per trascinarci nei suoi torbidi flutti, fummo trasportati nel mistico Eden della Serafica Religione, dove una Regola ci viene proposta ad osservare, ispirata dal cielo al nostro santo Patriarca, Regola che egli, supernamente illustrato, non finiva di commendare ai suoi figli quale libro di vita, speranza di salute, midollo dell'Evangelio, strada di salvamento, scala del cielo, chiave del paradiso, patto dell'eterna alleanza? Che dovremmo dire noi, trapiantati in quel giardino, che diede alla Chiesa ed al cielo tanti frutti

suos; erant enim et alii curatores linea parentelae adstricti. *S. Cirillo* presso *S. Tom. in Caten. in cap. 9. Luc.*

¹ Intelligite et videte vocationem vestram; et Domino Deo nostro, qui tam benigne sine vestris meritis ad tanta et tam sublimia vos elegit et vocavit, grati estote. *S. P. Francesco, nell'opuscolo Sex praecepue rationes etc.*

² Beati qui habitant in domo tua, Domine... Melior est dies una in atriis tuis super millia. *Salm. 83. v. 5. 11.*

di santità, e sì buon olezzo d'ogni virtù? Ah! e non dovremmo pertanto piegare la fronte a terra, e ringraziare notte e giorno il Signore, che dalle tenebre del secolo ci chiamò all'ammirabile luce della vita religiosa, divenendo così in un senso più sublime di quello, in cui parlava l'Apostolo san Pietro, stirpe veramente eletta, sacerdozio regale, gente santa, non popolo un tempo ed ora popolo eletto di Dio¹? Ma se la grazia della vocazione è preziosa, impareggiabile, è altresì indubitato che essa esige da noi una fedele corrispondenza. Poichè se un'anima religiosa non fosse fedele alle sue promesse, ella potrebbe paragonarsi, conforme alla bella similitudine dell'Apostolo san Paolo, a quella terra infelice, la quale sebbene da abbondanti piogge fecondata, anzichè metter fuori utili erbe, produce triboli e spine, degna perciò di essere riprovata e prossima alla maledizione². Animatevi adunque a servire al Signore con fervore di spirito, secondo la vostra vocazione di religioso, e religioso francescano; non rivolgendo mai addietro lo sguardo, come raccomanda il nostro Serafico Patriarca, quasi rammaricandovi di non poter più godere della rinunziata libertà; ma fissando in quella vece l'occhio dello spirito all'altezza della perfezione a cui dovete aspirare, sforzatevi di progredire di virtù in virtù, ed elevando il vostro pensiero a Gesù Crocifisso, di associarvi ai patimenti di lui, per poi partecipare a suo tempo anche alle sue consolazioni³.

¹ *I. Epist. 2. 9.*

² Terra saepe venientem super se bibens imbrem, et generans herbam opportunam illis, a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo. Proferens autem spinas ac tribulos, reproba est et maledicto proxima. *Agli Ebrei, 6. v. 7. 8.*

³ Contendite ambulare ea vocatione, qua vocatis estis, non retro aspicientes, sed de virtute in virtutem progrediendo, indubitanter te-

2. Esaminate, se avete a cuore il bene della Religione, e per quanto sta da voi, procurate di coadiuvare allo zelo dei Superiori; oppure se siete di coloro, i quali, amanti di se medesimi, della propria libertà e del proprio comodo, non si curano dei provvedimenti che vengono fatti dai medesimi, e forse anche li prendono in mala parte, e li mettono in discredito presso gli altri. Egli è assai difficile ad un Superiore di ben riuscire nel governo di qualche comunità. Imperocchè essendo egli debitore e a Dio e ai suoi sudditi; a Dio di fedeltà, di zelo, di vigilanza, per estirpare gli abusi, per impedire i disordini, per mantenere il vigore e la purità della regolar disciplina; ai sudditi poi di prudenza, di discrezione, di carità, per conservare in essi quella contentezza e quiete d'animo, che sola può rendere loro soave il giogo della vita regolare; quanto è malagevole, che tutti e due questi doveri esattamente adempisca nel tempo stesso! Quanto è malagevole che accordi insieme zelo e discrezione, fermezza e condiscendenza, misericordia e giustizia; e sappia così bene schivare gli estremi, che renda contenti i sudditi senza offendere Dio ed aggravar la coscienza. Iddio comanda, che il Superiore stia vigilante per iscoprire i mancamenti degli inferiori; il suddito vorrebbe, o che non li vedesse, o li dissimulasse: Iddio comanda che il Superiore avvisi e corregga; il suddito vorrebbe, che fosse muto e tacesse: Iddio comanda che il Superiore con animo coraggioso e forte tolga di mezzo gli abusi introdotti; il suddito, o non se ne cura, quasi non sieno pregiudicevoli, o li difende quali legittime consuetudini. Com'è possibile, che in questi e simili casi il Su-

nendo, quod si hac secuti fueritis, et Christi passionum socii et contemplatores fueritis, eritis et consolationum. *L. c.*

periore obbedisca a Dio, senza che i sudditi ne restino disgustati? Se non entrino anch' essi nelle buone intenzioni del Superiore, se non procurino di coadiuvarlo nell' adempimento del suo ministero, se anch' essi non si armino di un santo zelo per la maggior gloria di Dio e per il bene della Religione, certa cosa è, che se vorrà il Superiore soddisfare al suo debito, non potrà piacere ai sudditi la condotta di lui, nè essere approvato da loro il suo governo. Tutti adunque devono interessarsi, perchè pura ed intatta si mantenga quella osservanza, la quale sola forma la bellezza ed il decoro della vita religiosa; nè ad alcuno deve increscere di sacrificare le proprie comodità e i propri privati riguardi al bene comune.

3. Esaminate, se diligentemente servite la Religione secondo lo stato vostro e secondo il vostro potere, e vi guadagnate coll' opera vostra il pane, che mangiate; oppure se invece vi rendete colla vostra oziosità gravoso alla Religione. Esaminate, se fuggite la fatica, quanto potete, e fate una vita miserabile e neghittosa: se la vostra maggior premura è quella di mangiare, bere e dormire: se vi pare di far assai col l' andare in coro: se andate perdendo miseramente il tempo, o in convento visitando le officine e le celle, o fuor di convento qua e là vagando per le case e per le contrade... Quando la Religione vi ha ricevuto alla professione solenne, ella si è tacitamente obbligata a somministrarvi il bisognevole per il vostro sostentamento. Ma voi altresì vi siete obbligato a servire la Religione, e ad impiegare i vostri talenti e le vostre forze in vantaggio di lei. Se ella avesse creduto, che doveste riuscire un religioso inutile, amante dell' ozio e nemico della fatica, certamente vi avrebbe escluso dal numero de' suoi figliuoli, nè sarebbesi preso sì fa-

cilmente il carico di far le spese a chi non doveva servirle se non di aggravio. Voi adunque avete burlata la Religione, e mancate di fedeltà e di parola; e ingiustamente partecipate di quel vitto, che ella va mendicando dai benefattori, non per mantenere dei religiosi spensierati e di bel tempo, ma per sovvenire ai naturali bisogni di religiosi, che si affaticano in servizio di Dio, dei prossimi e della Religione medesima. Non crediate esser questa una esagerazione; ella è dottrina dell'Angelico Dottore S. Tommaso, il quale insegna che un religioso, che conduca una vita oziosa ed inutile, non può lecitamente vivere di limosina¹. E il Serafico Dottore san Bonaventura dice, che a questi oziosi appartengono quelle parole dell'Apostolo san Paolo: *Chi non vuol lavorare, neppur mangi*².

4. Esaminate, se prendete a cuore gl'interessi della Religione, oppure se a guisa d'un figlio disamorato non vi curate punto di cooperare, entro i limiti delle vostre attribuzioni, al vantaggio della medesima. Sarebbe in un manifesto inganno chiunque pensasse, che i religiosi sudditi debbansi rimanere inoperosi e quasi passivi spettatori nei bisogni del loro convento, per questo solo motivo perchè ai Superiori e non ad essi incombe l'obbligo di provvedervi. Egli è vero bensì che colui, il quale non è costituito Superiore, si arrogerebbe un diritto che non gli compete, e verrebbe meno a quello spirito di sommissione e di ubbidienza,

¹ Si aliqui sint religiosi, qui absque necessitate et utilitate, quam afferant, velint otiosi de eleemosynis, quae dantur pauperibus, vivere, hoc est eis illicitum. 2.^a 2.^{ae} *quaest.* 187. *art.* 4.

² Si quis non vult operari, nec manducet. II. *Thessal.* 3. v. 10. Vedi S. Bonav. che dice: Praecipit ergo inquietis, curiosis et otiosis. De paupert. Christi, *quaest.* 2. in resp. ad 3.

che deve esser proprio di chi è soggetto, ogniquale volta o pretendesse di essere consultato su negozi che a lui non appartengono, oppure si facesse lecito di sindacare, e peggio ancora, di mettere in discredito le deliberazioni dei Superiori. Guai a quella Comunità, guai a quella Provincia, dove il principio di autorità vacillasse. L'ordine, sul quale si basa la vicendevole concordia e dipendenza, ne sarebbe profondamente scosso; e allo spirito di docilità, di ubbidienza, di sacrificio sottentrerebbe lo spirito opposto dell'insubordinazione, della discordia, delle scissure, con tutta quella sequela di disordini, che è superfluo di qui enumerare. Ma se ai sudditi, per la loro condizione di sudditi, non è lecito d'ingerirsi arbitrariamente in ciò che spetta ai Superiori, non ne segue da ciò che essi abbiani a considerare quasi estranei, e a rimanere inoperosi. E Superiori e sudditi costituiscono una sola famiglia, a quella guisa che le diverse membra costituiscono un solo corpo. Tutti adunque devono avere un cuore per amarla, tutti una mano per soccorrerla, un braccio per difenderla. Al capo spetta dare l'indirizzo; ma se la mano ed il braccio all'invito del capo non risponderanno, rimanendosene inerti, ogni più buon volere del capo sarebbe inutile. Or così per l'appunto deve essere nelle comunità religiose. Al Superiore, che ne è il mistico capo, incombe il dovere di dirigerne gli andamenti, di ordinare, di decidere; ai sudditi poi, che ne sono le membra, corre l'obbligo di coadiuvare il Superiore stesso, mettendo a servizio di lui le proprie qualità e talenti, affinchè colle forze riunite si raggiunga quel bene della comunità, che il Superiore si era prefisso. Or se in una famiglia religiosa ci sarà questa concordia di animi, questa unità di sentimento, questo attaccamento al principio di autorità, questo

impegno in tutti di cooperare al comun bene, si vedrà avverato a vantaggio di essa famiglia l'oracolo dello Spirito santo, che cioè l'anima degli uomini operosi si arricchirà di virtù e di meriti¹. Laddove se per una ingiustificabile ignavia, o per un malinteso amore della propria quiete, o perchè le vedute dei Superiori non si confanno colle loro, i sudditi, a somiglianza del pigro descrittoci nel libro dei Proverbi², colle mani sotto le ascelle si tenessero paghi di guardare con occhio indifferente i bisogni della comunità, e di assistere impassibili agli sforzi, che i Superiori fanno per porvi rimedio, senza prendersi la pena di pur alzare un dito per aiutarli; in tal caso la comunità non potrebbe mai rialzarsi, e voi, come avviene a tutti i pigri, rimarreste sempre nella miseria³, privi cioè d'ogni merito dinanzi a Dio, e con una grave responsabilità davanti alla Religione, di cui vi mostrereste figli indegni e snaturati, di quella Religione, la quale con affetto di madre vi aveva accolto nella speranza di essere da voi nei suoi bisogni sostenuta ed aiutata.

5. Esaminate, se essendovi fornito di sufficiente ingegno per attendere agli studi, v'impiegate tutto intorno a quelle materie, che non servono ad altro fuorchè a soddisfare il vostro genio e a pascere la vostra curiosità; e intanto trascurate le materie importanti ed utili a tal segno, che per i ministeri, che premono alla Religione, divenite incapace ed inetto. Se possedendo qualche arte meccanica, invece di servire con essa la Religione, servite i secolari, e specialmente quelli, dai quali sperate, che verranno le vostre fati-

¹ Anima operantium impinguabitur. *Prov. 13. 4.*

² Abscondit piger manum sub ascella sua. *Prov. 26. 13.*

³ Omnis piger semper in egestate. *Prov. 24. 5.*

che riconosciute con ricompense private... Così operando tradite le speranze della Religione, ed usate un atto d'infedeltà e d'ingiustizia. Se parliamo degli studi, ella vi somministra libri, e vi mantiene per lungo tempo maestri, perchè spera, che le renderete un giorno quel frutto che pretende, riuscendo o buon teologo, o un buon predicatore, o un buon confessore. Se dunque voi trascurando la teologia, le prediche, la morale, v'innamorate di libri vani e curiosi, e spendete tutto il tempo nella lettura di essi; ecco che defraudate le speranze della Religione, a cui nulla giova che studiate curiosamente per voi medesimo, ma preme assai che utilmente studiate anche per gli altri. Se poi vogliamo ragionare delle opere manuali, certa cosa è, che il religioso nella professione obbligò alla Religione tutte le cose sue, le sue opere, i suoi guadagni, la persona e la sua industria. Dunque non in vantaggio altrui, non in vantaggio proprio, ma in vantaggio della Religione dee lavorare. Dunque se ricusa, o almeno scansa, d'impiegar l'arte sua a pro della comunità o del convento: similmente se strapazza l'ufficio impostogli dai Superiori, per attendere a lavori di proprio genio: se serve i secolari più volentieri che la Religione; egli è alla Religione infedele, e ingiustamente si usurpa ciò di cui è a lei debitore.

6. Esaminate, se quando la Religione v'impiega in qualche particolare lavoro, pretendete esenzioni, privilegi, regali... Questa è una pretensione ingiustissima. Non avete obbligato alla Religione e la persona vostra e la vostra industria? Dunque dovete impiegarla quando e come ella vuole. Non avete sottoposta la vostra volontà a quella dei Superiori? Dunque ad ogni lor cenno dovete occuparvi in quei lavori ch'essi giudicano necessari per il bene comune. Perchè dunque volete far

nuovi patti? Gli altri vostri fratelli non lavorano anch'essi e non si affaticano, chi in questo e chi in quel ministero? Eppure contenti del vitto e del vestito comune, non pretendono esenzioni, nè regali, nè ricompense. Qual giusto titolo potete voi proferire, con cui sostenere la pretensione di esser distinto da tutti gli altri? Nessuno certamente, poichè avete fatta la stessa professione com'essi, e avete contratta l'obbligazione medesima.

7. Esaminate, se siete facile a manifestare fuori dell'Ordine i difetti dei religiosi, la condotta dei Superiori, la penitenza imposta a qualche delinquente, o altre cose, dalla manifestazione delle quali può nascere nocumento alla Religione... Voi forse non vi fate molta coscienza di scoprire i mancamenti e le imperfezioni di qualche vostro confratello, di lamentarvi dell'asprezza o dell'imprudenza del Superiore con certi secolari, e forse anche con donne, le quali si mostrano ben affette all'Ordine, ma stanno sull'aria d'investigare e di sapere quanto si dice e quanto si fa nei conventi e nella Provincia. Eppure questo è un peccato assai grave, poichè oltre il pregiudizio che fate al buon nome del religioso, di cui manifestate le imperfezioni, fate inoltre un torto gravissimo alla Religione, di cui scoprite le piaghe; e scandalizzate i secolari, porgendo loro occasione di perdere anche ai buoni religiosi la stima, e di raffreddarsi nella divozione ed amore, che mantenevano verso l'Ordine. Pur troppo dai mancamenti di un sol religioso è facile il secolo a giudicare, che tutti gli altri sieno tali; e questa è l'ordinaria disgrazia delle comunità, che le imperfezioni di un membro vengano attribuite a tutto il corpo. Perciò in tutte le Religioni ben ordinate a chi rivela i segreti dell'Ordine s'impongono pene gravi; e nell'Ordine nostro la

manifestazione di cose, che infamano la Religione o qualche frate particolare si annovera tra i casi riservati.

8. Esaminate, se parendovi di essere ingiustamente aggravato dai Superiori, o di restare pregiudicato nel vostro onore, fate ricorsi fuori della Religione, esponendo ed esagerando la pretesa ingiustizia fattavi, per ottenere colla protezione di persone autorevoli, o di essere restituito in quel posto, o di essere promosso a quel grado, o per sortire qualsivoglia altra cosa, che pensate esservi giustamente dovuta... Così operando voi date una mortal ferita alla Religione, perchè rendete dispregievole col vostro esempio l'autorità de' prelati, e impugnate ciò, che è il fondamento della regular disciplina. Voi vi scusate col manto della giustizia e col pretesto del vostro onore. Ma oltrechè non siete giudice legittimo in causa propria, ed è molto facile che la passione e l'amor proprio vi rappresentino sotto colore di persecuzione ciò che in verità è un giusto e da voi meritato castigo: io dico, che quando anche la ragione fosse dal canto vostro, ciò non ostante dovrete anteporre al vostro il vantaggio della Religione, nè potreste con notabile pregiudizio della medesima sostenere la vostra causa, esigendo il buon ordine, che al bene comune e pubblico ceda il bene particolare e privato. Finalmente, se vi astenete dall'usare mezzi tali, anzi che pregiudicarvi, acquistate gran merito e presso Dio e presso gli uomini; e tosto o tardi, si scoprirà la giustizia della vostra causa. Ma se ricorrete fuori dell'Ordine, e ottenete colla forza l'intento vostro, fate alla Religione un danno certo, e un danno ch'è irreparabile. Per impedir questo danno, non solamente l'Ordine ha fatto rigorosi statuti¹, ma

¹ *Stat. Sambuc. cap. 7. § 6. n. 56. e seg.*

gli stessi Sommi Pontefici hanno più volte proibito, sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*, e di privazione di voce attiva e passiva, che nessun frate ardisca di fare somiglianti ricorsi¹. Anzi Urbano VIII sotto le medesime pene proibisce non solamente il procurare il patrocínio e il favore di persone fuori dell'Ordine, ma anche l'accettarlo, benchè fosse spontaneamente offerto².

9. Esaminate, se invece di promuovere il bene della Religione colla unione, colla pace, con santi ragionamenti, con massime prudenti e col buon esempio, ne promovete la distruzione con mantenere partiti, con far divisioni, con instillare massime perniciose, con far poco o nessun conto delle osservanze regolari, e con trasgredire senza riguardo i costumi dai Maggiori santamente introdotti. Se al bene comune preferite il bene privato; e purchè procuriate il vantaggio della vostra nazione o del vostro convento, nulla vi preme il bene universale della Provincia... Se così faceste, voi sareste non già figliuolo, ma ribelle e nemico della Religione; e nemico tanto più pernicioso, quanto più domestico ed intimo alla medesima. Potrebbe ella di voi giustamente lagnarsi, e dire: — I miei figliuoli hanno preso a combattere contro a me³; — poichè non v'ha cosa che più tenda alla distruzione delle Religioni, quanto i partiti, le fazioni, il mal esempio de' religiosi. Lo spirito di nazione anche egli è uno spirito pernicioso e cattivo, introdotto dal demonio per togliere l'unione, e per rompere il vincolo della carità e della pace. Ricordatevi, che non siete figliuolo di quel con-

¹ Vedi *Kerkove in Stat.* cap. 7. § 47. n. 1.

² Vedi *Esame I.* n. 6.

³ Filii matris meae pugnaverunt contra me. *Cantic. 1. v. 5.*

vento o di quella nazione, ma della Religione; e che vi siete obbligato alla Religione, non già alla vostra sola nazione. Dunque il bene della Religione più che quello della nazione deve starvi a cuore. Ricordatevi, che non i soli religiosi di vostra patria, ma gli altri ancora sono egualmente vostri fratelli; dunque egualmente con tutti dovete trattare con carità e confidenza, tutti dovete amare senza parzialità di genio, volere il bene di tutti con cuore disappassionato e sincero.

10. Esaminate, se non solo nello stesso vostro convento manifestate i difetti dell'uno e dell'altro, ma li riferite anche ad altri conventi, così che in breve fanno il giro di tutta la Provincia, esagerandosi tanto più, quanto più si dilatano. Se in forza di relazioni imprudenti, cui una carità languida e debole non sa respingere, date occasione che si concepisca in un convento disistima dell'osservanza e della disciplina di un altro, e che non si abbia scrupolo di deplorare, anche pubblicamente, la presunta ed esagerata rilassatezza di altri conventi, cosicchè a giudizio vostro in casa d'altri tutto è male, in casa propria tutto bene. Iddio ci liberi da così maligna peste¹. Quand'anche voi ciò faceste per inavvertenza piuttosto che per malizia, sappiate che nè l'ignoranza, nè l'inavvertenza, nè un preteso zelo per la Religione basterebbero ad iscusarvi. Non l'ignoranza e l'inavvertenza, perchè dovete sapere a che vi obblighi il gran precetto della carità, e siete tenuti a vigilare su voi stessi, e a star cauti nell'uso della lingua: non lo zelo per la Religione, perchè se lo avete davvero, dovete prima d'ogni altra cosa esaminare voi stessi, e cominciare dalla riforma

¹ Nihil sic horrendum, ut murmur et dissensio in congregatione monachorum. *S. Bernardo presso S. Bonav. Pharetr. lib. 3. cap. 5.*

di voi, e non offendere la Religione col mancare alla carità. Ciascun Superiore locale attenda adunque di proposito alla custodia della famiglia che gli fu affidata, e di essa sia sollecito e non delle altrui; e ciascun suddito pensi a correggere i propri difetti prima di fare lo zelante su quelli degli altri. E se ci ha da essere gara, sia gara di santa emulazione, per desiderio ed impegno di maggior fervore, di maggior esattezza nella regolare disciplina, non per iscoprire e notare e pubblicare i difetti degli altri individui e delle altre famiglie.

ESAME NONO.

Sopra la tiepidezza.

Siccome non v'ha, al dire de' santi Padri e dei Maestri della vita spirituale, stato veruno alle anime più pericoloso dello stato di tiepidezza; così non deve il religioso risparmiar diligenza per non cadervi, oppure per uscirne quanto prima, se mai miseramente vi fosse incorso. Ma perchè bisogna prima conoscere quello stato, che si desidera di schivare, o che si risolve di abbandonare; e molti non escono mai dallo stato lagrimevole di tiepidezza per questo appunto, perchè credono di non essere del numero dei religiosi tiepidi; perciò io qui vi propongo i segni più certi della tiepidezza, acciocchè esaminando la vostra condotta intorno ad essi, conosciate chiaramente lo stato vostro, e non abbiate ad ingannarvi da voi medesimo.

1. Esaminate, se siete quello stesso, ch'eravate nel noviziato, e nella scuola della perfezione religiosa non avete in tanti anni avanzato un sol passo: se anzi ora siete men fervoroso, meno umile, meno ubbidiente,

meno mortificato; e siete invece più superbo, più colerico, più sensitivo, più geloso, più delicato, più amante dell'ozio e del comodo, di quello che eravate nei primi anni della vita religiosa... Questo è un segno manifesto di tiepidezza¹; imperciocchè per poco fervore, che in voi fosse stato, vedrebbeasi qualche miglioramento nei vostri costumi, e qualche progresso nella via dello spirito. Dunque se non avete fatto verun profitto nelle sante virtù; se anzi le vostre passioni sono più vive, l'amor proprio più dominante, la condotta vostra più sregolata; bisogna necessariamente concludere, che poco o nulla vi curiate della grave obbligazione, che avete, di attendere alla perfezione; e che sia in voi o morta o languente la buona volontà. In tale stato, oh! quanto dovete temere; imperciocchè Gesù Cristo ha intimato che chiunque, dopo aver messo mano all'aratro, si volge addietro, non è buono pel regno de' cieli².

2. Esaminate, se quel poco di bene che fate, lo fate piuttosto per umano rispetto, che per amore divino: se intervenite al coro, all'orazione, alla comunità e agli altri regolari esercizi, per timore d'esser notato dai vostri confratelli, o di esser corretto e punito dai Superiori; e cercate per altro tutte le occasioni di sottrarvene con buon modo... Tutte queste opere non sono per voi di alcun merito presso Dio; imperciocchè se le azioni desumono il loro valore dal fine e dalla intenzione dell'operante, come possono aver

¹ Charitatem primam relinquunt, qui cum primo sint ferventes et devoti ad omnia, postea tepidi effecti et desides, tradunt se levitatibus; et vitia, quae expugnare venerant, permittunt sibi dominari. *Lib. 4. De prof. relig. cap. 4. fra le opere di S. Bonav.*

² Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro, aptus est regno Dei. *Luc. 9. v. 62.*

valore soprannaturale queste opere vostre, se non sono animate se non da un fine naturale ed umano? Anzi non solamente perdetes ogni merito, ma inoltre vi rendete colpevole dinanzi a Dio, perchè invece di santificare le operazioni vostre con sante intenzioni, ordinandole, come è dovere, ad un fine soprannaturale, le guastate miseramente, ordinandole ad un fine basso e terreno. Ora se il bene stesso che fate, vi si converte in male, e demeritate con quelle opere stesse, che pur dovrebbero fruttarvi gran copia di merito; inferite voi in qual miserabile stato si ritrovi l'anima vostra.

3. Esaminate, se essendo per ogni altra cosa agile e pronto, siete poi tardo e pigro per le cose divine: se vi riesce lunga la meditazione, se vi annoia l'orazione, se il coro vi aggrava: se risguardate la cella e il convento come una prigione, e cercate le occasioni di andar vagando colla mente e col corpo fuori del chiostro; se vi aggravate del rigore della regular disciplina, e mormorate dei Superiori, che ne zelano l'osservanza: se infine di niente tanto v'infastidite, quanto di attendere a Dio e a quelle cose, che appartengono al vostro spirituale profitto... Questa vostra accidia è un segno manifesto d'ingratitude¹, e chiaramente dimostra, che il vostro cuore è vuoto d'amor di Dio. Questo divino amore non può stare ozioso, ma sempre opera, ed intraprende cose grandi per Iddio². Se regnasse in voi questo amore, niente vi riuscirebbe grave o difficile³; anzi trattandosi della gloria e del

¹ Hoc acediae vitium signum est ingratitude. *Lib. 1. De prof. relig. cap. 32. fra le opere di S. Bonav.*

² Amor Dei nunquam est otiosus. Si vero est amor, magna operatur; si vero non operatur, non est amor. *Lib. De mod. ben. vir. ad Soror. cap. 31. n. 121. fra le opere di S. Bernardo.*

³ Nullo modo sunt onerosi labores amantium, sed etiam ipsi delectant. *S. Agost. lib. De bon. viduit. cap. 21. n. 26.*

servizio di Dio, vi sarebbe tutto facile, dolce e soave. Ma perchè avete il cuore ripieno di terreni affetti, perciò siete inclinato alle cose terrene e transitorie, perciò non vi curate dei beni spirituali ed eterni. Ma guai a voi, o meschino, imperciocchè non avranno luogo nel regno di Dio quelli, che son pigri e tiepidi in fare il bene¹.

4. Esaminate, se vivete voi inquieto, e tenete inquieti anche gli altri: se non sapete ritrovare nè convento che vi appaghi, nè Superiore che vi soddisfaccia: se non volete mai accomodarvi al temperamento altrui, e volete che tutti si accomodino al vostro umore: se per ogni frascheria rompete la pace, e trovate brighe ora con questo ed ora con quello; sospettoso, impaziente, collerico... Avete gran fondamento di temere, che Dio non abiti nel vostro cuore; imperciocchè dove non regna la pace, ivi non regna Dio. E come mai, dice S. Bonaventura, può essere possibile che un religioso tiepido, decaduto dal primiero fervore, meni una vita tranquilla e felice, mentre da ogni parte egli si rivolga, altro non trova che tribolazioni ed angustie? Il suo spirito non può trovare consolazioni in Dio, da cui si è allontanato; non le può avere nel mondo, perchè le ha rinunziate, e gli mancano i mezzi per raverle. Dunque egli vive sull' orlo del precipizio, e sempre tormentato da angustie².

5. Esaminate, se assecondate le inclinazioni della

¹ Qui in bonis operibus sunt pigri et tepidi, non habebunt locum in regno Dei. *Lib. De mod. ben. viv. cap. cit.*

² Religiosus negligens et tepidus habet tribulationem super tribulationem, et ex omni parte angustiam; quia interiori consolatione caret, et exteriori quaerere prohibetur. Religiosus extra disciplinam vivens gravi patet ruinae. Qui laxiora quaerit et remissiora, semper in angustiis erit. *Collat. 7.*

parte sensitiva, invece di reprimerle; se accondiscendete alle loro esigenze, senza opporre valida resistenza. Il tenere a freno le proprie passioni, il soffocarle fin dal loro nascere, e far loro guerra incessante, se è dovere di ogni cristiano, tanto più deve essere di una persona religiosa, nella quale, per l'obbligo che ella ha di essere più perfetta di coloro che vivono nel secolo, il danno sarebbe assai maggiore, se dalle passioni si lasciasse sopraffare. Imperocchè da queste sue negligenze nel resistere, e dalla frequenza delle cadute sottentra nel religioso un pervertimento di giudizio, di maniera che, anche cadendo, vanamente si compiace di se stesso, persuadendosi di stare sicuro per quella leggiara apparenza di virtù che ancora conserva, e nulla facendo di profitto, nondimeno gli sembra di camminare innanzi nella via della perfezione. Il demonio intanto lo tiene a bada con oggetti distrattivi, o suscitandogli nuove tentazioni; e così per la poca stima che egli fa delle leggi e delle pie pratiche della Religione, le trasgredisce quasi tutte, e giudicando ciascuna in particolare come di poca o nessuna importanza, arriva in fine a tal punto da perdere insensibilmente lo stesso concetto della virtù, e a passare la vita in una falsa sicurezza. Se adunque voi non volete cadere in un inganno sì funesto, tenetevi bene a mente, che una prima negligenza volontaria in una imperfezione dispone e spiana la via per una seconda, che questa seconda dispone ai peccati veniali, e che questi aprono la porta ai mortali, e così d'abisso in abisso si va precipitando sino al fondo, cioè sino a disprezzare ogni peccato¹. Per non arrivare a simili eccessi è d'uopo che fin da principio si estirpi la radice del

¹ Processio in malis viro indisciplinato. *Eccles.* 20. v. 9.

male, imperocchè in materia di spirito ciò che sembra cosa da nulla o costumanza di poco conto, è un antemurale che trattiene l'inimico; e le costituzioni e le pie pratiche sono come le mura, che cingono più dappresso la vostra coscienza, e la difendono dagli assalti infernali ¹.

6. Esaminate, se date il nome di virtù al vizio, e per contrario screditate la virtù, dipingendola sotto colore di vizio: se alla rilassatezza date il nome di discrezione, allo scialacquo di liberalità, alla loquacità di affabilità, al riso smodato di giocondità, alla delicatezza di onestà, all'ambizione di cura del proprio onore, all'abuso di consuetudine: se all'incontro chiamate avarizia la cura della santa povertà, la sobrietà austerità, il silenzio malinconia, ipocrisia la modestia, l'osservanza esatta delle regole più minute scrupoli e fanatismo ²: se burlate quelli, che sono pronti al coro, assidui all'orazione, amanti del ritiro, alieni dal secolo, astinenti, divoti e osservatori gelosi di ogni minima costituzione, e dei santi costumi della Religione: se li trattate da malinconici, da austeri, da indiscreti, da scrupolosi, da ipocriti ³: se spacciate dottrine tali, e arditamente manifestate questi vostri sentimenti, insinuandoli nell'animo dei giovani, dei semplici e degli idioti... Se a tal segno siete arrivato fino a perdere

¹ *Mistica Città di Dio*, p. I. nn. 475. 476.

² Ecce parcitas putatur avaritia, sobrietas austeritas creditur, silentium tristitia reputatur. Econtra remissio discretio dicitur, effusio liberalitas, loquacitas affabilitas, cachinnatio iucunditas etc. *S. Bern. in Apol. ad Guillel. Abb. cap. 7. n. 16.* — Vedi ancora *lib. 2. De prof. relig. cap. 54. fra le opere di S. Bonav.*

³ Zelantur mansuetum invidi, modestum superbi, probum improbi, mitem timidi, inimica aemulatione lacescunt. *S. Bonav. Pharetr. lib. 3. cap. 22.*

l'idea vera della virtù, fino a ridervi di chi la pratica, fino a sedurre con massime perniciose i semplici e gl'innocenti; qual pronostico si può mai fare all'anima vostra? Camminando per una strada opposta diametralmente a quella, che conduce alla vita eterna, come mai potete sperare di giungere a quella vita?

7. Esaminate, se credete di essere sì sicuro del paradiso, perchè non trasgredite in materia grave la vostra Regola e i vostri voti, quantunque abitualmente gli trasgrediate in ciò che pensate non essere materia grave: se troppo confidate nell'abito che portate, nei digiuni che praticate, nei patimenti che forse di mala voglia soffrite, senza prendervi alcun fastidio per riformare il vostro interno, per mortificare le vostre passioni, per fare acquisto delle sante virtù, quasi basti portare un abito religioso, e vivere nei chiostri per conseguire la salute... Oh quanto è grande e palpabile il vostro inganno! Molti si dannano anche de' religiosi, di quelli ancora della medesima professione vostra; perchè presumendo del loro stato, neghittosi e pigri, per non volere schivare le piccole trasgressioni, poco a poco cadono nelle gravi¹; e senza accorgersi precipitano miseramente in un abituale e peccaminoso disprezzo delle loro regole e delle loro costituzioni. Oh! quanto è vicino alla perdizione e alla morte quel religioso, diceva S. Bonaventura, che essendo curioso di sapere, e sollecito in giudicare dei fatti altrui, ignora poi e non conosce se stesso². E S. Bernardo era solito

¹ Neglectus minimorum impedimentum fit maximorum. *S. Bernard., Epist. 139. n. 2.*

² O quam prope ille religiosus est perditioni et interitui, qui in cognoscendis rebus est curiosus, in iudicando aliorum conscientias sollicitus, seipsum autem ignorat et nescit! *S. Bonav. De perfect. vitae ad Soror. cap. 1.*

a dire che un monaco, il quale sebbene abbia il proposito di non diventare peggiore, pur non si curi di diventare migliore; questo monaco, anzi che avvicinarsi, sempre più si allontana da Cristo; e deve grandemente temere, che non gli succeda ciò che dice Davide: — Ecco, o Signore, quelli, che si allontanano da Voi, periranno¹. — E in un altro luogo lasciò scritto, essere molto vicina all'inferno la vita di quei religiosi pusillanimi e tiepidi, i quali ubbidiscono ma senza divozione, parlano ma senza circospezione, leggono ma senza edificazione, orano ma senza raccoglimento; e appena si moderano per timore del fuoco eterno, appena si trattengono per la vergogna, appena si raffrenano per soggezione della regolare disciplina².

8. Esaminate, se fate poco conto, od anche disprezzate le Costituzioni dell'Ordine, e gli Statuti particolari della vostra famiglia e Provincia. S. Bonaventura dice che gli usi lodevoli, che si trovano in una Religione bene disciplinata ed osservante, sono stati istituiti dalla veneranda antichità per l'acquisto e la con-

¹ O Monache, non vis proficere? Non. Vis ergo deficere? Nequaquam. Quid ergo?... Nec peior fieri patior, nec melior cupio. Hoc ergo vis quod esse non potest... Si gradum sistis, non Christo appropias, sed te magis elongas; timendumque tibi est, quod ait David: Ecce qui elongant se a te, Domine, peribunt. *S. Bernard. Epist. 254. ad Guarinum. n. 4.*

² In omnibus fere religiosis congregationibus invenire est homines pusillanimes et remissos,... quorum obedientia sine devotione, sermo sine circumspectione, oratio sine cordis intentione, lectio sine aedificatione, quos denique vix gehennae metus inhibet, vix pudor cohibet, vix fraenat ratio, vix disciplina coërcet. Nonne tibi horum vita inferno penitus appropinquare videtur? *S. Bernard. Serm. 5. in Ascens. num. 7.*

servazione delle virtù¹; e che siccome con quei mezzi i nostri Maggiori giunsero all'apice della religiosa perfezione, così ancor noi, se vogliamo giungere dove essi arrivarono, dobbiamo servirci di quei mezzi stessi, i quali sono per noi di altrettanto aiuto, quanto lo sono gli strumenti per le opere dell'artefice². E altrove aveva detto che come il podere non difeso dalla siepe sarà saccheggiato, così per conservare lo spirito della Regola, è necessario custodirla colla siepe delle leggi disciplinari. « Ben altro infatti che superfluo, così continua il santo Dottore, sono le osservanze regolari, le quali non pure servono di giovamento alla concordia, al decoro ed alla custodia della vita spirituale, ma nella massima loro parte si trovano inchiusse nella sostanza della perfezione e della purità della Regola promessa. Nessuno adunque si vanti di possedere la virtù nel cuore, se nel suo conversare esterno ne distrugge la siepe. Egli è quindi necessario, che gli uomini perfetti non distruggano, ma conservino la siepe messa intorno alla bocca e agli altri sensi, e alle azioni, ai gesti e ai costumi colla saviezza dei regolari Statuti, affinchè secondo la sentenza del Savio, mentre stanno dissipando la siepe, non vengano morsi dal serpente. Imperocchè non può essere senza pericolo il disprezzare ciò che con tanta difficoltà, con tante fatiche e pericoli, dopo tante e sì mature deliberazioni, viene

¹ Omnia, quae in observantia Religionis apparent, inventa et statuta sunt propter obtinendas et conservandas virtutes. *De profect. relig. lib. 2. cap. 22.*

² Tertia observantia consistit in illis, quae nec sunt de pura necessitate salutis, nec de eminentia perfectionis, sed tamen ad utriusque acquisitionem et conservationem a sanctis Patribus apte statuta sunt, quae iuxta Apostolum (*1. Tim. 1. 8.*) tam utiles sunt, sicut instrumenta pro artificibus. *De sex alis Seraph. cap. 7. n. 7.*

per la salute delle anime stabilito da un Capitolo Generale, dove si trova la principale autorità di governare l'Ordine¹ ».

9. Esaminate, se vivendo tiepidamente, come vivete, ciò non ostante, ve la passate tranquillamente senza sentire nè scrupoli, nè rimorsi; se essendo sì trascurato nel divino servizio, sì alieno dalle cose di pietà e divozione, sì abituato ne' mancamenti vostri, credete, ciò non ostante, di viver bene; siete persuaso, che sia irreprensibile ed esente da colpa la vostra condotta, a segno forse di neppur accusarvene in confessione... Questo è il grado più nocivo e più pericoloso, a cui possa arrivare un'anima tiepida. Quando un infermo sente e conosce il suo male, vi applica sollecitamente il rimedio, e spera di ottenere la sanità. Ma quando l'infermo crede di essere sano; trascura, disprezza, rifiuta i rimedii, e giunge perfino ad adirarsi contro ai domestici, che lo persuadono a prendere la medicina; onde alla fine miseramente sen muore. Questo è ciò, che fece dire a san Bernardo, esser più facile il ritrovare molti secolari, che si convertano al bene, che un religioso, il quale emendi i suoi difetti, e cammini di bene in meglio². Oh! quanti vengono strascinati dalla tiepidezza negli antichi loro vizi a segno tale, che Iddio stomacato di essi gli vomita dalla sua bocca³. Voi dunque implorate di cuore il divino aiuto, acciocchè deposta ogni prevenzione e bandito

¹ Nel *Prologo* alle Costituzioni Narbonesi.

² Multo facilius reperias multos saeculares converti ad bonum, quam unum quempiam de religiosis transire ad melius. *Epist. 96. ad Richardum Fontan.*

³ Quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo. *Apocal. 3. v. 16.*

ogni inganno, possiate conoscere il miserabile vostro stato, e conoscendolo, possiate uscire da esso felicemente¹.

10. Esaminate finalmente, se perchè non regna in voi, per bontà del Signore, lo spirito del mondo, v'illudete che vi regni lo spirito di Gesù Cristo. Se voi siete molto sensibile all'amor proprio ed inclinato alle comodità, se rifuggite dalla mortificazione, se lasciate pigliar luogo nel vostro animo certe massime, almeno molto pericolose, onde il secolo si governa; voi date chiaro a conoscere, che lo spirito del mondo ha già cominciato ad insinuarsi anche in voi; e se non vi adoperate fin da principio a sbandirlo dal vostro cuore, non tarderà molto che vi regnerà da padrone. Fra lo spirito del mondo e quello di Dio vi ha dentro di noi una lotta; e noi che dobbiamo essere gli arbitri della contesa, non sappiamo francamente dare lo scettro in mano a Cristo, così che esso solo regni su noi, e in tutto ci diriga. Eppure se in noi regnerà lo spirito di Gesù Cristo, con questo solo abbiamo fatto ogni cosa. Deh! giudichiamo sempre non come uomini carnali e umanamente, ma cogli occhi della fede, come uomini spirituali, che non si lasciano intimorire dai falsi giudizi del mondo: pensiamo come Cristo, operiamo come Cristo, patiamo come Cristo; Cristo imperi, Cristo vinca, Cristo regni. Ecco che cosa è avere lo spirito di Gesù Cristo, spirito di vita tutto suo proprio, e che dev'essere pure tutto proprio di noi, perchè siamo figli di quel Serafico Patriarca, più del quale nessuno fu visto partecipare tanto abbondantemente dello spi-

¹ Exurgamus, obsecro, quicumque huiusmodi sumus, resarciamus animas, spiritum recolligamus, abiicientes perniciosam tepiditatem. *S. Bern. Serm. 5. in Ascens. n. 7.*

rito dell' Uomo-Dio: spirito vigoroso, che ci farà apparir vivi a noi medesimi e a tutto il mondo: spirito fecondo, che infallibilmente è generatore di tutte le virtù. Vestiamoci pertanto di questo spirito: ce lo intima la coscienza, la quale ogni giorno ci rimprovera le nostre debolezze, ci rammenta i primi fervori della vita religiosa e i propositi mille volte rinnovati, e ci eccita a maggior perfezione. Ce lo comanda Iddio, al quale giurammo d'imitare dappresso Gesù Cristo, quando entrammo nella Religione, e al quale dovremo rendere, forse tra breve, più stretto conto della vita religiosa, che della cattiva vita secolare. Discutiamo adunque diligentemente la nostra coscienza, e risuscitiamo in noi lo spirito di Gesù Cristo, non proponendoci una bontà qualunque, ma una santità degna di Cristo.

ESAME DECIMO.

*Sopra le obbligazioni annesse a' varii uffici
de' Sacerdoti.*

PER UN SACERDOTE.

1. Esaminate, se delle Messe, che avete in vostra libertà, vi servite per farvi provvedere colla limosina di esse quanto vi viene in pensiero: se fate che dal Sostituto sia notato il conto della limosina vostra in particolare partita: se procurate, che non venga depositata presso il Sostituto comune, ma presso un'altra persona, acciocchè non possano i Superiori venire facilmente in cognizione dei vostri rigiri... Oltrechè questi son tutti atti di proprietà, coi quali gravemente violate il voto di povertà, per ragione del quale nep-

pure i Superiori medesimi vi potrebbero lecitamente permettere, che teneste depositate limosine pecuniarie per vostro conto e a vostra disposizione, perchè sarebbe lo stesso che il concedervi il vostro particolare peculio, la qual cosa se riprovassi in tutti i Regolari dai Sacri Canon¹ e dai Decreti Pontificii², molto più deve condannarsi in un Frate Minore; oltre a ciò, dico, voi fate un pessimo abuso della santa Messa, facendola servire ai vostri capricci, e cavando motivo di offendere Dio da quel medesimo Sacrificio, che fu istituito e deve offerirsi per onorarlo. Se la Religione lascia all'arbitrio vostro l'applicazione di alquante Messe, ve la lascia a questo fine, acciocchè suffraghiate con esse le anime dei vostri morti, non perchè ne riceviate la limosina per farne poi con essa o traffici o furtive provvisioni di cose curiose o superflue³.

2. Esaminate, se avvilito il vostro carattere, facendovi vedere dai fratelli laici, e forse anche dai secolari, ozioso, sfaccendato, collerico, intemperante, imprudente, buffone... È di ragione, che i laici onorino e rispettino i sacerdoti; ma è altresì di ragione, che i sacerdoti mantengano colla gravità, colla modestia, colla ritiratezza, coll'assiduità allo studio delle scienze proprie del loro ministero, colla santità dei loro ragionamenti e dei loro costumi il decoro sacerdotale. Come volete, ch'essi vi concepiscano e vi usino riverenza, se voi medesimo colle azioni vostre ve ne rendete dispre-

¹ Cap. Non dicatis, *caus. 12. q. 1. Cap. Monachi; e cap. Cum ad Monasterium, De stat. Monach.; Concil. Trident. Sess. 25. de Regul. cap. 2.*

² Clement. VIII. Constit. Nullus omnino, *de Reformat. Regular. edil. ann. 1599.*

³ Capit. Gener. Rom. 1862.

gevole? Come volete, che gli altri abbiano stima del vostro grado, se voi medesimo lo disonorate e lo disprezzate colla vostra poco edificante condotta¹? Teneatevi sempre scolpito nella mente che per un sacerdote religioso lo studio almeno della propria Regola e dell'ascetica gli deve essere abituale; e che un sacerdote, il quale non attenda allo studio secondo la propria capacità e i ministeri affidatigli dall'ubbidienza, manca ad un dovere essenziale del proprio stato.

PER UN SUPERIORE.

1. Esaminate, se col vostro esempio date occasione ai sudditi di rallentarsi nella via dello spirito e di trasgredire le leggi della regolare disciplina: se vi fate vedere tardo al coro e poco amante dell'orazione: se cercate impieghi e pretesti per esentarvi dal Mattutino: se vi abusate della vostra autorità per uscire troppo frequentemente di casa, e per procurarvi ogni comodo ed ogni possibile soddisfazione. Così operando, invece di essere conservatore, sareste distruttore della Religione, introducendo in essa le inosservanze e gli abusi; e invece di fare l'ufficio di buon pastore, fareste l'ufficio di lupo, dando alle pecore a voi commesse occasione di spirituale rovina. Come potranno i sudditi essere amanti del coro e della orazione, se veggano che voi la fuggite? Come starsene ritirati nel chiostro, se veggano che voi consumate la maggior parte del giorno nel secolo? Come contentarsi del vitto ordinario e comune, se veggano che voi privatamente mangiate vivande particolari? Un Superiore, il quale

¹ Vedi anche *Esame I. nn. 3. 4. 5. 6*; *Esame III. n. 4*; *Esame V. n. 25*.

sotto gli occhi dei propri sudditi se ne viva rilassatamente, quanto è da sè, tutti gli uccide; nè solamente quelli che sono deboli di virtù, ma quelli ancora che sono forti; e se questi vivono e si mantengono lontani dagli abusi, che veggono, ciò è per divina misericordia: ma il Superiore, quanto è da sè, gli uccide col suo mal esempio¹. Iddio perciò si protesta, che esigerà da voi un conto strettissimo delle sue pecorelle commesse alla cura vostra².

2. Esaminate, se siete zelante, perchè in comunità si osservi appunto quanto prescrivono le Costituzioni, sia dei Romani Pontefici, sia dell'Ordine; oppure se siete trascurato per fino nel farle leggere ai tempi assegnati nella pubblica mensa. Questa lettura è obbligatoria; e perciò non si potrebbe scusare da colpa quel Superiore, che per negligenza, e peggio ancora per disprezzo, la facesse omettere. A tal fine la Sacra Congregazione della Regolare Disciplina con lettera del 15 Settembre 1836, raccomandando ai Superiori Generali e Provinciali di porre ogni loro cura, specialmente in occasione di visita, per assicurarsi che non sia trascurata la lettura dei Decreti e Costituzioni Apostoliche, e siano osservate le prescrizioni della Santa Sede, e per dichiarare altresì incorsi nelle pene comminate quei Superiori locali, che troveranno in difetto: comandò in virtù di santa ubbidienza, che ogni anno nel rispettivo calendario, per le Provincie d'Italia ed

¹ Parum est malis pastoribus, quod oves languentes et infirmas et errantes et perditas non curant; sed etiam ipsas fortes et pingues necant, quantum in ipsis est: et si illae vivunt, de misericordia Dei vivunt; tamen quantum ad pastores malos attinet, occidunt. *Lib. 1. Faretr. cap. 12. fra le opere di S. Bonav.*

² Ecce ego ipse super pastores requiram gregem meum de manu eorum. *Ezechiel. 34. v. 10.*

isole adiacenti, nei mesi e giorni determinati sia notato quali Costituzioni e Decreti si debbano leggere, affinchè nessuno possa allegarne ignoranza, benchè inescusabile. Riguardo poi alle Costituzioni dell'Ordine e delle speciali Riforme, fu pur comandato in diversi Capitoli e Congregazioni Generali¹, che due volte o una almeno ogni anno si leggessero in pubblico refettorio, e « non già di fuga, ma con chiarezza e distinzione, affinchè tal lezione non sia solo di semplice notizia, ma, ciò che principalmente interessa, giovi alla istruzione dei frati ed alla disciplina della vita regolare² ».

3. Esaminate, se siete di coloro, ai quali pare anche troppo la lettura, che si fa alla pubblica mensa, delle Costituzioni dei Sommi Pontefici e dell'Ordine, nè punto si curano di consacrare qualche poco di tempo allo studio delle medesime. L'autorità del Superiore non è sopra la legge, ma dalla legge è anzi circoscritta, e ad essa subordinata. Ora perchè in tutto ciò che ordina o permette ai suoi sudditi, il Superiore non oltrepassi i limiti della propria autorità, è fuor d'ogni dubbio che egli deve avere una cognizione almen sufficiente della legge, e che per ciò stesso egli è in obbligo di studiarla. Or chi mai vorrà dire che per tale studio gli possa bastare quella semplice lettura, che si fa una volta o due all'anno alla pubblica mensa? Se a tutti indistintamente i religiosi viene raccomandato lo studio delle proprie obbligazioni, ciò in modo speciale deve essere proprio del Superiore, al quale per ragione del suo uffizio spetta di sostenere e d'interpretare la legge presso i suoi sudditi. Da ciò inferisco, quanto sarebbe

¹ Vedi Collect. Capistr. nn. 1236-1263; Statuta gener. Romae 1889 nn. 2, 283; e Statuti della Riforma, cap. XII. n. 283.

² Collect. Capistr. n. 1265.

degnò di biasimo quel Superiore, il quale abitualmente trascurasse lo studio delle accennate Costituzioni; egli si esporrebbe a manifesto pericolo di trasgredirla frequentemente, e di farle trasgredire anche dai suoi sudditi.

4. Esaminate, se invece di mantenere i santi costumi introdotti dai Maggiori, e per tanti anni osservati con molta edificazione del secolo, e con pari vantaggio della Religione, vi siete preso la libertà di abbandonarli, e d'introdurre nuove massime e nuove usanze: se con soverchia indulgenza avete rallentato il rigore della regolare disciplina: se foste troppo facile a dispensare la gioventù, oppure anche tutta la comunità, da certe austerità e da certe pratiche, o dalle generali Costituzioni ordinate, o stabilite nella Provincia vostra da una lunga consuetudine: se vedendo introdursi qualche abuso, invece di opporvi, perchè non si avanzi, dissimulate... Quantunque non sieno queste trasgressioni intorno a cose essenziali, ciò non ostante, la negligenza vostra è assai colpevole; perchè a poco a poco si stabiliranno questi piccoli abusi; da questi si passerà ad abusi maggiori, e si giungerà a segno tale, che il male si renderà irrimediabile. Siccome la conservazione delle Religioni dipende dalla custodia gelosa delle più minute osservanze; così dalle piccole trasgressioni non estirpate a tempo ha la sua origine la decadenza della regolare disciplina, dice sant'Anselmo¹; e di questa decadenza sono colpevoli i Superiori, che, per quanto possono, non impediscono quelle piccole trasgressioni:

¹ In monasterio, ubi minima custodiuntur, ibi vigor monachorum inviolabilis manet, ibi pax inter fratres: ubi vero minimi excessus negliguntur, ibi totus ordo paulatim dissipatur et destruitur. S. Ansel. Cantuar. in *Epistol. ad Ephes.* 6.

5. Esaminate, se siete tutto zelo per certe osservanze, che in se stesse sono indifferenti; e poi trascurate tante altre, che sono essenziali. Dice S. Bonaventura, che il saggio pondera tutte le cose con giusto peso, tanto le buone che le cattive; e che per l'opposto chi non è saggio, reputa talvolta piccole le cose grandi, e di molta importanza quelle che in sè sono leggiere, giudicando festuca una trave, e scolando un moscherino, intanto che ingoia, senz'alcuno scrupolo al mondo, nientemeno che un camelo, a somiglianza di coloro, che furono rinfacciati dal Salvatore, perchè pagata esattamente la decima della menta e della ruta, avevano trascurato il più essenziale. Codesti tali, dice il Santo, sono guidati non già dallo spirito di Dio, ma dallo spirito proprio. E ne adduce ad esempio coloro, i quali per un semplice inchino trascurato nel coro, infliggono maggior castigo che per una lunga detrazione contro un religioso, oppure che più fortemente si sdegnano per un versetto o una piccola rubrica lasciata, che per un grave disturbo scandalosamente eccitato¹.

6. Esaminate, se nel distribuire gli uffizii faticosi ai vostri sudditi, avvertite che questa distribuzione sia fatta con ordine ed imparzialità, non aggravando so-

¹ Sapiens quasque res ponderat, prout sunt, tam bonas quam malas. Insiens autem quandoque magna pro parvis reputat, et levia quasi maxima ponderat, trahem festucam iudicat, aliquando culicem, deglutendo camelum. *Decimatis mentham et rutam... et relinquitis quae graviora sunt*, ait Salvator (Luc. 11. v. 42; Matth. 23. v. 23.): tales zelo proprio feruntur, et non spiritu Dei in hac parte aguntur. Sicut quidam pro una inclinatione in choro neglecta plus accenduntur puniendo, quam pro longa detractatione de alio religioso excitata: gravius indignantur pro versiculo et rubricula neglecta, quam pro magna perturbatione cum scandalo procurata. *De sex alis Serap. cap. 3. n. 12.*

verchiamente chi è debole, o chi per essere molto umile e sottomesso, non sa rifiutare alcun peso, dovendosi in quella vece avere da voi in mira specialmente di tener bassi gli altieri, e di spronare al lavoro gl' infingardi, sempre però con tali modi che nessuno abbia ad irritarsi per la troppa asprezza, ma usando un discreto rigore, temperato ad umiltà, il quale stimoli i tiepidi, e si cattivi l'animo di quelli che sono di difficile naturale, e gli uni e gli altri sottometta alla santa ubbidienza. In tal guisa operando voi renderete ai vostri sudditi il maggior beneficio possibile, e avrete soddisfatto agli obblighi della vostra coscienza. Ma per riuscire in ciò vi conviene guardarvi da ogni accettazione di persone, assegnare a ciascuno quelle occupazioni, che sono proporzionate alle proprie forze e capacità, concedere a tutti egualmente quanto hanno di bisogno, e precedere agli altri coll' esempio di una vita attiva e laboriosa ¹.

7. Esaminate, se vi sta a cuore il progresso scientifico degli studenti, e se avete premura, affinchè nulla abbia a mancare ad essi di quanto possa loro occorrere per attendere con profitto allo studio; oppure se colle parole e coi fatti date apertamente a conoscere di non prenderne alcun interesse, sia col non provvederli del bisognevole, sia col far loro perdere il tempo destinato allo studio, applicandoli a lavori meccanici e ad altre faccende di vostro capriccio, o mandandoli fuori di convento troppo spesso e senza grave necessità. Nelle Provincie bene disciplinate fu sempre rigorosamente proibito ai Superiori locali di assegnare gli studenti, ancorchè sacerdoti, per compagni degli altri religiosi, che pei loro negozi debbono uscire di con-

¹ *Mistica Città di Dio*, p. 2. n. 863.

vento. Le Costituzioni poi, sì generali dell' Ordine, come particolari della Riforma, con gravi parole ricordano ai Superiori questo loro dovere di promuovere con tutto lo zelo l'amore allo studio. « Lo studio delle lettere sacre ed umane, così leggesi nelle prime, il quale ove dalla pietà non vada disgiunto, fa sua propria la santa onestà, e fu sempre di vantaggio e di ornamento alla Chiesa di Dio e alla nostra Religione, devesi con precipua e speciale cura coltivare e fomentare, acciocchè sempre in maggior abbondanza se ne abbiano a raccogliere a suo tempo i frutti sperati¹ ». E negli Statuti della Riforma si comanda ai Superiori che diano « ogni aiuto e provvisione, così di libri, come delle altre cose necessarie agli studenti² ». Se adunque voi non vi prendete alcuna premura degli studenti alla vostra cura affidati, voi trasgredite senz' alcun dubbio la espressa volontà dei vostri Superiori maggiori in una materia di assai grave importanza. Ma si aggraverebbe ancora più la vostra colpa, se porgeste occasione agli studenti, o di perdere qualche lezione scolastica, o di non ricavarne quel vantaggio, che giustamente se ne dovrebbe ripromettersi. Imperocchè col permettere che troppo frequentemente essi escano dal convento, voi li esponete al pericolo di dissiparsi nello spirito, e di perdere in breve tempo quel fervore, che nel noviziato aveano concepito. Ma quand' anche non vi poteste rimproverare di tali frequenti uscite dal chiostro, il solo distrarli dallo studio per farli occupare senza necessità in lavori meccanici o in altre faccende, che si possono fare anche da altri, sarebbe cosa assai riprovevole e dannosa, e da cui il Superiore do-

¹ Collect. Capistr. n. 311.

² Cap. V. n. 13.

vrebbe guardarsi. Infatti, distratti in altre occupazioni, gli studenti non potrebbero attendere colla debita assiduità e diligenza all'esercizio dei loro doveri scolastici, esercizio che il Superiore è tenuto in coscienza, come si è già accennato, ad aiutare in tutti i modi, anche per non rendersi responsabile dinanzi a Dio e alla Religione di avere impedito tanto bene nei giovani a sè soggetti, e di aver forse dato ad essi occasione a fomentare il disamore allo studio, disamore che poi reca sempre per legittima conseguenza il dissipamento di spirito nei singoli individui, e il rilassamento della religiosa disciplina nelle intiere comunità, essendo anche troppo confermato dall'esperienza quanto scrisse il dottissimo Benedettino Mabillon, che cioè insieme col decadimento degli studi, va a pari passo decadendo nei conventi la regular disciplina. E ne dà la ragione, perchè senza un dono specialissimo di orazione, il che ad assai pochi è concesso, è moralmente impossibile che un religioso sacerdote rimanga un po' a lungo chiuso nella sua cella, e gusti le dolcezze della vita solitaria e del silenzio, qualora non sia in ciò confortato dall'amore allo studio; e quindi nauseatosi della cella e del ritiro, cerca nel dissipamento dello spirito le sue contentezze¹. Voi non avete forse pensato fin qui colla dovuta serietà a tutte queste funestissime conseguenze; e perciò non ve ne siete neppure fatto

¹ Quomodo fieri potest, ut diu quis maneat in cella reclusus, vitamque solitariam penitus degat, necnon silentium servet, absque ullo studiorum subsidio?... Ubi primum in coenobiis studia elanguerunt, omnis quoque disciplinae regularis honestas ad nihilum redacta est, rerumque temporalium cura illico subsecuta, cum mundo et vanitatibus eius initum est stricto foedere consortium, ex quo subinde prodiit totius monasticae perfectionis desolatio. *Tract. de studiis monast. part. 1. cap. 8.*

coscienza. Ma se vorrete spassionatamente ponderare le addotte ragioni, dovrete convenire che non è punto esagerato quanto fin qui fu detto; nè vi dovrà perciò nemmeno parere troppo severo il giudizio di quegli Espositori, che dichiarano rei di colpa grave quei Guardiani, i quali trascurano questo sacro loro dovere ¹.

8. Esaminate, se vi dimostrate più parziale cogli uni che cogli altri de' vostri sudditi: se favorite più quelli, che sanno più incontrare il vostro genio e adularvi: se usate verso di essi affabilità e buone grazie, quando cogli altri siete rigido e sostenuto: se comandate con aria superba di padronanza: se dovendo correggere qualche difetto, vi lasciate trasportare da un impeto subitaneo e imprudente, prorompete in espressioni ingiuriose, e vi fate vedere dominato dalla collera e dalla impazienza: se prestate fede ai richiami, senza prima esaminare diligentemente se siavi niente d'improbabile, di esagerato, di falso: se siete facile a sospettare di questo o di quello: se prendete di mira quei religiosi, i quali vi pare non approvino la vostra condotta, e contro di essi fate conoscere colle parole e coi fatti il vostro risentimento. Questo è il modo di rompere la pace e l'unione tra i religiosi, e di suscitare tra loro gelosie, dissensioni, discordie, dalle quali poi nascono fazioni, giudizi temerari, sospetti, mormorazioni; colpe tutte, che si ascriveranno anche a voi, che colle vostre maniere improprie e col vostro mal regolato governo ne siete la cagione principale. Il Superiore non deve mai riprendere, dice santa Maria Maddalena de' Pazzi, e molto meno castigare di-

¹ Unde infero, graviter etiam peccare Guardianum, qui sua facilitate studentibus lectiones relinquendi occasionem praebebat. *Sanctor. in cap. V. Regulae.*

fetto alcuno senza averne prima avuto piena ed intera cognizione¹. E S. Bonaventura dice apertamente con S. Isidoro, che non si deve affatto pronunziare alcun giudizio contro nessuno, appoggiandosi al solo sospetto. Prima, egli soggiunge, abbi in mano le prove; e solamente dopo che te ne sarai accertato della verità dell'accusa, allora ti sarà lecito di giudicare. Imperciocchè non colui, che viene semplicemente accusato, dee riputarsi colpevole, ma chi dopo le debite ed accurate indagini, viene convinto della reità, di cui fu imputato². Massima savissima ella è questa, che il Superiore deve sempre aver presente per non offendere la giustizia, e per non intaccare il buon nome di religiosi, forse del tutto innocenti, e dall'altrui malizia ingiustamente accusati.

9. Esaminate, se la vostra maggior premura è quella di acquistarvi il concetto di splendido e di galantuomo, e impiegate tutto lo studio vostro per fare ai religiosi un buon trattamento... Dovete bensì provvedere ai bisogni dei vostri sudditi, e procurare che niente loro manchi del necessario. Ma che vogliate distinguervi con fare che tutto abbondi, non so come possa accordarsi colla povertà professata. Certo è, che il superfluo e il prezioso non vi si accorda: certo è, che il ricorso a pecuniarie limosine per cose veramente non necessarie è vietato. Quanto meglio sarebbe, che procuraste di guadagnarvi, e presso Dio e presso gli uomini, il concetto di Superiore zelante!

10. Esaminate, se a titolo di ricreazione avete im-

¹ Sentenza quarta.

² Nullum iudices suspicionis arbitrio: ante proba, et sic iudica. Non enim qui accusatur, sed qui convincitur, reus est. *Faretr. lib. 5. cap. 5.*

bandita la mensa alla grande, con soverchia quantità di cibi e preziosità di liquori, senza riguardo talvolta nemmeno a persone secolari, che dovevano intervenire... Io non dico, che non possa il Superiore, a titolo di onesta ricreazione, procurare qualche volta alla comunità qualche cibo particolare. Dico bene, che la ricreazione non è titolo sufficiente, per cui si possano oltrepassare i limiti dell'uso moderato. È lecita ed anche talvolta necessaria qualche ricreazione; e sarebbe una indiscrezione biasimevole in un Superiore, se a tempo e luogo non ne desse qualcheduna alla sua religiosa famiglia; ma deve essere sempre una ricreazione da religiosi poveri, non già da ricchi del secolo. Anche nella ricreazione deve risplendere la moderazione e la povertà, poichè in nessun tempo e in nessuna circostanza è permesso di trasgredire il voto, e di far cose contrarie alla religiosa professione. Se si oltrepassano in ciò i limiti dell'uso moderato, non v'ha dubbio alcuno che si pecca, e che le provvisioni fatte contro la legge di una giusta moderazione sono illecite; e molto più poi sono illecite, se fatte per mezzo di pecuniarie limosine, alle quali non può il Frate Minore lecitamente ricorrere se non per veri bisogni e reali necessità. Nè l'autorità sua di Superiore può giustificarlo, non avendo alcun prelato autorità di fare o di concedere ciò che si oppone allo stato religioso e alla Regola professata. Se poi facciate questi eccessi sotto gli occhi de' secolari, peccate inoltre di gravissimo scandalo; imperciocchè date ad essi occasione di giudicare che i religiosi sieno persone di bel tempo, e che ingannino il mondo coll'apparenza di una pretesa povertà e di una vita mortificata.

11. Esaminate per lo contrario, se avete data occasione ai sudditi di mormorare, e forse anche di com-

mettere qualche atto di proprietà, con negar loro le cose necessarie, o con provvederli di un vitto assai scarso e meschino, tenendo intanto oziose, ed accumulando limosine in mano de' Sostituti, o per impiegarle in cose di vostro capriccio, o per secondare la vostra avarizia, che unicamente confida nella provvidenza umana, niente nella divina. Oh di quante colpe vi fate reo con questa vostra avara condotta! Vi fate reo di violata povertà, essendo contrario allo stato di Frate Minore il tesoreggiare, e molto più lo accumulare limosine pecuniarie. Vi fate reo del cattivo esempio, che con ciò date ai vostri sudditi, e di tutte le mormorazioni e di tutti i peccati, che per la vostra tenacità da essi si commettersero. Vi fate reo di aperta disubbidienza contro le prescrizioni del Concilio di Trento¹ e le replicate ordinazioni dei Sommi Pontefici², i quali tanto caldamente raccomandano ai Superiori che alla comunità si somministri un vitto congruo e sufficiente, affinchè i religiosi non siano altrimenti costretti a procacciarselo da sè privatamente con discapito della vita comune. Leggete quanto fu scritto su questo punto dal nostro Serafico Dottore S. Bonaventura, e che a vostra istruzione viene qui riportato in nota³, contro alcuni

¹ Sess. 25. de Regular. cap. 4. 2.

² Ordinamus, quod Ministri et Custodes sollicitam curam gerant, quod de elemosynis et rebus aliis, quae Conventibus obveniunt, per Guardianum provideatur moderate, iuxta elemosynarum et obventionum huiusmodi quantitatem, fratribus in communi; ne fratres ipsi propter defectum communis et sufficientis victus, seorsum comedere, et particulariter ac inordinate vitae necessaria sibi procurare cogantur. *Benedetto XII nel Firmamentum trium Ordinum.*

³ San Bonaventura dimostra l'ingiustizia di tale accusa colle seguenti ragioni: « Una est, quia plures habemus debiles et infirmos quam olim, cum omnes fere erant novi in Ordine, qui cum lassati

detrattori del suo tempo, i quali accusavano i Frati Minori di essersi allontanati, riguardo al vitto, dalla rigidezza dei primi frati dell'Ordine.

12. Esaminate, se vi prendete a cuore il profitto spirituale dei vostri sudditi: se con opportuni avvisi e correzioni procurate che sempre più cresca in essi il santo timore di Dio e lo zelo per l'osservanza della

iam et exhausti sint viribus, oportet, ut reficiantur, ne penitus deficiant; quod esset contra misericordiae, charitatis et discretionis virtutem, cum tales maxime consilio suo et zelo et pietatis exemplo sustentent Ordinem in suo vigore, ne subito corruat a pristina puritate... Quodsi tales contra misericordiam deficere subito permittantur, tunc ex hoc magis fovebitur in Ordine carnalitas; quia quilibet iuvenis et sanus, instructus carnis prudentia, cogitabit apud se dicens: Si tales viri pro aedificatione Ordinis corpora sua tradiderunt omnibus laboribus, et modo debilitati sic permittuntur absque misericordia perire, volo mihi cavere, et parcere corpori, et illud fovendo custodire, ne mihi similiter contingat; et sic aliquis audebit de cetero vix ferventer in Dei servitio se exercere. Si autem debent debiles misericorditer refoveri, expedit, ut etiam alii, qui unum corpus societatis cum eis sunt, et eis serviunt, et labores Ordinis pro eis in domo, in divino officio, in frigore, et petendis eleemosynis, et aliis obsequiis, aliquo modo mitius pertractentur, et melius reficiantur, ut minus de illis scandalizentur, et minus murmurent contra eos, quasi ipsi soli consumant omnia, quae offeruntur, et ut patientius pro eis laborent, et hilarius ministrent, et ut ipsi debiles minus erubescant, et confidentius audeant necessitates suas accipere, cum videant alios etiam secum esse participes in consolatione... Alia causa est, quia eorum, qui nuper de saeculo venerunt, quidam delicate sunt nutriti, et cum in Ordine subito contra solitum coguntur aliter vivere in labore et victu, et coërtione magisterii, territa caro tenera languescit, et nisi clementer foveantur, donec paulatim assuescant Ordinis pati rigorem, aut semper tabescendo languescunt, aut ex rigoris horrore ad vomitum revertentur: et ideo expedit, ut supra. — Tertia causa est spiritualis studii. Nam assiduum luerum in studio sacrae Scripturae, in devotionis desiderio, in tentationis certamine, in internae sollicitudinis vigore, ita consumit et desiccatur vires corporis, ut nisi exterius quandoque aliquatenus refocillentur, non valeant diu subsistere ». *Determinat. sup. Reg. quæst. 9.*

professata Regola: oppure se vi date a credere che il vostro uffizio quasi esclusivamente si restringa all'economia e agl'interessi materiali del convento. Vi concedo che dovete invigilare anche per questi, ma non posso concedervi che per attendere ad essi abbiate a trascurare quello che è il primo vostro essenziale dovere. Oltre di essere ciò una verità certissima, l'esperienza ci ha sempre dimostrato, che dove l'osservanza della Regola e delle Costituzioni è nel suo pieno vigore, ivi abbondano anche le limosine; mentre per l'opposto dove la Regola poco si osserva, anche le limosine scarseggiano. San Bonaventura consiglia i Superiori a lasciare agli altri la cura degli affari esterni e temporali, riguardanti le necessità del corpo, se per essa cura venisse distornato dal provvedere alle cose interne e migliori¹. Anzi, soggiunge, se il prelato non avesse a chi commettere tal cura, dovrebbe piuttosto tollerare che altri lo defraudasse nelle cose temporali, piuttosto che in esse occuparsi egli stesso; e ne reca l'esempio di Cristo, il quale sapendo Giuda esser ladro, gli affidò non ostante la cura del denaro. Ciò, conchiude il santo Dottore, è contro quei Superiori, che si danno minore premura di trovare a cui commettere la direzione delle anime, che non la cura delle cose loro temporali, mentre pur la direzione delle anime è la parte sostanziale del pastoral loro uffizio, ed è danno incomparabilmente più grave lasciar pericolare le anime che le cose temporali².

¹ Exteriora et temporalia corporalis necessitatis officia, si per se ipsum voluerit actu disponere, impeditur ab interiorum et meliorum provisione. *De sex alis Seraph. cap. 7. n. 42.*

² Si alios non haberet, quibus curam exteriorum committeret, potius deberet ab alio fraudem in temporalibus pati, quam ipse prae-

13. Esaminate, se siete negligente nell' osservanza di quello Statuto¹, che ordina ai Superiori locali di notare distintamente di giorno in giorno, nel libro a ciò assegnato, da un lato tutte le limosine pecuniarie provenienti sia da fatiche, sia da pura liberalità, col nome del benefattore, purchè non voglia rimanere occulto, e coll' indicazione del fine, per cui vennero depositate: e dall' altro lato, non alla rinfusa, ma bensì per singolo e distintamente, le spese quotidiane, coll' indicazione del motivo per cui vennero fatte. Le nostre Costituzioni comandano ai Guardiani, sotto pena della privazione dell' uffizio da incorrersi irremissibilmente, che ogni mese ne rendano conto ai Discreti del convento, restando anche di questi gravemente incaricata la coscienza: e stabiliscono inoltre che contro i Guardiani negligenti si proceda dai Provinciali come contro a fraudatori e scialacquatori². Or se con tanto rigore si vogliono puniti i Guardiani negligenti, che dovrebbe dirsi di quelli, i quali non per semplice negligenza, ma ad arte e a bello studio tralasciassero di registrare nel libro le limosine, affine che ai Discreti restino nascoste? Ma assai peggio ancora sarebbe di quei Guardiani, i quali pel medesimo fine non registrassero nel solito libro nemmeno le sante Messe manuali. Questi, oltre al grave pericolo a cui si esporrebbero, che poi o per dimenticanza o per qualche al-

latus in talibus occuparetur, exemplo Christi, qui sciens ludam esse furem, tamen permisit eum exteriora procurare... Hoc est contra illos, qui facilius inveniunt quibus curam animarum committant, quam rerum suarum temporalium, cum incomparabiliter maius sit dispendium periclitari animas, quam res perire... cum haec (spiritualia) sint de substantia officii pastoralis. *Ivi* nn. 12. 13.

¹ Collect. Capistr. nn. 426. 427. 428.

² *Ivi*.

tra cagione, esse sante Messe restassero inapplicate, o almeno se ne differisse la celebrazione oltre il tempo prescritto; incorrerebbero anche nelle pene fulminate da Innocenzo XI¹ contro i trasgressori di questo pontificio comandamento.

14. Esaminate, se avete mai fatte provvisioni superflue, specialmente per la chiesa o per la libreria, o contrarie al povero nostro uso: se in materia di fabbriche siete stato troppo facile ad intraprenderle o a permetterle. Se prima di fare tali provvisioni, od intraprendere tali fabbriche, avete inteso il parere ed ottenuto il consenso dei Discreti del convento, come prescrivono espressamente gli Statuti². Se nelle dette fabbriche, nei paramenti o in altre cose avete cercata cert'aria più conforme al gusto del secolo, che alla povertà e al rigore del nostro Istituto. Se invece di prender consiglio dai suddetti Discreti e da altri religiosi dotti, pii e zelanti della santa povertà, avete seguito il vostro capriccio e il vostro genio, contro il parere di chi non approvava le vostre idee. So che l'amor proprio si sforzerà di farvi credere, che niente avete fatto, che possa giustamente riprendersi; e perciò fa di mestiere, che intorno a questo punto vi esaminiate diligentemente senza pregiudizio e senza passione, imperciocchè se le accennate cose non erano in verità necessarie, con qual coscienza potevate fare per esse ricorso a limosine pecuniarie e ad amici spirituali? Aggiungete, che pur troppo vi sono degli altri simili a voi, amanti di grandezza e di novità, i quali seguiranno l'esempio vostro; e guai a voi, se avete fatte cose, dalle quali possano prendere incitamento

¹ Brev. *Quocirca cum dilectus*, 23 dicembre 1697.

² Capit. Gener. Rom. 1658; Collect. Capistr. n. 971.

anche gli altri ad offendere con fabbriche superflue, con paramenti sontuosi, con novità affettate la povertà professata, ed a piantare esempii durevoli di rilassamento, con ammirazione de' secolari e con pregiudizio della Religione¹.

PER UN MAESTRO DI NOVIZII E DI CHIERICI
E PER UN LETTORE.

1. Esaminate, se attendete al disimpegno del vostro uffizio con quella premura, che l'importanza del medesimo richiede. La Religione affida alle vostre cure paterne e materne queste pianticelle novelle, affinchè un altro giorno voi gliele riconsegniate educate nell'intelletto e nel cuore. Penoso e delicato e di somma importanza è l'uffizio vostro; nè io intendo qui di esporvene le singole parti, ma solo di raccomandarvi alcuni punti di maggior considerazione, e di maggior bisogno. Tali sono, il romper l'amor proprio dei giovani quanto più è possibile, l'avvezzarli ad una piena sommissione della volontà e del giudizio alle disposizioni dei Superiori, ad un'umile e sincera riverenza verso ogni autorità, in qualunque e per qualunque titolo ella risieda, verso i prelati, verso i maggiori di sè nella Religione; ad una carità vicendevole, fondata sulla reciproca stima; inculcar loro che si contentino di tutto e del puro necessario, nel vitto, nel vestito, in ogni cosa, e far loro sentire qualche privazione; persuaderli che la loro vita deve essere sempre una vita di ritiro, di studio, di orazione, di sacrificio; accendere in essi vivo zelo per la salute delle anime, e inspirar loro un vero

¹ Vedi anche *Esame II.* nn. 3. 4. 6. 7. 14. 15. 16; *Esame III.* n. 2; *Esame V.* nn. 19. 24.

distacco da tutto ciò che è terreno, e in particolare dalla patria, dalla famiglia, dai parenti. Quest'ultimo è un punto di maggior importanza, e vi è bisogno d'insistere in esso più che altri forse non creda. Io ne sono convinto, perchè i Maestri della vita spirituale ce lo insegnano, e l'esperienza ce lo fa toccare con mano. Non dobbiamo infatti ingannarci; la carne ed il sangue gridano sempre; e se il religioso in ogni tempo non tiene chiusi gli orecchi a questo grido, se invece brama e procura di star vicino ai parenti, corre pericolo di restarne allacciato anche in età adulta, con suo grave danno, e con dolore e confusione della Religione. Per lo che quei giovani, novizii o chierici, che fossero superbi, irriverenti, ostinati, delicati, partitanti; i secolareschi, gli accidiosi, gli infinti; quei che mettono divisione tra i fratelli, quei che non mostrano di sentire il divino impulso della carità, quei che vogliono di continuo ingerirsi in ciò, che loro non appartiene, quei che non hanno amore allo studio, o non ispiegano attitudine ad esso, non possono riuscire buoni ministri di Gesù Cristo, non fanno per noi. E se voi, Maestri e Lettori, ne trovaste qualcuno inclinato per natural tempera all'uno o all'altro di tali vizii, e avvisato e corretto con ogni industria di carità, non desse assicurazione di efficace volontà a vincere se medesimo, non dovete differire troppo la sentenza; voi dovete escluderli dalla Religione, la quale non ha bisogno di molti, ma di buoni religiosi; e devesi rinunciare a moltiplicar la gente, quando non si abbia quindi a ritrarne più abbondanza di consolazione.

PER UN LETTORE.

1. Esaminate, se vi sta a cuore non solamente la istruzione della gioventù posta sotto la vostra disci-

plina, ma anche la buona educazione della medesima: se vi studiate d'inculcare nell'animo degli studenti sentimenti di umiltà, di soggezione, di pietà, di mortificazione, di zelo; e di piantare in essi quei buoni semi, che abbiano un giorno a produrre frutti copiosi di religiose virtù: oppure se invece insinuate loro colle parole e co' fatti certe massime, atte ad isvegliare ed a pascere la loro vanità, l'ambizione, la superbia: se colle parzialità e distinzioni, che usate, porgete loro occasione di discordie: se fomentate le loro passioni, mostrandovi quando troppo sollecito dei loro comodi, quando troppo impegnato per nascondere o per iscusare i loro difetti... Da questa vostra condotta, oh quali pessime conseguenze ne seguono! Vedendosi i giovani dal loro maestro spalleggiati, compatiti e difesi, non fanno conto delle correzioni de' Superiori, divengono immortificati ed altieri, e invece di far profitto nella scuola della perfezione religiosa, vanno scapitando di giorno in giorno; imperciocchè dalle massime, che apprendono, restano soffocati que' buoni semi di sante virtù, che furono inseriti ne' loro cuori nel tempo del noviziato. Forse una certa natural tenerezza vi fa parere di procurare il vantaggio degli studenti; ma persuadetevi, che in verità in tal modo procurate invece la loro spirituale rovina.

2. Esaminate, se vi abusate della esenzione, che i Superiori vi concedono, o facendo malamente l'impiego vostro per attendere a studii impertinenti; o frequentemente omettendo le lezioni, che dovreste fare; o consumando miseramente il tempo in ciarle e in frequenti uscite dal convento... Non per altro la Religione vi dispensa dal coro, se non perchè possiate ben eseguire la incombenza, di cui vi ha incaricato. Se dunque vi servite del tempo concedutovi per tutt'altro, che per

ben fare l'ufficio vostro; voi rubate quel tempo a Dio, vi opponete alle intenzioni de' Superiori, e defraudate le speranze della Religione. Quindi con qual coscienza potete prevalervi della esenzione, quando non la impiegate per quel fine, per cui solamente vi è concessa?

3. Esaminate, se molto di rado, anche ne' di festivi, concorrete insieme cogli altri religiosi al coro per lodare Iddio e cantare le divine lodi vantandovi di esserne dispensato, e di non avere obbligazione veruna d'intervenirvi... Voi vi vantate di una dispensa, la quale, così ampia ed illimitata, come voi pretendete, nè dai sommi Pontefici, nè dalla Religione vi viene concessa. Benedetto XII nelle sue Costituzioni concede bensì ai Lettori la esenzione dal coro, ma solamente in quel tempo, in cui attualmente continuano le loro lezioni¹. E Clemente VIII questo punto spiegando più espressamente ne' suoi decreti, dice che i Superiori possano dispensare i lettori e i predicatori dal coro, ma in quei giorni solamente, nei quali dovranno leggere o predicare²; le quali parole tuttavia, come è chiaro di per sè, essendo altrimenti un assurdo, non significano il solo esercizio attuale, ma tutto il tempo dell'attuale lettura o predicazione, come fu già osservato dal Santoro³, e come nell'Ordine sia colla con-

¹ Omnes Fratres teneantur ire ad omnes horas canonicas, et ad Missas, exceptis Magistris et Lectoribus, ac Baccalaureis in generalibus studiis constitutis, et legentibus in aliis studiis, dum actu suas continuant lectiones. *Cap. 1. Vedi t. 1. Chronol. Ord. pag. 46.*

² Concernit totum tempus, quo occupatur in officio lectoris aut concionatoris, etiamsi actu non praedicet, vel legat. *In Statut. 5. Vedi anche Castelluccio, Dichiarazione della Regola, vol. 2. pag. 95.*

³ Cum Lectoribus et Praedicatoribus Superiores iis tantum diebus, quibus eos legere, aut praedicare contigerit, dispensare possint. *In Decret. pro Refor. Regular. edit. ann. 1599.*

suetudine, sia anche colle leggi, furono sempre interpretate. La Religione infatti nei generali Statuti che fece? Più volte manifestò su ciò la sua mente. Nelle Costituzioni dette Alessandrine si ordina ai Superiori, che debbano invigilare sopra a quelli, che son dispensati dal coro, acciocchè non si prendano simili esenzioni in fraude del culto divino¹. Negli Statuti fatti nel Capitolo Generale di Vagliadolid l'anno 1593, si ordina che in tutti i giorni festivi debbono intervenire i Lettori agli uffizii vespertini e all'ora di terza (la quale converrebbe cantare a preferenza delle altre ore canoniche minori, essendo considerata nella liturgia ecclesiastica come la più solenne di tutte le altre, e più dell'ora di prima corrispondendo alla festa corrente²); e nelle feste più solenni tanto essi, quanto i predicatori, debbono concorrere al mattutino, se pure in quel giorno medesimo non abbiamo a predicare³. Nei Sambucani s' inculca l'osservanza di quanto fu ordinato dal sommo Pontefice Clemente VIII⁴. Non è dun-

¹ Iudicent Praelati et advertant, ne in fraudem divini cultus eiusmodi exemptiones sibi usurpent. *Cap. 3. art. 1. t. 1. Chronology. Ord. pag. 153.*

² « Fra le altre Ore minori converrebbe cantar Terza piuttosto che qualunque altra. — *Hora enim Tertiarum, ut dicitur saepius in Constitutionibus nostris* (Chronol. tom. 1. fol. 308. 354. 386; et *Ceremon. Episcop.*) *est aliis omnibus solemnior, et festo occurrenti magis propria, quam Prima* ». Cerem. ecclesiast. della Riform. Provincia di S. Vigilio, Trento, 1742, cap. 4. § 2. n. 479.

³ Diebus autem festis Lectores hora Tertiarum et vespertinis officiis omnino intersint. Solemnioribus vero festis et ipsi et Praedicatorum etiam matutinis horis interesse teneantur, nisi illis diebus praedicent. *Tit. de divino offic. tom. 1. Chronol. pag. 383.*

⁴ Cum Lectoribus autem et Praedicatoribus Superiores iis tantum diebus eos legere, aut praedicare contigerit, dispensare poterunt. *Cap. 3. paragr. 1. n. 2.*

que vero, che sia illimitata la vostra esenzione, e che non abbiate alcun debito di concorrere in certi tempi al coro insieme cogli altri. Oltre a ciò, non siete voi forse obbligato a dar buon esempio, a edificare i vostri fratelli con pubblici segni di pietà verso Dio, a promuovere, specialmente nella gioventù, la divozione e il fervore, a mantenere il servizio del Signore, ed a zelare il culto divino? Come dunque potete prendervi senza colpa una illimitata esenzione, e concorrere sì di rado a cantare le divine lodi, dando con ciò ai giovani mal esempio, e molta ammirazione ai religiosi tutti, i quali ben sapendo che non sempre sono poi tante, nè si premurose, le occupazioni vostre, si offendono e mormorano della negligenza vostra e della vostra accidia¹.

PER UN PREDICATORE.

1. Esaminate, se nelle vostre prediche cercate più di dilettare, che di compungere gli uditori; se a questo fine consumate gran tempo nella lettura di libri accademici, dai quali potete apprendere nobili frasi e pellegrine parole, e poi trascurate, o superficialmente vi occupate nella lettura dei libri santi, dai quali dovrete apprendere la dottrina soda e l'unzione. Questo è segno che cercate voi stesso, non il bene delle anime; e che più vi sta a cuore l'applauso vostro, che l'onore di Dio. San Girolamo, perchè trattenevasi con disordinato piacere nella lettura delle opere di Cicerone, fu da Dio castigato con replicati colpi di flagelli così pesanti, che ebbe a giurare di non leggere mai più libri seco-

¹ Vedi anche *Esame I.* n. 4. *Esame II.* n. 10; *Esame III.* nn. 2. 4. 11; *Esame V.* n. 23.

lari e profani, come racconta egli stesso nella sua lettera alla Vergine Eustochio¹. Che sarà poi di voi, che perdendovi dietro alle parole, riuscite freddo nelle vostre prediche e infruttuose, tradite le sante intenzioni di chi vi manda, e defraudate le speranze di tante anime, che stanno aspettando chi loro spezzi il pane della divina parola?

2. Esaminate, se nutrite sentimenti di alterigia, per gli applausi che riscuotete nelle vostre prediche: se disprezzate quegli altri vostri confratelli predicatori, che non vengono invitati a pulpiti ragguardevoli come voi: se vi persuadete, e forse ne menate vanto, di essere il sostegno del convento, per le limosine che dalla vostra predicazione ricavate. Oh quanto meglio sarebbe per voi che non foste predicatore, piuttosto che aveste ad essere dominato da tali sentimenti! Voi, destinato a divulgare la divina parola, a convertire le anime, ad insegnare la pratica delle virtù, in particolare maniera dovrete essere la luce del mondo; ma invece con tali sentimenti oscurate lo splendore del vostro ministero, e donde tanto frutto dovrete recare alle anime, ne traete la rovina della propria. E poi non è ella una solenne ingiustizia, oltre che una manifesta superbia, quel preferirvi agli altri confratelli, e quell'attribuire tutto a voi il merito del vantaggio materiale del convento? Non lavorano forse anch'essi, e notte e giorno non si affaticano pel vantaggio del convento quanto voi, e forse più di voi, chi colle lezioni scolastiche, chi colle confessioni, chi colla assiduità all'uffiziatura; tutti insomma col disimpegno dei

¹ *Liventes fateor habuisse me scapulas, plagas sensisse post somnum, et tanto dehinc studio divina legisse, quanto non ante mortalia legeram. Epist. 22. ad Eustoch. n. 30.*

proprii ministeri, e senza quelle interruzioni di riposo, che ai predicatori certamente non mancano? Tanto ciò è vero, che se dovete rimanere in convento un poco più a lungo del solito, quella vita vi sembra pesante, e desiderate che vi si presenti al più presto qualche occasione per tornare fuori; il che certo non desiderereste, se la vita conventuale fosse più comoda di quella del predicatore. Purificate adunque il vostro cuore e alzate la vostra mente a pensieri più nobili; e allora sarete anche più umile, non disprezzerete i vostri confratelli, e più non si udirà sulla vostra bocca un linguaggio tanto secolaresco, e tanto indegno del sacro ministero che esercitate.

3. Esaminate, se invece di trattare argomenti cristiani e pratici, come ci viene raccomandato anche dal santo Padre nella Regola, svolgete dal pergamo, e talora persino dal palco, argomenti politico-religiosi od apologetici, niente affatto proporzionati alla quasi totalità degli uditori; e ciò per piacere solo a qualcaduno, e per far pompa d'una erudizione facile ad acquistarsi, ma che intanto presso le persone di poca o nessuna coltura vi fa riscuotere lusinghieri applausi. Pur troppo questo nuovo vezzo di predicare si è oggimai così dilatato, che da molti si è perduta persino l'idea della nativa forma della predicazione evangelica; e alla vera parola di Gesù Cristo, la quale sola salva le anime, da non pochi predicatori fu sostituita la vanità infeconda delle accademiche dissertazioni. Ora se questa maniera di predicare giustamente si deplora in qualunque sia il predicatore, da chiunque abbia zelo delle anime, e conosca in che stia riposta la vera eloquenza cristiana; molto più però essa sarebbe riprovevole in un figlio di san Francesco, le cui parole e il cui contegno dovrebbero spirar tutto santità e tutto

zelo per la conversione dei peccatori e per l'estirpazione dei vizii. Persuadetevi pure che gli applausi che riscuotete, e le lodi che vi si tributano per tali vostre prediche, sono il più delle volte vili cortigianerie ed adulazioni; mentre invece le persone saggie deplorano che un'aura di mondana vanità, la quale voi come religioso avreste dovuto generosamente disprezzare, vi abbia sedotto a tal segno, fino a tradire la santità del vostro ministero.

4. Esaminate, se troppo chiaro parlate in pulpito di quelle cose, delle quali vuole la modestia che o non si parli, o non si parli se non con matura considerazione e con somma circospezione: se dite mai cosa alcuna, che possa o eccitare l'udienza al riso, oppure offendere qualche persona... Questo è un convertire la cattedra di verità in cattedra di pestilenza. Un ministro di Dio, il quale faccia il buffone, o che parli di certe materie troppo liberamente, o che pubblicamente censuri la condotta di persone particolari; profana il suo ministero, scandalizza il prossimo, e invece di evangelizzare la pace, suscita risse, rancori, dissensioni, discordie.

5. Esaminate, se coll'esempio vostro, invece di confermare, distruggete ciò che in pulpito edificate: se v'ingerite in quelle cose, che al vostro ministero non appartengono; se vi familiarizzate con ogni condizione di persone: se vi fate vedere amante dell'ozio, delle visite, delle conversazioni; indivoto, secolare, intemperante, goloso: se volete essere lautamente trattato, e venite ad aggravare la comunità con soverchie spese... Se mai teneste simile condotta, oh quanto meglio sarebbe e per il popolo e per la Religione e per voi, che tralasciate l'ufficio di predicatore! Il popolo non ne rimarrebbe scandalizzato, la Religione non ne

resterebbe pregiudicata nel suo buon concetto; e voi non aggravereste tanto l'anima vostra ¹.

PER UN CONFESSORE.

1. Esaminate, se coi penitenti siete o troppo rigido, di modo che gl'induciate colle vostre aspre parole ed imprudenti maniere alla disperazione; oppure troppo indulgente, di modo che diate ad essi motivo di presunzione... Questi sono due estremi, dice san Bonaventura, che debbono da ogni confessore schivarsi, perchè ambidue alle anime perniciosi ². Se un penitente s'incontri in un confessore severo, impaziente, collerico; concepisce tanto odio ed abborrimento alla confessione, che è capace di starne per anni ed anni lontano, siccome sappiamo essere accaduto non poche volte. Parimenti se cada in mano di un confessore condiscedente, che ascolta e tace, che non riprende, non interroga, non istruisce; che anche ad ogni genere di abituati e di recidivi facilmente dispensa l'assoluzione; il meschino se ne vive ingannato anni e anni, senza mai emendarsi de' proprii vizii, e senza correggere la sua vita. E la rovina di queste anime si ascriverà al confessore, che le ha tradite; e se per loro disgrazia si damneranno, contra di lui grideranno vendetta sino dall'inferno.

2. Esaminato, se siete del numero di quei confessori, i quali a tutt'altro attendono fuorchè allo studio

¹ Vedi anche *Esame II.* n. 10; *Esame III.* nn. 2. 4; *Esame V.* nn. 3. 4. 9. 18. 23; e l'*Esame per un Lettore*, ai nn. 2. 3.

² Aut faciunt ex nimio rigore desperare, cum adhuc in statu damnationis sunt, aut dant contentibus spem de salvatione, et indulgent eis corpus Domini recipere. *In libell. apologet.* q. 4.

della morale, quasi che per averne una volta appresi i principii e le regole, ne sappiano abbastanza e più del bisogno; che, ciò non ostante, si espongono con franchezza ad ascoltare le confessioni di ogni genere di persone; che mai non incontrano veruna difficoltà, oppure se qualche dubbio insorge nella loro mente, lo risolvono colla opinione del primo Autore che loro capitò nelle mani, senza punto esaminare di qual credito sia l'autorità di lui, e di qual peso i suoi fondamenti... Ogni confessore è soggetto a ingannarsi e a commettere dei falli. Ma i falli di un confessore che diffida di se medesimo, e non omette diligenza e studio per non errare, anche presso Dio sono scusabili, perchè involontarii; laddove i falli di un confessore, che presumendo del suo sapere, punto non curasi di studiare, senza dubbio sono colpevoli, perchè effetti di una volontaria ignoranza e di una colpevole presunzione. L'ignoranza, dice san Bonaventura, è la funesta sorgente di tutti gli errori, e la nutrice di ogni vizio¹. Ma se essa appena può tollerarsi, soggiunge san Leone, nelle persone secolari; nei sacerdoti, i quali pel loro ministero debbono guidare le anime per lo scabroso sentiero del cielo, non è affatto meritevole nè di scusa, nè di perdono². Imperocchè, ripiglia il Serafico, se mai un errore s'introduca per ignoranza in un'anima sotto falsa apparenza di virtù, la guarigione è assai difficile³; e perciò chi può dire quanto gran danno rechi un confessore alle anime da lui dirette, se non attenda assi-

¹ Ignorantia mater errorum est; ignorantia vitiorum nutrix
Faretr. lib. 3. cap. 29.

² Si in laicis vix tolerabilis videtur inscitia; quanto magis in eis qui praesunt, nec excusatione est digna, nec venia¹ *Epist. 69. c. 1.*

³ Error, cum virtus creditur, difficilior emendatur. *L. citat. cap. 31.*

duamente allo studio della teologia, sì morale come ascetica? Lo stesso Serafico Dottore fin dal suo tempo deplorava la trascuratezza di tanti confessori, che poca o nessuna premura mostravano per bene esercitare il loro ufficio; e ingenuamente confessava di non saper intendere, come tanto studio e diligenza si adoperi dai professori dell'arte medica per guarire le infermità dei corpi, e dai confessori, che debbono guarire le infermità tanto più pericolose dell'anima, poco o nessuno studio si ponga¹. Iddio non permetta che tra noi ci sia mai nessuno di tali confessori, ignoranti ed infingardi: e ciò non si avrà mai a deplorare, se ogni confessore, umilmente diffidando delle proprie forze e della propria scienza, si farà uno stretto dovere di leggere frequentemente qualche buon moralista e qualche altro libro che tratti della direzione pratica delle anime.

3. Esaminate, se siete facile a parlare, sebbene con parole generali, di certi casi occòrsivi in confessione, e se ne parlate alla presenza di fratelli laici o di secolari: se ragionando sopra qualche caso spettante al sesto comandamento, vi esprimete con parole troppo libere, e non usate la dovuta circospezione per non offendere l'onestà e la modestia... Questa vostra imprudenza non va esente da colpa più o meno grave. Nel secondo poi, quand'anche tutti quelli con cui ragionate fossero confessori, chi vi assicura, che il vostro racconto non faccia in qualcuno di essi cattiva impressione? Appunto perchè son confessori, ogni piccolo cenno potrà bastare, perchè v' intendano. Se al penitente medesimo nell'atto della confessione s'inculca, che parli modestamente e non dica più di quello che è necessario per l'integrità della medesima confes-

¹ Confessionale.

sione; quanto più sarà mestieri che un religioso ed un confessore parli modestamente fuori di confessione!

4. Esaminate, se siete troppo geloso del vostro ministero: se avendo sotto la vostra direzione delle anime bisognose di consiglio ed aiuto, non volete loro permettere che conferiscano con altri sacerdoti più dotti e più esperti di voi; e sapendo che sono ricorse ad altri, le rimproverate quasi che non abbiano verso di voi nè fiducia, nè stima. Oh! a quanti mali potrebbe dare occasione questo vostro modo di regolarvi coi vostri penitenti. Iddio, quantunque sia somma sapienza e potenza, tuttavia non isdegna, come dice san Bonaventura, di associarsi degli uomini, i quali lo coadiuvino come nella cura delle anime, così nelle opere artificiali¹. E l'uomo, che è tanto miserabile, e che ha continuamente bisogno dell'altrui aiuto, sdegherà l'altrui cooperazione in un affare di tanta importanza, qual è la direzione delle anime? Se un infermo desidera che per la sua malattia si chiamino a consulto altri medici, oltre del curante, nessuno mai dirà che a questo egli faccia ingiuria, perchè si tratta della propria salute, la quale a tutti deve essere cara: anzi, prosegue il santo Dottore, se il medico è prudente e disinteressato, da se stesso chiederà un consulto di altri medici; solo il superbo, l'avidò e l'ignorante ricusa di udire gli altrui pareri². Se adunque i vostri penitenti desiderano di prendere consiglio da qualche

¹ Dominus dignatur in quibusdam operibus suis habere coadiutores et vicarios, sicut in cura animarum et in operibus artificialis industriae. *Nell'opuscolo, Quare fratres Minores praedicant etc.*

² Si aegrotus vult et aliis medicis pro uberiori consilio sanitatis patefacere infirmitatem suam, non fit praeiudicium in hoc illi medico, nisi forte inflatur invidia, vel cupiditate, vel pudore turbetur. *Ivi.*

altro confessore, voi non solo non dovete adontarvene, nè mostrarne alcun dispiacere; ma dovete piuttosto, secondo che raccomanda anche sant' Alfonso ¹, esortarli anzi, e occorrendo, comandare altresì che ricorrano a qualche altro esperto direttore, per sentire il giudizio di lui ².

PER UN SAGRESTANO.

1. Esaminate, se avete cura de' paramenti sacri e delle altre suppellettili della chiesa; oppure se per la vostra negligenza, o per la vostra fretta, si logorano in breve tempo, si macchiano, si strapazzano: se raccogliete con diligenza gli avanzi della cera, oppure gli trascurate miseramente: se lasciate aperta e abbandonata la sagrestia, e i vasi sacri esposti a pericolo di essere rubati, trattenendovi intanto in ciarle inutili, o in brighe vostre particolari... Di questa negligenza dovrete rendere conto a Dio. A voi sono affidate le cose tutte, che debbono servire al culto divino; e se per vostra miseria e trascuratezza, o periscono, o si consumano indebitamente, siccome ciò non è senza colpa, e per la povertà offesa; e per l'ubbidienza malamente eseguita, così non sarà un dì senza pena.

2. Esaminate, se procurate che e nella chiesa e nella sagrestia ed in tutte le funzioni ecclesiastiche nulla siavi che disconvenga al decoro del sacro culto, nulla che non sia conforme alle prescrizioni liturgiche,

¹ Humiles non modo consilia petunt, imo et a pluribus petunt, quoties oportet; sed etiam nullam habent difficultatem praecipiendo huiusmodi animabus, ut se conferant ad magistros magis peritos, vel saltem ut illorum subeant iudicium. *Praxis Confess. cap. 10. § 22.*

² Vedi anche *Esame II. n. 4; Esame VI. nn. 2. 40.*

nulla che confonda il retto ordine, o devii dall' antico uso legittimo della Religione. Esaminate, se poco o niente vi affaticate per conservare la chiesa netta e pulita, e per tenere gli altari accomodati decentemente: se vi lasciate le tovaglie malconcie, i fiori marciti e puzzolenti, i candelieri e i gradini imbrattati di polvere... Vi sembreranno queste cose troppo minute e di poco momento. Ma tali non giudicavale il massimo Dottor san Girolamo, il quale nell' elogio che fece al sacerdote Nepoziano, tra le altre virtù di lui, sommamente loda l' attenzione grande che aveva, perchè nella chiesa e l' altare e le pareti e il pavimento ed ogni altra cosa fosse nitida e monda¹. E in verità, se un servidore trascurasse queste minute cose nella casa del suo padrone, non sarebbe la sua pigrizia degna di rimprovero? Quanto più dunque sarà colpevole questa pigrizia in un ministro del Signore, in un religioso, in un figlio di san Francesco, il quale aveva tanta riverenza alla casa di Dio, alle sante parole e ad ogni cosa del culto! Anzi appunto per questo, perchè son cose minute, e in breve tempo e con poca o nessuna fatica si possono fare, per questo appunto è più colpevole la negligenza vostra. Son cose minute, è vero; ma queste minute cose piacciono sommamente a Dio; e le persone restano più edificate e compunte, entrando in chiese, povere sì, ma nette e pulite, che entrando in sontuose e ricche Basiliche, ma imbrattate e malconcie. Queste possono eccitare in chi le vede la maraviglia e la curiosità, ma quelle vi risvegliano la pietà e la divozione.

¹ Erat sollicitus, si niteret altare, si parietes absque fuligine, si pavimenta tersa,... si sacrarium mundum, si vasa luculenta: et in omnes caeremonias pia sollicitudo disposita, non minus, non maius negligebat. *Epist. 60. ad Heliodorum. n. 42.*

3. Esaminate, se per ogni piccolo affare chiamate in aiuto persone secolari, e talvolta ragazzi insolenti: se vi servite dell'opera loro per adornare gli altari, permettendo anche ad essi che ascendano su la sacra mensa, e la calpestino co' loro piedi... Questo è un abuso quanto indecente, altrettanto colpevole. I secolari medesimi, che ciò veggono, ne restano offesi. Voi medesimo, se concepiste una giusta idea della Maestà divina, dovrete confondervi e vergognarvi. Se anticamente Iddio non voleva, che alcuno entrasse nel santuario fuori del sacerdote; non sarà egli un detestabile abuso e da Dio riprovato, che ora i secolari, e perfino i ragazzi, si accostino al tabernacolo, dove egli personalmente risiede, e calchino quella mensa, dove ogni giorno si sacrifica Gesù Cristo? Se invece di consumare buona parte della giornata in cose di vostro capriccio, la impiegaste in ben eseguire il ministero impostovi dalla ubbidienza, non avreste bisogno sì spesso dell'aiuto di persone, le quali in fine ad altro non servono fuorchè a strappar la roba, e ad aggravare il convento con pregiudizio della povertà¹.

PER GLI STUDENTI.

1. Esaminate, se nutrite sentimenti di sincera e filiale riconoscenza verso la Religione, e verso i vostri Maestri e Lettori. Questa riconoscenza non è per voi una virtù di semplice supererogazione, ma di stretto dovere. La Religione infatti, la quale vi accolse nel suo grembo poco più che bambini, e quindi per tanti anni si porse con voi sollecita più che una madre terrena, affinchè nulla vi avesse mai a mancare per in-

¹ Vedi anche *Esame III.* n. 3; *Esame IV.* nn. 2. 3.

dirizzarvi nella via della perfezione, per arricchire di utili cognizioni la vostra mente, per informare a virtù i vostri cuori, potrebbe forse dire di esserne da voi condegnamente ricompensata, per questo solo motivo perchè un altro giorno voi non le volgerete villanamente le spalle, ne le recherete alcun oltraggio? Ah! ben troppo più ella ha diritto di aspettarsi da voi. Troppo crudele sarebbe il suo disinganno, troppo amara sarebbe la sorte dei vostri Maestri e Lettori, i quali con una non interrotta continuazione di sacrificii e di fatiche logorarono la propria vita per infonderla a voi, se questo poi dovesse esser il frutto di tanti sudori per voi sparsi, la ricompensa di tante veglie per voi durate, la mercede di tante angustie per voi sofferte. Ah! se questa fosse la vostra intenzione, di ricambiare cioè con sì sleale freddezza l'affetto della vostra madre amorosa, di ripagare con sì nera ingratitudine la sollecitudine e la premura dei vostri Maestri e Lettori, ah! molto meglio sarebbe che ve ne tornaste a bella prima colà donde veniste, poichè di figli disaffezionati e senza cuore la Religione non sa che farne; e meno rei d'ingratitudine vi rendereste coll'allontanarvene oggi, piuttosto che aspettare di abbandonarla, quando foste già ricolmati da essa di benefizii. Ben troppo più ha ella diritto di aspettarsi da voi, e voi avete obbligo gravissimo di retribuirle. Ella ha diritto di esigere da voi, che non a sole parole, ma a fatti le vi mostriate sempre figli amorosi. Maneggevoli perciò nelle mani dei Superiori, disposti a qualunque luogo ed uffizio vi venisse assegnato dalla santa ubbidienza, fosse pur contrario al vostro genio, o di qualche peso. Docili di volontà e d'intelletto, sottomettendo prontamente e pienamente il proprio giudizio a quello dei Superiori, e in tutto obbedendo in ispirito di fede, senza volere

vederci dentro nei motivi del comando, o, come si suol dire, sdottorarci sopra. Pronti ad ogni atto della comunità, e specialmente a quelli che si riferiscono al divin culto. Quindi assiduità al coro, esercizio della presenza di Dio, spirito di orazione e raccoglimento, tenera divozione alla beatissima Vergine, alieni dalle conversazioni frivole e dall'ozio, aborrenti dalla familiarità coi secolari, appena e a malincuore trattando con essi, quando motivi di carità e di esercizio dei proprii ministeri ciò esigessero, oppure le regole della convenienza non vi permettessero di fare altrimenti. Tutti cuore poi, tutti zelo per gl'interessi della santa Chiesa, e intimamente stretti al Vicario di Gesù Cristo, intimamente persuasi che la causa della Chiesa e del Papa è la causa nostra, della nostra vita, della nostra salvezza, della gloria nostra. Tutti cuore parimenti e tutti zelo per gl'interessi del vostro Ordine, ispirandovi sull'esempio di tanti Santi e Beati, che ne sono il più bell'ornamento, e le cui vite dovrebbero essere la vostra lettura più frequente e più gradita, come ne è certo per voi la più utile. Tutti cuore e tutti zelo per mantenere ed accrescere il buon nome dell'Ordine, per zelarne il suo decoro, per propagarne le sue glorie; tutti cuore e tutti zelo per far prosperare sempre più l'osservanza della santa Regola, delle Costituzioni e delle lodevoli consuetudini dell'Ordine, per conservare nei conventi lo spirito della fratellevole concordia, e per far a gara di edificarvi l'un l'altro col buon esempio, senza volervi menomamente ingerire nei fatti altrui unicamente intesi ad adempiere colla maggior perfezione possibile e in ispirito di ubbidienza gli uffizii che vi furono imposti. Eccovi tratteggiati in poche linee i principali vostri doveri, ossia ecco ciò che la Religione ha diritto di aspettarsi da voi, e che voi

siete gravemente obbligati a retribuirle. In tal modo voi operando, ella potrà un altro giorno santamente gloriarsi di avervi allevati al santuario ed all' Ordine; e voi a guisa di verde ramoscello d'oliva crescendole intorno, le formerete la più bella ed ambita corona¹. Laddove altrimenti facendo, voi sareste il suo vitupero; ed ella arrossendo di avere allevata una figliolanza ingrata e senza cuore, si lamenterebbe di voi colle parole del Profeta: Ho elevato ed esaltato dei figli, ed essi poi mi hanno disprezzata².

2. Esaminate, se lasciate germogliare in voi certi semi di amor proprio e di compiacenza di voi medesimi, e di disistima dei vostri confratelli, che un giorno vi potrebbero essere funestissimi. Ci sono alcuni, i quali entrando nel sacro chiostro coll'erronea prevenzione di entrare in un vero paradiso terrestre, abitato da figli di Adamo innocente, e non già da figli di Adamo peccatore, che portano seco gli effetti dell'ereditaria colpa originale, ai minimi difetti che vengono poi scoprendo nei religiosi, se ne scandalizzano e condannano talora di colpa quelle stesse azioni che forse sono meritorie; venendosi a diminuire così in essi quella stima, che verso i loro confratelli e verso la Religione avevano dapprima concepito. Badate bene di non lasciarvi fin da principio sedurre da un tale inganno, nel quale assai è facile ad inciampare l'inesperta gioventù, appunto perchè è nascosto sotto l'apparenza di bene, mentre procede invece da un occulto spirito di superbia, che il demonio procura di istillarvi fin da principio, per poi avvezzarvi a poco a

¹ Filii tui sicut novellae olivarum in circuito mensae tuae.
Salmo. 127. 5.

² Filios enutrivisti et exaltavi; ipsi autem spreverunt me. *Isaia 1. 2.*

poco a giudicare temerariamente di tutti e di tutto, con gravissimo danno dell'anima vostra, e della scambievolmente concordia, che deve regnare nelle famiglie religiose. A tener da voi lontano tale pericolo dovete persuadervi che nessuno in questa vita è impeccabile, per quanto abbia la buona volontà di non commettere nessun peccato; perchè, come dicono comunemente i Santi ed i Dottori, mentre l'uomo procura di evitare una colpa veniale, già inciampa in un'altra¹. Nè per questo si deve credere che uno possa essere meno santo, secondo che con S. Agostino insegna anche il nostro Serafico². E dovete di più considerare che il giudizio, che si forma dalle azioni esterne, spesso è equivoco, fallace e temerario, essendo occulti i fini per li quali ciascuno opera; e perciò siamo obbligati, come ci avverte il citato S. Bonaventura, a moderare il nostro giudizio, ed anzi stimare migliori di noi nel loro interno quelle stesse persone, che all'esterno forse ci possono sembrare imperfette³. Dovete inoltre riflettere a ciò, che S. Bernardo raccomandava ai giovani monaci del suo monastero, e che fa molto a proposito anche per voi. Ecco le parole del Santo: « Vi scongiuro, egli diceva, vi scongiuro, novelle piantagioni, poste da Dio nel fertile giardino della Religione, voi

¹ Nota, quod homo potest esse sine peccato mortali, sed non sine veniali. Et ratio huius est, quia homo dum unum veniale vitat, aliud incurrit. Unde dicunt doctores, quod homo potest vitare quodlibet veniale in particulari, sed non in universali. *S. Bonav. De tribus ternar. peccat. infam. cap. 3.*

² Nullus sanctus et iustus caret peccato, nec tamen ex hoc desinit esse iustus vel sanctus, cum affectu teneat sanctitatem. *Favetr. lib. 4. cap. 1.*

³ Existimate aliquos in occulto superiores, quibus estis in manifesto meliores. *Ivi, cap. 12.*

che non avete per anco acquistato un salutare e retto discernimento del bene e del male, non vogliate secondare i falsi sentimenti del vostro cuore, altrimenti l'astuto cacciatore infernale vi farà cadere, perchè inesperti, nelle sue reti¹». Osservate adunque negli altri vostri confratelli non i difetti, ma le virtù, per imitarle; e in voi stessi considerate non le virtù, ma i difetti, per emendarvene, se volete fare acquisto della santa umiltà², la quale essendo fondamento della perfezione religiosa, dovete con tutto lo sforzo adoperarvi di cominciare ad acquistare fin dai più teneri anni, convinti che se non sarete umili di volontà e di giudizio, non diverrete mai buoni religiosi.

3. Esaminate, se vi date a credere che tutta la perfezione religiosa consista nell'osservanza materiale della disciplina esterna, e in questa falsa persuasione trascurate di coltivare l'interno, e d'informarvi a quello spirito di sacrificio, nel quale veramente consiste la religiosa perfezione. Sappiate che assai volte si trovano dei religiosi tenacissimi d'un precetto della Regola, e rilassati per tutti gli altri; oppure esatti in tutte le osservanze esteriori, e nel tempo stesso senza spirito interno, e qualche volta senza timor di Dio; alla scorza, buoni religiosi, severi, austeri; di dentro cattivi cristiani, infinti, superbi, impazienti, pigri, mormoratori, senza carità nè di Dio, nè del prossimo, e per conseguenza senza spirito di abnegazione e di sa-

¹ Obsecro vos, novellae plantationes Dei, vos qui nondum exercitatos habetis sensus ad discretionem boni et mali, nolite sequi cordis vestri iudicium, nolite abundare in sensu vestro, ne vos tanquam rudes adhuc versutus ille venator decipiat. *Ivi, lib. 1. cap. 29.*

² Alterius virtutem non vitium, suumque vitium non virtutem, attendere debet quisquis ad culmen humilitatis ascendere studet. *Ivi, lib. 4. cap. 27.*

crifizio. Perchè non avvenga mai di voi così, ricordatevi che tutte le esteriori osservanze prescritte dalla Regola nostra e dalla religiosa disciplina, sono buone e sante e relativamente obbligatorie; e perciò tutte devono custodirsi e praticarsi esattamente; ma ricordatevi insieme che esse non sono se non la scorza dell'albero, non sono se non che o mezzi per aiutarci a conseguire la vita interiore, o manifestazioni esterne della medesima, ma non sono la vita. La vera vita sta di dentro; e sapete donde procede, e come si forma e si alimenta? Per lo spirito di abnegazione e di sacrificio; *Qui vult venire post me, abneget semetipsum*¹. E codesto spirito, e gli atti che da esso s'informano, sono quelli che ci fanno essere veri cristiani, veri religiosi, veri ecclesiastici: senza codesto spirito non siamo se non cadaveri e larve. Per essere degni sacerdoti e degni religiosi, bisogna che siamo prima veri cristiani; essendo questo il fondo, il substrato, su cui s'innalza la perfezione religiosa e sacerdotale. Ma non saremo mai veri cristiani, se, a imitazione di Gesù Cristo, non attenderemo a mortificare continuamente noi stessi in tutte le voglie e le tendenze dell'uomo terreno; non saremo mai veri religiosi, se non ispingeremo la mortificazione fino al grado sublime del sacrificio; non saremo mai veri sacerdoti, se lo spirito di sacrificio non ci farà dimenticare di noi per consacrarci tutti agl'interessi di Gesù Cristo, della sua Chiesa, delle anime che hanno costato il Sangue del Redentore. Tenetevi adunque profondamente impresso nella mente, che tutto sta in una parola sola: *Sacrifizio*. Sacrificio delle nostre comodità, dei nostri interessi, dell'amor proprio, della volontà,

¹ Luc. 9, 23.

dell'ingegno, dell'opinione, del tempo, della sanità, della vita, di tutti i gusti e di tutte le consolazioni spirituali, di tutto, di tutto, in ubbidienza alla volontà di Dio, per amore di Dio, per la santificazione nostra e dei nostri prossimi.

4. Esaminate, se in tutto ciò, che si riferisce al divino uffizio, alle ceremonie e in generale al divin culto, siete zelanti e premurosi; oppure se invece appartenete anche voi a quei chierici neglienti ed infingardi, i quali non da altro essendo mossi nelle loro azioni che dal rispetto umano, anzichè farle per amore di Dio, le fanno unicamente per usanza e per non essere castigati dai loro Superiori. Singolarissima fu la grazia, che il Signore ha fatta con voi, eleggendovi fra tanti e tanti a servirlo più da vicino nella santa sua casa. I chierici degli Ordini religiosi possono considerarsi altrettanti Samuelli, chiamati da Dio ad offerirgli il fior della vita e il sacrificio mattutino dei candidi affetti; e che dormono nel luogo santo, per essere pronti allorchè il Signore farà loro intendere in tempo opportuno il sacramento della sua volontà¹. Nobile adunque, quanto si può mai dire, è la condizione vostra. Ma quanto maggiore fu la grazia compartitavi, quanto più alto lo stato, a cui il Signore vi invitò, altrettanto più fervorosi dovete mostrarvi, per corrispondere degnamente alla grazia della vostra vocazione, e per rendervi degni strumenti a suo tempo delle divine misericordie, secondo quegli altissimi disegni che Iddio ha forse formato sopra di voi. Perciò voi dovete fin d'ora con tutto l'impegno assuefarvi ad essere pronti ed alacri a tutto ciò che al vostro ministero si addice. Non si abbia adunque mai a ve-

¹ Agli Efes. 1, 9.

dere in voi quella lentezza o pigrizia di animo, che vi faccia trascurare i vostri doveri di chierico, cioè di persone addette in peculiar modo al servizio di Dio. Tutti possono cadere in difetti, perchè errare è proprio dell'uomo; ma cadere spesso negli stessi mancamenti, anche dopo esserne stati avvisati e ripresi dai Superiori, e non procurare di emendarsene, questa sarebbe una negligenza gravissima. Voi mostrereste con ciò di non apprezzare l'onore di Dio, di non far conto alcuno dell'ubbidienza, e di essere privi di quello spirito, che deve esser proprio di chi è chiamato allo stato sacerdotale. Questa vostra negligenza, se fosse abituale, sarebbe di suo genere certamente gravissima: gravissima in se stessa pel dispregio almeno virtuale, che suppone, del divin ministero; gravissima poi anche per lo scandalo che darestes agli altri religiosi, e per le distrazioni ed altri inconvenienti che fareste nascere in coro, con ammirazione talvolta degli stessi secolari.

5. Esaminate, se perdete in ciarle superflue il tempo destinato allo studio: se lo consumate in lavori manuali, oppure nella lettura di libri curiosi e impertinenti allo stato vostro, contro la volontà dei vostri Lettori e Maestri, dai quali dovete sempre dipendere anche nella scelta dei libri da leggere: se studiate le lezioni quasi per forza, e poco o nulla vi curate di approfittare degl'insegnamenti dei vostri Lettori. La Religione vi provvede di vitto, di vestito, di maestri, di libri, e vi dispensa da ogni altra occupazione, acciocchè ora addestriate l'ingegno vostro, per poi impiegarlo a suo tempo in servizio di lei. Se adunque voi vi portate negligeramente, defraudate le speranze della Religione, trasgredite senza alcun dubbio il voto dell'ubbidienza, opponendovi alle intenzioni de' Supe-

riori; e dovrete un altro giorno rendere strettissimo conto a Dio di avere, come il servo infingardo e neghittoso del Vangelo, seppellito il talento, ch'egli vi aveva dato per trafficare con esso la vostra eterna salute.

6. Esaminate, se considerate lo studio come una occupazione piuttosto di supererogazione, che non di stretto obbligo. Può trovarsi talora pur troppo eziandio tra i religiosi qualcuno, che voglia persuadersi di non venir meno alle obbligazioni del proprio stato, anche senza applicarsi a quello studio, che è proporzionato alla sua attitudine, e conveniente ai diversi uffizii della sua condizione. E forse talvolta non mancano neppure di quelli, i quali credono di fare cosa grata a Dio, coll' esimersi, per quanto è loro possibile, da ogni occupazione esterna, non disdicevole per altro alla loro condizione e al loro grado, unicamente per essere più liberi nelle loro particolari pratiche di pietà e di divozione; e giudicano forse anche poco rettamente di quei loro confratelli, i quali sono tutto il giorno occupati nell'esercizio dei sacerdotali ministeri. Sarebbero questi tali in un inganno assai grande, non avvertendo essi bastantemente che secondo lo spirito del nostro Istituto, sia come sacerdoti, sia come francescani, noi non siamo soltanto obbligati ad attendere alla nostra propria santificazione, ma dobbiamo altresì procurare quella dei nostri prossimi; e che quindi è nostro preciso dovere di renderci, mediante lo studio, atti a disimpegnare lodevolmente quegli uffizii, che dall'ubbidienza ci verranno imposti. Quanto grande responsabilità pertanto si assumerebbe davanti a Dio e davanti all'Ordine, chi imprudentemente venisse insinuando alla nostra gioventù sentimenti di dissistima e forse anche di disprezzo verso lo studio,

quasi che questo non fosse di tanta necessità per un religioso sacerdote? Questa massima, tanto opposta allo spirito del nostro serafico Istituto, invece d'infondere nella nostra gioventù spiriti generosi di zelo per l'onore della Religione e per la salute delle anime, fomenterebbe pel contrario in essa uno spirito d'infingardaggine e d'ignavia, a cui pur troppo l'umana natura è già per sè stessa tanto proclive; e un tale spirito la farebbe poi crescere amante della poltroneria e dell'ozio, e abborrente da ogni fatica, con gravissimo danno e disonore della Religione. Fin dal tempo di S. Bonaventura alcuni scioccamente pretendevano, che lo studio delle scienze mal si confacesse coll'umiltà, che deve esser propria dei Frati Minori. Ma a questi falsi umili chiuse la bocca il santo Dottore, dimostrando con forti ragioni, come lo studio delle scienze ecclesiastiche sia ai francescani non solo utile, ma necessario; e all'obbiezione che la santità della vita possa supplire alla mancanza della scienza, rispose colle parole di S. Girolamo, che la santa rusticità non è utile che a sè sola; e quanto per una parte è giovevole alla Chiesa pel merito della vita, altrettanto le riesce dannosa, se non sa opporsi a chi essa Chiesa combatte¹. E altrove disse che il sacerdote non deve

¹ Cum praedicationis officium ex regulari professione Ordini (*Seraphico*) annexum sit, et etiam confessionis, quae notitiam requirunt sacrae Scripturae, quae subtili indiget in plerisque locis expositione, ne ex imperitia errores pro veritate doceamus, necesse est nobis sacrae Scripturae habere studium et magistros. Haec enim scientia non solum utilis est ad aliorum eruditionem, sed etiam ad propriam instructionem, ut servus Dei sciat seipsum bene regere, et virtutes a vitiis discernere, et notitiam Dei et futurorum praemiorum clarius intelligere, et in omnibus cautius et fructuosius conversari. Nam et Apostolus (II. Tim. 3, 15-17.) hortatur Timotheum ad lectionis studium,

solo risplendere per la bontà della vita, ma anche per la luce della dottrina. E ne dà là ragione; perchè, egli dice, se la dottrina senza la santità dei costumi rende il sacerdote arrogante e superbo, la bontà della vita, scompagnata da una sufficiente scienza, lo rende spregevole ed inutile¹. Scolpitevi adunque ben fisso nella mente, che lo studio delle scienze ecclesiastiche è per voi, sia adesso nel chiericato, sia poi anche in avvenire per tutto il corso della vostra vita, un sacro dovere, un obbligo gravissimo del vostro stato; e che pecchereste, più o men gravemente a misura della vostra negligenza, qualora o per attendere a faccende di vostro genio, o per non voler sostenere un poco di fatica, trascurate di applicarvi con indefessa e perseverante premura alle scolastiche lezioni.

7. Esaminate, se pertinacemente sostenete le vostre opinioni, ancorchè vi venga fatto conoscere che esse non sono tanto accertate: se disprezzate le opinioni altrui, anche allora quando l'abbracciarle non è da alcuna legge proibito: se nel difendere le proprie

et Sanctorum nobis diligentia in sanctarum ruminacione Scripturarum frequenter commendatur. Veritas enim fidei et vitae sanctitas non aliunde, quam ex Scripturarum fonte hauritur, sine quibus impossibile est quemquam salvari. Haereticorum etiam versutiis, qui in Scripturis sanctis occasionem erroris per falsas interpretationes assumunt, oportet per ipsarum diligentem investigationem diligentius obviare, et fideles contra illorum fraudes et latentes decipulas praemunire. Unde Hieronymus: Sancta rusticitas solum sibi prodest, et quantum ex vitae merito Ecclesiam Christi aedificat, tantum nocet, si destruentibus non resistat. Unde Apostolus (Tit. 1, 9.) dicit: Potens sit exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt, arguere etc. *Determ. quest. circa Reg. S. Franc. q. 3.*

¹ Tam vita, quam doctrina clarescere debet ecclesiasticus doctor; nam doctrina sine vita arrogantem reddit, vita sine doctrina inutilem facit. *Faretr. lib. 4. cap. 43.*

vi allontanate da quelle leggi di decoro e di modestia, le quali se ad ogni animo bennato e virtuoso si addicono, molto più devono essere proprie di un religioso. « In qualunque discussione, dice S. Bonaventura, a questo principalmente debesì attendere, che cioè nessuno così si compiaccia del proprio sentire e così tenacemente lo abbracci, da disprezzare le parole uscite di bocca agli altri, giudicandole con occhio meno sano: imperocchè chi così operasse, per la propria superbia e livore, si esporrebbe al pericolo di chiudere a se stesso la via della verità, e di entrare nel numero di coloro, dei quali dice l'Apostolo che *sempre imparando, non arrivano mai alla scienza della verità*; il che Iddio tenga lontano da quanti ricercano la verità ¹ ». E per ottenere dai suoi discepoli una tale moderazione, inculcava loro che non disgiungessero mai dalla scienza la carità. « Solo colui, che possiede la carità, egli diceva, appartiene alla legge evangelica; ed è miglior cosa e più utile desiderare essa carità, di quello che possedere il dono della scienza e della profezia, poichè *chi moltiplica il sapere, moltiplica l'affanno*, laddove chi moltiplica la carità, si moltiplica il merito e la consolazione... Nelle cose dubbie ci basti conoscere il sentimento dei saggi, nè è utile metterci a contendere ² ». E soggiungeva poi, che l'acquisto della scienza della verità congiunta alla carità, non si poteva ottenere che mediante lo studio dell'orazione, « imperocchè ogni buon dato e perfetto dono viene di sopra, scendendo dal Padre dei lumi. E secondo Agostino: Ogni nostro bene o è Iddio, o viene

¹ Nel II. delle Sentenze, dist. 44. a. 3. q. 2. verso la fine.

² Sufficit in dubiis scire quid sapientes senserunt, nec est utile contentionibus deservire. 3. dist. 40. a. 1. q. 3. ad 6.

da Dio. E perciò a tutto diritto nel darsi principio a qualunque opera buona devesi invocare colui, al quale ogni bene fa capo¹ ».

8. Esaminate, se mentre attendete allo studio delle scienze, poco attendete a quello delle virtù: se omettete frequentemente la lezione spirituale e l'esame della coscienza: se rare volte prendete in mano qualche libro, che possa rendervi bene informati delle obbligazioni, che v'impone la vostra Regola: se nella orazione siete assai freddi, neglienti e distratti... Siccome dovete apprendere in questi anni la maniera di bene studiare, per potere, terminato che avrete il corso scolastico, servirvene con profitto; così dovete in questi anni imparare anche la maniera del vivere religioso, per poi sempre continuarla, e su di essa ben regolare la vostra condotta. Lo studio delle scienze, quando non sia accompagnato collo studio delle sante virtù, anzi che esservi utile, vi sarà molto pernicioso. Diceva perciò san Bernardo, che prima di ogni altra cosa bisogna apprendere la maniera di studiare; ed è necessario sapere, con qual ordine, con qual premura, con qual fine si debba studiare. L'ordine vuole, che ad ogni altro studio si anteponga lo studio di quelle cose, che appartengono all'eterna salute. La premura principale dev'essere di acquistare la cognizione di ciò, che possa maggiormente accendere in noi il santo divino amore. Il fine poi dev'essere unicamente la edificazione nostra e del nostro prossimo, non già la vanagloria o la curiosità o verun altro riguardo umano².

¹ Nel *Prologo del Soliloquio*.

² Scias, quo ordine, quo studio, quo fine quaeque nosse oporteat. Quo ordine, ut id prius, quod maturius ad salutem: quo studio, ut id ardentius, quod vehementius ad amorem: quo fine, ut non ad

Voi mi direte, che non sapete combinare collo studio delle scienze, a cui siete obbligati, gli accennati spirituali esercizi; mentre appena vi sopravanza dopo le scolastiche applicazioni un sol momento di libertà. Ma siccome tanti altri, impegnati negli studii medesimi come voi, sanno ritrovare il tempo per fare la lezione spirituale, e per attendere alla coltura dell'anima propria; così neppure a voi sarà difficile il ritrovarlo. Basta che sappiate risparmiare e distribuire le ore, e che sia sopra tutto anche in voi la buona volontà.

9. Esaminate, se vi aggravate della suggezione, che va annessa allo stato di studente: se vi riescono pesanti le correzioni, che vi son fatte, e noiosi gli avvisi frequenti, che vi son dati: se invidiate la libertà, che godono i religiosi provetti: se invece di seguire i buoni esempi dei fervorosi e zelanti, seguite i difetti e le inosservanze dei tiepidi e neglienti... Dovreste anzi ringraziare chi vi avvisa e vi corregge, e vi fa in tal guisa pensare a que' mancamenti, che forse non conoscete, e de' quali per mancanza di considerazione mai non potreste emendarvi. Dai primi anni di Religione assai dipende la riuscita del religioso. Guai però a voi, se in questi anni non vi approfittate delle buone massime e dei santi documenti, che vi vengono suggeriti. Guai a voi, se incominciate in questi anni ad amare la libertà e a piegare al rilassamento. Intorno a due cose principalmente molto dev'esser cauto e sollecito un giovine religioso. La prima è, che mai non venga a mancare in esso quella buona volontà, con cui venne alla Religione, nè mai s'intiepidisca quel primo fervore, ch'ebbe nel noviziato. La seconda,

inanem gloriam, aut curiositatem, aut aliquid simile, sed tantum ad aedificationem tuam, vel proximi. *Serm. 56. in Cant. n. 5.*

che non prenda esempio dagli imperfetti e dai tiepidi; ma prenda ad imitar la condotta dei Religiosi osservanti e divoti¹.

10. Esaminate, se immaginandovi di esser fornito di qualche particolare dote, nutrite sentimenti di stima per voi medesimo: se vi passano per la mente pensieri di non voler essere da meno di quel compagno, di non cedergli, di superarlo: se vi formate idee di arrivare un giorno a quel posto e di esser promosso a quell'onorevole impiego: se ascoltate di buona voglia e considerate come parziale vostro amico, chi in questa parte vi lusinga e vi adula... Questi sentimenti e queste idee sono effetti di una secreta invidia o di una occulta superbia. Bisogna che soffochiate a buona ora queste nascenti passioni, e che altro fine non abbiate ne' vostri studii, se non di servire a Dio e alla Religione, e d'impiegare i vostri talenti, non secondo il vostro genio, ma secondo la volontà del Signore e il beneplacito dei Superiori. Se vi proponete altri fini bassi e terreni, comincerete ad aver delle pretensioni; queste pretensioni faranno che vi procuriate anche per vie indirette quell'uffizio, a cui Dio non vi chiama: e se i vostri prelati, ai quali appartiene il promuovere, vi giudicheranno meno capace per sostenerlo, ne farete mille lamenti e mille mormorazioni, come osservò fino dai suoi tempi san Bonaventura²; contro

¹ Novi et incipientes cauti debent esse, si volunt proficere; primum ut ab illa voluntate, qua ad religionem venerunt, et a primo novitiatus fervore non tepescant... Secundum est, ne moveantur malis exemplis tepidorum ad imitandum ea. *Lib. I. De prof. religios. cap. 4. fra le opere di S. Bonav.*

² Non carent rancore invidiae, vel contra eos, qui ad haec officia eos promovere possunt, et non faciunt, vel qui forte impederunt, imputantes illorum malevolentiae magis, quam suae insufficien-

di essi concepirete dell'odio, quasi vi facciano torto, e formino i loro giudizi secondo i movimenti della passione, non secondo i dettami della giustizia. Così nutrendo sempre più la stima di voi medesimo, e secondando la vostra ambizione, in fine meriterete di restare confuso e umiliato da quel Dio, che quanto premia ed esalta gli umili, altrettanto resiste ai superbi¹.

ESAME UNDECIMO.

*Sopra le obbligazioni annesse a' varii ufficii
de' laici.*

PER UN LAICO.

1. Esaminate, se nutrite idee contrarie al vostro stato: se avete in capo la massima di non esser venuto alla Religione per servire: se vi risentite e vi adirate contro quelli, che contraddicono a questa vostra massima: se vi vergognate di applicarvi a qualche occupazione, che al vostro amor proprio sembra disonorante, come per esempio di zappare nell'orto, di lavare i panni ecc.: se per risparmiare la fatica vi fate in ogni faccenda servire da secolari, e non sapete senza il loro aiuto muovere, per così dire, una paglia... L'umiltà è sì propria ed essenziale allo stato vostro, che senza di essa è impossibile che un laico

tiae, quod non promoventur, cum ipsi sibi videantur ad haec digniores, quam illi, quos vident iam promotos esse. *In libell. Apolog. q. 4.*

¹ Vedi anche *Esame II.* n. 10; *Esame VIII.* nn. 1. 2; *Esame IX.* nn. 1. 2. 3. 6. 7.

sia buon religioso e si salvi. Per mezzo dell'umiltà tanti della vostra condizione sono divenuti santi; laddove a cagione della superbia tanti della vostra medesima condizione si sono forse dannati. Siete venuto, sì, siete venuto alla Religione per servire, e per guadagnarvi con questo umile esercizio la eterna ricompensa. Non dovete di ciò arrossirvi, poichè alla fine non siete venuto a servire per umana mercede, ma per amore di Dio. E il servire gli altri per amor di Dio vi pare che sia un uffizio da vergognarvene?

2. Esaminate, se mancate di rispetto e di riverenza verso i sacerdoti: se arrogantemente vi intromettete nei loro discorsi: se parlate ad essi con alterigia: se rispondete con inciviltà ed insolenza: se pretendete di esser eguale in tutto e per tutto ad essi... Se faceste considerazione al carattere di cui sono forniti, e al ministero sublime a cui sono destinati; e seriamente pensaste, che essi vi dispensano i sacri misteri, e che in punto di morte bramerete di averli assistenti al vostro letto, oh quanto sareste verso di loro più riverente! Temete, che Iddio non punisca severamente in voi lo sprezzo, che fate ai ministri di lui; e non permetta che succeda anche a voi, ciò che ad altri è avvenuto, di restar privo in morte della loro assistenza.

3. Esaminate, se ai giovani laici suggerite massime perniciose: se andate dicendo ad essi, che sostengano i diritti del loro stato; che non facciano se non quel che si usa; che non si lascino aggravare di nuovi pesi e simili... Così facendo, non vi contentate di esser voi superbo, ma volete che gli altri ancora sieno tali; scandalizzate i semplici, seminate un veleno, che da uno all'altro si andrà successivamente comunicando; e voi sarete reo presso Dio di tutte le colpe, che per

cagione delle vostre cattive insinuazioni verranno commesse, e vi attirerete sul vostro capo quella tremenda maledizione, fulminata dal Serafico Patriarca contro coloro, i quali col loro cattivo esempio confondono e distruggono quel tanto, che per i santi frati del suo Ordine il Signore ha edificato e non cessa di edificare. Oltrechè voi con queste massime vi rendete odioso a tutta la comunità, e vi conciliate l'avversione de' Superiori, i quali procurano di tenervi lontano dalla loro famiglia; laddove un laico, che attenda a se stesso, che rispetti tutti, che serva, per quanto gli è possibile, a tutti, che adempisca esattamente il suo ufficio, che fugga l'ozio, che si affatichi di buona voglia, egli è amato e desiderato da tutti¹.

PER UN INFERMIERE.

1. Esaminate, se assumete la cura di persone secolari, e vi aggravate di molte visite, onde poi non potete prestare ai religiosi infermi la dovuta assistenza. La carità è buona, ma perchè sia buona e virtuosa, deve essere ordinata. Il vostro principale dovere è di assistere ai frati. Questà è l'intenzione de' Superiori, i quali a tal fine vi hanno destinato all'infermeria. Se mancate a questo vostro dovere, la carità, che usate verso le persone del secolo, non vi scuserà dalla trasgressione del precetto della Regola, che voi specialmente concerne. Aggiungete, che con queste cure e con queste visite, concitate l'odio de' medici contro di voi e contro della Religione; date occasione a mille im-

¹ Vedi anche *Esame I.* nn. 3. 4. 7; *Esame II.* n. 2; *Esame III.* nn. 3. 5. 7. 8. 9. 10; *Esame IV.* n. 4. 6. 7. 8; *Esame VI.* n. 44.

pegni e a mille brighe; e fate sì che i Superiori, importunati dalle istanze, e talvolta costretti dalla violenza de' secolari, vi lascino contro lor voglia nel convento in cui siete, e più non possano di voi liberamente disporre, come dovrebbero.

2. Esaminate, se v'ingerite nella cura anche di femmine... Questa è una cosa, quanto indecente ad un religioso, altrettanto pericolosa. Siccome non siete stato da Dio chiamato per questo uffizio, anzi è questo un uffizio contrario alla vostra vocazione; così non è egli obbligato a somministrarvi i particolari suoi aiuti negli incontri e nei pericoli che vi possono occorrere. Sottraetevi dunque da queste cure, nè vogliate troppo fidarvi di voi medesimo.

3. Esaminate, se con certi religiosi, i quali talvolta fingono indisposizioni per esentarsi dalla vita comune, siete troppo condiscente: se troppo secondate la loro delicatezza: se siete facile a fare attestati delle pretese loro infermità, quantunque vi accorgiate benissimo che sono o pure malinconie o maliziose finzioni... Questi religiosi, sotto pretesto d'indisposizione, scansano la fatica, fuggono il coro, si assuefanno ad una vita comoda e delicata, diventano oziosi, e ad altro non servono fuorchè ad aggravare la Religione. Dovete dunque, per quanto a voi spetta, impedire questi disordini; e se invece d'impedirli, concorrete anche voi a fomentarli colle vostre adulazioni e colla vostra condisendenza, ve ne rendete senza dubbio partecipe.

4. Esaminate, se per l'opposto mancate di carità e di pazienza, sia verso i veri ammalati, sia verso i deboli e gl'infermicci. A vostra istruzione io qui riporterò quelle belle parole, colle quali il nostro san Bonaventura raccomandava ai suoi confratelli l'assistenza

agl' infermi. « Verso gl' infermi e i deboli, egli dice, è da usarsi ogni amorevolezza, poichè essendo essi flagellati dal Signore, se per giunta vengono tribolati dagli uomini, la stessa loro miseria grida al Padre delle misericordie contro quelli che li tribolano col lamentarsi di loro, dicendo Davide: *Perocchè hanno perseguitato colui, che tu avevi percosso, e al dolore delle mie piaghe aggiunsero dolore; aggiungi iniquità alle loro iniquità, e alla giustizia tua non pervengano* (Salm. 68, 27-28). E per verità l' infermo, che nella sua afflizione non può da se stesso aiutarsi, vieppiù si affligge, se chi il dovrebbe non lo consola, nè lo solleva dalla fatica, nè gli presta il necessario soccorso, nè compatisce al suo male, secondo quelle parole profetiche: *Sotto degli occhi miei sono tutti quelli, che mi tormentano: il mio cuore si aspettò obbrobrii e miserie. E aspettai chi entrasse a parte di mia tristezza, e non vi fu; e chi mi porgesse consolazione, e nol trovai. E il fiele dettero a me per cibo, e nella mia sete mi abbeverarono coll' aceto* (Iri, 21-22). Ma il buon religioso si mostra padre de' suoi fratelli, non tiranno; e li tiene in conto di figli consorti della felicità eterna, e fa con essi siccome vorrebbe che a se stesso fosse fatto, se si trovasse in simili bisogni. Senonchè i robusti e i sani non sentono ciò che soffre l' ammalato, e perciò neppure sanno compatirlo; ma ben lo sapranno più tardi, quando anch' essi cadranno infermi¹ ». Fin qui il Santo, il quale poco appresso assegna tre ragioni, per le quali gli ammalati devono essere soccorsi a preferenza dei sani, cioè perchè da sè soli non valgono a procurarsi il bisognevole alla vita, perchè hanno a ri-

¹ *De sex alis Seraphim, cap. 4.*

cuperare le forze perdute nella malattia, e finalmente perchè hanno grande bisogno di essere confortati. Infatti, percossi come sono in tante maniere, riesce loro di consolazione, se veggono che altri li compatisce e con amore si adopera per la loro salute. Oh se i nostri infermieri avranno sempre presenti questi bei documenti nell'esercizio del loro ufficio, i nostri infermi saranno senza dubbio trattati con edificante carità, ed essi si acquisteranno un gran cumulo di meriti innanzi a Dio.

5. Esaminate, se pretendete di essere nell'infermeria quasi indipendente dal Superiore, e assoluto dispotico delle cose ad essa spettanti: se avete la persuasione, che il vostro ufficio vi dia un certo diritto di dare e ricevere qualunque cosa senza saputa di lui... L'ufficio vostro non vi dispensa in un punto nè dal voto di ubbidienza, nè dal voto di povertà. Per il voto di ubbidienza è tenuto il religioso a star soggetto, e ad essere dipendente dalla volontà del prelato. Se dunque voi non lo siete, e comandavi da lui qualche cosa, che non vi piace, riempite il convento di querele e di mormorazioni; vi rendete trasgressore di questo voto. Per il voto poi di povertà, non può il religioso lecitamente arrogarsi, senza licenza del Superiore, l'uso di cosa alcuna; nè di cosa alcuna può a modo suo contro la volontà di lui indipendentemente disporre. Se dunque voi disponete delle cose spettanti all'infermeria senza dipendenza dal Superiore, mutando, consumando, donando: se parte ne custodite sotto chiavi particolari, acciocchè il prelato non abbia libertà di visitarle; voi siete proprietario, e trasgredite il voto di povertà¹.

¹ Vedi anche *Esame III.* nn. 3. 4; *Esame IV.* nn. 7. 8; *Esame V.* n. 23.

PER UN CERCATORE.

1. Esaminate, se chiedete la limosina con modo altiero e arrogante, quasi vogliate riscuotere un credito: se fate degl' importuni lamenti, e vi avanzate fino a rimproverare quelle persone, che ve la negano, oppure non ve la fanno così abbondante, come vorreste... Non v' ha cosa che sia in un povero, e presso Dio e presso gli uomini, più abbominevole della superbia. Quale obbligazione hanno mai i secolari di farvi limosina, e qual diritto avete voi di pretenderla? Dovete dunque dimandarla con umiltà, contentarvi di ciò che vi danno, e avere buona pazienza se ve la negano.

2. Esaminate, se potendo ritrovar qualche cosa, ch'è bisognevole, per semplice mendicazione, vi scansate di farlo, perchè non si usa; rappresentando al Superiore maliziosamente essere impossibile, o almeno assai difficile, introdurre nuove cerche; onde egli è poi costretto a provveder quella cosa per via di ricorso ad amici spirituali, e per mezzo di limosine pecuniarie... Voi mancate al vostro debito notabilmente; e per non aggravarvi di non usate fatiche, vi aggravate di non piccole colpe. Peccate in primo luogo contro all' ubbidienza, inventando pretesti maliziosi per esentarvi da quelle cerche, che vi ordina il Superiore; oppure strapazzandole a bella posta per far comparire che non riescono. In secondo luogo peccate contro alla povertà, dando occasione a que' ricorsi che dalla Regola non sono permessi se non allora, quando le cose necessarie difficilmente si possono ritrovare colla semplice mendicazione.

3. Esaminate, se radunate pane, vino, legna o altre cose, più di quello ch' esiga il bisogno: se non po-

tendo provvedere alcune cose, per altro necessarie, se non per mezzo di pecuniarie limosine, fate ricorso ad amici spirituali, e permettete che vengano depositate nuove limosine, quantunque sia in mano del Sostituto quanto basta per provvedere alle presenti e imminenti necessità: se a bello studio nascondete queste limosine al Superiore, per timore che ne applichi una parte per provvedere ad altri bisogni del convento... Questo è quel congregare o tesoreggiare, che secondo le decretali dichiarazioni di Nicolò III e di Clemente V ai Frati Minori è proibito. Dovete bensì procurare che non manchi il necessario, ma non potete lecitamente radunare il superfluo. Il ricorso ad amici spirituali è permesso pei bisogni presenti o imminenti, e quando non vi sieno sufficienti limosine, con cui provvedervi. Ma quando vi sieno limosine sufficienti, non c'è necessità di ricorrere; e allora il ricorso diviene illecito. Che se nascondete inoltre queste limosine al Superiore, divenite proprietario, pretendendo d'impiegarle a vostro modo; quando intorno alla disposizione di esse non potete avere lecitamente altra autorità se non quella che il Superiore vi concede. Deponete dunque quell'ansietà, che nasce dall'avarizia; nè vogliate più confidare nella provvidenza umana, che nella divina.

4. Esaminate, se avete gelosia del vostro uffizio, e se mostrate dispiacere, qualora i Superiori vi assegnano un altro compagno, perchè impari sotto di voi. Se pel timore che poi vi trasferiscano in qualche altro convento, o vi mutino d'uffizio, quando il compagno abbia sufficientemente imparato, trascurate di dargli le istruzioni opportune. Se per questo stesso fine di non essere rimosso, non volete dare al Superiore, che ve la dimanda, una esatta nota delle cerche a voi spettanti, del tempo di farle, dei luoghi dove si fanno ecc.

Con questo voi date apertamente a conoscere che avete dell' attacco al convento ed all' uffizio vostro. Se riflettete un poco al voto di ubbidienza che avete fatto, dovrete esser persuaso essere vostro obbligo di avere il cuore staccato da ogni uffizio e da ogni luogo. Ma perchè ormai in quel luogo siete conosciuto, e avete incontrato amicizie, per questo vi pesa di essere trasferito altrove. Il rifiutarsi poi di consegnare al Superiore la nota delle cerche, quando egli ve la dimandi, è un atto di vera disubbidienza. Il Superiore ha tutto il diritto di domandarvela, nè a voi fa alcun torto, se ve la chiede. Siccome a lui spetta tener lontani gli abusi, e provvedere anche al ben essere materiale del convento; così a lui altresì incombe l' obbligo di regolare le questue. E a raggiungere questo scopo, gli è utilissimo sapere con precisione i limiti, a cui si estendono le cerche del suo convento, e le qualità delle medesime. Se voi adunque mostrate ripugnanza ad eseguire i suoi ordini, se ne fate lamento con altri, o se arrivate a tanto di caparbieta da nascondergli parte delle cerche, nessuno potrà certo scusarvi dalla colpa di disubbidienza. E se ciò fate, affinchè il Superiore sia costretto di non rimuovervi da quel luogo, siete anche colpevole, almeno davanti a Dio, di proprietà, e come proprietario sarete un giorno severamente punito.

5. Esaminate, se quando siete in convento, non aiutate gli altri vostri confratelli nei loro uffizii, passando il più del tempo in cose di nessuna importanza. Ci sono dei cercatori, i quali falsamente credono che, compiuta la cerca, in convento non resti più per essi alcun obbligo di lavorare a vantaggio della comunità. Quindi o attendono a faccende di loro genio, o qua e là se la passano oziando, nè vogliono dare una mano agli altri, col pretesto che essi al proprio uffizio hanno

già soddisfatto. Se voi la pensaste come costoro, la pensereste assai malamente. Non è consentito mai al religioso di stare in ozio. Se adunque dopo le vostre cerche vi restano dei giorni e delle settimane, come spesso succede, in libertà, voi dovete in questo frattempo applicarvi in convento ad altri uffizii, secondo la vostra capacità e secondo il bisogno, aiutando per esempio o l'ortolano a zappare nell'orto, o il sagrestano a tener pulita la chiesa, o il comuniere a racconciare i panni e a lavare la biancheria della comunità, conforme agli ordini del vostro Superiore¹.

PER UN CUCINIERE.

1. Esaminate, se siete trascurato nel vostro uffizio, nè vi prendete premura alcuna per rendere soddisfatti e contenti i religiosi: se malamente accomodate le vivande, che dalla Provvidenza divina e dalla carità de' benefattori vengono somministrate; se accorgendovi che qualche cibo alla maggior parte dei religiosi è nocivo, o almeno sgradevole, cosicchè spesso ritorna quasi tutto in cucina; voi, ciò non ostante, non ve ne curate punto di mutarlo con qualche altro più salubre e gradito, col pretesto che i religiosi debbono sapersi mortificare: se volete fare ogni cosa a vostro modo, e non badate agli avvisi del Superiore, nè volete che i fratelli più esperti v'insegnino... Non crediate che questi vostri difetti siano tanto leggieri. Voi mostrate di non essere animato dalla vera carità fraterna, e la offendete non curandovi di ben servire al prossimo vostro. È vero che i religiosi debbono con-

¹ Vedi anche *Esame I.* n. 6; *Esame II.* nn. 6. 7. 45; *Esame III.* nn. 8. 9; *Esame V.* nn. 3. 7. 24, e nell' *Esame dell' Infermiere*, n. 3.

tentarsi di ciò che viene loro posto innanzi, e che quando l'occasione si presenta, devono anche sapersi mortificare. Ma non tocca a voi di far loro esercitare la virtù della mortificazione; lasciate ciò ad essi, e gli atti della loro mortificazione tanto più saranno meritorii, quanto più spontanei. A voi invece per obbligo del vostro ufficio incombe di fare in modo che quelle vivande, che la divina Provvidenza manda ai suoi servi, siano così preparate da poter convenientemente soddisfare al bisogno dei medesimi. Voi dunque, diversamente facendo, vi fate reo di tutte le querele e le mormorazioni, alle quali date occasione colla vostra negligenza. Anzi, per quanto sta da voi, aprite la strada ai disordini ancora più gravi, perchè se i religiosi non sono provveduti di un vitto, conforme bensì al proprio stato, ma pur congruo e sufficiente, a non lungo andare saranno tentati di procurarselo da sè privatamente; e così per colpa vostra poco a poco andrà cadendo la vita comune. Inoltre voi offendete l'ubbidienza, malamente facendo l'ufficio impostovi, e dando motivo di continui dispiaceri al Superiore. E finalmente offendete la povertà, malamente consumando la roba e le provvisioni, contro la volontà dei benefattori.

2. Esaminate, se siete negligente in custodire e conservare quelle cose che vi sono date in custodia: se perisce o marcisce mai cosa alcuna per negligenza vostra: se poco o nulla vi curate di economia e di risparmio, e consumate olio, legna o altre cose senza riguardo alla povertà: se fate il generoso coi secolari... Dovreste considerare, che per poco offendiate ogni giorno la povertà, in capo all'anno le fate un'offesa assai grande. Dovreste pensare che siete povero, che avete fatto voto solenne di povertà, e che siete obbligato ad ischivare ogni scialacquo, e ad usare ogni

possibile conveniente risparmio. So che direte, non rimordervi intorno a ciò la coscienza. Ma voi non siete buon giudice di voi medesimo, e per quanto sieno grandi i difetti vostri, l'amor proprio forse ve li nasconde. Dovete dunque riportarvi all'altrui parere, ma non già al parere di chi ad altro non pensa che al proprio comodo, ma di chi ha vero zelo della povertà, e sa unire la pietà colla soda dottrina.

3. Esaminate, se delle cose affidate alla vostra custodia ne date furtivamente ai vostri parenti poveri, o ad altre persone fuori della Religione... Questo sarebbe un grave furto, e ogni volta commettereste un atto di proprietà, rubando quelle cose alla Religione, e disponendo di esse contro all'intenzione del Superiore. Se non volete aggravare la vostra coscienza, fa di mestiere che siate fedele in custodirle, e diligente nell'amministrarle ¹.

PER UN COMUNIERE.

1. Esaminate, se malamente ed in fretta cucite gli abiti nuovi dei religiosi, o ne acconciate gli usati, per aver poi libertà di uscir dal convento con più frequenza: se trascurate di rappezzare que' panni o quei lini, che incominciano a consumarsi, e che potrebbero, mediante la diligenza vostra, ancora servire per qualche tempo... Siccome le robe, che avete in custodia, non sono di poco valore; così non è poco colpevole la vostra negligenza. Oh quanto risparmio farebbesi di panno e di abiti, se voi non voleste risparmiare la fatica! Ora tutto il consumo, che si fa per colpa vostra di panni e di lini, tutto nel libro di Dio si mette

¹ Vedi anche *Esame IV.* n. 4; *Esame V.* n. 6.

a vostro conto; ed oh! quanto grande partita troverete al punto di vostra morte.

2. Esaminate, se tanto siete negligente nel cucire gli abiti nuovi, o nel rattoppare gli usati, che quando i religiosi hanno necessità di servirsene, questi non sono ancora pronti. Per questo i Superiori vi hanno affidato l'ufficio di comuniere, non solo perchè aveste cura dei panni e della biancheria del convento, ma anche perchè al mutarsi delle stagioni i religiosi avessero pronti gli abiti e le vesti interne, secondo il bisogno. Ora che dovrebbe dirsi di quel comuniere, il quale appena in sul cominciar della primavera consegnasse ai religiosi i nuovi abiti, che dovevano difenderli dai rigori dell'inverno; oppure quando già sono cominciati i calori estivi, non avesse ancora racconciati gli abiti vecchi, che dovrebbero servire per l'estate? Voi dunque, se non volete trascurare questo vostro preciso dovere, e dare occasione ai vostri confratelli di patire per colpa vostra, usate tutta la diligenza, affinchè al tempo opportuno, secondo ciò che prescrivono anche le nostre Costituzioni, possono trovar pronti nella comunità quei panni, di cui abbisognano.

3. Esaminate, se siete facile a dar retta a quei religiosi, i quali senza alcun bisogno, ma o per delicatezza od anche per vanità, vorrebbero che negli abiti per loro uso si desse un nuovo taglio, o si facessero aperture e saccoccie a loro capriccio. Questo non farebbe che togliere l'uniformità, tanto necessaria a conservarsi; che distruggere le lodevoli costumanze, ereditate dai nostri Maggiori; che aprire insensibilmente la strada a novità e a mutazioni più perniciose. Voi adunque nel tagliare ed approntare gli abiti, i cappucci ed i mantelli, attenetevi fedelmente al metodo,

che è in vigore nella vostra Provincia, e non aderite alle dimande di chicchessia, per non introdurre colla vostra accondiscendenza un abuso, che potrebbe poi portare conseguenze notabili¹.

PER UN PORTINAIO.

1. Esaminate, se siete duro, austero, incivile, tardo, impaziente. Ognuno, che viene al convento, prima di ogni altro s'incontra in voi. Se ritrova in voi buona grazia e buon tratto, umiltà, modestia, pazienza, affabilità, civiltà, mansuetudine; quanto resta di voi edificato, altrettanto concepisce buona opinione di tutta la Religione. Ma se in voi scorga durezza, impazienza, increanza; quanto resta offeso del vostro tratto, altrettanto perde a tutta la Religione di concetto e di stima, pensando che tutti gli altri religiosi sieno simili a voi. Quindi i difetti vostri sono di notevole conseguenza; perchè possono recare gran pregiudizio non solamente a voi, ma a tutto il convento, offendendo i secolari, e disgustando i benefattori.

2. Esaminate, se siete compassionevole ed affabile coi poveri che vengono alla porta a chiedere qualche poco di ristoro; e se avete premura di raccogliere gli avanzi dalla cucina e dall'orto, e con diligenza preparate loro i cibi, perchè possano convenientemente rifocillarsi; oppure se gli accogliete con brusche maniere, e li trattate con tutta negligenza. Le porterie dei conventi sogliono essere il rifugio dei poveretti, perchè questi ben sanno che la carità religiosa non si rifiuta mai di dare loro qualche cosa, ogniquale volta

¹ Vedi anche *Esame II.* n. 2; *Esame III.* nn. 3. 4; *Esame IV.* nn. 4. 7; e nell' *Esame del Cuciniere*, n. 3.

ricorrono. La carità adunque verso i poveri deve essere la virtù caratteristica di chi ha l'ufficio di portinaio. I poveri sono immagini viventi di Gesù Cristo, il quale ha espressamente dichiarato di accettare come fatta a se stesso la carità esercitata coi poveri. Siate adunque con essi sempre compassionevole e generoso; e non vi lasciate prendere dal vano timore che col soccorrere ai poveri abbia a discapitarne il convento. Questo vostro timore sarebbe indegno d'un religioso qualunque, ma più specialmente lo sarebbe d'un francescano, e farebbe ingiuria alla divina Provvidenza. Siamo poveri ancor noi, e viviamo delle limosine, che la divina Provvidenza giornalmente ci viene somministrando per mezzo dei benefattori. Egli è pertanto fermamente a credere, che la nostra carità non resterà senza ricompensa; e che quanto più noi saremo larghi cogli altri poveri, tanto più copiose affluiranno in convento le limosine, ispirando Iddio le persone del secolo ad essere anch'esse più generose con noi: laddove se da noi, pel timore che ci avesse poi a mancare il bisognevole, si restringesse la mano coi poverelli, Iddio a punizione della nostra diffidenza potrebbe permettere che anche la carità dei benefattori per noi si restringesse.

3. Esaminate, se vi lasciate talvolta trasportar qualche poco dall'impazienza, sgridando con poco buon garbo i poveri, quando o non si contentano di ciò che vien loro dato, o ingiustamente se ne lamentano, od anche con maniere incivili ricambiano la carità loro usata. Anche in tali casi bisogna che non dimentichiate la vostra condizione di religioso, per non uscire in espressioni che alla santità del vostro abito e della vostra professione fossero disdicevoli. Convien dunque che compatiatelo alla loro rozzezza, e che sappiate

virtuosamente sopportarli, dissimulando le loro sgarbatezze; e se non vi convenisse di tacere, rispondendo con tutta mansuetudine e calma. In tal modo facendo, sarete loro di edificazione, e forse li ridurrete a riconoscere il proprio mancamento; laddove facendo diversamente darestes loro motivo di ammirazione, e forse vieppiù li irritereste.

4. Esaminate, se lasciate la porta in abbandono, sicchè possa chiunque entrare ed uscire liberamente: se introducete qualunque genere di persone ne' chiostri interiori e ne' dormitorii... Queste sono cose replicatamente proibite dallo zelo de' Superiori; e ciò dovrebbe bastarvi per ischivarle. Oltrechè vi sembra forse piccolo disordine, che in tutte le ore entrino secolari nei luoghi interni del convento, a rompere il silenzio, a togliere ai religiosi la libertà, a disturbare quelli che orano o studiano?

5. Esaminate, se fate il mezzano a qualche religioso per ricevere o spedire lettere e regaletti, qualunque sappiate essere queste cose contro all' intenzione del Superiore... Siccome fa male il religioso, che dà o riceve qualche cosa nascostamente, per occultare al prelato le sue corrispondenze; così ancor voi fate male coadiuvando il medesimo religioso, e di tutte le trasgressioni di lui divenite partecipe¹.

¹ Vedi anche *Esame II.* nn. 4. 5. 6; *Esame IV.* n. 7; *Esame VI.* nn. 4. 8.

TESTAMENTO
DEL
PADRE SAN FRANCESCO

Il Signore diede a me frate Francesco la grazia d'incominciare in tal guisa a far penitenza, poichè quando io mi trovava in istato di peccato, sembravami troppo amara cosa il vedere i lebbrosi; ma dopo che il medesimo Iddio mi condusse tra questi, io usai con essi misericordia, e partendomi da loro, ciò che per lo innanzi sembravami amaro, mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo. E poco tempo poi stetti ed uscii dal secolo; ed il Signore m'infuse tanta fede nelle chiese, che così semplicemente io adorassi e dicessi: — Noi ti adoriamo, santissimo Signor Gesù Cristo, qui ed in tutte le chiese tue, che sono in tutto il mondo, e ti benediciamo, imperocchè per la tua santa Croce hai ricomperato il mondo. — E mi diede inoltre il Signore tanta fede nei sacerdoti, che vivono secondo la forma della santa Romana Chiesa, a cagione del loro ordine, che se avvenisse che io fossi perseguitato, vorrei ricorrere ad essi. E quantunque fossi fornito di tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, ed avessi a trovare dei sacerdoti poverelli di questo secolo, non voglio contro la loro volontà predicare nelle chiese,

dove essi dimorano. Ed essi e gli altri voglio temere, amare ed onorare quali miei signori, e non voglio in essi considerare peccato, perchè io veggo in loro il Figliuol di Dio, e sono miei signori. E tutto ciò io faccio, perchè in questo mondo altro non veggo corporalmente di esso Altissimo Figliuol di Dio, se non il suo santissimo Corpo e Sangue, il quale essi sacerdoti consacrano e ricevono, ed eglino soli l'amministrano agli altri. E questi santissimi misteri voglio sopra ogni cosa onorare e riverire, ed in luoghi preziosi collocare. E dovunque ritrovassi i santissimi Nomi e parole di Dio scritte in luoghi non leciti, voglio raccogliarli, e prego che sieno raccolti ed in luogo onesto collocati. E dobbiamo altresì onorare e riverire tutti i Teologi, e quelli che ci dispensano le santissime parole divine, come coloro che amministrano a noi lo spirito e la vita. E dappoichè il Signore mi diede dei frati, niuno m'indicava ciò, che io dovessi fare; ma l'Altissimo Iddio mi rivelò, che io dovessi vivere secondo la forma del santo Evangelio. Ed io con poche e semplici parole la feci scrivere, ed il Signor Papa me la confermò. E quelli che venivano ad abbracciare questa vita, dispensavano ai poveri quanto poteano avere. Ed eravamo contenti d'una tonaca dentro e fuori rappezzata, col cingolo e le mutande, e non volevamo più avere. L'ufficio lo dicevamo noi Chierici conforme agli altri Chierici, ed i Laici dicevano i *Pater Noster*. E molto di buona voglia stavamo nelle chiese poverelle ed abbandonate, ed eravamo idioti, e soggetti a tutti. Io colle mie mani lavorava, e voglio lavorare, ed è ferma mia volontà, ch'ancora i miei frati si affaticchino in qualche onesto lavoro; e quelli, che non sapessero lavorare, imparino, non per cupidità di ricevere il prezzo della fatica, ma per dare

buon esempio, e per fuggire l'oziosità. E se avvenisse che non ci fosse data la mercede del nostro lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo limosina d'uscio in uscio. Questo è il saluto, che mi rivelò il Signore, che noi dicessimo: *Il Signore ti dia pace*. E si guardino i frati di non accettare in alcun modo chiese, abitazioni ed altro, che per essi si fabbrica, se non fossero conformi alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre ivi albergando come pellegrini e forestieri. Io comando fermamente per obbedienza a tutti i frati, che in qualunque luogo siano, non ardiscano di chiedere lettera alcuna nella Corte Romana, nè per se stessi, nè per interposta persona, nè per la chiesa, nè per altro luogo, nè sotto specie di predicazione, nè per persecuzione dei loro corpi: ma dovunque non saranno accolti, fuggano in altra terra a far ivi penitenza colla benedizione di Dio. E fermamente poi voglio obbedire al Generale Ministro, ed a quel Guardiano che gli piacerà di assegnarmi, e talmente voglio esser preso nelle sue mani, che io non possa andare, nè fare cosa alcuna senza l'obbedienza e volontà sua, perchè egli è mio signore. E quantunque io sia semplice ed infermo, tuttavia voglio avere sempre un Chierico, che mi faccia l'uffizio secondo che dalla Regola è prescritto. E così pure tutti gli altri frati sieno tenuti ad obbedire ai loro Guardiani, ed a recitare l'uffizio secondo la Regola. E se si trovassero dei frati, i quali non volessero recitare l'uffizio secondo la Regola, e volessero in qualche modo variarlo, ovvero che non fossero cattolici; tutti gli altri frati, dovunque sono, sieno tenuti per obbedienza, se trovassero qualcuno di essi, di presentarlo al più vicino Custode di quel luogo, dove l'avranno trovato. Ed il Custode sia tenuto fermamente per obbedienza

di custodirlo fortemente giorno e notte come uomo in legami, di modo che nessuno glielo possa togliere di mano, finchè in propria sua persona lo presenti nelle mani del suo Ministro. E questi sia fermamente tenuto per obbedienza di mandarlo per tali frati, i quali lo custodiscano come uomo in legami, finchè lo presentino al signor Cardinale Ostiense, il quale è il Signore, il Protettore ed il Correttore di questa fraternità. E non dicano i frati: Questa è un'altra Regola. Imperocchè questo altro non è che un ricordo, un avvertimento, un'esortazione ed il mio Testamento, il quale a voi lascio, fratelli miei benedetti, per questo, affinchè più cattolicamente osserviamo la Regola, che abbiamo promessa al Signore. Ed il Generale Ministro, e tutti gli altri Ministri e Custodi siano tenuti per obbedienza di nulla aggiungere, e nulla diminuire a queste parole. E sempre abbiano appresso di sè questo scritto unito alla Regola; ed in tutti i Capitoli che faranno, quando leggono la Regola, leggano ancora queste parole. Ed a tutti i miei frati Chierici e Laici comando fermamente per obbedienza, che non facciano glosse alla Regola ed a queste parole, dicendo: — Così vogliono essere intese. — Ma siccome il Signore mi ha concesso la grazia di dire e scrivere puramente e semplicemente la Regola e queste parole; così parimenti io voglio, che puramente e semplicemente e senza glossa le intendiate, e con santa operazione le osserviate sino alla fine.

BENEDIZIONE DEL P. S. FRANCESCO.

E chiunque osserverà queste cose, in cielo sia riempito della benedizione del Padre celeste, e in terra sia riempito della benedizione del diletto Figliuol suo,

col santissimo Spirito Paraclito, e con tutte le Virtù dei cieli e con tutti i Santi. Ed io frate Francesco, picciolino vostro e servo, tanto quanto io posso, confermo a voi di dentro e di fuori questa santissima benedizione. E così sia.

ESORTAZIONE DEL P. S. FRANCESCO.

O diletteggianti fratelli, e in eterno benedetti figliuoli! Uditte me, ascoltate la voce del vostro Padre: grandi cose noi abbiamo promesse, ma assai maggiori sono state promesse a noi: osserviamo quelle, aspiriamo a queste: breve è il piacere, perpetua la pena: leggiera la passione, infinita la gloria: molti sono i chiamati, pochi gli eletti, la retribuzione è di tutti. Così sia.

MALEDIZIONE DEL MEDESIMO P. S. FRANCESCO.

Da te, santissimo Padre, e da tutta la celeste Corte, e da me poverello siano maledetti quelli, i quali col loro cattivo esempio confondono e distruggono ciò che per mezzo dei santi frati di quest'Ordine edificasti, e di edificare non cessi. Così sia.

Et quicumque hanc Regulam secuti fuerint, pax super illos et misericordia. Galat. 6. 16

E chiunque osserverà questa Regola, troverà pace e misericordia.

INDICE



Cenni biografici dell' Autore	<i>pag.</i>	5
Prefazione dell' Autore	»	11
Spiegazione della Regola	»	17
CAP. I. Nel quale si stabilisce, in che consista essenzialmente la Regola e la vita de' Frati Minori	»	<i>ivi</i>
CAP. II. In cui si tratta di quelli, che vogliono abbracciare lo stato religioso nell' Ordine dei Frati Minori; e si prescrive il modo, che deesi osservare dai superiori nel riceverli. Si determina anche il numero e la qualità dei vestimenti, che i frati deb- bono usare	»	27
CAP. III. In cui si tratta dell' Ufficio divino, e dei digiuni dei Frati Minori; e s' insegna il modo, che debbono osservare viag- giando pel mondo, e trattando colle persone del secolo . . .	»	59
CAP. IV. Nel quale si comanda ai Frati Minori, che non ricevano denari o pecunia; e per provvedere alle occorrenti necessità si suggerisce il ricorso agli amici spirituali	»	93
CAP. V. Del lavorare dei Frati Minori e del modo di esercitarsi. .	»	195
CAP. VI. In cui si proibisce ai Frati Minori l' appropriarsi cosa veruna. Si tratta ancora della confidenza religiosa, con cui debbono mendicare, e del modo con cui debbono assistere agli infermi	»	219
CAP. VII. S' insegna la maniera, con cui i Superiori debbono ac- cogliere quei religiosi, che fossero caduti in qualche errore. .	»	291
CAP. VIII. Della elezione del Ministro Generale; da chi ed in qual tempo si debba eleggere	»	304
CAP. IX. In cui si tratta dei predicatori dell' Ordine di S. Fran- cesco, e s' insegna quali debbano essere i loro sermoni . . .	»	307
CAP. X. Nel quale si tratta delle visite, che i Superiori debbono fare, e del modo di ammonire e correggere i frati. Si ag- giungono alcune salutevoli esortazioni	»	315
CAP. XI. In cui si vietano ai frati i sospetti consorzi; si proibisce l' ingresso nei monasteri di monache; e si comanda che non si facciano compadri di uomini o di donne	»	375

- CAP. XII. Si tratta di quelli che vogliono andare nei paesi degl' infedeli a predicarvi la fede di Gesù Cristo; e si prescrive ai Ministri che dimandino al Sommo Pontefice un Cardinale per Protettore dell' Ordine. pag. 367

INDICE DEGLI ESAMI

Sopra le obbligazioni del Religioso Franceseano.

ESAME I. Sopra le obbligazioni del Religioso verso Dio . . . »	377
II. Sopra le obbligazioni del Religioso verso il prossimo »	383
III. Sopra le obbligazioni del Religioso verso se stesso . »	400
IV. Sopra il voto di ubbidienza »	413
V. Sopra il voto di povertà »	428
VI. Sopra il voto di castità »	462
VII. Sopra l' obbligazione che ha il Religioso di spogliarsi di ogni affetto disordinato ai parenti »	480
VIII. Sopra le obbligazioni del Religioso verso la Religione »	487
IX. Sopra la tiepidezza »	500

Sopra le obbligazioni annesse ai varii officii dei sacerdoti.

Per un sacerdote »	511
Per un Superiore. »	513
Per un Maestro di Novizi e di Chierici, e per un Lettore . . »	529
Per un Lettore. »	530
Per un Predicatore »	534
Per un Confessore »	538
Per un Sagrestano »	542
Per gli Studenti »	544

Sopra le obbligazioni annesse ai varii officii dei fratelli laici.

Per un laico »	560
Per un infermiere »	562
Per un cercatore. »	566
Per un cuciniere »	569
Per un comuniere »	571
Per un portinaio »	573
Testamento del P. S. Francesco. »	577
Benedizione, esortazione e maledizione del medesimo . . . »	580

INDICE DELLE COSE NOTABILI :

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

A

- Abbondanza* delle cose quando non sia riprensibile, 254.
- Abito*, libertà di rappezzare gli abiti come sia da intendersi, 52; non può il religioso pretendere l'abito nuovo, 457; non è da permettersi alcuna novità nel taglio degli abiti, 572.
- Abuso* dagl' indisciplinati si suole far passare per lodevole consuetudine, 343. 440. 422. 429.
- Accettazione all' Ordine*, come e da chi debba farsi, 29; l'approvazione del P. Ministro Generale come sia a ciò necessaria, 30.
- Adulazione* quanto sia indegna di un religioso, 427.
- Affetto* alle piccole cose quanto dannoso ai religiosi, 259. 450; quanto dannoso l'affetto ai parenti, 419. 480. 530; e quanto l'affetto ad un particolare convento, 262. 418. 429. 568.
- Affittare* come sia illecito ai Frati Minori, 266.
- Alienazione* delle cose quando sia sospetta di colpa, 236.
- Ambizione*, quanto debba fuggirsi dal religioso, 384. 402. 449. 426. 559.
- Amici spirituali* quali siano, e come si debba ad essi ricorrere, 125. 128.
- Amicizie particolari* quanto dannose, 81. 288. 418. 472.
- Amministrazione* del denaro altrui come proibita ai Frati Minori, 404.
- Amore terreno*, suoi segni, 383. 475.
- Animali fruttiferi* quando proibiti, 266.
- Anno del Noviziato* deve essere intero e continuato, 38.
- Apostasia* è di due sorta, 47.
- Attestati di limosine* come possano farsi, 111.
- Avanzo di limosina pecuniaria* come sia da impiegarsi, 451; non si può spendere senza licenza del dante, *ivi*.

Avarizia quanto sia da fuggirsi, 347. 524. 567.

Azioni non proibite dalla Regola possono essere vietate per altro capo, 410; azioni che pregiudicano all'Ordine, 412.

B

Battezzare non è proibito dalla Regola, 366.

Bene comune è da preferirsi al particolare, 335.

Benedetta, la Quaresima della *Benedetta* è di puro consiglio, 67; quando possa vietarsi dai Superiori, 68.

Benefattore, se sia lo stesso che amico spirituale, 125; obbligo di pregare pei benefattori, 388.

Risogni meramente futuri, per essi non si può ricorrere, 137.

Borsario, come possa usarsi senza che sia frapposta persona, 401.

Breviarii, perchè così chiamati, 63.

Bugie, quanto sieno indegne di un religioso, 386. 426.

Buon esempio, tutti i frati sono obbligati a darlo, 79. 395; ma specialmente i cercatori, 283; i Superiori, 513; ed i predicatori, 537.

C

Calzamenti, che cosa s'intenda per essi, e come siano vietati ai Frati Minori, 51. 52.

Cambiali, se ci siano proibite, 409.

Capitolo Generale, quando e da chi debba convocarsi, 304. 305.

Capitolo Provinciale, la celebrazione di esso non è di precetto, 305.

Cardinale Protettore, chi debba domandarlo al Papa, e sua autorità, 371. 372.

Carità, raccomandataci dal S. Padre, 288; difetti contro di essa, *ivi*, 383. 392. 393. 556. 562; carità regolata quale sia, 325; da usarsi coi poveri, 573.

Casi riservati nell'Ordine quali sieno, 292; il ricorso ai Ministri per l'assoluzione da essi non è più in vigore, 294.

Castità illibatissima come debba osservarsi, 359; esame sopra questo voto, 462.

Cavalcare proibito dalla Regola che cosa significhi, 82; come inteso nell'Ordine, 83; nella proibizione del cavalcare non s'inchiude il viaggiare sulle ferrovie, 85; come e quando si render lecito, 36. 87.

Cella, affezione soverchia ad una cella quanto disdica ad un religioso, 429; l'amor della cella e del ritiro è necessario pel religioso, 466; ma non può durare in chi non ami lo studio, 520.

Cercatori, come pecchino nel permutare le cose cercate, 445; avvertimenti ad essi, *ivi*, 280. 431. 444; senza speciale licenza non possono alienare le cose cercate, 423; devono mendicare con umiltà, 281; essere morigerati e diligenti, 282; e dipendere dal Superiore, 284; esame per un cercatore, 566. Vedi anche *Mendicazione*.

Cerche, quando siano permesse cerche pecuniarie nelle nostre chiese, e cautele da osservarsi, 411; cerche di roba per commutarla quando siano lecite, 414. 418.

Ceremonie della santa Messa sono da osservarsi con esattezza, 378.

Chiave dei denari non si può tenere presso di sè, 402.

Chiedere al benefattore che comperi una cosa, è vero ricorso, 425.

Chierici dei Frati Minori come siano tenuti a fare l'ufficio divino, 41. 60; quando incominci in essi tale obbligazione, 41. 64; come debbano condursi nello studio delle scienze, 350. Vedi anche *Studenti*.

Colezione nel digiuno se possa anticiparsi la mattina, 74.

Colore dell'abito francescano quale esser debba, 54.

Commutazioni dentro dell'Ordine sono commesse ai Generali ed ai Provinciali, 114; come siano permesse dentro dell'Ordine, *ivi*; come possano farsi dal Sindaco di Martino IV e V, 419. 422. 275. 276; fatte contro l'intenzione del dante sono illecite, 421. 122; fatte di cose inconvenienti allo stato nostro, quando siano illecite, 123. 208; a chi spetti di farle con estimazione di prezzo, 232; e senza tale estimazione, *ivi*.

Compaternità proibita nella Regola quale sia, 365.

Complimenti affettati da fuggirsi, 90.

Comuniere, esame per un comuniere, 571.

Condizioni pel ricorso, 412. 419. 428.

Confessarsi fuori dell'Ordine, se e quando sia permesso, 297; disposizioni a ben confessarsi, 379.

Confessore, esame per un confessore, 538.

Consegnazione materiale di denaro se sia illecita, 407.

Consigli della Regola, quando si pecchi nel trasgredirli, 21.

Consigli Evangelici, se i Frati Minori siano tenuti all'osservanza di tutti, 49.

Consigli sospetti proibiti quali siano, 358. 475.

Consiglio è da prendersi nei casi dubbiosi e difficili, 336. 528.

Consortizii sospetti quali siano, 358.

Consuetudine e suo valore, 75; non è a confondersi coll'abuso, 343. 410. 422. 429.

Contese, quanto siano da evitarsi, 556.

Conti, se si possano esigere dal Sostituto, 102; se si possano chiedere i conti giuridici, *ivi*, 160.

Contrario all'anima ed alla Regola che cosa sia, 327.

Contrattare non è permesso, 112. 213. 225.

Convento, affezione soverchia ad un particolare convento quanto dannosa al religioso, 262. 418. 429; mutando convento, il religioso non deve asportar seco che le robe di suo stretto uso, 448.

Coro, obbligo del religioso d'intervenirvi, 41. 381.

Correzione fraterna, e ciò che devesi osservare in essa, 317. 318. 398.

Costituzioni Pontificie e dell'Ordine, loro importanza, 507. 514; debbonsi leggere ogni anno in comunità, 515; lo studio di esse quanto sia necessario, specialmente ai Superiori, *ivi*.

Cuciniere, esame per un cuciniere, 569.

Custode, quando sia obbligato d'intervenire al Capitolo Generale, 303. 304.

D

Danti, come debbano eleggere il proprio Sostituto, 151; come essere istruiti, 154; come possano rivocare le limosine, 229.

Delicatezza, quanto sia disdicevole ad un religioso, 55. 256. 257. 400. 453. 476.

Delinquenti, come debbansi accogliere dai Superiori, 299.

Delitto pubblico deve correggersi pubblicamente, 318.

Demonio, come procuri di contaminare il religioso, 84; effetti della sua invidia contro il medesimo, 348.

Denari proibiti dalla Regola, 94; come e quando siano vietati, 98; non possono riceversi nè per sè, nè per mezzo di altri, 100; quando si ricevano per mezzo di altri, *ivi*; di chi ne sia il dominio, finchè sono nelle mani del Sostituto, 98; ritrovati, che se ne debba fare, 103. 108; maneggiamento politico di essi sempre è proibito, 105; maneggiamento materiale se sia proibito, 106; se si possa tenerli in custodia, 107; perduti, se si possa raccogliarli, 108; se possa essere peccaminoso il trasporto di essi, *ivi*; prudenza da usarsi nel riceverli materialmente, *ivi*. 111; quanto

i frati debbano mostrarsene alieni, 412; se si possano ricevere in mercede, 212.

Denunzia, quando sia lecita senza la previa correzione fraterna, 349. 398.

Depositario dei denari come debba avvertirsi, 452.

Detrazione, quanto sia da fuggirsi, 347. 390. 426.

Digiuni della Regola quali siano, 67; i minori di ventun anno a quali digiuni siano obbligati, 71; si devono osservare secondo la consuetudine dei luoghi, 73; consuetudine di anticipare il pranzo nei giorni di digiuno è lecita, 75; cause che scusano dal digiuno, 77.

Dimandare qualche cosa con intenzione di alienarla, come e quando sia lecito, 113; con intenzione di commutarla a prezzo stimato, come sia illecito, 117. 118; con animo di commutarla per mezzo di altri, quando sia lecito, 148; per commutarla senza licenza dei danti, come sia illecito, 122; dimandare qualche cosa in propria specie non è ricorso, 126. 127. 216; dimandare denari è sempre illecito, 214.

Dipendenza dai Superiori necessaria per non offendere la povertà, 226. 437.

Discreti, i Guardiani devono render conto ad essi ogni mese delle limosine del convento, e consultarli negli affari del medesimo, 528.

Discrezione necessaria nei Superiori, 322. 336. 517. 523.

Dispensa dalla legge che cosa significhi, 330; da quali precetti e quando possano i Superiori dispensare, 332; regole per retamente dispensare, 334; la dispensa non sia generale, nè rimessa alla coscienza del suddito, 335.

Disubbidienza, quando sia grave, 339; quando senza colpa, 342; quando peccaminosa, *ivi*. 568; infelicità del religioso disubbidiente, 343. 419. 424.

Divozione nel lavoro che cosa significhi, 203.

Dominio in particolare e in comune proibito ai Frati Minori, 193. 220; dominio illecito quale sia, 223. 224; dominio delle cose usate dai frati a chi appartenga, 228; delle cose preziose, curiose e superflue a chi spetti, 229. 230.

Dominio radicale resta ai professi di voti semplici, 33. 41.

Donare, se e con quali condizioni sia lecito ai Frati Minori, 238. 239. 437. 443; donare ai poveri senza licenza se sia lecito, 247.

Donne, quanto il religioso debba tenersene lontano, 358. 359. 470. 472.

Doppiezza, quanto sia abbominevole in un religioso, 385. 426. 427.

E

- Economo* dei denari altrui non può essere il Frate Minore, 105. 106.
Emendazione dei proprii confratelli come sia da procurarsi, 318. 398
Equipollenti primarii quali sianò, 332.
Eredi, come siano tenuti a soddisfare ai legati, 272; quando debbano vendere le cose lasciate ai frati, 275.
Eredità proibite ai Frati Minori, 267.
Espressioni colpevoli in bocca d'un Frate Minore, 412; espressioni di dominio col Sostituto quali siano, e quanto da evitarsi, 456.
Estremi sono sempre da fuggirsi, 252.
Eucaristia, disposizioni per degnamente riceverla, 379.

F

- Fabbriche* sontuose come siano illecite, 129; nuove, quando siano superflue, 134. 254; se sia in esse proibito un doppio piano, *ivi*; senza necessità non si devono erigere, 287.
Famiglia del Noviziato come abbia diritto alla votazione, 42; dopo la terza votazione non ha più alcun diritto sui novizii, *ivi*; qual giudizio debba fare dei novizii, 43.
Famigliarità col secolo quanto sia da fuggirsi, 84; e quanto dannosa, 246. 466.
Ferrovie, se e come sia lecito l'uso di esse ai Frati Minori, 85; il viaggiare su di esse non s'inchiede nel precetto di non cavalcare, *ivi*.
Feste, maniera di santificarle, 381.
Finzioni, quanto sieno abominevoli nei religiosi, 386. 426.
Francesco (S.) suoi detti notabili, 79. 202; sua benedizione, 581; esortazione, *ivi*; e maledizione, *ivi*.
Frapposta persona quale sia, 101. 454.
Frati Minori, se siano obbligati a tutti i consigli evangelici, 18; se al Testamento del P. S. Francesco, 20; quando siano in pessimo stato, 21; come rinunzino ad ogni cosa temporale, 32; non hanno ad ingerirsi nelle robe dei novizii, 35; quando possano avere più di due tonache, 49; non giudichino le persone del secolo, 54;

come siano tenuti ad altri digiuni fuori della Regola, 71; come pecchino nel cavalcare, 83; non devono esser di aggravio a chi li ospita, 91; come possano ricevere denari in custodia, 107; come pecchino commutando le cose senza licenza, 115; se possano presentare qualche persona, perchè riceva denari, 151; non possono ricorrere a' denari senza licenza, 161; nè avere un Sostituto in particolare, 173; nè disporre della limosina delle Messe, 186; nè usare cose preziose e superflue, 192; nè avere proprietà di cosa alcuna, 193; se tutti siano obbligati al lavoro delle mani, 196; come non possano commutare cosa alcuna, 232; sono tenuti agli usi poveri espressi nella Regola, 248; se possano usare indifferentemente di ogni cosa, *ivi*, sono incapaci di eredità, 267; se e come possano accettare legati, *ivi*, 277; non possono comparire in giudizio, 269; come e quando debbano ricorrere ai loro Ministri, 293. 345; quando possano entrare nei monasteri delle monache, 363; non possono farsi compadri, 364; la loro vita deve essere di ritiro, di studio, di orazione e di sacrificio, 529.

Furto di cose piccole come divenga peccato grave, 263. 345. 574.

G

Gesù Cristo, lo spirito di Gesù Cristo e opposto a quello del mondo, 456; deve regnare nel Frate Minore, 510.

Giudizii temerarii, quanto pericolosi, 388. 548.

Giudizio, comparire in giudizio come e quando sia illecito, 268.

Gola, quanto sia indegno questo vizio in un religioso, 56. 256. 257. 451. 454. 476.

Gratitudine come debba dimostrarsi verso i benefattori, 137. 239. 240. 388; verso Iddio, 487. 551; e verso la Religione, 544.

Guardiani non devono custodire il denaro cercato nelle loro chiese, 111; come possano lecitamente commutare dentro dell'Ordine, 114. 184; devono sovvenire ai conventi bisognosi, 115; non possono alienare cosa alcuna, 117; nè deputare alcuno per vendere o commutare, 121; a chi debbano consegnare le cose da commutarsi, 123; come abbiansi a diportare colle persone, a cui ricorrono, 147; non hanno alcun diritto sui risparmi fatti durante il loro governo, 159; come possano e debbano ricorrere agli amici spirituali, 162; sono gravemente obbligati a provvedere i loro sudditi di tutto il bisognevole, 163. 524; in che non possano ingerirsi, 164;

come possano commettere ad altri il ricorso, *ivi*; senza necessità non permettano che si diano limosine pecuniarie al Sostituto, 180; come abbiano a regolarsi, essendovi limosine superflue, *ivi*; se possano applicare limosine pecuniarie ad altro convento, *ivi*; come possano accettare le Messe ordinate, 181; se possano accettarne anche per altri conventi, *ivi*; se possano chiederne la limosina, 182; come debbano regolarsi nella commutazione delle limosine pecuniarie, 183; se possano fare tale commutazione in grazia di secolari persone, 185; se possano e come assegnare Messe a qualche religioso particolare, 186; se ritener parte di limosina data per Messe ed uffiziature, 190; se ordinare Messe con assegno di limosina, *ivi*; se ordinar ad altri le Messe per i frati defonti, *ivi*; la loro indiscrezione apre la porta alla proprietà, 211; se possano riservarsi alcun caso, 293; come debbano vegliare sopra i loro sudditi, 318; e quali pene possano imporre, *ivi*; siano solleciti della propria famiglia, e non s'ingeriscano nelle altrui, 500; sono obbligati a studiare le Costituzioni Pontificie e quelle dell'Ordine, 515; in che consista principalmente il loro uffizio, 525; devono notare distintamente le limosine pecuniarie, e renderne fedel conto ogni mese ai Discreti, e ciò sotto gravi pene, 527. Vedi anche *Superiore*.

I

Ignoranza dei proprii doveri se scusi dal peccato, 191. 406. 461. 531.

Imitazione, quali religiosi siano da imitarsi, 410. 461. 558.

Indiscrezione del Superiore apre la porta alla proprietà, 211. 523.

Infermi, come si possa provvedere alle loro necessità, 132. 146. come debbano essere serviti, 290. 563; il precetto di servire ad essi se obblighi tutti in particolare, *ivi*; umiltà e pazienza ad essi raccomandata, 354.

Infermiere, esame per un infermiere, 562.

Ingratitudine, quanto sia indegna di un religioso, 387. 487. 544.

Intenzione di obbligare quando presumasi nel Superiore, 339.

Intenzione retta, sua utilità, 377. 559.

Interpretazione del precetto che cosa significhi, 330.

Interruzione dell'anno del noviziato in che consista, 39.

Invidia quanto da fuggirsi, 346. 389. 393.

Ipocrisia quanto sia detestabile in un religioso, 56. 426. 517.

Ira quanto da fuggirsi, 393.

L

- Laici*, a quali preghiere siano obbligati, 64; se possano anticipare il loro Mattutino, 65; sono obbligati al lavoro, 200; non debbono imparar lettere, 350; obbligazioni annesse ai varii loro ufficii, 560.
- Latticini* se si possano usare in tempo di digiuno, 73.
- Lavoro* è un mezzo per provvedere alle necessità, 195; se sia obbligatorio per tutti i frati, 196, 200; è raccomandato dal santo Padre, *ivi*; deve farsi con fedeltà e divozione, 203. 494; non deve impedire il servizio divino, 204.
- Legati* non si possono esigere, 227; decreto della S. C., 268; concessioni di Clemente VII, Benedetto XII e Sisto IV, 269. 279; non si possono rimettere agli eredi, 269; come e quando sia lecito di riceverli, 270; anche perpetui, come si possano accettare, *ivi*; dottrina di S. Bonaventura circa di essi, *ivi*; che cosa prescrivano su ciò le Costituzioni Generali, 272; quando si debbano rinunciare, 273; indifferentemente fatti, come siano da interpretarsi, 275; se pecuniarii, in qual modo si possano ricevere, 276; se pingui, come sia da farsi, *ivi*; se determinati per una cosa, non possono applicarsi ad un'altra, 279.
- Legge*, il Superiore non è sopra ad essa, 545.
- Leggerezze* da fuggirsi dai religiosi, 80. 463. 465.
- Lettore*, esami per un Lettore, 529. 530.
- Lettture* non convenienti per un religioso quali siano, 465.
- Libertà* della Regola di due sorta, 329.
- Librerie* come debbano provvedersi, 255. 459.
- Libri*, quali siano necessari, 431; per li superflui e curiosi non si può far ricorso, 436; quali siano superflui, 255. 459.
- Licenza* generale e speciale, 168; espressa, tacita o presunta, *ivi*. 438; giusta o ingiusta, 469; debita o indebita, *ivi*; indeterminata è illecita, o almeno sommamente pericolosa, 261. 441; estorta è nulla, 261. 446.
- Licenza per donare*, come sia da intendersi la licenza per le cose minime, 242. 243. 440; è necessaria, 242; quando basti la presunta, 243; se basti la sola interpretativa, *ivi*, quando basti la tacita, 244.
- Licenza per ricorrere* è necessaria ai sudditi, 168; implicita pel ricorso quale sia, *ivi*, 172; quando sia necessaria la speciale, 170;
- P. Gabriel-Angelo da Vicenza.*

quando non basti la tacita, *ivi*; nè la presunta, *ivi*; quando l'espressa renda lecito il ricorso, 172.

Licenza per usare le cose come necessaria, 260. 446.

Limosine indifferenti quali siano, 143. 146. 159; nuove, quando non si possano procurare, 144. 146; pecuniarie eccedenti, come si possano accettare, 151. 152. 190. 212. 214; determinate, quali siano, 143. 157; avanzate, quando siano da restituirsi, 151; limosine per Messe, come si possa ad esse ricorrere, 177. 178; non mancano, dove la Regola si osserva esattamente; scarseggiano dove poco si osserva, 526; devesi dal Guardiano registrarle giornalmente, e renderne conto ogni mese ai Discreti, 527.

Liti da fuggirsi, 79.

M

Maestri falsi di spirito quali siano, 338.

Maestro dei novizi e dei chierici, esame per tale uffizio, 529.

Mancamento delle cose, quando ne derivi da esso un danno grave, 130.

Manifestazione fuori dell'Ordine dei difetti dei religiosi quanto sia grave peccato, 496.

Mantello, come sia concesso, 48.

Meditazione, quanto sia necessaria al religioso, 405.

Mendicazione non deve estinguere lo spirito della divozione, 141; è uno dei mezzi per provvedere alle nostre necessità, 264; quale debba essere, 280. 285; mendicare il superfluo quale peccato sia, 280 Vedi *Cercatori e Cerche*.

Mercede della fatica, se possa riceversi, 206; e quale, 207. 213. 215; quando debbasi rinunziare, 207; tutto si acquista per la comunità, 209; si riceva unilmente, 216, nè mai si pretenda, *ivi*

Messe, se sia vero ricorso servirsi delle limosine offerte per Messe, 177. 459; Messe libere non si possono applicare per la limosina, 186. 214. 511; se si possano applicare dai sacerdoti sudditi per altri, 188. 216; quanto se ne possa differire la celebrazione, 204; si devono celebrare ed ascoltare divotamente, 378; debbonsi registrare in un apposito libro, 527.

Ministri Provinciali, come e chi possano ricevere all'Ordine; 29. 30; se siano tenuti dare l'abito ai novizii, 37; se possano differirne la professione, 40. 44; non possono eleggersi, non potendo viaggiare a piedi, 89; spetta ad essi ricorrere agli amici spirituali, 93; e provvedere ai bisogni dei loro sudditi; 164; quando siano te-

nuti a ricorrere, *ivi*; come possano far commutare, 235; se e quali casi possano riservarsi, 292; se possano delegare sacerdoti fuori dell'Ordine per l'assoluzione dei propri sudditi, 296; come debbano accogliere i sudditi, 299. 345; e visitarli, 314. Vedi anche *Superiore*.

Ministro Generale è soggetto al Papa, 24; gli si deve obbedienza, 302; a chi spetti eleggerlo, 303.

Missionarii, quando e come possano usar danari, 99; come debbano chieder licenza ai loro Ministri, 368; avvertimenti per essi, 369. 370.

Modi da usarsi nel ricorso, 419. 445.

Monache propriamente quali siano, 360; quale ingresso nei loro monasteri s'intenda proibito, 361; se l'accesso ai luoghi esteriori di essi sia vietato, *ivi*; quanto rigorosamente si proibisca ai Regolari di parlar colle monache senza le debite licenze, 363.

Monaci anticamente come e quando professassero, 17. 36.

Mormorazione, quanto sia da fuggirsi, 347. 390. 422. 499.

Mutuo, come illecito ai Frati Minori, 421. 445. 446.

N

Natale del Signore accadendo in venerdì, i frati sono tenuti a digiunare, 70.

Navigare non è proibito ai Frati Minori, 84.

Necessità vera quale sia, 428; quale accomoda, *ivi*, 430, quale presente od imminente, 137; quale propria dei frati, 139, quale vera per ricorrere, 441; quale da preferirsi nel provvedere, 146; come debba notificarsi a chi si ricorre, 148; come giudicarsi dal prelado, 331.

Nominare in particolare una persona, perchè sia soccorsa col denaro altrui, se sia lecito, 406.

Novizi, requisiti per essere ricevuti, 30; quando e come abbiano a disporre dei loro beni, 32; come si distinguano dai professi, 37; l'anno del noviziato deve essere intero, 38, e non interrotto, 39; quando debbansi ammettere alla professione semplice, 40; e quando alla solenne, *ivi*; difetti, pei quali debbonsi licenziare dall'Ordine, 530.

O

Obbligazione civile non si contrae dai Frati Minori adempiendo il legato, 270. 271.

- Occupazioni* del religioso quali esser debbano, 201. 202; non hanno da estinguere lo spirito dell'orazione, 142. 204.
- Opinioni*, moderazione da tenersi nel difendere le proprie e nel combattere le altrui opinioni, 555.
- Orazione*, spirito di orazione quanto necessario ai Frati Minori, 204. 352. 403.
- Organi*, se e come siano leciti nelle nostre chiese, 231. 255.
- Orologi da tasca* sono proibiti, 129.
- Osservanze esteriori*, non a tutte si deve dare ugual peso, 517; senza lo spirito interno a nulla giovano, 549.
- Ozio* è nemico dell'anima, 195; quanto sia colpevole nel religioso e da fuggirsi, 201. 202. 468. 491. 553. 569.

P

- Padrone* delle cose usate dai frati chi sia, 228.
- Panni* delicati e preziosi non si possono provvedere, 129, cura che deve avere il religioso dei panni concessigli ad uso, 458. 572.
- Pannilini* proibiti a tutti i Regolari dal Diritto Canonico, 55.
- Papa*, è il primo Generale di tutti gli Ordini, 23; come S. Francesco obblighi il suo Ordine ad obbedirgli, 24; i Frati Minori devono mostrarsi esemplari nell'ubbidienza al Papa, 427. 546.
- Paramenti* ecclesiastici eccessivi sono illeciti ai Frati Minori, 129. 134; preziosi, se e quando sian leciti, 230.
- Parenti*, obbligo del religioso di spogliarsi di ogni affetto disordinato verso di essi, 449. 480. 530.
- Passioni* debbonsi raffrenare fin che sono deboli, 349. 504.
- Pazienza*, necessaria specialmente nell'infermità, 354.
- Pecunia* che cosa significhi, 94; se si possa cercare, 117; che cosa sia ricever pecunia, 118. 213. 214; offerta ai frati come s'intenda, 153; offerta ai frati in particolare, se sia proibita, 170. 173.
- Penitenzieri* devonsi deputare anche nelle piccole comunità, 294.
- Perfezione religiosa* devesi procurare, 24. 204. 403; in che essa consista, 549.
- Pigrizia* nei religiosi quanto sia dannosa, 494. 551. 552.
- Portinaio*, esame per un portinaio, 573.
- Possesso* come vietato ai Frati Minori, 221.
- Poveri*, poveri ipocriti, descritti da S. Bernardo e da S. Bonaventura, 56; poveri superbi, abbinati dal Signore, 282; carità da usarsi con essi, 573.

Povertà, tre massime fondamentali della povertà francescana, 192; decreto della S. C. del Concilio circa la povertà, 210; povertà dei Frati Minori in che consista, 220; e come si distingua da quella degli altri Ordini, *ivi*; prescrizioni del Concilio di Trento, 250; come debba essere amata, 259. 460. 528; decreto di Clemente VIII, 261; ispezioni dei Superiori per l'osservanza di essa, 285; esame sul voto di povertà, 428.

Precetti della Regola cedono ai naturali ed ai divini, 99. 139. 332; precetti condizionati, 331; da quali si possa dispensare, 333; precetti di santa obbedienza si facciano raramente, 337.

Predicatori, come possano raccomandar la limosina, 110; se possano associarsi con chi la cerca, *ivi*; se raccomandare cerche pecuniarie per i poveri, 140; se disporne, *ivi*; non predichino contro la volontà dei Vescovi, 307; nè prima d'essere stati approvati, 310; da chi debbansi esaminare, *ivi*; istruzione del P. S. Francesco ai predicatori, 311; esame per un predicatore, 432. 534.

Prèlati vedi *Superiori*.

Presentare il creditore al dante se e come sia lecito, 451.

Prestito, se sia lecito chiedere in prestito, 225. 447.

Presuntuosi descritti da S. Bernardo, 425.

Presunzione di se stessi quanto sia dannosa, 471. 479.

Preziosità delle cose è da fuggirsi, 249.

Prezzo stimato equivale al denaro, 95.

Privilegii, noi partecipiamo ai privilegi concessi agli altri Regolari, 75. 298.

Professione semplice, quando debbasi emettere, 40; e a che obblighi, *ivi*.

Professione solenne, se possa differirsi, 41; e a che obblighi, 45.

Proprietà in ogni cosa è vietata al Frate Minore, 98. 221. 223. 227; anche in comune, 221; peccato di proprietà come si commetta, 245; suoi atti diversi, 262. 429. 432. 434. 441. 443.

Proprietario chi sia, 211. 260. 429. 432. 433. 434. 449. 568.

Q

Quantità superflua quale sia, 251. 447. 449.

Quaresima dell'Epifania è di consiglio, 67; quaresima della Risurrezione è obbligatoria anche per precetto di Regola, 68; quando cominci, 69.

R

- Rappezzare* gli abiti come sia da intendersi, 52.
- Regali*, quando sia illecito riceverli, 207. 211. 246; il suddito non ha mai su di essi alcun diritto, 211. 444. 453.
- Regola* dei Frati Minori, lo studio di essa quanto sia necessario, 11. 491. 407. 411; a che obblighi, 12. 18. 461; elogio della medesima, 488.
- Religione*, obbligazioni del religioso verso di essa, 487. 544.
- Religioso*, sue obbligazioni verso Iddio, 377; verso il suo prossimo, 389; verso sè stesso, 400; e verso la Religione, 487. 544.
- Rendite* sono illecite ai Frati Minori, 265.
- Restituzione* dei denari altrui non è contro la Regola, 407.
- Ricevere*, non tutte le cose ci è lecito di ricevere, 123. 453; ricevere a rigore di stima e di pagamento è illecito, 213.
- Ricorso ad amici spirituali*, condizioni per poter far tale ricorso, 119. 128. 177. 459. 522. 523. 567; modi da usarsi, 119. 147. 177. 216; regole, 119. 444. 177; cautele, 119. 454. 477; leggi fatte nei Capitoli Generali, 170; massime da tenersi presenti pel ricorso, 192.
- Ricorso ai secolari* quanto severamente proibito, 420.
- Ricreazione* talvolta è lecita, ed anche necessaria, 131. 135; purchè non ecceda l'uso moderato, 522.
- Riformati* usano il Sindaco di Nicolò III e Clemente V, 104. 119.
- Rilassazioni* come s'introducano, 50. 211. 505. 513. 516. 520. 524. 569.

S

- Sacerdoti*, obbligazioni annesse ai varii loro ufficii, 511.
- Sacrificio*, senza lo spirito di sacrificio non si può essere nè veri cristiani, nè veri religiosi, nè veri ecclesiastici, 550.
- Sagrestano*, esame per un sagrestano; 542.
- Salterio* eccettuato nella Regola che cosa sia, 62.
- Sandali* non sono calzamenti proibiti dalla Regola, 51.
- Scandalo* quanto debba fuggirsi, 89. 359. 395. 463. 523; prendere scandalo dagli altrui difetti procede da occulta superbia, 547.
- Sede Apostolica* di quali cose offerte ai frati prenda in sè il dominio, 104. 123. 228. 275. 277.
- Semplicità evangelica* deve essere propria del religioso, 386.

Silenzio del Superiore non è sempre licenza tacita, 244. 439.

Sindaco Apostolico di Martino IV e V, sua autorità, 104. 119. 122. 268. 275. 276.

Sindaco Apostolico di Nicolò III e Clemente V, sua autorità, 104. 119. 124. 233. 234. 236. 237. 269.

Sobrietà da usarsi alla mensa dei secolari, 90; regole d'una sobrietà virtuosa, 477.

Solitudine, quanto deve esser cara al religioso, 466.

Sollecitudine del secolo quale sia è quanto da fuggirsi, 347.

Sospetti, quanto siano dannosi al religiosò, 385. 388; non possono bastare al Superiore per formare un giudizio, 522.

Sostituto dei danti non è frapposta persona, 101; quando si possa nominarlo, perchè riceva la pecunia dal dante, 151; come operi a nome del dante, 152; come si debba trattare con esso, 155. 177; non è procuratore dei frati, 155; come da correggersi, trovato infedele, 156; quando possano eleggersi Sostituti diversi, *ivi*.

Spirito interno, in esso consiste la perfezione religiosa, 550.

Statuti dell'Ordine, quando si pecchi trasgredendoli, 20. 25; devono studiarsi, specialmente dai Superiori, 515.

Studenti, non si mandino fuori di convento con frequenza, nè si distraggano dallo studio, 519; esame per gli studenti, 544.

Studio delle lettere è proibito ai laici, 350; ma è obbligatorio pei chierici, *ivi*. 494. 529. 553; detti di S. Bernardo intorno allo studio, 351; come lo studio possa riuscire utile e meritorio, *ivi*; impegno, che i Superiori devono avere per esso, 519; col decadimento degli studii va decadendo nei conventi anche la regolar disciplina, 520.

Suddito, come e quando possa ricorrere agli amici spirituali, 164; anche senza licenza, 176; se possa ricevere limosina pecuniaria per Messe, 189; non può ricevere indifferentemente ogni cosa, 260; quando sia tenuto manifestare ai Superiori gli altrui mancamenti, 318; come debba condursi nella correzione fraterna, *ivi*. 398; come ubbidire, 339. 342. 413; nel dubbio deve sempre ubbidire, 342; deve prendersi a cuore gl'interessi della Religione, 490. 492. 545.

Superbia quanto da fuggirsi, 346; l'ostinazione nella propria opinione è segno di superbia, 387. 555; altri segni di essa, 393. 396. 402. 426. 535. 541. 547; come occultamente si possa insinuare nella gioventù religiosa, 547.

Superfluo non deve aversi, 250. 260. 566; quando sia da riputarsi tale, 251. 252. 445. 447. 449. 523.

Superiore come debba diportarsi coi sudditi, 50. 330. 490; come circa le limosine pecuniarie, 444. 242; come coi cercatori, 123; ad esso solo è permesso il ricorso, 464; come e quando possa farlo, 462; deve provvedere i suoi sudditi di tutto il bisognevole, 462. 487. 209. 524; egli è il primo ufficiale, 466; non può commettere ad altri di ricorrere indeterminatamente, 469; nè rilassare l'osservanza della Regola, 473; nè permettere ricorsi per cose vane e superflue, 475. 207. 522. 523; come debba impiegare i suoi sudditi, 204; la sua indiscrezione apre la porta alla proprietà, 214. 524; quanto si estenda la sua autorità, 260. 327; avvertimenti per un Superiore, 285; deve visitare e correggere i suoi sudditi, 316. 521; e vegliare su di essi, 318; difetti da cui deve guardarsi, 321; se e quando possa comandare contro la Regola, 330; se interpretarla, 334; se e da quali precetti possa dispensare, *ivi*; come debba regolarsi nei casi dubbiosi, 335. 528; regole, che deve osservare nell'imporre qualche comando, 335; non deve proibire al suddito di fare il bene, quando non sia a lui nocivo, 337; come debba informare i Superiori maggiori per i Missionari, 370; esame per un Superiore, 513; è obbligato a studiare le leggi dell'Ordine, 515; ed a promuovere gli studii scolastici, 518; non deve giudicare pel soli sospetti, 521.

T

Terza fra le Ore minori è la più solenne, e da cantarsi a preferenza delle altre, 533.

Testamenti, la loro esecuzione è proibita ai Frati Minori, 405.

Testamento del P. S. Francesco, 577; se ad esso i Frati Minori siano obbligati, 20.

Tiepidezza quanto pericolosa nel religioso, 24. 205. 397. 540. 557; esame sopra di essa, 500.

Tonache, proibizione di non averne più di due come da intendersi, 48.

U

Ubbidienza, precetti di santa ubbidienza son da farsi assai raramente, 337; gravità di materia in essa quale sia, 339; felicità del religioso ubbidiente, 343; esame sopra di essa, 413.

Ufficiali del convento, avvertimenti ad essi, 465.

Uffizii si devono distribuire con ordine ed imparzialità, 517.

Uffizio divino in quanto alla sostanza e al rito, 60. 61; dee recitarsi con raccoglimento, 380.

Umiltà raccomandata nella Regola, 354; umiltà falsa ribattuta da S. Bonaventura, 554.

Uscita di convento senza licenza è proibita, 345.

Uso delle cose superflue, ed uso vizioso delle permesse è vietato, 129. 214. 222. 251. 252. 445. 447. 449. 523; moderato in che consista, e quando sia lecito, 133. 223. 251. 252; uso di fatto come e quando si possa avere, 225; deve essere con dipendenza dai Superiori, 226; uso ristretto e penurioso se sia d'obbligo, 133. 249. 252; uso comodo quale sia, e come illecito, 252, 453; uso privato e della comunità, 254; uso eccessivo quando sia peccato grave, 258; uso anche di cose lecite esige la licenza del Superiore, 260.

Usofrutto ed uso giuridico come proibiti, 223.

V

Vanagloria da fuggirsi, 346. 402.

Varietà dei tempi e dei luoghi come possa render lecito l'uso di qualche cosa, 254.

Vendere è illecito ai Frati Minori, 213. 266.

Venerdì, in tutti i venerdì dell'anno i frati devono digiunare, 70.

Vestimenti dei frati debbono essere vili, 52. 457; la vanità in essi quanto sia riprovevole, 52. 456; cura della povertà in essi, 52. 458; come si abbiano a provvedere, 129. 160. 162. 457.

Virtù teologali, obbligo del religioso di spesso esercitarsi in esse, 377.

Visita, doveri dei Superiori in visita, 316; e dei sudditi, 318. 322. 447.

Visite di secolari quanto sieno da evitarsi, 359. 466. 472.

Vita del Frate Minore in che debba consistere, 530, 545. 549.

Vita comune, i Superiori sono gravemente obbligati a farla osservare e mantenere, 163. 186. 209; come si distrugga, 212. 444. 524. 570.

Vitto congruo come sia necessario, 131. 569; per esso si può far ricorso agli amici spirituali, 135. 522. 523; i Superiori sono obbligati a provvederlo ai loro sudditi, 163. 187. 444; dottrina di S. Bonaventura intorno a ciò, 524.

Vocazione religiosa, quanto sia preziosa, 487. 551.

Voti semplici in che consistano, 40; i professi di voti semplici non debbono assoggettarsi alla votazione della comunità, 44.

Voti solenni sono essenziali alla Religione, 17; si emettono dopo un triennio di voti semplici, 40; fino a quando possano differirsi, *ivi*.

Z

Zelo nei Superiori deve essere forte e discreto, 317. 322; zelo falso, suoi segni, 323. 325. 426. 499. 517.

Zoccoli non sono calzamenti proibiti dalla Regola, 51.

Nihil obstat quominus

REIMPRIMATUR

Datum Romae, ex Collegio S. Antonii, die 12 Januarii 1892.

Fr. ALOYSIUS, *Min. Glis.*

REIMPRIMATUR

Datum Florentiae, ex Curia Archiepiscopali, die 16 Januarii 1892.

Can. AEMILIUS MINIATI, *Vic. Glis.*

293.3012
V 633

Vicenza, Gabriel-Angelo

AUTHOR

La regola fratri minori
esposta proticamente.

TITLE

DATE DUE

BORROWER'S NAME

293.3012
V 633



